



SAN
GIOVANNI BOSCO
APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

ALBA - Pia Società San Paolo - ROMA





SAN GIOVANNI BOSCO

L'Apostolo della Gioventù

STANLEY J. BOYD

1900-1901

UGO MIONI

SAN
GIOVANNI BOSCO
L'APOSTOLO della GIOVENTU'



Roma - ALBA - Messina
Pia Società San Paolo

V.o: se ne permette la stampa

CAN. M. NOVO

Delegato Vesc.

Alba, 19 marzo 1934

P R E F A Z I O N E

Non è facile scrivere bene dei Santi, perchè la loro vita è tanto diversa da quella degli altri uomini, dei quali la storia tramanda il nome e narra le gesta. Se parliamo di potenti reggitori di popoli, di trionfatori sui campi insanguinati di guerra, di politici astuti, di artisti ispirati e di scienziati profondi, abbiamo da scrivere una vita umana, condotta da uomini tra gli uomini; ci basta narrare le loro gesta e accennare brevemente ai motivi, per i quali giunsero a grandezza e che sono, oltre alla volontà di Dio ed a molte circostanze svariate, anche il lampo del loro ingegno, la loro grande intelligenza, una volontà tenace, la sete della gloria; mentre nel Santo abbiamo l'uomo che vive, oltre la sua vita terrena e umana, anche una vita soprannaturale, che lo eleva, lo innalza e lo trasporta ad altissime sfere; la vita di una grazia grande, alla quale egli assiduamente coopera; abbiamo l'ammirabile fusione di due elementi: l'elemento soprannaturale e l'elemento umano; il primo compenetra talmente l'elemento umano, da rendere ogni azione del Santo un'azione soprannaturale. Il Santo vede le cose in una luce diversa dalla nostra; egli si pone, per giudicarle, ai piedi del trono di Dio; le giudica tutte alla luce sfavillante della divinità, in ordine alla gloria di Dio e alla salvezza eterna, e come per chi si

trova sulla vetta di un'altissima montagna sembrano piccole e disprezzabili molte cose che a chi è nella valle paiono ammirabili, invidiabili e grandi, come i palazzi dei ricchi e le fabbriche; mentre tante cose che a chi è nella valle e guarda l'alta montagna sembrano piccole, come le nevi immacolate e gl'immensi ghiacciai, appaiono nella loro vera grandezza a chi è giunto sulla vetta del monte, così il giudizio del Santo è del tutto diverso dal nostro. Molte cose che a noi sembrano grandi, imponenti, desiderabili e che molto ci preoccupano, egli non solo non le cura, ma le disprezza, come le ricchezze della terra, gli onori, il plauso, le lodi degli uomini; mentre tante cose che gli uomini disprezzano gli sembrano desiderabili e per raggiungerle egli è capace dei maggiori sacrifici, come la grazia santificante, il suo aumento, l'intima unione con Dio, le sublimità dell'estasi e della mistica cristiana. E' difficile, per chi si trova nella valle giudicare le cose coi criteri di chi le osserva dalla vetta del Monte Bianco o del maggiore Davalagiri; allo stesso modo è difficile penetrare nell'anima del Santo, scoprire i reconditi motivi del suo operato, conoscere i misteri del suo spirito ed i palpiti della sua vita soprannaturale.

Eppure dobbiamo scrivere dei Santi, per dare lode a Dio dal quale deriva ogni santità e del quale essi sono le opere più perfette; l'anima di un Santo è più bella, più meravigliosa dello stesso sole, della luna e degli astri maggiori; dobbiamo scrivere di loro per far conoscere ed apprezzare sempre meglio la santa Madre Chiesa, che nella sua eterna giovinezza, anche a diciannove secoli dal giorno, nel quale uscì piena d'indicibile bellezza dalla ferita del sacrosanto Costato del suo Dio e Signore, e la Madre prolifica d'innumerevoli santi; per far conoscere i veri eroismi ed i veramente grandi, apprendere come altri sono giunti a santità, ed invogliarci a farci santi. Chi non sente il desiderio della propria santificazione? Ma come l'uomo d'armi che vuole acquistare fama di grande generale, di potente conquistatore, legge e medita la storia dei maggiori guerrieri, per apprendere da loro ciò che deve fare per giungere a potenza e gloria, così anche il cristiano deve leggere molte vite di

santi. Lo invoglieranno a farsi santo; gli insegneranno come si giunge a santità, ed egli, leggendole dirà: Quanto è riuscito agli altri deve riuscire anche a me Si hoc fecerunt hi et hæ, quare non et tu Bernarde? sospirava spesso il mellifluo Santo. Ciò che è riuscito agli altri, perchè non dovrà riuscire a te?

Tutte le vite dei Santi sono interessanti; anche quelle dei Santi dei primissimi tempi, perchè da tutti abbiamo da imparare qualche cosa; più interessanti che mai le biografie dei Santi degli ultimi anni, che ci sono più vicini nel tempo, vissero nella società nella quale noi viviamo, hanno dovuto lottare contro gli stessi ostacoli, gli stessi pregiudizi, gli stessi nemici, e insegnano praticamente, col loro esempio, come si giunga a santità. Essi smentiscono quanti osano affermare che la santità non è ora più possibile, e provano che la Chiesa di Gesù è sempre prolifica di santi.

Il Santo ha da Dio la triplice missione di santificare se stesso, di cooperare alla rigenerazione religiosa e sociale dell'umanità e di santificare gli altri. Abbiamo perciò nei primi secoli i grandi campioni alla difesa del dogma cattolico: Santi che si oppongono al dilagare degli errori cristologici di Ario, Nestorio, Eutiche, e di altri eretici: così Sant'Atanasio, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Girolamo. Santi che presero il bordone e andarono a conquistare a Gesù le terre pagane. Santi Missionari che convertirono i popoli alla fede cattolica. Santi Pontefici e Vescovi, i quali si opposero strenuamente alla prepotenza delle autorità terrene, che volevano rendere la Chiesa loro schiava, come San Gregorio VII, S. Pio V, San Carlo Borromeo. Santi che si posero alla testa degli eserciti cristiani per infiammarli alla lotta contro i Turchi, alla difesa della cristianità, tra i quali eccellono S. Giovanni Capistrano, San Lorenzo da Brindisi e il Venerabile Marco d'Aviano. Santi che mandarono i loro figli spirituali a predicare la pace all'umanità, dilaniata da molte lotte interne e da scissioni, come San Francesco d'Assisi; ad impossessarsi della scienza per renderla cristiana, predicare le verità di fede alle masse nelle chiese e difenderle nelle aule scolastiche e universitarie, come

San Domenico Guzman e Sant' Ignazio di Lojola, ed i santi figli di questi grandi fondatori, come Sant' Alberto Magno, San Bonaventura, San Roberto Bellarmino, stelle fulgentissime nel campo delle scienze cristiane e S. Tommaso d' Aquino, il loro maggior sole. Eroi nel campo della carità, come San Vincenzo de' Paoli, colossi nella cura delle anime come il Curato di Ars, donne ammirabili come Santa Gertrude, Santa Caterina da Siena, Santa Teresa di Gesù, Santa Giovanna d' Arco.

Ogni Santo ha avuto la sua missione in ordine alla Chiesa e alle anime; una missione specialmente adattata al tempo nel quale vissero ed ai bisogni che la Chiesa e le anime avevano in quel determinato tempo e in quel determinato luogo.

Noi pure, se vogliamo farci santi, dobbiamo renderci utili alla Chiesa ed alle anime. I Santi degli ultimi giorni c'insegnano i bisogni dell'ora presente, quanto si debba fare oggi e come lo si debba fare; l'azione che maggiormente si conviene nel giorno presente, e non si limitano ad insegnarcelo, ma c'invitano a farlo con loro, perchè coll'unione delle forze si possa raggiungere più facilmente lo scopo comune.

Uno dei posti più caratteristici tra i Santi degli ultimi anni occupa il Beato Don Giovanni Bosco, l'Apostolo della gioventù, quel grande che abbracciò con uno sguardo sereno i bisogni dei nostri tempi, e portò loro, con una attività indefessa e mirabile, i più opportuni rimedi; quel grande che, per realizzare il suo ideale, sanare la società e condurla a Dio, creò la maggior congregazione religiosa degli ultimi cent'anni; mandò novello Domenico o Francesco i suoi figli nel mondo intero per realizzare i suoi ideali e colla creazione geniale dei suoi operatori salesiani, rese ad ognuno possibile la partecipazione alle sue opere; grande specialmente nella sua vita interiore, nell'amore di Dio, negli slanci affettuosi della sua anima, nell'esercizio eroico di tutte le virtù e dotato perciò da Dio di doni speciali, come quello della profezia, dei miracoli e della conversione dei peccatori: una delle figure più luminose che vanti la Chiesa, uno dei suoi figli più illustri.

Voglia il lettore leggere con attenzione questa vita, per lodare Dio nei suoi Santi ed esercitare secondo le proprie forze quella parte del programma salesiano che maggiormente gli sorride: si occupi, secondo la propria inclinazione e le proprie forze, della gioventù, delle missioni, della stampa; specialmente della stampa, che il Santo ha tanto promosso, creando un grande movimento per la diffusione del libro buono. Questo movimento in favore della Buona Stampa è lo scopo unico di un'altra meravigliosa congregazione religiosa, la Pia Società San Paolo per l'Apostolato della Stampa, che dà alla luce questa nuova vita del grande piemontese, non solo perchè Don Bosco ne abbia gloria ed egli sia sempre più conosciuto e venerato, ma anche perchè il lettore, imitando Don Bosco, si occupi molto della diffusione del buon libro, in intima unione alla Pia Società San Paolo, che ne fece scopo unico della sua attività. Tutti poi imitino Don Bosco nell'amore di Gesù e del prossimo, nella fuga del peccato, nell'esercizio della virtù, nella custodia attenta della propria anima, nel desiderio del Paradiso. Cerchi ognuno di farsi santo alla scuola di questo gran Santo.

San Giovanni Bosco benedica la penna di chi scrive questa vita, perchè sia meno indegna di lui; ne benedica i lettori, perchè lo amino, lo venerino, si rivolgano supplici a lui, implorino per la sua intercessione grazie spirituali e favori dall'alto, lo imitino, si facciano santi e si meritino un bel posto in Paradiso.

San Domenico di Fiesole, 1934.

UGO MIONI.

PARTE PRIMA

LA PREPARAZIONE
ALLA GRANDE MISSIONE

PRIMA PARTE

LA PREPARAZIONE
ALLA GRANDE MISSIONE

CAPITOLO I

Mamma Margherita

Il Beato Giovanni Bosco nacque il 16 Agosto 1815 in una piccola località, chiamata i Becchi, nel circondario di Castelnuovo d'Asti, in quel fortunato Piemonte che diede nella prima metà del secolo scorso alla Chiesa molti grandi uomini, veri antesignani della lotta per il bene e riformatori dei loro tempi, alcuni dei quali già elevati dalla Chiesa agli onori degli altari ed altri prossimi a questa grande elevazione, come oltre al nostro Beato, il Beato Don Giuseppe Cafasso, l'apostolo di Torino e l'educatore del clero, il Servo di Dio Brunone Lanteri, il precursore dell'azione cattolica, il Venerabile Don Luigi Guala, il Servo di Dio Don Michele Rua, fedele compagno del Beato Bosco, e suo immediato successore nel governo della Pia Società Salesiana, il Servo di Dio Don Andrea Beltrami, il Beato Cottolengo ed altri.

I genitori del nostro Beato erano due umili contadini, Francesco Bosco e Margherita Occhiena di Capriglio. Il padre non esercitò nessuna influenza sulla vita spirituale del piccolo Giovanni, perchè mancò alla vita l'11 Maggio 1817, quando il fanciullo non aveva neppure due anni. Decisiva invece l'influenza della madre.

Molti grandi uomini devono la loro formazione spirituale alla madre. Il Signore, che dispone tutte le cose con soavità e saggezza, si serve molte volte della madre buona per formare il figlio; e quello che furono la pia Bianca di Castiglia per Luigi IX, il santo Re di Francia, e la Beata Giovanna d'Aza per San Domenico Guzman, Margherita Bosco lo fu per suo figlio.

Non si può parlare di Don Bosco senza parlare di sua madre, che oltre alla formazione del suo carattere ebbe tanta parte nei primordi della sua attività educatrice. Non solo Don Bosco, ma anche la sua opera devono molto a questa umile donna del popolo, la quale prova, che per fare molto del bene e giungere ad elette virtù, non si richiedono nè molta scienza, nè ricchezze e neppure un posto brillante nella società, ma bastano molta fede, molta fiducia in Dio, ed una buona dose di buon senso e di rettitudine cristiana.

Margherita Occhiena era nata da poveri contadini il 1 aprile 1788 a Capriglio, piccola borgata a undici chilometri da Chieri. Era povera, ma possedeva due grandi tesori: una forte fede, temperata nei dolori, ed una grande purità di costumi.

I tempi correvano allora tristi; i francesi avevano invaso il Piemonte; dovunque rumore d'armi e molto sangue. La Chiesa veniva combattuta, il Papa era prigioniero, i principi della rivoluzione trionfavano, il Gian-senismo era passato quasi una grandine devastatrice sulle anime, e la miseria causata dalla guerra era grande. Margherita Occhiena non aveva nessuna intenzione di prendere marito; avrebbe passata volentieri la vita nella casa paterna, ma si arrese al consiglio dei genitori che non la volevano lasciare senza un appoggio, e non sentendo ella vocazione allo stato religioso, le proposero un ottimo marito, che aveva qualche cosa al sole, laborioso e pio, Francesco Bosco, dei Becchi, vedovo dal 1811, con una madre infermuzzata ed un figlio, sentiva bisogno di prendere moglie per condurre nella propria casa una buona donna, che gli avesse assistito la mamma e fosse madre affettuosa a suo figlio. Il suo sguardo cadde sulla pia

Margherita Occhiena; la chiese in sposa e l'ebbe. Egli aveva ventinove anni e lei ventiquattro, quando, il 6 giugno 1812, il sacerdote benedì i loro amori.

Nella piccola casa ai Becchi non regnava l'agiatazza; appena un'onesta povertà, frutto d'incessante lavoro; ma v'era il santo timor di Dio, sorgente abbondantissima di pace e di benedizione. Il lavoro santificava la giornata, la preghiera le domeniche, ed i due sposi si amavano nel Signore.

Dio benedisse i loro casti amori e donò loro due figli: Giuseppe il primogenito, nato l'8 aprile 1813 e il nostro Giovanni nato il 16 agosto 1815.

Margherita Bosco sarebbe stata felice nella piccola casa ai Becchi, circondata dall'affetto del marito e dei figli; ma la felicità fa dimenticare certe volte Dio e non è nella felicità che si temprano le coscienze e si sale nella via della perfezione.

Il Signore che giudica le cose con criteri diversi dai nostri, e fa soffrire coloro che ama, chiama l'uomo a sé nell'istante più conveniente della sua vita, e quando è meglio preparato per il grande passaggio, e sempre quando ha compiuta la sua missione quaggiù.

Francesco Bosco era già nel fiore della sua gioventù maturo per il cielo. Dio lo chiamò perciò a sé l'11 maggio 1817. Una seria polmonite lo condusse in pochi giorni in fine di vita. Morì rassegnato nella divina volontà, e prima di morire disse alla sposa, che piangeva silenziosa presso il suo capezzale: « Oh la bella grazia che mi fa il Signore. Mi chiama a sé oggi, venerdì, nel giorno che ricorda la morte del Divin Redentore, nella stessa ora nella quale Egli morì in croce, mentre mi trovo nella sua medesima età di vita mortale ». Le raccomandò i figli, ma specialmente Giovanni, del quale presagiva la futura grandezza e volò in cielo, per cogliere il premio delle sue virtù e pregar molto per la vedova e per i suoi diletti figli, ma più che mai per il suo Giovannino.

Giovanni Bosco aveva così, oltre all'Angelo Custode, anche due altri angeli, che vigilavano sulla sua innocenza e pregavano per lui: il padre che vedeva in Dio la su-

blime missione alla quale il suo terzo-genito era chiamato, e la mamma buona e affettuosa, che lo amava intensamente e vigilava affettuosa sopra di lui.

Le condizioni della vedova eran poco liete. Ella aveva da mantenere una vecchia suocera inferma e tre figli, in un'epoca, nella quale la carestia era grande, tutto era caro e la miseria generale.

La suocera le dava parecchie noie. Non era cattiva la povera donna, ma molto sofferente, specialmente di notte, e mamma Margherita, dopo di aver lavorato tutto il giorno doveva spesso vegliare lunghe ore e anche notti intere al capezzale di lei. Dei tre figli, Antonio, il figliastro, non l'amava e si teneva lontano da lei e dai fratellastri. La sua natura presuntuosa e sospettosa lo rendeva cattivo e la matrigna ebbe molto da soffrire da lui. Giuseppe il primogenito era un buon ragazzo docile, ma che non si differenziava punto dagli altri fanciulli; Giovannino invece era un bel bimbo dal volto paffuto, riflessivo, attento studioso, ubbidiente, calmo, tranquillo, con uno sguardo vivace, buono, sereno, il conforto della madre.

La povera donna doveva provvedere alla famiglia. Si moltiplicò, per disimpegnare tutti i propri doveri. Era intenta alla coltivazione del piccolo podere, conduceva l'aratro, spargeva il seme, mieteva il grano; era lei che faceva i covoni, li portava sull'aia, trebbiava il grano. Quando prendeva degli operai a giornata lavorava con loro, li precedeva coll'esempio, li spronava al lavoro, stimolava la loro ambizione. Non conveniva che si lasciassero vincere in laboriosità da una donna. Ella faceva gli acquisti e le vendite; era un vero uomo nel lavoro, ma allo stesso tempo conservava la grazia e la dolcezza della donna cristiana, ed era affabile, gentile, dolce con tutti.

Benchè povera, mamma Margherita aveva un grande spirito di carità; sentiva compassione di chi era più povero di lei, e aiutava finchè poteva. Non diceva mai di no quando poteva dire di sì. Prestava volentieri quanto le si chiedeva: olio, vino, frumento, pane, farina; e se il povero, al quale aveva fatto il prestito, non riusciva a restituire la roba avuta, non insisteva, per non farlo arrossire; pre-

stava anzi più volte anche a chi non le aveva ancora restituito ciò che gli aveva imprestato.

Dava da mangiare ai poveri, che non ricorrevano mai invano a lei; visitava gli infermi, specialmente i più gravi; vegliava al letto degli agonizzanti; insisteva che ricevessero per tempo i Santi Sacramenti, e non li abbandonava, finchè non fossero spirati. Giovannino era sempre con lei, pronto a correre dal parroco, in farmacia, a chiamare i parenti degli infermi quando il loro stato destava apprensioni, e si temeva prossima la catastrofe.

Mamma Margherita educava bene i propri figli, e ricordava loro che Dio vede tutto e conosce anche i pensieri più reconditi, perchè nulla gli è nascosto. Li esortava perciò a condurre una vita immacolata; li conduceva alla Messa e al catechismo domenicale; insegnava loro a casa la dottrina cristiana e li avvezza ad una vita sobria e di lavoro. Alla scuola di questa ottima madre crebbe il piccolo Giovanni e si preparò alla sua grande missione.

Le madri cristiane imparino dalla madre di Don Bosco come debbano educare i loro figli. Dio li ha affidati loro, non soltanto perchè li allevino e li rendano forti e robusti, insegnino loro a lavorare o a studiare, procurino loro una posizione nel mondo, li conducano ad agiatezza e magari anche a ricchezza, li rendano destri nel maneggio delle armi, astuti nei commerci, assidui nelle officine, laboriosi sui campi, instancabili nello studio, buoni cittadini, o formino delle loro figlie oneste massaie, brave maestre, ottime infermiere, e procurino di accasarle bene; ma diede loro figliolanza in modo speciale perchè formino la coscienza dei loro figli, facciano di loro ottimi cristiani, li indirizzino sulla via della virtù, li rendano figli devoti della Santa Chiesa cattolica, li mettano sulla via buona che conduce a salvezza, e insegnino loro quanto è necessario che sappiano per andare in Paradiso.

La formazione fisica e intellettuale dei figli non va trascurata; i genitori devono insegnare loro l'onesto lavoro, lo studio indefesso, l'amore al natio suolo; ma soprattutto devono formare di loro ottimi cristiani, perchè che gioverebbe all'uomo se acquistasse il mondo intero, ma se avesse da perdere l'anima?

In molte famiglie non c'è più l'usanza delle preghiere in comune e della recita in comune del Santo Rosario; i genitori non fanno più ai loro figli un po' di dottrina cristiana; non li conducono con frequenza in chiesa, non vigilano sulla loro purezza; non badano troppo alle compagnie che frequentano e perciò molti figli diventano indifferenti in materia religiosa, scostumati, non praticano i loro doveri cristiani, e sono ignoranti in cose di fede. Non perdono la fede perchè non l'hanno mai posseduta; la loro prima comunione è spesso l'ultima, e nelle società ci sono molti praticamente atei. Interrogate quanti non pregano e non praticano: Perchè non credete; perchè non frequentate la Chiesa? ed essi vi risponderanno: Perchè i nostri genitori non ci hanno mai parlato di Gesù nè insegnato i nostri doveri cristiani. Chiedete ai molti disonesti, ai rifiuti della società, ai molti che sono nelle prigioni, se hanno avuto un'educazione cristiana in famiglia ed i più vi risponderanno che i genitori non hanno parlato loro mai di Gesù e non si sono presi cura della loro formazione spirituale e della vita della loro anima.

Imitino i genitori la mamma del Beato Don Bosco nella formazione spirituale dei loro figli; imitino i figli il nostro Beato nella docile ubbidienza ai loro genitori, e la società verrà rigenerata; i genitori non si lamenteranno più della disubbidienza o del poco affetto dei loro figli, ed il numero degli onesti aumenterà; non più singoli individui, ma intere famiglie andranno in cielo; i buoni genitori cristiani precederanno i loro figli e li attenderanno nella gloria per unirsi loro per tutti i secoli nell'eterna visione di Dio.

CAPITOLO II

La scuola

Mamma Margherita non tollerava che alcuno oziasse; era persuasa che l'ozio è il padre dei vizi; voleva pure, che i suoi figli concorressero col loro lavoro a rendere meno stentata la vita della famiglia. Ognuno doveva concorrere secondo le proprie forze. Giovannino non aveva ancora quattro anni quando la mamma gli diede da lavorare. Egli doveva sfilacciare la canapa e poteva giocare soltanto dopo di aver fatto il lavoro che la mamma gli aveva imposto.

Egli lavorava assiduamente ma giocava anche volentieri ed acquistò in breve una grande destrezza nei giochi; destrezza che gli sarebbe stata poi tanto vantaggiosa nella sua missione di educatore della gioventù.

Più tardi la mamma gl'impose dei lavori che richiedevano maggior attenzione e diligenza, e una fatica corrispondente ai suoi anni; ma il piccolo Giovannino desiderava ardentemente di andare a scuola; la mamma ne avrebbe esaudito il voto poichè anche a lei premeva che il suo carissimo figlio avesse imparato qualche cosa. Ma come fare? La scuola più vicina era a Castelnuovo e Castelnuovo distava cinque chilometri dai Becchi, nè il fanciullo poteva percorrere due volte al giorno questa distanza, specialmente nei mesi invernali, così rigidi nel

Piemonte. La madre avrebbe fatto volentieri un sacrificio, e l'avrebbe messo in un collegio. Ma a ciò si opponeva il fratellastro Antonio che non voleva si facessero delle spese per Giovannino che non amava.

Intanto passavano i giorni e i mesi; e aggiungendo mese a mese si ottengono gli anni. Giovanni Bosco aveva nove anni senza aver preso nessun libro in mano, e ne era dolentissimo. La madre che lo voleva accontentare decise allora, che lavorasse d'estate nei campi e andasse nei mesi invernali nella vicina Capriglio, piccolo villaggio, dove un santo prete, Don Giuseppe Delacqua, faceva un po' di scuola ai bimbi.

Nessuno più felice di Giovannino, che fece alla scuola del buon prete rapidi progressi non solo nello studio ma anche nella pietà, perchè il saggio educatore non curava soltanto l'istruzione dei fanciulli ma anche la loro formazione morale.

Giovannino studiava nell'inverno, lavorava d'estate, e spesso, invece di lavorare nei campi, conduceva le bestie al pascolo sopra un prato di proprietà di sua madre, e mentre badava loro leggeva e studiava. Quando qualcuno lo disturbava nelle sue letture o lo invitava a giocare, come facevano spesso i suoi coetanei, li supplicava: « Lasciatemi studiare, perchè voglio farmi prete ».

Era questo il suo desiderio più intenso. Ed ora incominciano quelle misteriose manifestazioni che sono i sogni di Don Bosco. Il sogno è un fenomeno naturale; la riproduzione di cose già percepite mediante i sensi, non però nell'ordine nel quale vennero percepite, ma in un altro, capriccioso, fantastico, e composto in modo, che chi sogna sia l'eroe di quanto sogna. Di regola i sogni sono causati da una sensazione della giornata, e se noi esaminiamo un sogno e cerchiamo di ricordare quanto abbiamo sentito o percepito nella giornata, scopriremo facilmente la parola udita, la frase letta, l'oggetto veduto il giorno innanzi, che causò quel sogno.

Perchè lavoro di fantasia, il sogno o molto ci diletta o molto ci turba, ci crea della angosce grandi, ma quando ci destiamo non ricordiamo più quanto abbiamo sognato; l'abbiamo dimenticato, o, se lo ricordiamo, lo dimenti-

chiamo in breve, nè i sogni producono un effetto importante, decisivo nella nostra vita. Sono sogni. Simili alle bolle di sapone vivono una vita effimera; risplendono per un breve istante, nei colori più vaghi dell'iride, per poi svanire.

Però Dio, che si servì di un fenomeno naturale, l'arcobaleno, quale segno del patto coll'umanità e pegno che avrebbe mantenuto la sua promessa e mai più mandato il diluvio sulla terra, si è servito alle volte dei sogni, per manifestare la propria volontà a qualche anima. I sogni che vengono da Dio sono però diversi dai naturali. Il sognatore sente che Dio gli si manifesta in tal modo, il sogno lo rende migliore e gl'impone qualche cosa molto salutare per la sua anima; egli non lo dimentica, lo ricorderà con grande chiarezza, in tutti i suoi particolari, anche dopo anni ed anni e molte volte assisteva al suo avveramento.

La Sacra Scrittura, che è il Libro di Dio, ci narra parecchi di questi sogni inviati dal Signore. Due sono i sogni profetici di Giuseppe egiziano, figlio di Giacobbe e tutti e due si avverano; vengono da Dio i sogni del gran coppiere e del gran panettiere di Faraone; il sogno di Faraone stesso, che vide sette spighe piene e sette vuote, sette vacche pingui e sette magre, il sogno di Nabuccodonosor, che vide la statua dai vari metalli e il suo crollo all'urto di un sassolino sceso dal monte; e il Vangelo dell'Infanzia di Gesù, scritto da San Matteo (al primo e secondo capo del suo Vangelo) racconta quattro misteriosi sogni di San Giuseppe; l'Angelo gli rivela in sogno il mistero dell'Incarnazione; gl'impone nel sogno di fuggir in Egitto; lo esorta nell'Egitto a tornare nella terra d'Israele. gl'impone a Betlemme di ritirarsi col Fanciullo a Nazaret.

Allo stesso modo anche Don Bosco ebbe dei sogni misteriosi coi quali il Signore gli manifestava la sua adorabile volontà.

Giovanni Bosco aveva appena compiuto cinque anni e già sentiva il desiderio di adunare attorno a sè giovanetti e di far loro il catechismo; questa gli sembrava già allora, così lui, l'unica cosa che doveva fare sulla terra.

A nove anni ebbe il suo primo sogno che vogliamo raccontare per esteso, come egli ce lo ha tramandato nelle sue Memorie.

« Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa che io non potevo rimirarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: « Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». Confuso e spaventato soggiunsi, che io era un fanciullo povero e ignorante, incapace di parlare di cose di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero attorno a Colui che parlava.

« Quasi senza sapere che mi dicessi: « Chi siete voi? » soggiunsi, « che mi comandate cosa impossibile? » « Appunto perchè tali cose sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e cno l'acquisto della scienza ». « Dove e con quali mezzi potrò acquistare la scienza? » « Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza di cui ogni sapienza diventa stoltezza ». « Ma chi siete voi, che parlate in questo modo? » « Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno » « Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; per ciò ditemi il vostro nome ». « Il mio nome domandolo a mia Madre ».

« In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una splen-

didata stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che preseme con bontà per mano, e: « Guarda » mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. « Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei ».

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora. A questo punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo che la potessi capire, perchè io non sapeva cosa mi voleva così manifestare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: « A suo tempo tutto comprenderai ». Un rumore allora mi destò e tutto disparve.

« Io rimasi sbalordito. Mi sembrava che le mani mi facessero male pei pugni che aveva dati, e che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

« Al mattino ho tosto raccontato quel sogno, prima ai fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre e alla nonna. Il fratello Giuseppe diceva: « Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali ». Mia madre: « Chissà che non abbia a diventar prete? » Antonio con secco accento: « Forse sarai capo di briganti ». Ma la nonna che ne sapeva assai di teologia, ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva, dicendo: « Non bisogna badare ai sogni ».

Il Beato fu del parere della nonna, pure non potè dimenticare il sogno, ma non lo raccontò più a nessuno; quando si recò però nel 1858 a Roma da Pio IX per trattare, col Padre comune, della Congregazione Salesiana, il Pontefice gl'ingiunse di raccontare tutte le cose che aves-

sero anche soltanto l'apparenza del soprannaturale. Egli gli narrò allora il suo sogno e il Papa gl'impose ripetutamente di affidarlo alla carta per incoraggiamento dei membri della sua Congregazione.

Questo sogno profetico si ripeté altre volte, con nuovi particolari. Il Beato confidò più tardi ai suoi intimi che egli conobbe attraverso i sogni non soltanto la fondazione dell'Oratorio e l'estensione del suo apostolato, ma anche gli ostacoli che gli si sarebbero opposti, le guerre che gli avversari gli avrebbero mosse ed il modo di superarle. Questi sogni gli davano quella tranquillità di spirito che veniva tanto ammirata in lui e la certezza della riuscita.

Una voce interna gli diceva ad ognuno di questi sogni: « Credi; qui c'è del soprannaturale; c'è del divino! »

Quante volte il Signore non parla anche a noi e ci manifesta la sua divina volontà! Ce la manifesta con certi interni impulsi al bene; colla voce della coscienza che ci sprona a farlo e ci rimprovera le nostre colpe ed i nostri trascorsi; ci parla, servendosi delle labbra dei superiori, del confessore, del direttore di spirito, di certe anime pie, che ci ammoniscono di evitar quell'occasione di peccato oppure ci consigliano l'esercizio del bene e la pratica delle virtù.

Ascoltiamo la voce del Signore, e diciamo tutte le volte che Egli ci parla direttamente al cuore o che altri ci parlano in suo nome: « Qui c'è del divino! » Seguiamo gli impulsi della grazia; lasciamoci guidare sulla via della virtù, persuasi che faremo così sempre bene; avremo la tranquillità costante della coscienza, perchè avremo la certezza di fare sempre la divina volontà e ci arriderà la vittoria finale. Chi è ubbidiente, promette lo Spirito Santo, potrà narrare grandi vittorie.

A undici anni Giovannino fece la sua prima Comunione. Gesù era allora ancora prigioniero nelle terre, dove aveva infierito il Giansenismo. Dovette salire sul trono di San Pietro quel grande, che un'antica profezia designa col nome di *Ignis ardens*, il fuoco che divora, per mutar le cose. Fu Pio X che, dopo il gelo causato dal Giansenismo, che allontanava gli uomini dall'Eucaristia, esaudì il voto

ardente del Cuore adorabile di Gesù e gli condusse i pargoli imponendo la prima comunione dei fanciulli appena giunti all'uso della ragione, a sei o sett'anni. Ai tempi del nostro Beato le prime comunioni venivano rimandate ai dodici, quindici e più anni; mamma Margherita aveva mostrato grande fede e buon senso pratico, col permettere al figlio undicenne di ricevere Gesù.

Il Beato fece la sua prima comunione il giorno di Pasqua, 26 marzo 1826. Mamma Margherita lo preparò al grande atto, completando la preparazione che il parroco faceva tutti i giorni durante la quaresima, per partecipare alla quale il nostro Beato doveva fare ogni giorno dieci buoni chilometri di strada, cinque in andata e cinque in ritorno.

Giovannino ricevette la sua prima comunione come la ricevono i fanciulli santi. La sua fede intensa, il suo amore forte a Gesù e la sua angelica purezza ci assicurano che la sua prima comunione fu ben fatta e che egli ricevette degnamente Gesù.

Senti subito i mirabili effetti della prima comunione, perchè scrive nelle sue Memorie: « Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo fare sempre i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Giovanni Bosco diventò santo perchè fece bene la sua prima comunione, e la fece bene, perchè mamma Margherita lo preparò bene a questo nobilissimo atto, e gli diede saggi e pii ammonimenti e avvisi. I genitori cristiani e specialmente le mamme si prendano molta cura nella preparazione spirituale dei loro figli alla prima comunione; che deve essere più, assai più che una bella festa di famiglia; dev'essere il grande giorno solenne, nel quale Gesù, vero Dio e vero uomo, prende possesso del cuore dei loro figli, per consacrarli a sè e riempirli di grazie.

Il sacerdote fa in chiesa quanto può; ma perchè il catechismo che egli fa in preparazione alla prima comu-

nione sia efficace, deve cooperare la famiglia. Non basta l'opera del parroco o del cappellano. Questi può disporre di un paio d'ore alla settimana per uno o due mesi, e deve curare in sì poco tempo parecchi, e spesso molti fanciulli e fanciulle. Come potrà egli individualizzare la propria attività, se può disporre di così poco tempo e deve occuparsi di tanti? I genitori invece hanno i loro figli continuamente sotto gli occhi e hanno da prepararne, di regola, uno solo al grande atto. Non vengano meno al loro dovere e li preparino bene. Lo faccia in modo speciale la madre, che ha occasione d'influire moralmente sui propri figli più del padre, di regola assente per lunghe ore da casa e assorbito dalle sue faccende e dal lavoro. Non vengano le madri cristiane meno a questo loro preciso dovere, e badino di conoscere bene le verità di fede, per parlare saggiamente al cuore dei loro figli e prepararli all'atto più solenne della vita.

CAPITOLO III

Le prime armi

Dio aveva fatto al Beato Don Bosco sin dall'infanzia il dono di attirare a sè molti cuori.

A dieci anni era benvoluto da molti suoi coetanei: dai fanciulli dei Becchi, dai suoi compagni alle lezioni di catechismo in preparazione alla comunione a Castelnuovo, da ragazzi che aveva conosciuto sui mercati, ai quali si recava, spesso, colla mamma.

Quand'ebbe ricevuta la prima comunione volle fare loro un po' di bene; li adunò perciò attorno a sè; il loro numero aumentò rapidamente ed egli l'intratteneva piacevolmente; raccontava loro qualche fatterello, ora allegro e piacevole, ed ora edificante, sempre però di tal natura da ricavarne qualche buon insegnamento morale, perchè Giovannino non voleva perdere il tempo con inutili ciarle. I ragazzi lo ascoltavano volentieri e si pigiavano attorno a lui con grande meraviglia degli adulti che non si sapevano spiegare la facondia del giovane maestro e il fascino che esercitava. Dopo di aver parlato alquanto di cose buone ed edificanti, ai giovanetti che lo ascoltavano, dirigeva i loro giochi, li faceva saltare e saltava con loro: in lui si rinnovava lo spirito di San Giovanni Berchmans che diceva ai suoi giovani compagni: « Preghiamo e poi divertiamoci, ma senza offendere il Signore ».

Giovannino era già allora intimamente persuaso della

necessità del gioco, col quale avrebbe destato la curiosità e l'interesse di altri ed altri giovani ancora, che l'avrebbero avvicinato per prendere parte ai giochi mentre egli ne avrebbe approfittato per parlare anche a loro di cose buone.

Inventava giochi sempre nuovi. Osservava i giocolieri sui mercati, ne studiava le mosse, ne imitava le gesta e ne ripeteva i giochi, attirando attorno a sè molti ragazzi, che allontanava dal peccato; e per guadagnare qualche soldo e acquistare gli oggetti necessari ai giochi; dava la caccia alle talpe, alle serpi, faceva delle gabbie che vendeva, mentre la madre lo aiutava con qualche po' di danaro.

Soleva adunare i suoi giovani compagni, ai quali si univano anche parecchi adulti, su di un prato, dove portava quanto era necessario per i giochi; ma prima d'incominciarli saliva su d'una sedia e ripeteva la predica udita al mattino in chiesa dal cappellano di Murialdo, raccontava qualche fatterello edificante o qualche buon esempio letto in qualche libro e appena finito iniziava i giochi. Chi non veniva alle « prediche », non era ammesso neppure ai giochi.

Dotato di grande destrezza, e molta agilità egli faceva la rondinella, il salto mortale, camminava sulle mani colle gambe in aria, inghiottiva monete per farle uscire dal naso degli spettatori, moltiplicava le ova, cangiava l'acqua in vino, scannava un pollo e lo faceva risuscitare, camminava come i migliori funamboli, sulle corde, sulle quali danzava, saltava e dalle quali pendeva, reggendosi ora con tutti e due i piedi ed ora con uno solo, con tutte e due le mani ed anche con una sola.

Sospendeva i giochi per la recita del Rosario o il canto delle litanie; ma prima d'incominciare la preghiera non mancava di dire con una disinvoltura ammirabile: « Vi sono ancora tante belle cose da vedere, ma prima si prega! » Nessuno si moveva. Santa astuzia la sua; se avesse iniziata la preghiera a divertimenti finiti i più se ne sarebbero andati.

Giovannino era un grande nemico degli scandali che

voleva togliere ad ogni costo e con tutti i mezzi; quando perciò una domenica venne allestito un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo, egli, che aveva allora tra gli undici e i dodici anni, vi si recò, per dissuadere i convenuti di prendervi parte, e convincerli di andare piuttosto in chiesa ai Vespri. Alcuni si lasciarono convincere; per allontanare gli altri cominciò a cantare lodi religiose con una voce così bella, armoniosa, squillante, che tutti gli si fecero attorno. Egli li esortò allora a non prendere parte al ballo. Gli organizzatori protestarono; gli offrirono del danaro, se se ne fosse andato, e lo minacciarono allo stesso tempo di picchiarlo ben bene se avesse continuato a disturbarli. Ma egli tanto cantò, disse e fece, che molti se ne andarono; i rimasti erano troppo pochi, e il ballo non ebbe luogo.

Nota la sua prima sfida ad un ciarlatano. Durante la sacra funzione domenicale pomeridiana uno squillo di tromba annunciò la presenza di un ciarlatano sulla piazza. La chiesa si vuotò d'un subito; non vi rimasero che il prete all'altare e due o tre buone donnine. Anche il nostro Beato uscì, avvicinò il giocoliere e lo sfidò, tra le risa e gli applausi di tutti, ad un saggio di destrezza, a condizione però che se il ciarlatano avesse vinto, egli, Giovannino, avrebbe dovuto dare uno scudo; se avesse invece vinto il ragazzo, il ciarlatano avrebbe dovuto andarsene per non ritornare mai più nel villaggio.

Il forestiero accetta, certo della vittoria, e si fa il gioco combinato, nel quale però la vittoria arride a Giovanni che è più agile e più destro del suo competitore. Questi, al vedersi vinto da un ragazzo s'allontanò in fretta e furia coi suoi arnesi, mentre Giovanni invitò i curiosi a ritornare in chiesa per ascoltare la predica e dare lode a Gesù.

Nè questa fu la sola sfida, che Giovanni lanciò a saltimbanchi e giocolieri, che turbavano la sacre funzioni ed allontanavano da quelle i fedeli.

L'ultima forse la fece nel 1834 quando studiava a Chieri. Sfidò allora un saltimbanco ad una lunga corsa e lo superò; lo sfidò al salto e vinse. Questi lo sfidò allora ad

arrampicarsi su di un albero molto alto. Giovanni accettò. Il saltimbanco salì finchè potè; dovette arrestarsi quando tutti si accorsero che i rami e il tronco già scricchiolavano e che, se fosse salito di più, l'albero si sarebbe spezzato ed egli sarebbe precipitato. Giovanni salì alla stessa altezza del suo competitore; anche lui comprese che non poteva salire più in alto, se non avesse voluto precipitare; per riportare vittoria fece allora quello che nel gioco si chiama l'albero forcuto; si appoggiò colle mani a due rami vicini e spinse i piedi all'insù, superando almeno di un metro il suo avversario, che dovette dichiararsi vinto.

Don Bosco non volle, nella sua generosità, accettare dal giocoliere le forti poste guadagnate vincendo tutte e tre le sfide; ma si accontentò di fargli pagare a lui e ai suoi compagni un pranzetto, purchè se ne fosse davvero andato, e non avesse dato più noia ai fedeli che si recavano in chiesa.

Chi non ammira lo zelo del buon fanciullo undicenne, per impedire gli scandali e rimuovere le occasioni di peccato, istruire i suoi compagni e piantare nel loro cuore il buon seme della verità?

Quale ammonimento per noi! Facciamo quanto sta in noi per diffondere il pensiero cristiano; parliamo spesso di Gesù ai nostri cari e a coloro che ci sono noti, specialmente a chi ne ha speciale bisogno perchè indifferente in cose di fede e forse lontano da Dio? Li rendiamo attenti al dovere che hanno di ascoltare la santa Messa e di ricevere i sacramenti; facciamo quanto sta in noi per impedire gli scandali; teniamo lontano dalle nostre case giornali e libri non soltanto cattivi ma anche indifferenti in materia di fede; chiudiamo l'adito alle nostre case a persone che possano dare scandalo colle loro parole e col loro esempio; cerchiamo di togliere, per quanto sta in noi, gli scandali dalle famiglie e dalla società? Se non lo abbiamo fatto finora facciamolo nell'avvenire; imitiamo il Beato Don Bosco e non lasciamoci superare in generosità da un fanciullo undicenne appena.

Qualche settimana dopo la sua prima comunione Giovanni fece una conoscenza che doveva essere decisiva per l'avvenire.

Nell'aprile del 1826 si tennero nella parrocchia di Buttigliera le sacre missioni. Il buon ragazzo che vi si recava tutti i giorni, conobbe colà il venerando Don Calosso, sacerdote molto pio che, sebbene vecchio, percorreva ogni giorno un lungo tratto di via per andare ad udire i missionari. Il buon sacerdote parlò a lungo col fanciullo che ascoltava attentamente la parola di Dio, e accortosi che era intelligente e pio, gli domandò se avrebbe studiato volentieri. Giovannino gli confidò che questo era il suo voto più ardente, ma che suo fratello non lo permetteva. Quando il buon cappellano ne rilevò l'intenzione di farsi prete, si offerse di fargli un po' di scuola; la mamma assentì e si convenne che Giovanni sarebbe andato una volta al giorno da lui, incominciando da quando i lavori campestri non lo tenevano più occupato.

Giovannino si recò durante tutto l'inverno dal buon sacerdote e fece dei profitti notevoli dovuti alla sua grande attenzione e alla sua prodigiosa memoria; quando però ritornò la buona stagione dovette riprendere i lavori dei campi, perchè così voleva il fratellastro Antonio; studiava però quando i lavoratori riposavano per la refezione e faceva i componimenti nelle ore di notte che rubava al sonno. Il fratellastro si oppose però che ritornasse nell'inverno da D. Calosso, e cercò d'impedire che studiasse nei ritagli di tempo; voleva che rimanesse contadino, lo maltrattava continuamente e la pace domestica se ne era andata. Giovanni sopportava e taceva per amor della mamma, ma il fratello, invece di calmarsi, diventandogli sempre più ostile, decise, col consenso di mamma Margherita, di abbandonare il tetto natio, e di andare in cerca di lavoro, per guadagnarsi un tozzo di pane, avendo il fratellastro proibito alla madre di dargli alcun sussidio pecuniario. Partì a soli tredici anni, nel febbraio del 1828, sotto la neve, intrizzito dal freddo, con un piccolo involto, che conteneva due camicie, un paio di fazzoletti e qualche libro.

Volsse i suoi passi a Moriundo, dove chiese lavoro ad una famiglia conoscente, ma non l'ebbe; si recò perciò alla cascina Moglia, tra Mombello e Moncuoco. Il padrone,

Luigi Moglia, non ne volle sapere di lui. D'inverno non si prendono operai. Ma Giovannino tanto pregò e supplicò, che la moglie del padrone s'intenerì e pregò il marito di prenderlo, e la cognatina Dorotea, fanciulla di quindici anni, che non badava volentieri all'armento, disse al cognato: «Affidategli la cura dei buoi e delle vacche; io lavorerò invece la campagna con voi».

Il Moglia si lasciò finalmente intenerire e il nostro Beato fu incaricato di custodire i buoi e le vacche, di pulire la stalla e di lavori di campagna, per la mercede annua di quindici lire, che fu poi portata a trenta e finalmente a cinquanta.

Il ragazzo rimase dal febbraio 1828 alla fine del novembre 1829 quale piccolo servo in casa Moglia, edificando tutti colle sue virtù; era assiduo alla preghiera e al lavoro; consacrava il poco tempo libero allo studio e si occupava anche là dei suoi coetanei che istruiva come aveva fatto ai Becchi.

Fu dopo quasi due duri anni di lavoro, alla fine del dicembre 1829, che suo zio Michele Occhiena, andando al mercato di Chieri, gli fece visita e gli chiese se fosse contento. «Non posso esserlo, perchè sento sempre il desiderio di studiare e vedo che gli anni passano, e sono sempre allo stesso punto», rispose il povero ragazzo. Lo zio fu commosso da questo lamento e gli promise di occuparsi di lui, di parlarne alla sorella e di fare in modo che potesse studiare. Giovanni, fidente nelle parole dello zio, prese subito congedo dai Moglia e ritornò quel giorno stesso alla casa paterna, dove la madre gli fece una cattiva accoglienza e gli rimproverò che aveva abbandonato la cascina, dove aveva trovato pane e lavoro. Il povero ragazzo s'allontanò confuso e si celò in un fossato in attesa dello zio, che mantenne la sua promessa, convinse la sorella di farlo studiare; ma non trovando nessun altro maestro, dovettero ricorrere di nuovo al buon Don Calosso.

Da principio Giovanni si recava tutte le mattine dal vecchio sacerdote e ritornava a casa alla sera per prendere riposo; il fratellastro Antonio però maltrattandolo continuamente, egli andò ad abitare in casa del maestro.

Per avere un po' di pace in famiglia mamma Margherita decise di venire alla divisione dei beni; Antonio ebbe la sua parte e si separò dalla matrigna e dai fratellastri. La pace regnò da allora innanzi in casa Bosco, e Giovanni poté continuare i suoi studi. Aveva quindici anni.

Dio prova chi ama. Noi lo dimentichiamo così facilmente, ci ribelliamo alle prime difficoltà, ci lamentiamo col Signore, e chiediamo al Crocifisso, non i doni che il Crocifisso suole dare ai suoi fidi, croci, chiodi, e flagelli, le condizioni necessarie per passare dal Golgota del dolore all'Oliveto dell'ascensione dell'anima a Dio, ma beni terreni, gioie, e la felicità temporale; ci lamentiamo continuamente della nostra sorte e ci perdiamo di coraggio ad ogni più leggera difficoltà. Così non la pensavano i Santi, che furono assai più provati di noi, eppure accettarono con perfetta rassegnazione e santa letizia le prove colle quali il Signore li visitava.

Quanto non dovette lottare e soffrire il Beato Giovanni Bosco per raggiungere la meta radiosa del sacerdozio; quante difficoltà non dovette superare! Ma le superò con grande pazienza e inalterabile fiducia nel Signore.

Sembrava che colla separazione dal fratellastro tutte le difficoltà si fossero appianate, quando, nel novembre del 1830, morì di paralisi Don Calosso, e Giovanni si trovò di nuovo senza l'istruzione e la guida del buon prete santo, che non solo ne aveva curato l'istruzione intellettuale, ma anche la formazione dello spirito, e gli aveva fatto comprendere, quando, paralizzato, non poteva più parlare, che lo lasciava erede di tutte le sue sostanze, dandogli perciò anche la chiave dello scrigno, mentre Giovanni nulla prese, restituì la chiave agli eredi e rinunziò con grande delicatezza d'animo e generosità di spirito a ricchezze che avrebbero risolto il problema del suo avvenire.

Come fare ora che Don Calosso era morto? A Giovanni Bosco non restava altro che d'incominciare di nuovo la carriera degli studi, frequentando la scuola pubblica di Castelnuovo d'Asti, dove avevano aperto un corso di lingua latina. Ed eccolo recarsi da principio tutti i giorni a Castelnuovo, percorrendo più di venti chilometri di strade

per recarsi al mattino e ritornare alla sera, su vie, specialmente d'inverno, malagevoli, piene di fango, di neve ed esposte alle raffiche dei venti. Ed egli non solo camminava imperterrito e senza nulla temere, ma per risparmiare le scarpe, procedeva a piedi scalzi, e portava le scarpe in mano.

Mamma Margherita comprese che non la poteva durare a lungo così, e gli trovò perciò a Castelnuovo una pensione, nella casa del sarto Giovanni Roberto, che ricompensava con cereali, vino ed altri prodotti della terra. Ogni settimana poi la buona donna andava a visitare il figlio e gli portava il pane per tutta la settimana.

Da principio il Beato ebbe alquanto da soffrire a scuola; veniva schernito perchè già anzianotto, aveva sedici anni, ed incominciava appena allora gli studi regolari e perchè poveramente vestito; cattivi compagni gli tesero delle insidie e vollero insegnargli il male. Tentò di avvicinare il prevosto e qualche altro sacerdote; essi però rispondevano al suo umile saluto, ma tiravano innanzi senza curarsi di lui, ciò che l'accasciava, perchè aveva bisogno di una buona parola.

Tutti ed in modo speciale i giovanetti hanno bisogno di venir avvicinati, e di udire qualche parola buona, che li conforti, li animi, li sproni al bene; di ricevere qualche saggio ammonimento e qualche buon consiglio. Quanto vasto è il campo che si presenta alle persone buone; quanto bene non si può fare, avvicinando la gioventù, e quanto male fa chi non si occupa di coloro, che saranno gli uomini e le donne di domani. I figli delle tenebre son più prudenti di quelli della luce. I malvagi avvicinano i giovani, insegnano loro il male, li corrompono, li allontanano da Dio e dalla Chiesa, ed oh quante innocenze rovinate, mentre noi, i figli della luce, facciamo così poco per loro. Ognuno faccia perciò il fermo proponimento di occuparsi della gioventù e di concorrere meglio che sarà possibile, alla loro formazione spirituale.

Giovanni Bosco non rimase a lungo a Castelnuovo. Dopo di aver appreso quanto quelle scuole gli potevano insegnare, sua madre decise di mandarlo nel ginnasio di Chieri.

Nelle vacanze ebbe un altro sogno misterioso. Vide una grande Signora che conduceva un numerosissimo gregge e che avvicinatolo e chiamatolo per nome, gli disse: « Giovannino, tutto questo gregge io l'affido alle tue cure ». Cui egli: « Come farò a tener custodia e ad aver cura di tante pecore e di tanti agnelletti? Dove troverò i pascoli dove condurli? » La Signora allora gli rispose: « Non temere, io ti assisterò ».

Il cielo invitava così il buon giovanetto a sopportare con pazienza le più dure umiliazioni per riuscire nel suo nobilissimo intento.

Giovanni Bosco venne accolto a Chieri dalla buona vedova Lucia Matta, che gli dava vitto ed alloggio, chiedendo in compenso oltre ai pochi cereali che portava mamma Margherita, la sorveglianza di un suo figlio abbastanza indocile e di alcuni giovanetti che ella teneva a pensione, e che frequentavano le scuole pubbliche. Il Beato inflù sul figlio della vedova in un modo così salutare e lo istruì così bene che si cambiò del tutto; divenne dopo pochi mesi un giovane assennato e pio, e conseguì a scuola il posto d'onore. Si conservò sempre buono, fu più tardi Sindaco di Castelnuovo, e si conservò sempre amico dei Salesiani. Giovanni che aveva appreso dal sarto di Castelnuovo la sua arte, frequentò a Chieri, nel tempo libero un laboratorio di falegname, dove apprese questo mestiere e poi una bottega di calzolaio, il cui padrone gl'insegnò a rattoppare le scarpe.

Si trovava bene nella casa della buona vedova Matta, ma questa rimase due soli anni a Chieri, per poi ritornare a Castelnuovo. Il nostro Beato, per continuare gli studi, si collocò allora come garzone presso un caffettiere che non gli dava alcuno stipendio e lo costringeva a dormire in uno sgabuzzino sopra un forno. Egli doveva servire gli avventori, notare le puntate del bigliardo, ed imparò a fare il caffè, la cioccolata, i liquori, i gelati e le paste. Trovava qualche po' di tempo per lo studio, ma il cibo era troppo scarso; gli davano un po' di minestra e null'altro; i pochi soldi che guadagnava con qualche lezione, gli bastavano appena per i libri. La sua salute ne scapitò; i suoi compa-

gni se ne accorsero ed uno di loro gli dava perciò di quando in quando un po' di pane e qualche frutto per sfamarlo. Finalmente, nell'ultimo anno dei suoi studi a Chieri, passò dal sarto Cumino, che aveva ospitato per quattro anni il Beato Cafasso.

Dovunque si conservò puro, pieno di fede, di costumi illibati, simile ad un raggio di sole che, pur costretto alle volte di sfiorare il fango, mai s'insozza nè mai perde il suo fulgido splendore. Fece a scuola rapidi progressi, e fu sempre promosso. Continuava sempre a occuparsi dei giovanetti, specialmente del popolo, come aveva fatto altrove; li istruiva, li divertiva, li strinse in una lega detta la *Società dell'allegria* e li tenne così lontani dalle occasioni del peccato.

CAPITOLO IV

Il Seminarista

Il Beato Giovanni Bosco frequentava a Chieri il convento dei frati Francescani, i quali, conoscendone l'indolbuona, lo esortarono ad entrare nel loro ordine, promeeti tendogli di dispensarlo dal contributo pecuniario, che ts chiedeva dai postulanti. Egli ne accettò la proposta, ma il prevosto di Castelnuovo, che venne a conoscerne l'intenzione, lo dissuase, e raccomandò a mamma Margherita d'influire sul figlio, perchè, invece di farsi frate, entrasse in Seminario e si facesse prete.

La buona donna non si lasciò convincere dal prevo- sto di parlare in questo senso al figlio, ma gli suggerì piuttosto di seguire la propria vocazione. Badasse soltanto alla salvezza della propria anima. Ella non chiedeva nulla da lui. Nata povera, voleva morire povera, e chiuse quelle memorabili parole: « Se ti risolvessi di farti prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrei a farti neppure una sola visita. Ricordalo bene! »

Belle parole, che dovrebbero venire ricordate da tanti genitori che si oppongono ai loro figli e alle loro figlie, quando questi vogliono seguire la divina chiamata; e si oppongono in un modo del tutto speciale, se questi

vogliono farsi religiosi, perchè in tal caso non possono sperare nulla da loro, mentre, se davvero vogliono abbracciare lo stato ecclesiastico, li esortano a farsi preti, nella speranza di poterli dopo sfruttare. Quanto è grande Margherita Bosco, alla quale sta a cuore soltanto la salvezza dell'anima del figlio!

Dopo lunghe preghiere e mature riflessioni, e dopo aver chiesto consiglio a Dio e a persone sagge, Giovanni Bosco si decise per il Seminario.

Entrò a vent'anni nel Seminario di Chieri. Il teologo Luigi Guala, fondatore e direttore del Convitto ecclesiastico di San Francesco a Torino, esortato dal Beato Caffasso e dal prevosto di Castelnuovo, gli ottenne un posto gratuito; benefattori gli donarono le vesti clericali, ed il 25 ottobre 1835 egli indossò nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo d'Asti la divisa ecclesiastica che doveva tanto onorare colla sua santità e col profumo delle sue virtù.

Il nostro Beato rimase sei anni nel Seminario di Chieri; anni di studio assiduo, durante i quali acquistò quelle cognizioni profonde di dommatica, morale e storia della Chiesa, che vengono tanto ammirate in lui e gli giovarono tanto nel suo apostolato. Influi salutarmente sui suoi compagni e strinse delle sante amicizie, specialmente col chierico Comollo, un piccolo San Luigi di modestia, purità e virtù. I due ottimi giovani strinsero tra di loro un patto singolare: Chi sarebbe volato primo agli eterni riposi, avrebbe dato all'altro notizia dello stato della propria anima. Questa promessa sarebbe stato un tentare Dio, se l'innocenza dei due giovanetti non l'avesse resa scusabile. Essi non si davano ragione della temerarietà della loro promessa, che sembrava loro la cosa più naturale del mondo.

Giovanni Bosco, che viveva santamente nel Seminario, santificava le vacanze colla preghiera, lo studio, specialmente della storia ecclesiastica, del greco, dell'ebraico e del francese, nè trascurava il lavoro dei campi, del banco del falegname, del torno; cuciva abiti, rattoppava scarpe, legava libri, faceva il muratore. Alla domenica poi aduna-

va i giovani per un po' d'istruzione religiosa e un onesto sollazzo, come aveva fatto quand'era ragazzo. Riceveva frequenti visite, tra le quali quelle dei suoi buoni e santi amici, i chierici Giacomelli e Comollo. Ebbe però l'intenso dolore di vedersi rapito l'angelico Comollo da una breve malattia. Il buon giovane morì a soli ventidue anni, nella notte tra la prima e la seconda festa di Pasqua del 1839, e mantenne la sua promessa. Nella notte del 4 aprile, mentre il nostro Beato era coricato nel dormitorio comune, ma non trovava sonno, perchè pensava al patto conchiuso col morto ed era quasi presago di ciò che doveva avvenire, un cupo rumore destò i dormienti, il rumore avanzò, si fece sempre più spaventoso; comparve una languida luce, quasi regolatrice del rumore, e poi si udì distintamente la voce del Comollo gridare: « Bosco! Bosco! Bosco! Sono salvo! » Il dormitorio venne inondato da una gran luce; il rumore si fece ancora più intenso, e poi tutto cessò.

Il Beato ne ebbe un tale spavento, che venne colpito da un morbo che lo trasse all'orlo del sepolcro e lo lasciò così malandato di salute che per ristabilirsi ci vollero parecchi anni.

Il Beato raccontando questo fatto nelle sue Memorie, raccomanda caldamente di non fare convenzioni simili, perchè trattandosi di mettere in relazione le cose materiali colle soprannaturali, specialmente in cose non necessarie alla salute eterna, ne soffre il fisico non poco.

Il Beato era entrato anziano nel Seminario. A venticinque anni aveva assolto appena due anni di filosofia e tre di teologia. Avrebbe dovuto rimanere ancora due anni in Seminario; ottenne però dall'Arcivescovo Monsignor Luigi Franzoni di studiare nelle vacanze le materie del quarto anno di teologia, cosicchè potè passare dal terzo al quint'anno e prepararsi agli ordini sacri.

Secondo la pratica di allora ricevette appena nel terzo anno di teologia, il 25 marzo 1840 (Domenica *Lætare*) la tonsura e i quattro ordini minori; nel settembre 1840 il suddiaconato; nel sabato prima della domenica di Passione (*Sitientes*) del 1841 il diaconato e neppure due mesi

dopo, il 5 giugno 1841, sabato delle Tempora estive e vigilia della Santissima Trinità, il Sacerdozio.

Celebrò l'indomani la sua prima Messa lungi dalle feste e dai clamori paesani, nel silenzio e nel maggior raccoglimento, nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino; la seconda nel Santuario della Consolata; la terza a Chieri nella chiesa di San Domenico, e la quarta, nel giorno del *Corpus Domini*, a Castelnuovo, fra un'immensa letizia di popolo.

La madre gli disse allora: « Sei prete e dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai, che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io ancora viva o già morta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti nessun pensiero di me ».

Parole profetiche, perchè preannunziano al figlio i suoi futuri dolori, allo stesso tempo, piene di un'ammirabile disinteresse. Quanto non aveva fatto mamma Margherita per questo suo carissimo figlio! Aveva incontrato molte spese e sopportato grandi privazioni, per mantenerlo agli studi e potergli inviare la modesta retta, ed ora che il figlio era sacerdote, ed ella avrebbe potuto chiedere giustamente qualche sussidio da lui, la santa donna non gli sa dire che una sola cosa: « Pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti cura di me ». Mamma Margherita è lieta di aver donato un figlio a Dio e nulla chiede da lui, perchè l'offerta sia piena. Modello a tutte le madri cristiane e specialmente alle madri dei sacerdoti; educino le madri i loro figli nell'amore di Dio e nella pietà cristiana, perchè questo è il loro dovere, senza nulla sperare o chiedere da loro. Dio diede loro i figli perchè li facciano santi, ed esse devono educarli in modo da poter dire un giorno al Signore: « Gesù, li ho resi davvero santi. Da loro nulla chiedo, da Te invece, Signore, la salvezza della mia anima ».

Al novello sacerdote vennero offerti subito tre posti: di pedagogo presso una ricchissima famiglia genovese con

un lauto stipendio; di cappellano a Murialdo e di vicecurato a Castelnuovo.

Prima di decidersi volle prendere consiglio da Don Giuseppe Cafasso, che conosceva da anni e venerava come santo; nè s'ingannava, perchè Don Giuseppe Cafasso venne iscritto dalla Chiesa nell'albo dei Beati e s'attende la sua canonizzazione.

Don Cafasso lo ascoltò con pazienza ed amore, e poi gli disse: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto ecclesiastico di Torino ».

Don Bosco ubbidì al suo direttore di spirito, persuaso che gli parlava in nome di Dio. Ci insegna così ad ubbidire sempre al confessore ed al direttore spirituale, persuasi che essi ci consigliano sempre bene e che la loro parola è parola di Dio.

Badi ogni cristiano di avere un direttore di spirito, che sarà, di regola, il confessore, ma può essere anche un sacerdote diverso da lui, al quale confidi lo stato della propria coscienza e si apra pienamente; ne segua sempre la direzione, certo di non sbagliare mai perchè se ci lasciamo guidare dal direttore di spirito, abbiamo la certezza di fare bene, ed il Giudice divino ci premierà, se ne avremo seguita la guida spirituale. Nelle cose che facciamo da noi la responsabilità è tutta nostra; quando invece seguiamo il direttore spirituale la responsabilità è tutta sua e noi possiamo esser tranquilli in coscienza.

PARTE SECONDA

LA GRANDE MISSIONE

LA CANTIERI
BIOGEOLOGIA

CAPITOLO I

Nel Convitto Ecclesiastico

Una delle istituzioni più utili al giovane clero piemontese e perciò anche alle anime pie che avranno il vantaggio di venir guidate da sacerdoti colti, ben formati, esperti, è il Convitto ecclesiastico, fondato dal teologo Luigi Guala per giovani sacerdoti che, dopo di aver ultimato i loro studi teologici nei Seminari di origine, s'addestrano per un biennio alla vita sacerdotale, collo studio profondo della morale specialmente pratica e l'esercizio della sacra predicazione. Il Convitto ecclesiastico era stato approvato, secondo le usanze piemontesi di allora, nel 1822 dal re Carlo Felice e l'anno seguente dall'Arcivescovo di Torino Monsignor Chiaravotti, con decreto del 4 giugno 1823.

Il Convitto esiste tuttora, non più presso la chiesa di San Francesco ma presso il Santuario della Consolata ed è frequentato da giovani sacerdoti di tutte le diocesi del Piemonte.

Don Luigi Guala era generalmente stimato ed apprezzato per la sua vita santa, la profondità della cultura teologica e il senso pratico della vita, ed i giovani sacerdoti profittavano moltissimo alla sua scuola. Egli ne formava lo spirito preparando per il Piemonte una serie di

ottimi sacerdoti avversi al Giansenismo, che menava ancora strage fra le coscienze.

Suo coadiutore e più tardi suo successore era Don Giuseppe Cafasso, che sapeva infondere nel cuore dei giovani sacerdoti quello spirito di santità, del quale il suo era ripieno.

Il nostro Beato entrò nel Convitto nel novembre del 1841 e vi rimase quasi tre anni. In via eccezionale venne ammesso dopo tre soli semestri all'esame di confessione, ed ebbe il 10 giugno 1843 la giurisdizione per la diocesi di Torino, coll'obbligo però di presentarsi nel novembre all'esame definitivo, perchè secondo le costituzioni del Convitto nessuno poteva venir ammesso all'esame di confessione che dopo il secondo biennio.

Nei tre anni del suo soggiorno nel Convitto Don Bosco si applicò molto allo studio e predicò moltissimo, dietro speciale incarico di Don Cafasso. Attendeva lunghe ore al confessionale; confessava nelle carceri e in vari collegi ed istituti pii della città ed accompagnava spesso Don Cafasso nel Santuario di Sant'Ignazio a Lanzo, celebre per una apparizione del fondatore della Compagnia di Gesù. Aiutava colà il maestro negli esercizi spirituali che questi dettava ai secolari e ne ascoltava le confessioni. Verso la fine del primo mese del suo soggiorno nel Convitto, il Beato ebbe un incontro che fu decisivo per tutta la sua vita e pose la prima pietra della sua grande opera; una prima pietra minuscola, simile al sassolino veduto dal re Nabucodonosor, che scese dalla vetta della montagna, urtò contro la grande statua dai molti metalli e la frantumò occupandone il posto e diventando un'enorme montagna, il monte di Dio.

L'8 dicembre 1841, sacro all'Immacolata Concezione di Maria, Don Bosco indossava nella sacrestia di San Francesco i sacri paramenti per celebrare la santa Messa, quando entrò un giovanetto sui sedici anni. Il sagrestano gl'impose di servire la Messa e scusandosi l'altro che non lo sapeva, lo picchiò colla pertica dello spolverino e lo cacciò di sacrestia. Don Bosco fu santamente sdegnato del modo inumano col quale il sacrestano aveva trattato il povero

giovane e gl'impose di richiamarlo perchè aveva bisogno di parlargli dopo la Messa. Il giovane ritornò. Don Bosco lo accolse amorevolmente, lo istruì sulle cose necessarie a sapersi da un cristiano e gli raccomandò di ritornare e di condurre altri giovanetti con sè. Bartolomeo Garelli d'Asti, così si chiamava quel giovane, fu la prima pietra dell'Oratorio e delle opere di Don Bosco.

Quel giorno stesso Don Bosco osservò un ragazzo che dormiva in chiesa durante la predica; avvicinatosi e destatolo, rilevò che era un povero ragazzo muratore, che lavorava con due fratelli e si era addormentato durante la predica perchè non arrivava a comprendere ciò che il predicatore diceva. Il Beato lo condusse nella sacrestia, lo istruì, e lo invitò a ritornare, non solo, però, ma in compagnia di altri ragazzi, suoi compagni di lavoro. Carlo Buzzetti, questa novella conquista, condusse di fatto da Don Bosco prima i suoi fratelli e poi parecchi giovanetti lombardi in cerca di lavoro. Rimase sempre fedele a Don Bosco e divenuto capomastro muratore ebbe larga parte nella costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, della chiesa e dell'ospizio Salesiano di San Giovanni e della chiesa di San Secondo, tutte a Torino.

I ragazzi aumentavano e i più anziani sorvegliavano i più piccoli. Egli li adunava tutte le domeniche e feste di precetto al mattino e alla sera. Al mattino ascoltava le loro confessioni, celebrava la Messa e faceva loro una breve istruzione; nel pomeriggio insegnava loro il catechismo e a cantare le lodi di Gesù e della Vergine Santa. Raccomandava loro di comunicarsi almeno una volta al mese, ciò che era molto in quei tempi saturi di giansenismo.

Nel Convitto ecclesiastico non tutti erano certo contenti del chiasso che facevano i biricchini di Don Bosco e molti se ne lamentarono; ma il teologo Guala e Don Caffasso raccomandavano al Beato di non angustiarsi e di continuare, e l'aiutavano con un po' di danaro per metterlo in grado di dare ai ragazzi nelle maggiori solennità una merendina oppure di accompagnarli in allegre passeggiate.

Don Bosco passò al Convitto ecclesiastico più di due

anni, bellissimo e pieni di conforti spirituali. Scaduto il biennio dovette abbandonare il Convitto dove non lo poteva trattenere neppure la bontà del direttore, perchè non conveniva violarne le costituzioni.

Don Bosco dovette partire; ma Don Cafasso vedendo il gran bene che faceva ed esortato da parecchi confratelli nel sacerdozio, s'industriò per trattenerlo a Torino, e ottenne dalla Marchesa di Barolo che gli fosse affidata la direzione spirituale dell'ospedaletto di Santa Filomena. Questo pio istituto era stato fondato dalla carità inesauribile della pia donna, per povere fanciulle sotto gli otto anni, e diretto dalle Figlie di San Giuseppe, assistite da alcune buone ragazze alle quali la Marchesa faceva dare una buona educazione perchè potessero assistere più tardi anche le inferme.

Don Bosco accettò ma a condizione di poter occuparsi anche dei suoi biricchini e che essi potessero continuare a fargli visita; diversamente avrebbe rifiutato, perchè egli era uno di quei grandi che non perdono mai di mira la meta che il Signore ha loro fissato, e sono disposti a qualunque sacrificio per raggiungerla.

A Valdocco, dove sorgeva l'istituto della Marchesa e dove egli doveva più tardi spiegare tutta la sua attività e sviluppare l'opera sua, ebbe un novello sogno profetico.

« Mi pareva » così il Beato « di essere in mezzo ad una grande moltitudine di lupi, capre, capretti, agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Una Signora vestita da pastorella mi fece cenno d'accompagnare quello strano gregge mentre Ella precedeva e lo guidava. Andando per vari siti, facendo varie fermate, io osservavo che tutti quegli animali si andavano mutando in agnelli. Il gregge intanto, passando di luogo in luogo, giungeva in un vasto cortile, cinto da porticato, con una chiesa, e parecchi pastorelli venivano ad aiutarla a custodire gli agnelli, anzi vari di questi si cangiavano ancor essi in pastorelli. Finalmente la Signora, invitandomi a guardare verso mezzodì, mi fece vedere una seconda chiesa, più vasta della prima, e dentro c'era un'iscrizione che diceva così: *Hic domus mea, inde gloria mea*. Qui è la mia casa; di qui splenderà la mia gloria ».

Visione questa profetica dell'ulteriore sviluppo della sua opera.

Don Bosco radunava i ragazzi nella propria stanza, abbastanza vasta, e consacrava loro tutta la domenica, mentre impiegava i giorni della settimana nel confessionale, nella sacra predicazione e facendo scuola di canto alle ragazze del Conservatorio. Egli confessava i suoi cari biricchini, faceva loro un po' di catechismo e, non avendo una chiesa a propria disposizione, li portava ad ascoltare la Messa ora in questa ed ora in quella chiesa della città. Ma così non la poteva andare a lungo. Chiese ed ottenne colla licenza dell'Arcivescovo Monsignor Franzoni, dalla Marchesa di Barolo, il permesso di convertire in cappella due camere dell'Ospedaletto, non ancora aperto per gli ammalati, e di adunare colà i suoi giovani. La cappella venne dedicata a San Francesco di Sales e inaugurata il giorno dell'Immacolata del 1844. Da questo giorno l'opera del Beato prese il nome di Oratorio di San Francesco di Sales.

Non contento di curare i propri giovani nei giorni domenicali e festivi, il Beato diede principio ai corsi serali per i molti che non sapevano nè leggere nè scrivere e non potevano andare a scuola di giorno perchè costretti a guadagnarsi il pane col loro lavoro. Li adunava quasi tutte le sere, aiutato da tre buoni sacerdoti, insegnava loro leggere, scrivere e far di conti, e scrisse per loro il suo primo libro, *Il sistema metrico decimale*, piccolo di mole, ma importantissimo, non solo perchè il primo del genere in Italia, ma perchè il primo di una lunga serie di libri e opuscoli che uscirono dalla sua penna e lo resero uno dei maggiori apostoli della buona stampa.

E' inutile poi dire che il suo insegnamento aveva scopi eminentemente religiosi e morali e che egli si serviva anche dei corsi serali per instillare buoni pensieri e saggie massime nel cuore dei ragazzi, formandoli ad una vita elevata, soprannaturale, veramente cristiana; perchè il Beato Don Bosco non è un istitutore, ma il più grande educatore degli ultimi cent'anni.

Egli insegna ai maestri e a quanti devono rispondere

a Dio di anime giovanili affidate alle loro cure che l'istruzione è ben poca cosa se non le va unita l'educazione; che non basta formare una generazione colta, istruita, fisicamente sana, innamorata della patria, ma è necessario che i giovani si conservino onesti e puri e conducano una vita praticamente cristiana.

CAPITOLO II

Le prime difficoltà

Il demonio cerca di ostacolare sempre le opere di Dio, perchè queste aumentano la gloria di Colui, che egli tanto odia e recano vantaggio alle anime, che vorrebbe sue compagne di perdizione. L'angelo ribelle, che ha sedotto Adamo ed Eva, cerca di sedurre specialmente coloro ai quali Dio ha affidato il compimento di qualche opera speciale, che tornerà a sua gloria, destando in loro, ora la superbia e la vanagloria, ed ora la sfiducia; ora la presunzione di poter riuscire da soli e senza Dio nei loro intenti, ed ora l'abbattimento, che cerca di portare fino alla disperazione, esagerando le difficoltà e gli ostacoli, e dando loro a credere che essi, deboli come sono e da poco, non riusciranno mai a superarle. Si presenta loro sotto il falso manto dell'umiltà, si atteggia a maestro di questa virtù e dice loro fingendosi pio: « Come potete voi, che siete così deboli, umili e da poco, riuscire in imprese, per le quali sono necessarie grazie speciali, meriti specialissimi e una santità a tutta prova? »

Il demonio non spera troppo nella vittoria; sa che l'uomo di Dio gli resisterà; ma gli basta guadagnare tempo, far procrastinare l'inizio dell'opera, portare nell'uomo

di Dio la sfiducia e lo scoraggiamento, e se non può far scendere nella sua anima la notte dello scoraggiamento, tenta almeno di coprire il suo firmamento spirituale di nuvolette, che diminuiscano la luce e lo splendore del sole.

Ma il demonio prepara anche altre lotte, nelle quali è più probabile il suo trionfo. Cerca di distruggere l'opera di Dio, scatenando contro l'esecutore della divina volontà e il fattore del bene numerosi nemici, che lo combattano, l'ostacolino, e ne distruggano, se mai possibile, l'opera. E come scatenò contro Gesù l'odio dei malvagi e lo portò sulla croce; come scatenò contro la Chiesa una persecuzione che dura ininterrotta da ben diciannove secoli, così scatena persecuzioni e crea ostacoli contro tutte le opere buone. Certo, di regola non riesce, perchè Dio è più potente di lui. Dio è Dio ed il demonio una miserabile creatura che nulla può senza il permesso dell'Altissimo; anzi gli ostacoli che esso crea concorrono alla glorificazione di Dio. Senza la morte dolorosa di Gesù non avremmo la gloria della sua risurrezione; senza la persecuzione delle opere divine non vi sarebbe il trionfo. Pure queste persecuzioni turbano l'uomo di Dio; gli rubano il tempo prezioso che deve impiegare per difendere se stesso e la sua opera e che, senza la persecuzione, avrebbe potuto impiegare per fare del bene. L'uomo di Dio sa che trionferà, perchè Dio è con lui; pure vede il bene impedito, il male che trionfa, spesso la rovina del lavoro di tanti anni, e il cuore gli sanguina. Egli si aggrappa allora più che mai alla croce, si stringe al sacro Legno, e prega il Signore di sostenerlo e di sorreggerlo. E se la sua opera è davvero di Dio, essa supererà tutti gli ostacoli, che non solo non le recheranno danno, ma proveranno che è da Dio.

Il maggior dolore lo sente l'uomo di Dio, quando gli ostacoli gli vengono opposti e la persecuzione parte da persone buone, religiose, pie; dai suoi consanguinei, dai suoi confratelli nel sacerdozio, da superiori ecclesiastici mena di pietà e di virtù. Allora egli sente tutta l'amarezza e gli ostacoli, e si richiede molta fede ed una grande fiducia in Dio per superare questa prova e non perdersi di animo.

Come va però che uomini alle volte dotti, ben intenzionati e santi abbiano ostacolato un'iniziativa santa? Lo hanno fatto in buona fede, persuasi che andava fatto così nell'interesse della Chiesa e delle anime. Non hanno compreso l'importanza dell'opera, non ne hanno afferrato la portata; il loro giudizio non fu sereno. Le nubi coprono non di raro il sole; qual meraviglia, che al nemico del bene riesca alle volte di offuscare la chiaroveggenza dei buoni?

Il demonio ha davvero tanta potenza? Certo, però, col permesso del Signore, perchè Satana è una povera creatura infelice, che Dio mantiene nell'esistenza in pena della sua ribellione nel cielo. Quanto felice non sarebbe il demonio se Dio, non dico gli perdonasse, ma lo facesse ripiombare nel nulla dal quale lo trasse. Senza il permesso del Signore il demonio nulla può. Ed il Signore dà al demonio potenza di tentar gli uomini, ma concede al tentato grazie sufficienti per trionfare del nemico; permette la tentazione perchè il tentato trionfi e il trionfo umili il demonio; eppoi senza tentazione non v'è lotta; senza lotta non v'è trionfo; senza trionfo nessun merito, e senza meriti non si giunge alla gloria. Perchè il Signore permette che anche anime sante s'ingannino nei loro giudizi sopra una opera che pure è sua; perchè permette che l'uomo di Dio venga ostacolato dai buoni? Perchè questi ostacoli facciano sanguinare il cuore di chi li deve affrontare, superare e vincere; perchè in questi casi l'uomo di Dio provi in un modo particolare la propria fiducia nell'Altissimo ed acquisti meriti del tutto speciali e benedizioni e grazie per l'opera alla quale attende. E' facile sopportare le persecuzioni dei malvagi; è doloroso ed amaro invece vedere ostacolato dai buoni l'esercizio del bene.

L'uomo di Dio offre al Signore le sue croci, soffre, ma non si lascia intimidire; continua imperterrito sulla via che gli viene tracciata dal Signore; conserva la sua inalterabile calma di spirito e sorride tranquillo, sereno, imperturbato, anche tra i dolori più atroci e le persecuzioni più spaventose.

Anche il beato Don Bosco ebbe da sostenere molte lotte e da superare mille ostacoli; si volle distruggere la

sua opera; lo vollero perfino chiudere in un manicomio; ma egli non si perdette mai d'animo; continuò imperterrito, e sperò, novello Abramo, contro ogni motivo umano di speranza. La sua non era presunzione, ma una forte fiducia nella Divina Provvidenza, e perciò gli sorrise il trionfo.

Quale esempio per noi, che perdiamo così facilmente il coraggio. Le più piccole contrarietà ci atterrano e ci fanno diffidare di Dio e del suo aiuto; disperiamo, ci lasciamo vincere dal demonio e rinunziamo a fare il bene che Dio chiede da noi.

Impariamo dal nostro Beato la costanza nel bene e la tenacia nelle opere buone; non perdiamoci di coraggio al primo ostacolo che ci si presenta, ma continuiamo imperterriti sulla via del bene. Gli ostacoli, lungi dall'intimidirci, ci devono essere di conforto. Se un'opera viene ostacolata dai malvagi è certo buona; il demonio non ostacola le opere malvage; distruggerebbe il suo regno. Se la voce del confessore, del direttore di spirito, di anime buone che ci conoscono intimamente e ci esortano a continuare, non ci devono intimidire neppure gli ostacoli che ci vengono opposti dai buoni. Bisogna continuare finchè il superiore ecclesiastico non ci abbia da proibire una determinata attività. Allora si fa l'ubbidienza, ma si supplica il Signore di provvedere Lui, e Dio provvede certamente se l'opera è sua.

Il Beato ebbe le prime contrarietà dalla Marchesa di Barolo, dama di grande virtù, iniziatrice e munifica benefattrice di molte opere, ma attaccata troppo tenacemente alle proprie vedute. Voleva che prosperassero soltanto le sue iniziative e non apprezzava quelle degli altri. Ella avendo affidato a Don Bosco il Conservatorio, voleva che egli si occupasse esclusivamente delle giovanette ospitate in quello; si mostrava infastidita per l'attività del Beato a vantaggio dei fanciulli, le dava noia vedere la sua stanza piena di giovanetti e temeva che i loro schiamazzi disturbassero il vicinato. Per calmarla Don Bosco pensò bene di allontanare i giovani dalla stanza, che occupava al Rifugio e di usufruire della cappella del vecchio cimitero.

Chiesta ed ottenuta la licenza del cappellano, l'ex cappuccino Don Tesio, vi si recò coi ragazzi nel pomeriggio della domenica 25 maggio 1845.

Non l'avesse mai fatto! Quando la serva di Don Tesio li quale era allora assente, udì quel po' po' di chiasso che facevano i ragazzi, uscì inviperita di casa e colla cuffia per traverso e le mani sui fianchi incominciò a inveire contro di loro. Le sue collere crebbero, quando alcuni giovani diedero principio al gioco della palla e la sua gallina prediletta che aveva allora allora depresso l'uovo uscì spaventata dal cesto, ribaltandolo, e l'uovo si ruppe. Le sue furie non ebbero allora limiti. « E con lei » nota scherzosamente il Beato « inveiva una ragazza, abbaiava il cane, miagolava il gatto, canterellavano le galline ». Insomma un vero pandemonio; davvero « molto chiasso per nulla » come in una celebre commedia dello Shakespeare. Don Bosco fece il possibile per calmare l'inviperita donna ma non riuscì, e si vide anzi aggredito e minacciato da lei. Per calmarla fece sospendere la ricreazione, condusse i ragazzi nella cappella, fece recitare loro il Rosario e li congedò, assicurandoli: « State tranquilli, domenica quella donna non vi sgriderà più ».

La terribile fantesca aveva nel frattempo influenzato talmente Don Tesio, che era ritornato allora allora, da farlo dire a Don Bosco colla voce alterata: « Un'altra domenica non verrà più a farci un simile baccano e a disturbarci tutti; farò ben io i passi necessari; oh, per un'altra domenica non verrà più qui ». « Povero lui » osservò Don Bosco, mentre l'altro si allontanava adirato « non sa neppure se un'altra domenica sarà ancora vivo ».

Queste parole furono profetiche. Lunedì Don Tesio scrisse sotto l'influenza ed anzi dettatura della serva una lettera al municipio di Torino, nella quale descriveva coi colori più foschi i ragazzi dell'Oratorio, calunniandoli perfino di aver scritto epiteti ingiuriosi sulle lapidi sepolcrali e qualificando la loro presenza nel luogo santo quale un atto di intrusione e d'insubordinazione. Quello fu il suo ultimo scritto. Poche ore dopo veniva colpito d'apoplezia: morì nelle prime ore del mercoledì; e nella stessa settimana

morì anche la terribile fantesca; prima della prossima domenica essi era già sotterrati e non potevano dare più noia ai ragazzi di Don Bosco che ne furono molto impressionati.

Non poterono però ritornare nella Chiesa del cimitero, perchè la domenica 1 giugno sulla porta della chiesetta era stato affisso un decreto municipale, che vietava qualunque assembramento nel vestibolo e nell'atrio, e allo stesso tempo venne emanato nè più nè meno che un ordine di cattura in piena regola contro Don Bosco, se vi fosse ritornato coi suoi ragazzi. Persone influenti fecero dei passi presso la Ragioneria municipale, perchè venisse ritirata questa proibizione, ma non ottennero nulla. Don Bosco era negli occhi di certa gente un individuo pericoloso, perchè voleva educare cristianamente la gioventù.

La Marchesa di Barolo fu sempre più prevenuta contro l'Oratorio, e nel luglio 1845 impose che venisse allontanato dal Rifugio. Don Bosco aveva fatto tanto per l'opera della Marchesa, più assai di quanto era obbligato in virtù del contratto; e non solo non trovava riconoscenza, ma si vedeva costretto a rinunciare all'educazione della gioventù abbandonata, alla quale si sentiva chiamato, ed allontanarsi dal luogo dove aveva dato vita all'Oratorio, e dove, secondo quanto una celeste Signora gli aveva rivelato nel sogno, era avvenuto il martirio di tre celebri martiri della legione tebea, Avventore, Ottavio e Solutore (1).

Per non rinunciare del tutto alla sua opera, chiese ed ottenne dal Municipio l'uso della piccola chiesa di San Martino presso i Molini di Dora, dove prese in affitto, in una casa vicina, un locale al pianterreno, e dove il 13 luglio 1845 venne trasportato l'Oratorio. Il sito era quanto mai infelice; la chiesa piccolissima; i ragazzi, quasi trecento, non ci trovavano posto, e dovevano recarsi in altre chiese; il luogo destinato alla ricreazione così piccolo, che i ragazzi dovevano trastullarsi sulla via, dove vetture, carri, cavalli e passanti davano loro non poca noia.

(1) Su questo terreno inzuppato dal sangue di questi martiri e impregnato dai sudori apostolici del Beato Don Bosco sorge ora la Basilica di Maria Ausiliatrice, dove il Beato attende la risurrezione finale.

I mugnai, i carrettieri, i garzoni, gli abitanti delle case vicine, mal soffrendo i canti ed i salti dei giovani, incominciarono a inveire contro di loro e, fatta una lega, denunziarono Don Bosco al Municipio quale un capobanda di ragazzacci da trivio, che facevano guasti in chiesa e al selciato del cortile. Quelle riunioni essendo molto pericolose si chiedeva con insistenza che il Comune ritirasse il permesso dato al Beato di usufruire della cappella. I Sindaci riferirono a Don Bosco queste accuse chiedendo che si disculpasse; egli le disse false e ingiuste e pregò i Sindaci di mandare un perito a fare un sopralluogo. Costui venne e trovò tutto in pieno ordine. Nessun danno era stato fatto nè alla chiesa nè al selciato. Cadevano perciò le accuse mosse a Don Bosco e ai ragazzi. Allora il segretario dei Molini s'intromise lui e chiese l'allontanamento dell'Oratorio; ripeté le antiche accuse, e motivò la sua richiesta colla bugiarda asserzione, che a motivo del chiasso che facevano i giovani, le famiglie non potevano più vivere tranquillamente. Raggiunse il proprio intento. Don Bosco ebbe l'intimazione di abbandonare il 1 gennaio 1846 quel luogo, e di trasportare l'Oratorio altrove.

Giusto giudizio di Dio! Il poco veritiero segretario non scrisse altre lettere, perchè venne colpito da un tremolio tale alla destra, da non poter stringere più la penna fino alla sua morte, che avvenne tre anni dopo, e lasciò un figlio in tanta miseria, che il poveretto venne chiedere pane e alloggio da Don Bosco, il quale lo accolse ed educò nel collegio di Valdocco.

La morte improvvisa di Don Tesio e della sua serva e la sventura che colpì il segretario dei Molini, sono casi che ci danno molto da pensare e provano che il Signore non solo difende le sue opere, ma punisce, anche severamente, chi le ostacola. Si ripete quanto constatava già l'antico poeta cristiano Prudenzio nel suo celebre libro *De morte persecutorum*. Guai a chi calunnia chi fa il bene e gli crea ostacoli! Specialmente severo il Signore contro coloro che ostacolano le opere di carità temporali e spirituali. Con Dio non si scherza. Impariamo anche noi a non ostacolare mai chi fa il bene per nessun motivo e sotto

nessun pretesto, e meno che meno poi per una bassa invidia, e cerchiamo piuttosto di aiutare chi lo fa, anche se l'attività dell'uomo di Dio ci avesse da dare qualche noia. Dobbiamo essere sempre generosi; e se anche noi non ci sentiamo di fare delle opere che tornino a gloria di Dio e a vantaggio delle anime e non possiamo nè volgiamo aiutarle, badiamo almeno di non ostacolare chi le fa; perchè questa sarebbe una colpa abbietta e volgare. Chi non fa il bene può trovare una scusa: la mancanza di tempo, di forze, di mezzi; ma chi l'ostacola non può avere che dei motivi abbietti. E' l'amore alle tenebre che lo rende nemico della luce.

L'Oratorio divenne ora ambulante, proprio come il Santuario del Dio vivente, il sacro Tentorio, durante il soggiorno del popolo d'Israele nella penisola sinaitica. Non è forse l'Oratorio un tempio, nel quale vengono preparati tanti e tanti cuori giovanili a diventare Tabernacoli del Dio dell'amore? Don Bosco conduceva i suoi ragazzi ora in questa ed ora in quella chiesa, dove li confessava, essi ascoltavano la Messa e la predica con edificazione di tutti e nelle ore pomeridiane faceva con loro delle belle passeggiate, spiegava il catechismo, e dava spesso, oltre al cibo dell'anima anche qualche po' di merenda, frutto di molti sacrifici personali. Ai ragazzi poi che si lamentavano di non avere una sede fissa egli ripeteva spesso: « Non temete. E' già preparato un bell'edifizio per voi, e presto ne andremo al possesso. Avremo una chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearsi, a pregare ed a lavorare ».

Per mettere fine allo stato randagio dell'Oratorio, prese in affitto tre stanze dal sacerdote Antonio Giovanni Moretta, aprì subito tre classi e faceva ogni giorno scuola ai suoi ragazzi. Ma ecco proteste da parte degli altri inquilini, che non volevano sopportare le voci dei ragazzi che sillabavano o leggevano, nè avere una scuola nella loro casa, e Don Bosco dovette sloggiare anche da quella dimora.

Che fare? Se gli uomini cacciavano i ragazzi dalle loro case, bisognava chiedere ospitalità al buon Dio e raccogli-

si sotto il padiglione azzurro del cielo. Don Bosco presi, perciò in affitto un prato, dove adunava i suoi ragazzi e teneva l'Oratorio. Ne convenivano più di 400. Dopo alcuni onesti divertimenti, ad un segno dato col tamburo essi attorniavano, divisi in squadre, un rialzo di terreno, dal quale Don Bosco spiegava il catechismo; venivano poi cantate alcune laudi sacre. Un breve sermone, il canto delle Litanie della Maddona e altri canti mettevano fine alla parte religiosa, e poi si riprendevano i trastulli.

Spesso Don Bosco conduceva i suoi ragazzi a lunghe passeggiate domenicali. Le passeggiate di Don Bosco rimasero celebri e formano un bel capitolo nella storia dell'epoca eroica dell'Oratorio.

Una volta, dopo ch'ebbero ascoltato la Messa alla Consolata, li condusse tutti alla Superga, preceduti da una bandina, composta di quattro strumenti: un vecchio tamburo, una tromba, un violino e una chitarra. Altre volte si conducevano altrove e i passanti guardavano con un misto di sorpresa e di ammirazione quel povero prete malaticcio alla testa di più di 400 giovani, che ubbidivano docili ad ogni suo cenno e l'amavano tanto da portarselo spesso in trionfo. I giudizi sopra di lui e la sua attività erano disparati. Alcuni dicevano: « E' un gran santo ». Altri invece: « E' un gran pazzo ». Non si disse così anche del Divin Salvatore negli anni della sua pubblica predicazione? Non v'era anche allora chi lo proclamava Figlio di Dio, come i suoi apostoli e discepoli; chi un pazzo come certi suoi congiunti secondo la carne, mentre i suoi nemici sostenevano che Egli aveva un demonio e faceva il bene coll'aiuto di Beelzebub, principe dei demoni?

Non soltanto i secolari, ma anche molti sacerdoti non lo compresero; ritenevano il suo comportamento indegno della gravità sacerdotale: farsi piccolo coi piccoli, giocare coi ragazzi per impedire che frequentassero cattive compagnie e ne avessero danno allo spirito? Via, non le sono queste cose da farsi in pien secolo decimonono. Dimenticavano il Redentore divino e la sua speciale predilezione per i pargoli, San Paolo che si faceva tutto a tutti, dotto coi dotti, semplice coi semplici, ebreo cogli ebrei, gentile

coi gentili, grande coi grandi, piccolo coi piccoli, per guadagnare tutti a Gesù, i dotti e gli umili, gli ebrei e i gentili; dimenticavano San Filippo Neri che si faceva piccolo coi piccoli per condurli sulla via della virtù.

Alcuni sacerdoti amici lo consigliarono di licenziare tutti quei ragazzi e di tenere presso di sè soltanto pochi anziani, non più di una ventina; il Beato però non solo non seguì il consiglio, ma parlava con entusiasmo della Chiesa che avrebbe fabbricato con casa e cortili e di una futura Congregazione religiosa per la salvezza della gioventù. Questa sua incrollabile fiducia in Dio e i grandiosi progetti dell'avvenire finirono per convincere anche i suoi amici che fosse pazzo. Vollerò perciò chiuderlo in un manicomio nella speranza di fargli riavere il senno con cure amorose e sapienti.

Due ottimi sacerdoti di Torino, stretti a lui dal vincolo della più tenera amicizia, furono incaricati d'attuare la decisione, presa dagli amici del Beato. Si recarono perciò da lui al Rifugio e introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco parlò con tanta sicurezza della chiesa, della casa, dei vasti cortili, come se li vedesse avanti ai suoi occhi, e non parlasse di progetti di difficile esecuzione ma descrivesse fabbricati già esistenti e che vedeva. I due si guardavano in faccia e dissero sospirando: « Purtroppo è vero ».

Don Bosco comprese da quelle domande e da quella esclamazione che lo ritenevano pazzo, ne rise in cuor suo e fu curioso di vedere come la cosa sarebbe andata a finire. Finalmente i due lo invitarono a fare con loro una passeggiata. « Un po' d'aria libera ti farà bene. Vieni! La carrozza ci aspetta! »

Don Bosco, che non era un citrullo, comprese tutto; ma senza mostrare stupore, accettò l'invito e scese con loro fino alla carrozza, dove essi lo invitarono a salire per primo, ma egli si schermì: « Sarebbe una mancanza di rispetto da parte mia. Favoriscano loro per i primi ». Essi salirono senza nulla sospettare, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma quando furono nella vettura il Beato chiuse in fretta lo sportello e disse al vetturino: « Presto al manicomio, dove sono aspettati! »

Questi non si fece ripetere il comando, sferzò il cavallo, e senza badare alle parole di protesta dei burlati, li portò al manicomio che era vicinissimo; trovato l'uscio aperto vi entrò con cavallo e vettura; il custode chiuse subito l'uscio e gli infermieri già avvertiti circondarono la carrozza e aprirono gli sportelli. Con loro grande meraviglia trovarono invece del prete annunziato due, che gridavano, protestavano e sostenevano di non essere loro il prete pazzo; ma gli infermieri non ne curarono le proteste e li condussero garbatamente ma con grande energia in una stanza dove li chiusero e dove dovettero attendere a lungo perchè il medico era assente.

Appena quando il direttore spirituale del manicomio, accorso dopo le loro iterate insistenze, ebbe verificato l'equivoco, poterono abbandonare confusi e umiliati il manicomio.

Quasi queste prove non bastassero, ecco i parroci di Torino, invece di essergli riconoscenti per il bene che faceva, querelarsi perchè col suo Oratorio impediva che tanti giovani frequentassero le loro parrocchie; ma Don Bosco fece valere le sue ragioni e parlò così bene, che venne lasciato in pace.

Al clero si succedono i tutori dell'ordine. Il Marchese di Cavour, padre del noto Conte Camillo, allora vicario di Torino, ossia capo del potere urbano, impose a Don Bosco di sciogliere le sue adunanze perchè pericolose al buon ordine ed alla pubblica tranquillità. Il Beato sostenendo che esse, lungi dall'essere dannose erano vantaggiose all'ordine pubblico perchè trattenevano tanti giovanetti dal male e li rendevano buoni e onesti, minacciò di mandarlo in prigione. Don Bosco protestò: « La prigione è per i malfattori, non per un prete, che agisce in pieno accordo col suo superiore ecclesiastico, l'Arcivescovo di Torino ». Il vicario fu costretto a desistere dalle sue ostilità e a lasciarlo fare, quando venne a sapere che l'attività di Don Bosco era ben vista dal Re Carlo Alberto; però non fidandosi molto del giovane prete, mandava spesso all'Oratorio dei travestiti per osservare. Questi non solo non trovarono niente degno di biasimo o di condanna, ma ebbero parole di

lode per quel pretino che insegnava tante belle cose a quei giovani, e conchiusero: « Se andassimo ancora qualche volta da lui, finiremmo per andarci tutti a confessare ».

Superata anche questa difficoltà, ecco sorgerne una ancora maggiore. I Fratelli Filippi gl'impongono di abbandonare entro quindici giorni il prato preso in affitto perchè i ragazzi calpestando l'erba lo danneggiavano.

Don Bosco fu colpito da questa ingiunzione. Era appena da pochissime settimane su quel prato e già doveva sloggiare. Dove sarebbe andato? La Madonna doveva aiutarlo. Adunò il 5 aprile, domenica delle Palme, giorno nel quale doveva abbandonare definitivamente il prato, i suoi ragazzi, li confessò e li condusse alla chiesa della Madonna della Campagna dei Cappuccini, che distava due chilometri appena, per implorare dalla Vergine un altro sito per l'Oratorio.

Quando la numerosa brigata s'avvicinò alla chiesa le campane incominciarono, con meraviglia di tutti, a suonare a distesa, ciò che non si era mai fatto, benchè Don Bosco avesse condotto spesso i suoi giovani colà. Ne fu colpito anche il guardiano, perchè nessuno aveva dato ordine di suonare le campane e nessuno le aveva neppure suonate. Si confermò perciò in molti la persuasione, che le campane si fossero messe a suonare da sè. Mentre il guardiano preparava ai ragazzi un po' di colazione nel giardino del convento, Don Bosco tenne loro un breve discorso, li paragonò a poveri uccelletti, ai quali veniva buttato a terra il nido, e li esortò a pregare la Vergine di preparare loro un nido più stabile. Tutti pregarono con gran fervore la Madonna, chiedendo con insistenza la grazia.

Potenza della preghiera! Gesù ci ha promesso che se chiederemo qualche cosa in suo nome al Suo celeste Genitore, certamente l'otterremo; la Madonna poi è quasi onnipotente per intercessione e come Gesù la esaudì in Cana di Galilea, così la esaudisce sempre.

Si ritornò verso sera, pieni di fiducia al prato, mentre Don Bosco piangeva, vedendosi costretto ad abbandonare anche quel luogo. Dove avrebbe adunato la prossima domenica i suoi figli spirituali? e pregava il Signore di fargli

palese il luogo dove voleva che li radunasse o di dirgli almeno ciò che doveva fare, entrò nel prato Pancrazio Soave, un povero balbuziente che chiese a Don Bosco se cercava davvero un sito, per fare un *laboratorio*. « Un *laboratorio* no, ma un *Oratorio* » rispose Don Bosco. E l'altro: « Non so se *laboratorio* e *oratorio* siano la stessa cosa. Ma venga a vedere ». E lo condusse a vedere il sito che gli veniva offerto, una lunga tettoia a piano inclinato, che da un lato era addossata al muro e dall'altro terminava a un metro dal suolo. Il tetto era guasto e mancava il pavimento. « E' troppo bassa. Non mi serve » disse Don Bosco al proprietario Francesco Pinardi. E l'altro: « La farò riatrare, scaverò, metterò i gradini, farò quello che lei vorrà, pur di avere l'Oratorio sul mio terreno ». Il Beato prese a queste promesse in affitto la tettoia e una striscia di terreno per i giochi dei ragazzi per sole 320 lire all'anno. Il Pinardi mantenne ciò che aveva promesso; fece abbassare il livello del suolo e s'ottenne così una cappella lunga sedici metri e larga da cinque a sei, con una piccola sacrestia e un ripostiglio. La cappella venne benedetta già la Domenica di Pasqua, 12 aprile, perchè Don Bosco non indugiava nè perdeva volentieri tempo. L'Oratorio fiorì; il numero dei giovani salì a settecento; qualche buon sacerdote aiutò il Beato nella sua opera e qualche benefattore gli fece avere qualche offerta per le spese inevitabili. Anche il Marchese Cavour, incominciò ad apprezzare l'opera di Don Bosco e gli mandò un'offerta di duecento lire, che per quel tempo era qualche cosa.

La Marchesa di Barolo apprezzava molto Don Bosco; egli era il direttore del Rifugio come essa lo sognava; ma ella era esclusivista: Don Bosco doveva appartenere tutto alle opere di lei o andarsene; e perciò chiamatolo nè riuscendo a convincerlo di abbandonare i suoi ragazzi, gli diede la scelta di lasciare l'Oratorio o di abbandonare il Rifugio.

Se Don Bosco rinunciava al suo posto al Rifugio si trovava sul lastrico. Pure non indugiò neppure un istante e rispose alla Marchesa: « La Signoria Vostra ha danari e mezzi molti e troverà facilmente sacerdoti quanti ne vuole

per dirigere i suoi istituti; per i poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso, non debbo abbandonarli. In questo momento, se io mi ritiro si perde il frutto di molti anni. Quindi di qui innanzi continuerò a fare volentieri per il Rifugio quello che mi sarà possibile, ma cesserò dal mio impiego regolare, per darmi più di proposito alla coltura dei giovani ».

La Marchesa non ritornò sulla sua proposta; gli diede tre mesi di tempo dopo dei quali doveva cedere ad altri la direzione del Rifugio; nè cambiò parere. Spirati perciò i tre mesi, Don Bosco dovette andarsene.

Ultimo a provare Don Bosco fu il Signore stesso, che lo visitò con una gravissima malattia. Le fatiche, le lotte, le delusioni, le preoccupazioni molte, il continuo parlare, quel doversi moltiplicare e farsi tutto a tutti ne logorarono la mai robusta fibra. La salute di Don Bosco aveva lasciato negli ultimi anni sempre a desiderare; ora, un giorno, ritornato al Rifugio, vi svenne. Costretto a coricarsi si manifestò una bronchite con molta tosse che lo portò in otto giorni agli estremi. Si confessò, ebbe il Santo Viatico e l'Estrema Unzione e attendeva sereno, tranquillo la morte dalle mani di Dio.

Era assistito da sacerdoti amici, dalla mamma e dal fratello Giuseppe.

Allora si vide quanti giovani lo amavano; essi si pigiavano davanti all'Ospedaletto, e chiedevano come la maggior grazia di poterlo vedere, promettendo di essere buoni e di non farlo parlare, pur di vederlo; e quando vennero a rilevare che umanamente parlando doveva morire, vollero ottenergli da Dio la guarigione, magari per via di miracolo. Divisi in squadre si alternavano dal buon mattino fino alla notte inoltrata avanti all'immagine della Consolata e imploravano da Lei la guarigione del loro santo padre; molti fecero il voto di recitare per mesi, anni, ed alcuni per tutta la vita il Santo Rosario, digiunavano a pane ed acqua e facevano pregare i loro cari.

Un sabato del luglio 1846 l'infermo era ridotto in fine di vita. I medici, chiamati a consulto, dichiararono, che sarebbe morto nella notte. Egli era sereno, tranquillo ed anzi scherzava. Fu allora che al teologo Borel, il grande

amico dell'infermo, venne l'ispirazione di farlo pregare cogli altri per la propria guarigione, ma Don Bosco si rifiutò; preferiva che si facesse la volontà di Dio. Finalmente però cedette alle insistenti preghiere dell'amico ed alle lacrime di tanti giovani che pregavano per la sua guarigione, e disse: « Signore, se vi piace, fatemi guarire ». « Basta così. Ora son sicuro che guarirà », gli disse il teologo Borel, nè s'ingannò. Don Bosco prese sonno e l'indomani era fuori di pericolo. Ed oh! la gioia dei suoi ragazzi quando la domenica dopo potè entrare nell'Oratorio. Era ancora tanto debole, doveva reggersi ad una mazza, ma andava incontro alla guarigione.

Prese per l'Oratorio in affitto alcune stanze nella casa Pinardi presso la cappella; affidò i suoi giovani all'amico Borel, che promise di curarli assieme ad altri sacerdoti; si recò in groppa ad un ciucchino ai Becchi, per ristabilirsi alquanto in salute e vi rimase tre mesi sotto le cure affettuose di mamma Margherita. Ebbe, durante il suo soggiorno ai Becchi, la seguente avventura. Ritornava da una breve gita fatta a Capriglio, la patria di sua madre, quando venne aggredito da un brigante armato di falchetto, che gl'intimò: « O la borsa o la vita! » « Nè l'una nè l'altra! » rispose il Beato. « Meno ciance! mi dia la borsa o... » « Echè? Saresti capace di togliere la vita a Don Bosco? Sono queste le tue promesse? » domandò il sacerdote a quel disgraziato, nel quale aveva ravvisato un prigioniero delle carceri di Torino, al quale aveva prestato soccorsi materiali e spirituali. Il disgraziato fu colpito dall'incontro. Confessò che era stato liberato l'altro giorno dalla prigione, ma ritornato a casa era stato fuggito da tutti. Perfino la madre gli aveva voltato le spalle. Pieno di fame, non mangiava da due giorni, era ricorso all'arma per procurarsi un po' di danaro. Pianse sconsolato, ma Don Bosco lo esortò ad essere di buon animo, lo confessò, lo portò nella propria casa, dove gli diede da mangiare, volle che passasse la notte da lui e lo rimandò con una lettera dal suo parroco, che lo portò dalla madre, dai fratelli, e ottenne che l'accogliessero in casa, dove edificò tutti col suo cambiamento.

Don Bosco non dimenticava i suoi giovani, ma anche questi non pensavano che a lui; chiedevano sue notizie e

volevano vederlo. Molti percorrevano a piedi, soli o in comitiva, i trenta chilometri che separano Torino dai Becchi, per vederlo e insistevano: « O lei ritorna a Torino o noi trasportiamo l'oratorio ai Becchi ». Lo minacciavano scherzosamente, decisi però di farlo. Non è vero che la gratitudine non è che un nome e che i benefici vengono sempre dimenticati; la riconoscenza è una pianta non rara, che getta forti radici, cresce rigogliosa in molti cuori e trovasi specialmente tra i figli del popolo, che non dimenticano facilmente un beneficio ricevuto; e quanto più umili questi figli del popolo, tanto più sono riconoscenti verso chi li aiuta e fa loro del bene.

Don Bosco decise di ritornare a Torino, ma dovendo abitare nelle camerette di casa Pinardi, soggiorno allora pericoloso per le molte persone sospette che alloggiavano nelle altre camere, chiese dalla madre il grande sacrificio di accompagnarlo a Torino. La buona donna aderì, per amore di Dio e del figlio, ma non le fu facile abbandonare la propria casa e staccarsi dall'ambiente sereno dov'era invecchiata. I giovani dei Becchi e dei dintorni, che Don Bosco aveva unito, nei tre mesi passati tra di loro, in una specie di Oratorio, ne furono inconsolabili; i molti, ai quali mamma Margherita aveva prestato aiuto efficace ne piansero la dipartita, e i nipotini non volevano lasciar partire la loro buona nonna. Mamma Margherita fu però una donna forte; comprese la missione del figlio, non si nascose che egli aveva bisogno di sua madre e fece il grande sacrificio.

Madre e figlio abbandonarono il 3 novembre 1846 i Becchi, lei con un canestro di biancheria e qualche oggetto indispensabile; lui con alcuni quaderni, un Messale, un Breviario. Giunsero a Torino sfiniti, bianchi di polvere, e s'incontrarono nel sacerdote Giovanni Vola, il quale, commosso al rilevare, che per mancanza di danaro avevano fatto il viaggio a piedi, non avendo altro alla mano, donò a Don Bosco il proprio orologio che venne venduto già l'indomani. Il dono generoso piacque al Beato, che disse alla madre: « Ecco la prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi! » Ed entrarono, con fiducia, nella nuova abitazione piena di squallore.

CAPITOLO III

Gli Oratori

Don Bosco è uno dei più grandi educatori di ogni tempo; un maestro insuperabile, genialissimo. La natura lo aveva predisposto alla missione dell'educatore e la grazia perfezionò ciò che la natura gli aveva donato. Egli creò l'Oratorio moderno, aperto a tutti, il grande semenzaio delle virtù, dove si formano le coscienze cristiane. Il mondo anticristiano e acristiano lo vollero imitare; ed ecco Comuni, partiti e persone private creare Oratori laici, che essi chiamano ricreatori, e spendere somme enormi per locali spaziosi, teatri, palestre di ginnastica, divertimenti; ma il frutto è ben poco; in questi ricreatori non si formano nè le coscienze nè i cuori. I ragazzi lo intuiscono e molti preferiscono l'umiltà dell'Oratorio Salesiano o parrocchiale al ricreatorio laico, dove pur ricevono spesso da mangiare e da bere, e si offrono loro molti divertimenti. Il giovane è così: cerca affetto disinteressato ed amore, e preferisce l'affettuosa povertà alla ricchezza senza amore.

Base dell'educazione negli Oratori di Don Bosco è la pietà. Il Beato era persuaso che senza questa non si formano le coscienze. Perciò le funzioni religiose domenicali: Messa e predica al mattino, catechismo e Benedizione alla sera. Prima la preghiera e poi il divertimento, diceva

bene il saggio educatore. Creò poi tra i giovani due Compagnie: quella di San Luigi, i cui soci si obbligavano di osservare esattamente i loro doveri cristiani, di ricevere almeno ogni due settimane i Santi Sacramenti, di evitare discorsi cattivi ed osceni, di spronare i compagni al bene e di aiutarsi a vicenda specialmente in caso di malattia. I membri della Compagnia dell'Immacolata invece ebbero, tra altri compiti, anche quello di fare da angeli custodi ai loro compagni, bisognosi di particolare assistenza.

Per santificare i suoi giovani il Beato istituì anche corsi di santi Esercizi Spirituali chiusi, ai quali venivano invitati i migliori e che formarono delle coscienze fortemente cristiane.

Era assiduo al confessionale. Organizzò giochi all'aperto di tal natura da tener occupati molti giovani e possibilmente tutti; aprì ed organizzò scuole serali, impartì lezioni di musica e di canto fermo, provvide i suoi giovani di buoni libri, pubblicando per loro un compendio di Storia Sacra, uno di Storia Ecclesiastica ed il notissimo libro di preghiere *Il giovane provveduto*, che ha avuto centinaia di edizioni ed è tuttora a quasi un secolo da quando venne scritto, nelle mani di moltissimi giovani. Il tempo necessario per scrivere lo rubava al sonno, non di rado scriveva tutta la notte, e terminava il suo lavoro colla celebrazione della Santa Messa, colla quale iniziava il lavoro di un'altra giornata.

Gli uomini sono attualmente avversi al lavoro; lo si vuole ridurre sempre più; si sostiene che otto ore al giorno siano troppe, che non si debba lavorare più di quaranta alla settimana e meno ancora. Non solo comunisti, socialisti e anarchici, ma i secolari in genere, anche i migliori, sono persuasi che i preti, i frati e le monache non lavorino, che passino la maggior parte della giornata nel dolce far niente, nell'ozio più assoluto; perciò nelle sommosse popolari la feccia, riempita dalla massoneria d'odio contro il clero, gli alleati dei ricchi, gli oziosi, brucia i conventi, incendia chiese, scaccia o scanna preti e frati; mentre la stragrande maggioranza dei preti, dei frati e delle suore sarebbero elici se si introducessero per loro le dodici e magari le se

dici ore di lavoro: povere suore assistitrici degl'infermi negli ospedali, dei vecchi nei geroconi, degli orfani negli orfanotrofi, madri dei poveri nei paesi cristiani e nelle missioni! Una suora infermiera lavora assai più di qualunque contadino sui campi o operaio nelle fabbriche; una suora negli orfanotrofi più di qualunque madre terrena anche se onusta di figli, e molti curatori d'anime, specialmente nelle grandi città e nelle grosse borgate — preti e frati — sono in piedi alle cinque e molto prima e si coricano alle volte appena alla mezzanotte per prendere un po' di riposo, se non devono far nottate al capezzale di qualche infermo, perchè oltre alla propria santificazione (messa, Breviario, Meditazione, Rosario, Visita al SS.mo Sacramento, tre a quattro ore al giorno dunque di preghiera) devono assistere gli infermi, insegnare nelle scuole ed in chiesa, amministrare i Sacramenti, seppellire i morti, dirigere l'Azione Cattolica e studiare, per essere al corrente delle scienze sacre, conoscere e saper confutare gli errori moderni, e preparare prediche e catechismi.

Si obietta: Preti e frati vivono di regola a lungo, sono ben grassi, rotondi e paffuti, e di raro ammalati: dunque non lavorano. Passi per la constatazione di fatto, benchè molti preti e frati siano magri, infermuzzi e muoiano spess; sul fiore degli anni; ma non è il lavoro che logora la vita sono i bagordi e l'abuso del piacere, Bacco e Venere. Non è perchè non lavorano che preti e frati sono spesso in buon stato di salute, ma perchè conducono vita casta e morigerata. Il lavoro non logora, non consuma, purchè non sia esagerato; il peccato è la grande lima che rode la salute e mina l'esistenza.

Modello di lavoro indefesso Don Bosco. Pochi uomini hanno lavorato quanto lui, nessuno più di lui; eppure raggiunse la veneranda età di settantadue anni; ciò che deve sorprendere in lui, che non era stato mai fior fiore di salute.

Don Bosco non cessò mai di lavorare. Si può dire senza tema di venire smentito, che non ha mai riposato neppure un istante e ha messo bene a frutto i molti talenti.

che il Signore gli ha dato. Tra i detti estracanonici di Gesù (che non sono dunque registrati nel Vangelo) c'è uno che sembra autentico: « Siate buoni banchieri ». Don Bosco fu un buon banchiere; seppe ottenere dai talenti che Dio gli aveva dato un frutto del cento per uno.

Imitiamolo nell'amore al lavoro. Sfruttiamo i doni che Dio ci ha dato, nè lamentiamoci se ne abbiamo ricevuti pochi; basta saperli utilizzare; chi ha un solo talento, se lo utilizza bene e lo raddoppia, avrà lo stesso premio di chi ne ebbe cinque o dieci e li raddoppiò, perchè da chi ebbe di più il Signore chiede anche di più; chiederà invece meno da chi ebbe meno.

Bisognoso di collaboratori e non avendo preti nè chierici a sua disposizione, il Beato dovette formarli lui. Scelse i giovanetti migliori per indole, bontà e capacità, e insegnò loro il latino, il francese, l'aritmetica, chiedendo per unica ricompensa che lo aiutassero nell'insegnamento del catechismo e facessero la scuola serale e domenicale ai loro compagni. La prova riuscì. Al prezzo di molte fatiche personali Don Bosco riuscì a formare un buon numero di preziosi collaboratori, che divennero tutti ottimi cristiani e membri utili della società. Fece pure appello ai rettori e presidi di vari istituti, invitandoli a mandare giovani volenterosi delle classi superiori a Valdoccò per fare i catechisti, e molti vennero.

Frutto esterno di tanta attività i saggi di catechismo, storia e geografia sacra dati dagli oratoriani al pubblico, anzi alla presenza di persone illustri, e così ben riusciti, che il Professore Raineri, ordinario di pedagogia alla Regia Università di Torino, ripeteva ai suoi discepoli: « Se volete vedere la pedagogia in pratica, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e osservate ciò che fa Don Bosco ».

Essendo i giovani troppo numerosi per venir curati bene, il Beato inaugurò verso la fine del 1847 un secondo Oratorio accanto al viale dei platani, lo dedicò a San Luigi e ne affidò la cura al teologo Carpano, ed un terzo nel 1849 all'Angelo Custode, nel Borgo di Vanchiglia.

Gli Oratori destarono prima l'attenzione e poi la simpatia ed anzi l'ammirazione di molti. Il Senato mandò tre

Senatori a visitarli e avuta da loro una entusiastica relazione, invitò il Ministero degli Interni a sovvenzionare l'istituzione provvidenziale.

Il demonio naturalmente non dormì; molti di coloro che abitavano nelle vicinanze del luogo dove D. Bosco voleva aprire un Oratorio, tentavano d'impedirlo, perchè temevano che i ragazzi dessero loro noia; li credevano monelli; ma i più si acquietavano, quando potevano constatare il bene che Don Bosco faceva e che i suoi ragazzi non davano noia a nessuno.

Le maggiori difficoltà le ebbe dagli eretici valdesi.

I Protestanti sono stati sempre accanitamente ostili alla Chiesa Cattolica, nè potendo vincerla colle armi oneste della verità, che essi non possiedono, maestri come sono di errore, ricorrono alle armi più indegne nella lotta contro di lei. Primi in questa volgare campagna di calunnie, e si limitassero alle sole calunnie! — i valdesi. Questa settuncola pigmea, un pugno di montanari piemontesi, poco più di ventimila, non si stancano di dare molta noia alla vera Chiesa e di ronzare attorno ad essa come i tafani più noiosi.

Ottenuto il Decreto di emancipazione religiosa si stabilirono in buon numero a Torino, dove tennero molte pubbliche conferenze, stillanti veleno, per diffondere i loro pestiferi errori. Piantarono le loro tende anche presso l'Oratorio di San Luigi e cercarono di allontanarne i ragazzi con scherni, lusinghe e offerte di denaro. Giuda novelli, volevano mercanteggiarne le coscienze. Non riuscendo nel loro intento aizzarono i peggiori monelli a prendere gli oratoriani a sassate; passarono alle minacce, e finalmente vollero uccidere Don Bosco. Una domenica, mentre il Beato insegnava, partì dalla via un colpo di arma da fuoco, una palla entrò nella stanza, sfiorò la sua veste e andò a conficcarsi nella parete. Ma Don Bosco non era certo uomo da lasciarsi intimidire; continuò la sua meravigliosa attività, e gl'inviti, le promesse, le minacce dei protestanti non solo non gli allontanarono nessuno dei suoi giovani, ma cementarono sempre più la loro affettuosa unione all'Oratorio.

Anche attualmente i protestanti delle sette più svariate, che perdono rapidamente terreno in America e nell'Inghilterra, si sgretolano, dividono e suddividono in cento e cento settuncole, che si combattono a vicenda, inondano l'Italia e si uniscono nell'odio contro la Chiesa Cattolica ed il Papa. Loro scopo si è quello di allontanare le anime da Gesù, vivente nella Chiesa Cattolica e di creare indifferenti e magari atei se non possono procurarsi degli aderenti.

Tutte le armi sono buone per loro: le menzogne, le calunnie e il mercato delle coscienze. Le loro male arti le illustreremo in un altro lavoro. Ora richiamiamo di nuovo l'attenzione dei cattolici su di loro e li esortiamo a resistere da forti agli eretici. Dobbiamo evitarli; non leggere, neppure per curiosità, le loro pubblicazioni, opporre una difesa efficace alla loro provocante attività, rendere congiunti e amici attenti alle loro mene e allontanare da loro gli incauti cattolici che sono caduti nelle loro reti; perchè soltanto noi cattolici possediamo la verità, che dobbiamo difendere sempre. E' questo che chiede da noi Gesù, il quale ci volle nella Chiesa militante, che lotta e combatte alla difesa dell'eterno vero.

CAPITOLO IV

L'Ospizio

Dio non voleva che l'attività di Don Bosco si limitasse ai soli Oratori, che fanno molto del bene, ma non bastano per la rigenerazione della gioventù e devono venir completati con molte altre opere di carità, tra le quali primeggiano gli ospizi e i collegi, non per i giovanetti di famiglie agiate che possono pagare la dozzina; a questi hanno provvisto Ordini e Congregazioni religiose non solo, ma anche ottimi sacerdoti secolari. I collegi per giovani di famiglie agiate sono necessari, perchè forniscono loro una buona educazione cristiana e li tengono lontani dalle occasioni di peccato; ma la loro fondazione è facile ed è meno difficile conservarli nell'esistenza, perchè s'introitano le spese ed il Superiore della casa non ha il continuo affanno di cercare denaro per le tante bocche che deve sfamare. S'imponavano invece ospizi e collegi per i ragazzi poveri, abbandonati, privi di mezzi e spesso anche orfani e abbandonati dalle famiglie; di ragazzi che, se non venivano raccolti in qualche collegio, avrebbero finito male e si sarebbero facilmente perduti.

Anche a questi volle provvedere la grande anima di Don Bosco. Volle provvedere loro per la fiamma di carità che ardeva nel suo cuore; per il suo intenso amore alla

gioventù; per lo zelo delle anime; perchè sapeva quanto cari sono i giovanetti al Signore e che chi accoglie uno di questi piccolini in nome di Gesù accoglie lo stesso Signore; perchè vedeva in ognuno l'immagine adorabile di Gesù, ed anche perchè egli aveva sperimentato quanto si soffre quando si vuole e non si può studiare, e quanto sia amaro, per chi vuole diventare un membro utile della società, un buon prete, un integro magistrato, un onesto negoziante, un bravo operaio, non trovare nessuno appoggio nè aiuto. Don Bosco non poteva dimenticare gli anni passati nel podere Moglia e i mesi nei quali fu costretto di fungere da piccolo servitore di caffè. Se avesse trovato allora un collegio che l'avesse accolto, non avrebbe perduto parecchi anni; sarebbe giunto molto prima alla sua radiosa meta, il sacerdozio di Gesù, e avrebbe potuto iniziare molto prima le sue fatiche alla maggior gloria di Dio. E poi il Signore aveva usato a lui misericordia, gli aveva dati ottimi angeli custodi: mamma Margherita, Don Cafasso, Don Calosso, Don Guala e altri; gli aveva aperto le porte del Seminario di Chieri e del Convitto di Torino. Ma i molti ragazzi che non hanno questi angeli custodi visibili e pieni di cure affettuose verso di loro? Voleva provvedere loro.

Già nel 1847 egli aveva incominciato un'opera benefica a vantaggio dei ragazzi poveri di Torino e forestieri. Li conduceva a casa sua, dava loro da mangiare, e mamma Margherita rattoppava loro i panni; gli piangeva però il cuore quando li doveva rimandare alla sera non potendo dare loro ricovero. Pensava ai pericoli ai quali andavano incontro e fece il proposito di creare per loro un ospizio.

Le prime prove gli recarono delle delusioni molto amare. Una sera s'incontrò in alcuni giovani e avendo rilevato che una dozzina di loro non avevano nè letto nè tetto e dormivano nelle stalle, insieme ai cavalli, nei dormitori popolari o all'aperto, li portò a casa sua, fece loro recitare il *Pater* e l'*Ave* e li mandò a dormire nel fienile, dove c'era molta paglia, dando a ciascuno un lenzuolo e una coperta, e raccomandando il silenzio. Era così felice il Beato di aver iniziato così l'ospizio. Ma l'indomani si

accorse, che tutti i suoi ospiti se l'erano data alle gambe, portando via lenzuola e coperte. Non si accorò per una tal cosa, e ritentò più volte la prova; ma gli ospiti gli portavano via chi le lenzuola, chi le coltri, chi coltri e lenzuola, e ci fu perfino chi asportò anche la paglia per venderla.

Non era venuto ancora il momento stabilito dal Signore. Ma quando venne l'ora di Gesù — quell'ora alla quale il Signore allude nelle nozze di Cana di Galilea — le tristi esperienze cessarono; l'opera incominciò a mettere le prime radici, tenere ed esili come tutte le prime radici, ma che poi si irrobustirono, scesero profondamente nella terra e diedero sviluppo ad un albero gigantesco, sui rami del quale nidificano gli uccelli dell'aria: gli ospizi e i collegi salesiani. I primi ospiti se li era cercati Don Bosco; lo derubarono e risero certo alle spalle del prete semplice che si era fidato di loro; ora Dio stesso gli mandò un ospite e questi rimase.

In una tarda sera piovosa di maggio, un povero ragazzo di quindici anni, che grondava acqua dai panni laceri, bussò all'uscio del Beato e chiese pane e ricovero. Venne accolto a festa, come si accoglie Gesù. Mamma Margherita lo condusse al fuoco e lo rifocillò. Il Beato gli chiese donde fosse e qual mestiere facesse. Era un povero orfano, arrivato da poco da Valsesia, in cerca di lavoro. Faceva il muratore e non aveva neppure un centesimo in tasca. Non aveva fatto neppure la prima Comunione nè ricevuto la Cresima; pieno di fame non sapeva dove posare il capo, e chiedeva perciò per carità di passare la notte in un angolo della casa. Lo disse piangendo; mamma Margherita, che aveva un cuore molto tenero, pianse lei pure e anche Don Bosco era commosso. « Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma ladri mi portarono via una parte delle coltri e temo che tu mi porti via il resto », disse. L'altro lo assicurò però che era onesto. Don Bosco e sua mamma gli fecero perciò un letto abbastanza primitivo nella cucina, nel quale posero la materassa tolta dal letto di Don Bosco, che quella notte ne dovette fare senza, e v'adagiaronò il poveretto sotto candide lenzuola e una buona coltre. Fu quello il primo dormitorio

salesiano nell'ospizio di Valdocco, che ora contiene più di mille letti.

L'indomani il Beato cercò lavoro al suo ricoverato, che ritornò da lui per mangiare e dormire fino all'inverno, quando, cessato, il lavoro ritornò in patria.

A questo primo ricoverato si aggiunsero un ragazzo dodicenne, orfano di padre e di madre, che un padrone crudele aveva cacciato di casa quando il cadavere della madre era stato portato alla sepoltura, e poi altri cinque, cosicchè Don Bosco aveva da pensare a sette bocche da sfamare oltre a quella di mamma Margherita e alla propria, e a sette coscienze giovanili da formare, e le formò così bene, che uno di quei primi ricoverati si fece prete e diventò uno dei migliori parroci di Torino. Egli si prendeva cura affettuosa di loro, cercava loro lavoro, dava loro da mangiare, tagliava e cuciva per loro i vestiti, li riparava se logori, ed a ciò gli giovava l'esperienza fatta negli anni, nei quali era stato a pensione dal sarto Giovanni Roberto, e la pratica allora acquistata nei lavori di cucito. Egli aiutava la madre in cucina, spaccava la legna, accendeva il fuoco, sbucciava le patate, faceva il cuoco.

Per sopperire alle spese per i suoi ricoverati e per gli Oratori, il Beato faceva enormi sacrifici; si privava perfino del necessario, vestiva molto poveramente, si nutriva di minestra o di polenta, aveva venduto qualche campo ai Becchi ed una vigna. Si faceva mandare da casa quel po' che la sua terra ancora produceva: un po' di vino, frumento orzo, e sua madre si fece mandare il suo corredo nuziale che aveva custodito fino allora con cura gelosa. Le sue vesti di seta servirono per fare delle pianete, la biancheria per camici, cotte, tovaglie di altare e biancheria minuta di chiesa; il po' d'oro che la mamma possedeva venne venduto per acquistare i pizzi ed i galloni necessari per i sacri paramenti.

Quanti sacrifici non fece il Beato per i suoi giovani; a quante privazioni non si sottopose per dar loro da mangiare e ricoverarli! Non diede loro soltanto il superfluo, ma anche lo strettamente necessario; diede quanto aveva e per soprammercato anche se stesso.

Tutti lo devono imitare. La nostra carità dev'essere fattiva; l'elemosina s'impone. Le parole del Signore: « Il superfluo datelo ai poveri » non sono un consiglio, ma un vero comando. Molti hanno fame; vi sono tanti bisognosi; le opere di carità a vantaggio dei poveri, della gioventù abbandonata, degli orfani, dei poveri vecchi e degli infermi hanno urgente bisogno di molti aiuti, perchè le necessità sono ingenti. Ogni cristiano è in dovere di concorrere del suo per alleviare tante miserie e recare sollievo a tanti indigenti. Non si dimentichi che il Signore darà, nell'estremo giudizio, il premio eterno, soltanto a chi avrà dato da mangiare a Lui affamato e da bere a Lui assetato, lo avrà albergato pellegrino e visitato infermo. S'impongono le opere di misericordia corporali e spirituali. Molti si scusano e dicono che non possono aiutare, perchè essi stessi sono bisognosi di aiuto. Chi è davvero sì povero da non poter fare nulla per altri, più poveri di lui, offra l'obolo della preghiera; quest'obolo è molto prezioso al cospetto di Dio. Ma, oh quante volte si spende il danaro inutilmente, in divertimenti spesso pericolosi, in profumi, nel fumo, al lotto; quanti gettano via decine di lire alla settimana in cose di puro capriccio, danaro che potrebbero spendere molto meglio in altro modo, e non sanno fare il più piccolo sacrificio, la più piccola mortificazione, per aiutare tanti poveri, tanti miserabili.

Pio XI raccomanda tanto di fare qualche mortificazione, qualche po' di penitenza, e di dare quanto venne risparmiato in tal modo ai poveri, per lenire le loro miserie e procurare loro pane e aiuto. Non si dimentichi che Dio chiede molto da coloro ai quali ha dato molto, e si accontenta di poco da chi ha ricevuto poco; l'obolo della vedova fu più gradito al Signore della ricca offerta del dovizioso fariseo. Non si dimentichi neppure che abbiamo sempre e specialmente in punto di morte molto bisogno della misericordia del Signore; colla stessa misura colla quale misureremo, verremo anche misurati, e collo stesso peso col quale peseremo verremo pesati; non può confidare nella divina misericordia chi non usa misericordia; l'elemosina libera l'anima dai peccati, apre il cielo, fa scendere sulle

anime abbondanza di grazie, cancella le iniquità; e soltanto le mani dei poveri sono capaci di trasportare le ricchezze terrene nell'al di là, dove le troveremo abbondanti.

Bisogna imitare Don Bosco anche nella generosità a vantaggio dei poveri e specialmente della gioventù abbandonata, e spogliarsi di una parte del superfluo alla scuola di chi ha dato per Gesù anche il necessario.

Quanto ha lavorato Don Bosco per i giovani! Egli centuplicava la propria attività. Non contento di curare gli Oratori e l'ospizio, le scuole e i giovani, il pulpito e il confessionale, girava per le vie di Torino, penetrava nelle trattorie d'infimo ordine, nei caffè, nelle case in costruzione, in cerca di giovani; pregava i padroni, gl'impresari, i capomastri, di mandargli i giovani negli Oratori, per il catechismo e per la loro formazione. Si occupò dei seminaristi ai quali insegnava teologia; faceva scuola ai sacerdoti che avevano da subire esami di concorso in Curia oppure di abilitazione, per andare maestri in qualche scuola; non potendo poi insegnare a tutti (anche per Don Bosco la giornata aveva soltanto ventiquattro ore, e neppur lui, che fece tanti miracoli, ne poté aggiungere qualche altra), li indirizzava a buone scuole private, iniziando la formazione di studenti che poi occupavano posti cospicui nella società, e non si diede pace finchè non ebbe nell'Oratorio le cinque classi ginnasiali.

Il numero dei giovani aumentando, prese in affitto tutta la proprietà Pinardi, e comperò nel 1848 per 11.800 lire la casa Moretta, e il 19 febbraio 1851 la casa Pinardi per 30.000 lire, 20.000 delle quali ebbe a prestito dall'Abate Rosmini e 10.000 in dono da una pia persona, che gliel'invìo mediante il Beato Don Cafasso. Comperò più tardi, nel 1860, tutta la proprietà Filippi e divenne così proprietario dei vasti terreni, che gli erano necessari per creare quanto aveva veduto nel sogno, il grande Oratorio di Valdocco, una delle cose più degne di essere vedute nella capitale del Piemonte.

Sua prima cura si fu di innalzare una chiesa in onore di San Francesco di Sales, ove poter radunare i suoi cari giovani. Il 20 luglio 1851 venne posta la prima pietra.

Il lavoro procedette con alacrità; i Vescovi del Piemonte e la Casa Reale gli fecero pervenire le loro offerte; allestì una lotteria a premi; tra i molti, che acquistarono biglietti, c'era anche il Conte Camillo Cavour, che apprezzava l'opera del grande apostolo della gioventù.

Mentre la chiesa era in fabbrica, il 26 aprile 1852, saltò in aria la polveriera di Torino, causando danni gravissimi alla città. Don Bosco, che si trovava in una sala del convento di San Domenico, dove aveva esposto i 3.000 oggetti destinati alla sua lotteria, (i Domenicani lo aiutarono sempre ed erano tra i suoi migliori amici) corse all'Oratorio di Valdocco, che distava appena 500 metri dalla polveriera; trovò la casa in piedi e tutti i suoi sani e salvì, benchè fossero scappati chi di qua e chi di là. Si recò al luogo del disastro; potè dare l'assoluzione sacramentale ad un operaio che era stato levato morente di sotto le macerie, e non essendogli data licenza di prestar mano nel lavoro di sgombrò, diede il suo cappello ad un soldato, che se ne servì per attingere l'acqua e bagnare le coperte stese su molti barili di polvere non ancora scoppiati. Consolò gli abitanti delle case vicine alla polveriera, i quali, temendo nuovi scoppi, si erano rifugiati all'Oratorio, avanti alla chiesa in costruzione, accolse e confortò i giovani scappati da altri istituti e che pieni di terrore si erano rifugiati da lui, e ringraziò molto la Vergine benedetta, che aveva difeso l'Oratorio e quanti vi si trovavano, e per dimostrare la propria gratitudine alla Divina Provvidenza, volle cedere metà dei proventi della lotteria alla « Piccola Casa della Divina Provvidenza » benchè, specialmente allora, egli stesso avesse molto bisogno di danaro.

La nuova chiesa venne benedetta con grande solennità il 20 giugno 1852. La predica fu tenuta dal Vescovo di Biella, Monsignor Losanna, che chiuse il suo dire colle profetiche parole: « Non è qui solo che Don Bosco è chiamato ad edificare una chiesa. Là vicino al Corso del Re, là a Porta Nuova, là vicino alla sinagoga dei seguaci di Lutero, Calvino e Pietro Valdo, Don Bosco ne deve in-

nalzare una seconda. E' necessario! Dio lo vuole e Don Bosco lo farà ».

E Don Bosco lo fece coll'aiuto del Signore. La sera della benedizione della sua chiesa, Don Bosco tenne la celebre predica *delle dita*, nella quale parlò della disciplina necessaria nell'Oratorio. Disse che coi ragazzi bisogna usare sempre carità. Ma se fosse necessario un gastigo, una espulsione? « Ecco, rispondeva a questa obbiezione, ciò che ho da dirvi. Ho le mani, di cui mi servo per celebrare la Messa, e ciascuna ha cinque dita. Se uno mi chiedesse di quale voglia privarmi, risponderei che tutte mi sono egualmente care: ma se proprio fosse necessario di lasciarmene tagliare una per salvare le altre nove, vadano prima quelle che mi servono meno, di cui posso privarmi con minor disagio. Quindi prima il mignolo, poi l'anulare, poi il medio, e solo nel caso estremo queste due dita che mi servono per celebrare e per scrivere. Così amo tutti egualmente questi miei figli e desidero che tutti rimangano con me. E solamente quando si sono esauriti tutti i mezzi, e quando si vede che l'indugiare più oltre sarebbe a danno degli altri, io mi arrendo ad allontanare qualcuno. E anche allora, come chi soffre, dopo che gli si è amputato un membro, come se l'avesse tuttavia, Don Bosco continua a pensare a quel suo figlio e a cercare di salvarlo ».

Quanta saggezza pedagogica in queste savie osservazioni! E' inutile dire, che i giovani non la dimenticarono così presto questa predica e se la richiamavano spesso alla memoria.

CAPITOLO V

Guerra alla bestemmia

L'attività nell'Oratorio si faceva sempre più intensa. Un allievo di Don Bosco aveva fatto il bersagliere: vennero perciò introdotti nell'Oratorio gli esercizi militari con fucili senza canna, ottenuti dal governo. Non si mancò di coltivare la musica. Anche le pratiche di pietà diventavano sempre più attraenti per interessare di più i giovani; ed ecco la *Via Crucis* nei venerdì di marzo, le prediche domenicali dialogate tra il Beato e il teologo Borel, la visita solenne *in corpore* ai Sepolcri nel pomeriggio del Giovedì Santo e la Lavanda dei piedi, che il Beato compiva alla sera della grande giornata a dodici giovanetti poveri. La festa di San Luigi fu trasportata nel 1848 al 29 giugno, per unirla a quella di San Pietro, che è la festa del Papa, e fu tenuta colla maggior solennità; alla processione, all'Oratorio, prese parte anche il Conte Camillo Benso di Cavour, col fratello Marchese Gustavo.

La fuga di Pio IX a Gaeta e i disordini avvenuti a Roma, dove spadroneggiavano i repubblicani, addolorarono molto il Beato; egli ne parlava spesso ai suoi giovani e raccomandava loro amore e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo, e quando in quello stesso anno sorse l'opera dell'Obolo di San Pietro per sovvenire all'augusta povertà

del Pontefice, i giovani di Don Bosco contribuirono, benchè poverissimi, con trentatrè lire. La modesta somma fu tosto inviata al Papa, che gradì talmente l'offerta, da inviare a ognuno dei giovani offerenti una corona del Santo Rosario. Il dono del Papa venne distribuito da Don Bosco in chiesa con grande solennità. Pio IX non dimenticò l'offerta nè gli offerenti e quando, alcuni anni più tardi, ricevette Don Bosco in un'udienza particolare, gli ricordò l'offerta e il piacere che ne aveva provato.

Don Bosco non si limitò a provvedere ai suoi giovani il pane dello spirito; s'interessò anche del loro benessere materiale, e fondò tra i giovani della Compagnia di San Luigi una *Società di mutuo soccorso*, che fu il modello delle casse di soccorso sorte poi tra operai cattolici. Le condizioni erano favorevolissime. I soci pagavano un soldo alla settimana, e in caso di malattia, venivano sussidiati con cinquanta centesimi al giorno; e cinquanta centesimi valevano nel quarantotto ancora qualche cosa. Condusse nel settembre 1852 un bel gruppo di giovani a fare gli esercizi spirituali a Giaveno, procurando loro la gioia del viaggio, nel quale si divertirono moltissimo, e il profitto spirituale, che va sempre congiunto agli esercizi ben fatti. Anche molti giovani di Giaveno approfittarono di questa grande grazia, offerta loro dal Signore.

Interessante il modo, col quale Don Bosco curò un bestemmiatore. Egli si recava spesso coll'omnibus a Rivoli, e non potendo stare entro al carrozzone per motivi di salute, si metteva accanto al vetturino. Un giorno attaccò con lui discorso e s'accorse che bestemmiava... come sa bestemmiare un vetturino italiano. Don Bosco sopportò da principio queste bestemmie, limitandosi a qualche giaculatoria, poi gli disse colla schiettezza che gli era solita: « Mio amico, voi avete una cattiva abitudine e me ne rincresce ». « Che vuole? Rincresce anche a me. Ma che fare? » rispose il vetturino. « Che dovete fare? Liberarvene a qualunque costo. Sapete pure che la bestemmia è un gran peccato ». « Ha un bel dire lei, ma ora che si è avvezzi, come fare? » « Vediamo un po' fin dove arriva la vostra abilità. Vedete questa moneta? » disse il Beato, facendogli

luccicare avanti agli occhi una bella moneta d'argento di due lire ». « La vedo. Ma sta scritto: Vedere e non toccare. A noi non vengono mai le monete bianche. Ancor grazia averne delle nere », sospirò il vetturino. « Ora non sarà più così. Questa sarà vostra, alla sola condizione che vi asteniate dal pronunziare malamente il santo nome di Gesù, da qui a Rivoli ». « Per tanto poco? Faccia conto di averla già perduta ». « Io sarò beato di perderla, perchè sarà per me un vero guadagnarmela se sarete capace di non più bestemmiare. Ma, e se bestemmiate? In tal caso toglierò dalle due lire due soldi ad ogni bestemmia ». Il patto fu accettato. « Ciascuno di noi, racconta il Beato, stava sulle vedette. Ora i cavalli incespicavano, e giù subito un'esclamazione scorretta; ora non ubbidivano nè alle briglie nè alla sferza, e giù nuove bestemmie. Io non facevo che dire: uno, due, tre... » « Ma se non posso », diceva movendo il capo, e dando giù una nuova nerbata ai cavalli da farci perdere l'equilibrio. Le sue parole diventarono più solamente monosillabi fra i denti. Allora cessai dal contare e me ne tacqui. Quando finalmente si giunse a Rivoli, malgrado ogni sforzo ch'egli aveva dimostrato di fare, era ridotto, a rigor di termini, di dovermi dare quasi due franchi. Quindi è che il vetturino discese dalla carrozza tutto mortificato, e dimenticandosi quasi di chiedere la mancia, si preparava a staccare i cavalli. Io notai questo buon effetto, e mi avvicinai a lui, dicendo: « Amico, ecco la moneta che vi avevo promesso. Prendetela e bevete una volta alla mia salute ». « Ma io non l'ho meritata ». « Lo farete in avvenire, non è vero? » « Sì, sì, voglio mettermi a lasciare questo maledetto vizio ». « E voi riuscirete a lasciarlo. Basta volerlo ». « Ma lei chi è? » « Io? Io sono Don Bosco ». « Quel prete di Valdocco, quello che raccoglie tanti fanciulli? » « Appunto quello. E verrete a trovarmi? Mi condurrete i vostri figli? » « M'aspetti senz'altro, e grazie del regalo ».

Don Francesia che registra questo fatto, attesta: « E quell'uomo fu di parola. Io che scrivo queste cose, ricordo di averlo veduto più volte, all'Oratorio. Egli veniva con regolarità, ogni otto o quindici giorni, e si sa, per

confessarsi da Don Bosco. Dopo qualche tempo cessò dal venire, e seppi che il meschinello era morto da buon cristiano ».

Gran brutta cosa la bestemmia, che è l'offesa di un Dio indicibilmente buono e che ha tanto fatto per noi! Guai a chi bestemmia! Nell'Antico Testamento la legge, dettata dallo stesso Dio sulla vetta del Sinai, puniva il bestemmiatore colla morte. Chi bestemmiava veniva lapidato. Nella Nuova Legge, promulgata dal Redentore Divino, la bestemmia va annoverata tra i più gravi peccati mortali. Se chi dice al fratello: « Stolto », è meritevole del fuoco eterno, come insegna il Signore, di quale pena non sarà meritevole chi offende Dio con parole e gesti, che non si rivolgerebbero neppure al più abietto degli uomini? Se chi ingiuria il Sovrano viene punito con grande severità e si busca parecchi anni di carcere (ed anche il Sovrano più potente non è che un povero mortale), di quale pena non sarà meritevole chi bestemmia il suo Dio, la divina Umanità di nostro Signor Gesù Cristo, la Vergine Benedetta ed i Santi del cielo?

E a dire che alcuni cristiani bestemmiano con tanta facilità e per ogni inezia. Molti si scusano col dire che non ne possono fare a meno, oppure che sono talmente assuefatti a bestemmiare da non poter smettere. Provate ad ingiuriare il Sovrano, scusatevi, dicendo che non ne potete fare a meno, e vedrete se questa scusa vi verrà accettata; dite poi che siete assuefatto ad ingiuriarlo, e questa scusa, invece di essere una mitigante, sarà un'aggravante, e vi procurerà un aumento, e quale! di pena.

Ed a dire che nella bestemmia, comune purtroppo a tutti i popoli, noi italiani godiamo un primato, del quale non abbiamo alcun motivo di mostrarci fieri. Sbaglia chi dice: « Costui bestemmia come un turco ». Il turco non bestemmia mai. Se bestemmiasse verrebbe lapidato. Diciamo piuttosto: « Bestemmia come un italiano » ed avremo detto la verità.

Per l'amore che portiamo a Gesù e per il buon nome d'Italia dobbiamo fare quanto sta in noi per impedire la

GUERRA ALLA BESTEMMIA

bestemmia ed esercitare all'uopo tutta la nostra influenza. Il Beato Don Bosco ci serva d'esempio. Il fatterello testè carrato è pieno di saggi insegnamenti; facciamone tesoro; n'ognuno di noi diventi un apostolo nella grande campagna oontro la bestemmia ed il turpiloquio.

CAPITOLO VI

Sempre avanti

I grandi uomini di Dio hanno spesso una malattia, che un fondatore tuttora vivente e veneratissimo, che unisce nella sua persona le virtù del Beato Cafasso e quelle del Beato Don Bosco, chiama scherzosamente il « *male della pietra* »; non possono vivere senza fabbricare chiese, asili, istituti, collegi, tipografie, per salvare anime e fare molto del bene. Il nostro Beato era affetto anche lui di questa malattia. Voleva costruire chiese, nelle quali Gesù venisse adorato, Oratori per la gioventù che gli stava tanto a cuore, ospizi per gli abbandonati, collegi e scuole cattoliche, nei quali venisse insegnata la verità e dai quali fosse bandito l'errore. Perciò, appena ultimata la chiesa di San Francesco di Sales, incominciò la costruzione di un ospizio.

La gente stupiva e si chiedeva: Dove troverà Don Bosco il danaro per pagare tanti operai? Non sapevano che Don Bosco aveva un ricchissimo banchiere che pagava per lui, la Divina Provvidenza, che non abbandona chi in lei confida, e celebrava allora a Torino i suoi trionfi a Valdocco, nelle opere ammirabili del Beato Cottolengo e del Beato Don Bosco, come si celebrò più tardi nelle creazioni ammirabili di Don Orione, Don Guanella, Don

Calabria e Don Alberione, per parlare soltanto di alcuni uomini pieni di grande fiducia nel Signore, che incominciarono colle mani vuote, senza confidare negli uomini, e condussero, coll'aiuto di Dio, a termine fabbriche gigantesche che riempiono di stupore chi le osserva.

In tutti i secoli della Chiesa fu sempre così. Dio non abbandona chi in lui confida, ed esaudisce le preghiere di chi si rivolge supplice a lui. Dio aiuta sempre quando l'opera è voluta da lui. Meravigliosa la Divina Provvidenza! Uomini di Dio fabbricano chiese, orfanotrofi, ospedali, istituti di beneficenza, conventi dove si prega e conventi dove si lavora per il bene del prossimo. Governi usurpatori cacciano i figli e le figlie spirituali dei fondatori dalle loro sedi, confiscano ogni loro avere, li privano di tutto, come se i beni della Chiesa fossero roba rubata o beni di nessuno; installano in queste costruzioni rubate i loro dicasteri, i loro uffici, oppure le vendono per pochi so'di ai maggiori nemici della Chiesa, a ebrei, massoni, anticlericali, o a certi patriotti da strapazzo che fanno il patriottismo per arricchire; per i quali la patria è una mucca da mungere bene; che cambiano le loro opinioni colla stessa facilità colla quale si cambia una camicia; che sarebbero capaci di dichiararsi cattolici, apostolici, romani, cattolici come il Papa e anzi più del Papa, se la Chiesa offrissi loro lautì guadagni. Ma il Signore non abbandona la sua Chiesa derubata e spoglia di tutto, le concede sempre novelli aiuti mercè la sua Provvidenza divina e le dà di poter ricostruire le fabbriche che le sono necessarie per sviluppare ed estendere la sua ammirabile attività nel mondo. La Chiesa è simile ad uno sciame di api in un alveare, le quali ricostruiscono le celle, che vengono loro tolte col miele e le riempiono continuamente del dolce liquore.

Guai a chi deruba la Chiesa, perchè deruba in lei il Signore, del quale è il corpo mistico, e i poveri, che venivano sfamati dai conventi; accolti, se vecchi, nei gerocomi, assistiti, bambini, negli orfanotrofi; curati, se infermi; mentre i nuovi proprietari dei beni ecclesiastici non si curano dei poveri, e questi nulla hanno da sperare se avvicinano, affamati, la casa del massone o dell'ebreo. Guai

a chi deruba nella Chiesa i poveri di Gesù! Il Signore è terribile nelle sue collere e il mattone di Chiesa non ha mai portato fortuna a nessuno.

In pochi mesi Don Bosco aveva ultimato il suo ospizio, e già nell'ottobre 1853 vi trasferì le scuole, il refettorio, i dormitori; il numero degli interni salì a settantacinque, ai quali l'ospizio provvedeva tutto. Tra questi i primi chierici, che poi formeranno la Pia Congregazione Salesiana.

Due anni dopo, confidando sempre nel Signore e coll'audacia dei Santi che fanno sempre le cose diametralmente opposte a quelle delle persone del mondo (gli uomini del mondo prima di fabbricare vogliono avere il denaro contato o almeno la certezza di averlo; i Santi incominciano senza un soldo e sanno che la loro opera riesce tanto meglio quanto meno efficaci sono i mezzi materiali dei quali possono disporre, perchè in tal caso maggiore è la fiducia in Dio e più meraviglioso il miracolo), Don Bosco s'accinse ad ingrandire l'ospizio allungando la parte già esistente fino alla chiesa di San Francesco. Nell'ottobre 1856 anche questa parte era ultimata ed egli continuò a fabbricare fino alla morte.

La sua attività non si limitava più alla sola Torino, ma si estese e incominciò ad abbracciare prima l'Italia e poi il mondo. Gli anni tra il 1848 e il '59 e specialmente i primi furono molto difficili per l'alta Italia e specialmente per Milano. La polizia austriaca era sospettosissima; furtava dovunque congiure e congiurati, e non sempre a torto, perchè il fermento era grande nella popolazione, e intenso il desiderio di scuotere l'odiato giogo straniero e di ridare l'Italia agli italiani. Veniva tenuto d'occhio specialmente il clero, in buona parte fremente esso pure di libertà. La polizia temeva che i sacerdoti favorissero i moti antiaustriaci, e aizzassero dal pulpito le passioni politiche. Venivano perciò sorvegliati assiduamente e gli agenti di polizia non mancavano, quando qualche prete saliva il pergamo. Il clero non predicava perciò volentieri e quando nel 1850 Pio IX pubblicò un Giubileo straordinario per riparare i danni prodotti dagli odi e dalle rivolte politiche,

ben pochi sacerdoti di Milano ebbero il coraggio di predicare le missioni per l'acquisto delle indulgenze giubilari, perchè la polizia, più sospettosa che mai e malcontenta del Giubileo e della sua motivazione, non voleva che si accennasse neppure, dal pulpito, allo scopo per il quale era stato pubblicato; per tema che si alludesse all'insurrezione milanese e al modo, nel quale era stata domata. Amici di Milano invitarono Don Bosco a predicare il Giubileo in quella città. Egli non si fece ripetere l'invito, e sebbene occupatissimo a Torino, dove la sua presenza era quasi indispensabile, non volle rinunciare all'occasione di fare un po' di bene anche nella popolata metropoli commerciale. Quando vi giunse, non pochi sacerdoti, preoccupati del suo ardire, lo scongiurarono di predicare. L'Arcivescovo stesso non gli negò la licenza di parlare dai pergami, ma lo rese attento, che avrebbe predicato sotto la propria responsabilità. « Se vi accade disgrazia, io non c'entro. Voi sapete che viviamo in tempi pericolosi » gli disse. Ammirabile nella sua semplicità la risposta di Don Bosco: « Predicherò come si usava predicare cinquecent'anni fa ».

E' questo ammirabile nella Chiesa, che la predicazione sacra è sempre e dovunque identica; si predica oggi come si predicava cinquecento, mille anni fa, come predicavano gli Apostoli, come predicò Gesù. La forma esterna si muta e si adatta ai tempi e al gusto degli uditori, ma la sostanza è sempre quella. E come si predica a Roma, così si predica nel mondo. Abbiamo la maggiore uniformità nella predicazione, prova questa dell'unità della Chiesa e conseguenza necessaria dell'unità della Fede e del Vangelo.

Nessuna autorità che non sia chiesastica ha diritto di controllare la predicazione, e meno che meno d'impedirla, ed il sacro oratore non ha da chiedere alle autorità politiche licenza di predicare, nè esse hanno diritto di controllare quanto egli dice e di sorvegliare il pergamo. E' questo un insopportabile abuso di potere, un'illecita ingerenza delle autorità civili in un campo non loro. Le autorità civili possono ricorrere all'autorità ecclesiastica, se credono che un sacerdote abusi della propria autorità e del pulpito; ma altro è il ricorso che è lecito a tutti, e

altro l'ingerenza in cose di chiesa. Il ricorso è il riconoscimento pratico, che la sola Chiesa è competente in materia; l'ingerenza un atto inqualificabile di cesaropapismo.

Don Bosco salì imperterrito i vari pulpiti di Milano, e predicò alle folle che stipavano le chiese; teneva fin cinque prediche al giorno, illustrando le verità eterne e conducendo le anime ai Sacramenti. Predicò anche gli esercizi spirituali a Monza. Partiva col treno (l'unico allora in Lombardia) alle dieci e mezzo da Milano, predicava a Monza e alle tredici era già di ritorno da Milano. Predicò soltanto Gesù Cristo Crocifisso e il suo Vangelo, e non si occupò di altro. Lasciò la politica a chi si sentiva di farla. Egli non ne aveva nè tempo nè voglia. La sua politica era quella delle anime. Erano queste che egli voleva condurre a Gesù. Neppure la sospettosissima polizia austriaca trovò nelle sue prediche la benchè minima cosa da censurare, e non potè procedere contro di lui come qualche troppo zelante impiegato avrebbe voluto. Il tempo libero tra predicare e predicare lo passava al confessionale, avanti al quale si pigiavano sempre i penitenti.

Non si stancava di dettare gli esercizi spirituali nelle varie città dove lo invitavano. Celebri quelli dettati nel Seminario di Bergamo, dove si conquistò il cuore di tutti i chierici coll'eloquenza della parola, ma specialmente colla bontà colla quale li trattava. Faceva la ricreazione con loro; sedeva a terra nel cortile e tutti sedevano attorno a lui, raccontava loro molti fatterelli interessantissimi, che ora ne destavano la commozione, ora le meraviglie ed ora le risa. Essi gli si affezionarono al segno che tutti l'avrebbero seguito a Torino all'Oratorio, se l'avessero potuto.

Fu in altri Seminari ancora. Assunse la direzione di quello di Giaveno, lo portò a grande floridezza e fondò numerosi oratori nelle varie città, dove si recava per il suo ministero.

Eroica la sua carità nel colera del 1854, che infierì in tutta Italia e anzi in tutta l'Europa, a Torino meno che altrove, grazie alla Madonna Consolata, che i torinesi invocarono fiduciosi in quelle tristi giornate.

Il nostro Beato si affrettò, già nel maggio, quando il

morbo avanzava minaccioso, a confortare i suoi giovani; e collo spirito profetico che gli fu sempre proprio (i suoi occhi penetravano nel futuro, ed egli vedeva le cose che dovevano venire come se fossero sotto i suoi occhi), disse loro: « State tranquilli; se farete quanto vi dico, sarete salvi da questo flagello ». Alla domanda che cura dovessero fare per non venire colpiti dal colera, che s'avanzava vittorioso, egli rispose: « Vivere in grazia di Dio; portare al collo una medaglia della Madonna che egli avrebbe benedetta, e dire ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria*, coll'orazione di San Luigi e l'invocazione: *Ab omni malo, libera nos Domine*.

Il colera scoppiò il 25 luglio e durò fino al 21 novembre; a Torino vi furono 2500 casi e 1400 vittime. La regione di Valdocco fu la più colpita. Don Bosco si moltiplicò in quest'occasione e la sua carità non ebbe limiti. Offerse se stesso al Signore in vittima per i propri figli spirituali, i suoi cari giovani, ai quali disse: « Causa della morte è il peccato. Se vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete nessun peccato, v'assicuro che nessuno di voi sarà tocco dal colera; ma se qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non vorrei più essere garante nè di lui nè di nessuno della sua casa ».

Le sue parole impressionarono; tutti si industriarono a condurre vita morigerata e tutti furono risparmiati.

Il Beato si diede anima e corpo all'assistenza dei colerosi, assistito da un umile prete, Don Vittorio Alasonatti, eroico egli pure nell'esercizio della carità, al quale aveva promesso scherzosamente molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione e sacrificio.

I due sacerdoti s'occuparono dell'assistenza spirituale ed anche materiale dei poveri colerosi; mancando però gl'infermieri nei lazzaretti e nelle case private (i soliti apaltatori del patriottismo sono eroi a parole e magari col coltello quando sono nella maggioranza; ma vili alla presenza del vero pericolo, e nessuno osava portare al mercato la propria pelle per soccorrere gl'infermi), il Beato

fece appello ai suoi giovani e ben quarantasei ne ascoltarono l'invito e divennero coraggiosi, zelanti e intrepidi assistenti dei colerosi. Tre di loro sono giunti a celebrità: Don Giovanni Francesia, lo scrittore brillante, il biografo di Don Bosco, l'ultimo tra i suoi primi scolari ad abbandonare la terra per andare a vedere il maestro in cielo; Don Michele Rua, immediato successore del Beato, che la voce popolare grida santo e tutti sperano di vedere sugli altari, e quella gloria delle missioni cattoliche e del Sacro Collegio che fu il Cardinale Giovanni Cagliero.

Tutti chiedevano i giovani di Don Bosco; le famiglie dove c'era qualche coleroso e i lazzaretti se li disputavano; erano talmente occupati, che non trovavano neppur il tempo per mangiare un boccone. Don Bosco poi si spogliò, nella sua inesauribile carità, di tutto, per venire in soccorso ai colerosi poveri, e quando mamma Margherita, dopo di aver ceduto l'ultimo lenzuolo, venne a rilevare che un povero coleroso non aveva neppure un lenzuolo o una coltre per coprirsì, levò una tovaglia dall'altare, vi aggiunse un camice ed un amitto e inviò, con l'approvazione del figlio, all'infermo questi oggetti di chiesa, persuasa che non profanava i pannolini consacrati al Signore coprendo con quelli le membra ignude dei suoi poveri.

Don Bosco e i suoi giovani non trovarono riconoscenza per il loro eroico operato, ma ebbero piuttosto nell'esercizio del loro ministero, molte noie da parte di gente superstiziosa, la quale s'era ficcato in capo, che dove entravano i giovani infermieri volenterosi, si moriva più presto, perchè davano agli infermi una certa *acquetta*, che ne causava la morte: qualche cosa come i famosi untori nella peste di Milano. I giovani venivano perciò scherniti, ingiuriati e presi a sassi; due chierici dell'Oratorio, uno dei quali era Don Rua, furono una volta aggrediti e presi talmente a sassate, che dovettero la vita alle loro gambe e all'incontro di due guardie daziarie. Anche Don Bosco fu preso più volte a sassate.

La promessa di Don Bosco si avverò. La Divina Provvidenza vegliava sui suoi giovani. Non ostante il loro continuo contatto coi colerosi, nessuno contrasse il morbo;

il solo Don Bosco ne sperimentò i sintomi precursori, ma il Signore, che lo voleva ancora lunghi anni in vita, perchè potesse realizzare i suoi grandi disegni, gli concesse la grazia della guarigione. Finalmente il morbo cessò, e, come avviene spesso, i più dimenticarono ciò che Don Bosco e i suoi giovani avevano fatto al servizio dei colerosi, e nelle alte sfere non si ebbe neppure una parola di riconoscenza e d'incoraggiamento per quel manipolo d'eroi.

Nè soltanto durante il colera la vita di Don Bosco versò in pericolo e vi furono dei malaugurati che ne vollero la morte; anche parecchie altre volte i figli delle tenebre ne attentarono la vita. Si voleva spegnere questa lampada posta sul candelabro. Specialmente gravi i pericoli, quand'egli incominciò la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche*. I protestanti, che allora spadroneggiavano nel Piemonte, dove volevano imporsi alla maggioranza cattolica, fecero enormi sforzi per impedirne la continuazione; gli offrirono forti somme di danaro, perchè ne sospendesse la pubblicazione o si limitasse ad argomenti puramente religiosi e si guardasse bene di aggredirli colla penna e di mettere i cattolici in guardia da loro. Disdegnando Don Bosco il loro danaro, lo minacciarono, ma egli si dichiarò disposto a dare la vita piuttosto che venir meno ad un suo dovere. Ma Dio vegliava sul suo servo e gli mandò un aiuto inaspettato.

Una sera Don Bosco, ritornando all'Oratorio, si vide seguito da un grosso cane mastino, dal pelo grigio, che l'accompagnò fino a casa e poi sparve. Riappariva tutte le sere quando Don Bosco rincasava tardi, e non l'abbandonava mai. Appariva sempre nei momenti del maggior bisogno. Una sera il Beato venne aggredito da due malviventi, pagati dai protestanti, che gli saltarono addosso e gli gettarono in testa un mantello, nel quale l'avvilupparono. Il povero prete tentò invano di svincolarsi. Quand'ecco un latrato furibondo e il noto cane avvicinarsi a grandi salti, addentare i malcapitati e atterrarli. La fida bestia ringhia coi denti, li minaccia, ed essi, nella tema di venir sbranati, supplicano Don Bosco di allontanarlo. « Lo farò, ma lasciatemi andare per i fatti miei!» risponde il buon prete. Chiama il cane, che accorre subito festoso a lui come

se egli fosse il suo padrone; i due malviventi si allontanano scornati; il cane invece accompagna il Beato all'Oratorio, dove entrava spesso, per accertarsi che il suo protetto fosse in casa. Non accettò mai neppure un boccone. Si accovacciava un istante ai piedi di Don Bosco, e poi si allontanava tranquillo.

« Mi pare ancora di vederlo » scrive Don Giovanni Francesia « quando colle zampe raspava alla porta, perchè gli si aprisse, e poi entrava nel piccolo salotto, dove Don Bosco pranzava coi suoi. Una volta il portinaio impaurito, prendo il bastone glielo diede sulla schiena. Il povero cane mandò un guaito e poi via. Don Bosco lo chiamava dal colore del pelo il suo *Grigio*, e con tale nome lo si conosceva nell'Oratorio quel caro salvatore del nostro Don Bosco. Molte volte, nei maggiori pericoli, si presentava improvvisamente ai suoi fianchi ». Nessuno seppe mai dire donde venisse il Grigio, di chi fosse, dove si trattenesse quando non era vicino a Don Bosco e come sapesse quando il Beato aveva bisogno del suo aiuto. Un cane misterioso, e forse neppure un cane di carne ed ossa, inviato dalla Divina Provvidenza in aiuto del suo servo fedele. Il Signore è meraviglioso nelle sue opere; non abbandona chi confida in Lui, aiuta i suoi servi e viene loro in soccorso molte volte anche in modi che hanno del miracoloso. Quel Dio che inviò due orsi per liberare il suo profeta Eliseo dalle noie che gli davano i fanciulli sulla via di Betel, mandò Grigio per difendere il suo servo Don Bosco dalle male arti dei protestanti, che avevano deciso d'impedirne l'ulteriore attività, specialmente quella che egli esercitava colla stampa.

CAPITOLO VII

L'Apostolo della Buona Stampa

L'importanza del libro è eccezionale. La parola passa e il libro rimane; la parola è udita da pochi, il libro viene letto da molti; chi vuole riudire la voce di chi gli ha parlato lo deve cercare e forse non lo trova; il libro egli lo leva dal palchetto e lo rilegge; l'uomo muore e la sua voce si estingue; mediante il libro la sua parola si conserva nei secoli ed egli parla anche dopo la morte, dopo secoli e secoli la parola può venir adulterata, volontariamente e involontariamente; volontariamente e con malizia, quando si fa dire alla persona ciò che essa non si è sognata di dire; involontariamente nel passaggio della parola di labbro in labbro, per difetto di memoria, modificazioni spontanee ed aggiunte. Non possiamo forse ogni giorno constatare come certe narrazioni, passando di labbro in labbro, si modificano talmente, da diventare perfino irriconoscibili?

Dio si rivelò all'umanità colla parola; Gesù Signore parlò e non scrisse; inviò gli apostoli a predicare e per conservare sempre intero e immutato il tesoro della rivelazione, concesse al Magistero ecclesiastico il dono dell'infalibilità; pure Dio stesso volle che la dottrina rivelata venisse affidata al libro; a volumi singolari, scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e che perciò non sono capaci

di errore: i settantadue libri della Sacra Scrittura dell'Antico e Nuovo Patto nei quali è contenuta la Rivelazione benchè non tutta, perchè una parte è depositata nel tesoro della Tradizione.

San Paolo, il maggiore Apostolo, il grande propagatore della Lieta Novella e del Verbo Divino, non si limita a predicare, ma scrive quattordici autorevoli Epistole; scrivono i Padri della Chiesa opere poderose, alle quali venne data larga diffusione, e Origene, l'uomo di acciaio, ha una piccola tipografia, per usar un termine moderno, un gruppo cioè di volenterosi, che copiano buoni libri per la diffusione.

Quanti libri non vennero scritti nel Medio Evo! Ma finchè Faust e Guttemberg non inventarono la stampa a caratteri mobili, i libri dovevano venir copiati a mano, ciò che richiedeva molto tempo ed un'enorme fatica e ne difficoltava la diffusione. I libri erano perciò piuttosto rari e sempre molto costosi. Anche dei più celebri giravano soltanto poche copie, e così avvenne che molte opere anche non prive d'importanza andassero perdute. Invece dopo l'invenzione della stampa, a caratteri mobili i libri vennero moltiplicati e diffusi con indicibile rapidità ed ebbero principio i secoli cartacei. Tutti vollero e vogliono scrivere e lo scrivere diventò per molti un mestiere remunerativo.

La stampa fece più del male che del bene. Vennero diffusi, certo, ottimi libri, ma il numero dei libri cattivi fu ed è molto maggiore; su cento libri buoni vengono pubblicati almeno mille pessimi; il guaio poi si è che il libro buono e il buon giornale non vengono letti, mentre i libri cattivi e i giornalacci sono nelle mani di tutti, e piantano in molte menti il germe del dubbio, dell'incredulità e dell'immoralità. La stampa cattiva fa molto del male: senza di questa, nè Lutero avrebbe potuto diffondere i suoi errori nel mondo, nè avremmo da piangere su tante fedí distrutte e su tante innocenze rovinare.

Il male si fa sempre più acuto. Anticamente si pensava; oggi non si pensa più col proprio cervello, ma con quello dell'autore del libro e più spesso di un giornalista qualsiasi. Si comperano i pensieri pronti, bell'e fatti, per un

ventino, e quante volte persone, alle quali abbiamo chiesto il loro giudizio sopra un fatto avvenuto sotto i loro e i nostri occhi, ci hanno risposto: « Vediamo prima ciò che dice il giornale », e il giornale non era per giunta mai il giornale cattolico, perchè i cattolici, specialmente d'Italia, disprezzano i loro giornali cattolici e leggono sempre soltanto gli altri. Comprendiamo il disprezzo della nostra stampa in chi non è praticamente cattolico; anche noi siamo persuasi dal canto nostro, che i giornali che non sono schiettamente cattolici, dunque non soltanto gli apertamente ostili ma anche gli indifferenti, vadano eliminati dalle famiglie cristiane nelle quali non devono entrare, e che un cattolico che si rispetta non li deve mai leggere, per nessun motivo e sotto nessun pretesto; ma è una vergogna che anche cattolici che frequentano la chiesa siano diffidenti verso la stampa cattolica e preferiscano la non nostra. Non pensano allo scandalo che danno e al peccato che commettono.

« Cosa farebbe San Paolo se visse ai giorni nostri? » si chiese ad un Vescovo americano, ed egli rispose: « Farebbe il giornalista cattolico ». Non mi pare. San Paolo farebbe quanto ha fatto; girerebbe il mondo per portare dovunque il Vangelo, e predicherebbe Gesù Crocifisso; ma curerebbe, oltre a tutta quella svariata e ammirabile attività che ha spiegato, anche la fondazione di una tipografia, per meglio divulgare i suoi scritti, e la creazione di un buon giornale, per la diffusione del pensiero cattolico. Allo stesso modo il Beato Giovanni Bosco, sebbene compreso dell'importanza suprema della Buona Stampa, non trascurò nessuna delle altre sue grandi iniziative; continuò ad essere il padre della gioventù, curò oratori ed ospizi, predicò, dettò esercizi, ma vi aggiunse la propria attività di scrittore cattolico, e fu uno scrittore fecondissimo: trovò tempo di scrivere più di cento tra libri ed opuscoli; scrisse in un modo facile e popolare, sì da venir compreso da tutti; dimostrò di possedere profonde cognizioni teologiche e storiche, perchè scrisse degli argomenti più svariati, e anche per quanto riguarda la lingua e lo stile, i libri si presentano bene, benchè l'autore fosse piemontese e man-

dasse di spesso il manoscritto appena uscito dalla penna, tosto in tipografia, mancandogli il tempo per il lavoro di lima. Scriveva quando trovava un briciolo di tempo, oppure quando il tipografo premeva, ed allora scriveva di notte per dare al mattino l'opuscolo vivo, palpitante, fresco al compositore. Nei suoi viaggi portava sempre bozze di stampa che correggeva; allo scambio della vettura, scriveva, posando la carta su di un muricciuolo oppure sopra un tavolo d'osteria.

Egli era in grado di scrivere e dettare fino a dieci lettere in una volta, interrompendo or questa ed ora quella e riprendendo il pensiero là, dove l'aveva interrotto, senza che ne scapitasse per nulla la lucidità del lavoro e neppure la logicità delle idee.

Monsignor Carlo Salotti, che studiò a fondo l'attività letteraria e la mente di Don Bosco, perchè nel processo di beatificazione fu prima Avvocato dei Santi e poi Promotore della fede, giudica così lo scrittore: « Don Bosco non si atteggiò mai a scrittore, eppure possedeva la grazia, la potenza del dire e molte di quelle qualità specifiche che contraddistinguono gli uomini delle lettere. Il contenuto è sempre sodo, rigidamente scientifico, perchè ben studiato e preparato, e anche la forma è venusta ».

Sui banchi di scuola Don Bosco aveva appreso a fare nei suoi scritti rettorica; perciò il suo stile fu da principio gonfio e manierato. Compreso però ben presto, che così non andava fatto, e s'industriò di acquistare quella forma piana, semplice ed insieme corretta, che rende amabili i suoi scritti e lo resero uno degli scrittori più letti e popolari del secolo passato. Prima di pubblicare i suoi lavori, li leggeva alla mamma, oppure a un portinaio, o a semplici operai, e mutava i periodi e i vocaboli che essi stentavano a comprendere, perchè non voleva venir ammirato ma compreso.

Ebbe cura di usare sempre vocaboli propri e puri. Dietro consiglio di Silvio Pellico scriveva sempre col vocabolario alla mano, per accertarsi che i vocaboli fossero sempre ben appropriati e raccomandava ciò ai suoi scolari.

Diremo prima dei suoi libri e poi delle *Lecture Cattoliche* che gli causarono tante persecuzioni.

Don Bosco scrisse parecchie opere storiche, per sfatare le tante calunnie contro la Chiesa, che venivano e vengono ripetute in tutti i toni dai nemici di lei e far conoscere ai lettori la verità. Due sono le sue opere storiche principali: *La Storia d'Italia*, lodatissima da Nicolò Tommaseo e dalla *Civiltà Cattolica*, e tradotta in parecchie lingue. E' tanto ben fatta, che il Ministro Giovanni Lanza assegnò all'autore un premio di mille lire e l'avrebbe introdotta nelle scuole del regno se l'autore vi avesse fatta qualche modificazione, che Don Bosco, da storico sincero, non voleva nè poteva fare. Ottima pure la *Storia Ecclesiastica*, breve, ma succoso compendio della storia della Chiesa, dalla prima Pentecoste al Concilio Vaticano. Don Bosco aveva un eccellente criterio storico; aveva studiato a fondo la storia della Chiesa, e perciò riuscì bene in questo lavoro.

Tra gli studi biografici vanno notate le biografie di Luigi Comollo, di Domenico Savio e una serie di vite di Santi e di Pontefici, specialmente dei primi secoli. Il suo lavoretto invece « Il centenario di San Pietro » pubblicato nel 1867 in occasione delle feste diciotto volte centenarie del martirio dei Principi degli Apostoli, gli creò un intenso dolore, perchè vi fu chi lo denunciò alla Sacra Congregazione dell'Indice, chiedendone la proibizione. Il voto del consultore romano colpì Don Bosco, perchè veniva accusato di non aver sostenuto l'autorità pontificia. Pio IX, che apprezzava tanto il Beato, volle esaminare personalmente il volumetto, mentre Don Bosco soffrì molto, pregò molto e stese una rispettosa risposta alle censure, formulate contro di lui. Tutto si ridusse finalmente a ben poco. Gli venne risposto di sopprimere un periodo che poteva venire male interpretato e di emendare l'applicazione inesatta di un testo scritturale. Numerose le operette mariane, destinate principalmente a promuovere il culto di Maria Ausiliatrice, la sua Madonna, e i libri ascetici, tra i quali primeggiano *Il Giovane provveduto* e la *Figlia cristiana provveduta*. Del primo si fecero, vivente il Beato, dal 1847, quando uscì la prima edizione, fino al 1888, ben 122 edi-

zioni, ciascuna di cinquantamila copie. La tiratura complessiva fu, in questi anni, di 6 milioni di copie, che si sono d'allora più che raddoppiate.

Nessun libro di preghiere incontrò una simile fortuna, non dico in Italia, ma neppure nel mondo, come questo indovinatissimo volume, scritto da un profondo e allo stesso tempo santo conoscitore della gioventù.

Che diremo poi dei numerosi libri catechistici, polemici ed ameni, pubblicati in modo speciale nelle *Letture Cattoliche*?

Don Bosco era impressionatissimo dell'audacia, colla quale i protestanti spargevano tra il popolo libri e giornali di propaganda ereticale, irti di errori dommatici e morali e stillanti veleno contro la Chiesa ed il Papa; libri nei quali essi insozzavano colla loro bava quanto ai cattolici è più sacro, la loro fede, i Sacramenti, la Persona augusta del Pontefice, rifriggevano contro la Chiesa calunnie, mille e mille volte confutate e ne inventavano sempre delle nuove. Egli temeva la loro nefasta influenza sui lettori cattolici e specialmente sul popolo che, privo di profonde nozioni dommatiche e specialmente storiche, poteva venir scosso, dagli errori dommatici, nella sua fede e malamente impressionato da quelle calunnie, che mettevano nella peggior luce quanto gli era stato fino allora sacro.

Decise perciò di pubblicare una serie di volumetti, che dovevano uscire tutti i mesi, sotto il titolo di *Letture Cattoliche*, per confutare quelle calunnie e fissare il dogma cattolico, libri che dovevano venir diffusi largamente tra il popolo.

Don Bosco era già noto ai protestanti per un opuscolo « Avvisi ai cattolici », che aveva pubblicato per mettere in guardia i cattolici contro le mene dei valdesi, e che ebbe uno spaccio enorme. In due soli anni vennero vendute più di duecentomila copie. Il primo volumetto delle *Letture*, pubblicato nel marzo 1853, aveva per titolo: « *Il cattolico istruito nella sua religione; trattenimenti di una padre di famiglia coi suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal sacerdote Giovanni Bosco* ». Cinque altri continuarono e completarono il lavoro, che fu ristampato sotto

il titolo « *Il cattolico nel secolo* ». Quest'operetta è di una polemica così profonda, vivace, acuta, che Don Bosco venne giustamente chiamato il martello dei protestanti, e noi abbiamo tuttora molto da imparare dalla sua lettura per la nostra polemica coi protestanti, che vogliono scristianizzare l'Italia.

A questo primo fascicolo seguirono degli altri, scritti tutti con grande brio, e tutti usciti dalla penna del Beato, perchè da principio nessuno osò aiutarlo, alcuni perchè non sapevano scrivere, altri per paura dei valdesi, noti come maneschi e che minacciavano sanguinose vendette.

In sei soli mesi le *Letture Cattoliche* avevano lanciato ben centoventimila volumetti fra il popolo, letti avidamente da persone colte ed ignoranti, che demolivano, come potenti cannoni, le fortificazioni degli eretici e smantellavano le loro difese. Questi tentarono di combattere l'autore e i suoi scritti sui loro giornali e colla pubblicazione delle irose *Letture evangeliche*, ma non riuscirono nell'intento, perchè è impossibile offuscare la luce, e le *Letture Cattoliche* diffondevano la luce ed insegnavano la verità.

I valdesi irati sfidarono Don Bosco a delle dispute che egli accettò, riducendoli facilmente al silenzio. Avendo uno di loro osservato: « Noi non sappiamo rispondere perchè non abbiamo studiato abbastanza; ma se fosse qui il nostro ministro! egli è un'arca di scienza, e con due parole fa tacere tutti i preti » Don Bosco li pregò di condurre a lui quest'arca di scienza.

Il ministro protestante, certo Meille, venne con due altri pezzi grossi valdesi, e incominciò una discussione che durò sette ore. Don Bosco confutò punto per punto tutti gli errori valdesi, servendosi della Bibbia nel testo latino e nella versione italiana. Uno dei tre dottoroni, che non voleva darsi per vinto, osservò allora: « Il testo latino ed italiano non bastano; bisogna andare alla fonte genuina, e consultare il testo greco ». Don Bosco prese subito la Bibbia greca e glie la porse: « Ecco il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino e italiano ».

L'arca di scienza non osò confessare che non cono-

sceva il greco; prese perciò il libro e incominciò a sfogliarlo con sussiego, fingendo di cercare il passo in questione; ma volle caso che l'avesse preso a rovescio. Don Bosco, che se n'era accorto, lo lasciò sfogliare a lungo, ma finalmente gli disse: « Scusi, non trova la citazione perchè tiene il libro a rovescio. Lo volti così » e glie lo mise per il suo verso. Costui, rosso dalla vergogna, gettò sdegnato il volume sul tavolo e se ne andò.

Don Bosco pubblicò queste discussioni sulle *Letture Cattoliche*, e le immortalò anche in una commedia in due atti: « *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante* », che fu recitata molte volte e pose nella vera luce i protestanti, coprendoli del manto del ridicolo.

I protestanti non potendolo confutare, ricorsero ad armi ancora più vili, l'oro e le minacce. Due figure, uno dei quali ministro valdese, si presentarono una domenica dell'agosto 1853 alle undici da lui, e gli offrirono quattromila lire, promettendone delle altre ancora, se avesse cessato di pubblicare le *Letture Cattoliche* e scritto piuttosto, se pur voleva scrivere, qualche corso di storia antica, geografia, fisica, ecc. Egli rifiutando il prezzo di Giuda, essi prima lo minacciarono e poi si avventarono contro di lui. Il Beato dovette impugnare una sedia per difendersi e pregare uno dei suoi giovani che si trovava nel corridoio, di allontanare i due violenti, che uscirono con parole di minaccia.

Incomincia allora una serie di attentati dei valdesi contro il Beato, attentati che provano tuttora come gente che ricorre a simili armi, non possiede la verità. Non li dobbiamo dimenticare questi attentati, che ci possono molto servire nelle nostre polemiche contro i protestanti i quali, non paghi del molto sangue versato nelle terre tedesche, inglesi e americane, e là dove hanno la maggioranza, ricorsero e ricorrono anche in terre prettamente cattoliche, dove erano e sono delle minuscole minoranze, alla violenza per diffondere i loro errori, e come sparsero tanto sangue cattolico in Francia (Ugonotti), così ricorsero alla violenza anche in Italia, dove non solo minacciarono chi difendeva coraggiosamente la verità, ma gli

attentarono anche la vita, quasicchè nostro Signore abbia imposto di diffondere il Vangelo colla spada e col sangue.

Una sera due uomini vennero a chiamare il Beato, perchè andasse a confessare in fretta un moribondo in una casa poco distante, detta il *Cuor d'oro*. Don Bosco si dichiarò pronto a seguirli, ma l'ora essendo avanzata, volle chiamare qualche giovane dell'Oratorio perchè gli tenesse compagnia. I due figuri, che l'avevano invitato, si opposero: « Non fa bisogno che l'accompagnino. Bastiamo noi. Eppoi l'infermo potrebbe essere turbato dalla presenza altrui ». Don Bosco prese sospetto, e: « Non datevi pena. Questi giovanotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e giunti alla casa del malato, si fermeranno al di fuori per tutto il tempo che io passerò accanto l'infermo » soggiunse. I due sconosciuti non osarono fare resistenza.

Gunti alla casa indicata i giovani rimasero fuori e Don Bosco entrò in una stanza al pian terreno, dove trovò una mezza dozzina di buontemponi che, dopo una lauta cena, mangiavano o fingevano di mangiare castagne. Essi l'accolsero con molti complimenti e gli offrirono da mangiare. Don Bosco rifiutandosi: « Almeno un bicchiere del nostro vino: lo troverà buono, sa; viene dalle parti d'Asti » disse uno e mesce da una bottiglia a tutti i presenti; a Don Bosco invece da un'altra. Il Beato si avvide subito che gli volevano dare il veleno, e perciò, preso il bicchiere, ricolmo, brindò alla lor salute, ma si rifiutò di portarlo alle labbra. Essi lo vollero costringere a bere, e passando dai detti ai fatti uno lo prese per la spalla destra e l'altro per la sinistra, minacciandolo: « Eppppure bisogna che lei beva ad ogni costo. Non possiamo tollerare questo insulto. Se non vuole bere per amore berrà per forza ».

A questa violenza, siccome l'usare la forza non era nè prudente nè facile, Don Bosco giudicò meglio di ricorrere all'astuzia e: « Se assolutamente volete che beva, disse, lasciatemi in libertà, perchè prendendomi per le spalle e per le braccia mi fate tremare la mano e versare il vino ». « Ha ragione » dissero e si scostarono alquanto. Egli corse allora all'uscio, che fortunatamente non era chiuso a chia-

ve, lo spalancò e chiamò i suoi giovani. La comparsa di quattro robusti giovanotti sui vent'anni pose fine alla tracotanza di quelle birbe, e il loro caporione, fattosi mogio mogio, disse: « Se non vuole bere, pazienza! lasci e stia tranquillo ».

Don Bosco chiese di vedere l'ammalato. Per coprire il vile attentato lo condussero in una camera al secondo piano, dove il Beato trovò coricato nel letto, invece dell'infermo, uno dei due che erano andati a chiamarlo all'Oratorio; finse però di non riconoscerlo e gli rivolse alcune domande, ma l'altro, prorompendo in una grande risata, gli disse: « Mi confesserò domani ». Don Bosco se ne andò, grato al Signore che lo aveva difeso da quegli scellerati. I suoi giovani vollero vedere chiaro nella faccenda e rilevarono che un tale aveva pagato a quei cattivi soggetti una cena, a patto che avessero fatto bere a Don Bosco del vino avvelenato. Certi protestanti non avvelenano soltanto le anime colle loro dottrine, ma tentano anche di mandare all'altro mondo i banditori della verità.

Un'altra sera, racconta il biografo del Beato, Don G. B. Lemoyne, mentre Don Bosco discorreva presso il cancello dell'Oratorio con alcuni giovanotti, un cattivo arnese, certo Andreis, lo avvicinò armato di un coltellaccio da macellaio, gridando: « Voglio Don Bosco! Voglio Don Bosco! » I giovani scapparono spaventati. Tra coloro che fuggivano v'era anche un chierico, che l'assassino scambiò per Don Bosco, e si mise ad inseguire, ma, accortosi dell'errore, ritornò al cancello. Non ritrovò più il Beato che si era rifugiato nella sua stanza, non senza aver chiuso prima bene a chiave il cancello di ferro a pie' della scala. L'assassino fece sforzi enormi per scassinare il cancello, e rimase più di tre ore in agguato per uccidere il Beato. I giovani, riavutisi dal primo spavento, si armarono di bastoni e picche, per aggredirlo, ma Don Bosco proibì loro dalla finestra di toccarlo. Si mandò ripetutamente alla questura, ma nessuno si fece vedere. Soltanto dopo ripetute istanze vennero finalmente, di lì a tre buone ore, due gendarmi che lo condussero via. L'indomani il questore fece chiedere a Don Bosco se perdonava all'aggressore.

Il Beato rispose che come cristiano e prete perdonava, ma come cittadino e capo di un istituto invocava, in nome della legge, che la pubblica autorità gli garantisse un po' meglio la persona e la casa. Eppure quello stesso giorno l'Andreis venne posto a piè libero e quella sera era nuovamente in agguato presso l'Oratorio per uccidere Don Bosco. La libertà data così prontamente all'assassino prova che egli era stato mandato da chi poteva far pressione sul questore.

Un'altra sera, mentre Don Bosco ritornava in compagnia del giovane Cagliero, l'Andreis lo rincorse con un coltello in mano per ucciderlo; ma anche questa volta il Beato potè salvarsi colla fuga.

Un'altra volta ancora l'Andreis venne travestito all'Oratorio e salì diffilato verso la stanza del Beato, ma fu rincorso da alcuni giovani che lo riconobbero, sospettarono di lui, perchè teneva la mano in tasca e lo costrinsero a scendere e ad andarsene.

L'autorità, non volendo difender Don Bosco, benchè ripetutamente invitata, quasiché il Beato fosse uccel di bosco e ognuno in diritto di ucciderlo, e l'ospizio essendo notte e giorno in continua apprensione, il Com. Duprè, grande amico e benefattore dell'opera salesiana, s'incaricò lui di parlare all'Andreis e di chiedergli perchè volesse uccidere chi non gli aveva fatto mai del male. « Io sono pagato. Mi si dia quanti altri mi danno e me ne andrò » rispose il ribaldo. Per impedire ulteriori attentati lo si dovette pagare; gli vennero date centosessanta lire ed egli lasciò d'allora Don Bosco in pace.

I protestanti vistosi sfuggire questo sicario che, ricevuto il danaro, non disturbò più il Beato, ricorsero ad altri per ridurre il loro odiato avversario al silenzio eterno.

Una domenica verso notte Don Bosco fu chiamato da un uomo per confessare un'ammalata in casa Sardi, quasi di rimpetto al Rifugio. I fatti precedenti suggerirono al Beato di farsi accompagnare da due giovani. « Lasci pure i suoi giovani a casa; non li disturbi; l'accompagnerò io » disse l'uomo. Questa risposta aumentò i sospetti del Beato, che si fece accompagnare invece che dai due da quattro

giovani, due dei quali robustissimi. Giunti sul luogo ne lasciò due a piè della scala, mentre i due più robusti lo accompagnarono al primo piano e rimasero presso l'uscio della stanza dove doveva trovarsi l'infermo.

Don Bosco entrò e scorse in un letto una donna tutta ansante, che sapeva fingere sì bene, da sembrare prossima a morire. Egli pregò gli astanti — erano quattro — di uscire, per metterla in grado di confessarla, ma la donnaccia gridò: « Prima di confessarmi voglio che quel briccone là ritiri le calunnie che ha propagato a mio danno ». L'altro si rifiutò: i due si bisticciarono a lungo, tra mille imprecazioni, finchè, d'un tratto, si spensero i lumi, e tutti incominciarono a battere con nodosi bastoni là, dove si trovava Don Bosco. Questi afferrò una scranna, la capovoltò, se la pose sulla testa, per difendere almeno quella e tentò di guadagnare l'uscio che era però chiuso a chiave, mentre quei ribaldi menavano colpi da orbo sulla sua testa, ognuno dei quali sarebbe stato mortale, se non avesse colpito invece di lui, la scranna. I giovani di guardia diedero, a quel pandemonio, di spalla all'uscio, lo sforzarono ed entrarono. Don Bosco si slanciò tra di loro, lieto di aver salvata la testa, ma si ebbe un tale colpo di bastone sopra il pollice della mano sinistra da asportargli l'unghia e ammaccargli metà della falange, lasciandogli una cicatrice che portò fino alla morte.

Giunto all'aperto raccomandò ai giovani di non parlare di quel fatto, e di non palesare nè il luogo nè le persone compromesse. « Perdoniamo e preghiamo per loro. Disgraziati: sono nemici della Religione » osservò pieno di carità.

Nè questi furono i soli vigliacchi attentati orditi contro di lui dai valdesi, che vedevano di mal occhio le *Lecture Cattoliche* e ne volevano morto l'autore.

Una prova evidente la fornisce il seguente fatto:

Nel pomeriggio di una domenica del gennaio 1854 due signori, elegantemente vestiti, salirono nella stanza del Beato, che li accolse colla sua solita cortesia. Il cortile era deserto, perchè i giovani erano in Chiesa. Il chierico Giovanni Cagliero, che fu poi cardinale, insospettitosi li

segui ed andò a celarsi in una stanza attigua a quella di Don Bosco, mettendosi in guardia presso una porta interna. Origliò, ma non potè da principio intendere ciò che si diceva, quantunque la conversazione fosse animata. Gli sembrava però che il Beato fosse renitente. Quand'ecco i due intrusi alzare la voce, ed egli ode chiaramente queste parole: « In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro? » E Don Bosco: « E' mio dovere di difendere la verità e la religione santissima con tutte le mie forze ». « Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*? » « No », rispose risolutamente. Essi presero allora a minacciarlo, e uno, traendo fuori due pistole: « Si decida a ubbidire o è morto! » lo minacciò. « Tiri pure » rispose il Beato, fissandolo severamente in volto.

Ma ecco un forte colpo, rimbombando nella stanza, fece sbalordire quei due cattivi, che riposero in fretta le pistole. Giovanni Cagliero, non potendo più afferrare il senso delle parole e temendo per Don Bosco, aveva dato un forte pugno sull'uscio interno ed era volato a chiamare un compagno robusto che accorse prontamente. Stavano per entrare nella stanza del Beato, quando ne uscirono quei due, sorpresi, agitatissimi, e Don Bosco li seguiva umile, umile, colla berretta in mano, salutandoli con tranquilla cortesia.

Don Bosco conservò sempre la sua inalterabile calma; non si lasciò mai rimuovere nè atterrire da questi continui attentati; non volle mai portare armi nè ricorrere alla sua forza portentosa (era robustissimo, benchè di salute cagionevole) per respingere quegli assalti. Ma in quegli anni dovendo rincasare di notte, alcuni giovani tra i più adulti lo andavano ad attendere al manicomio, l'estremo limite della città verso Valdocco. Sovente era avvisato da persone che lo potevano sapere, che si guardasse dalle insidie dei protestanti; spesso ritornò all'Oratorio accompagnato da buoni cittadini e una volta da un soldato armato, che aveva chiesto al sergente di guardia del picchetto di Porta Palazzo; tanto era sicuro di essere cercato a morte. Ma poi la Divina Provvidenza gli mandò in soccorso il mi-

sterioso *Grigio*, che gli salvò più volte la vita a Torino e altrove, comparso sempre quando egli aveva bisogno di aiuto.

« Di quando in quando mi veniva il pensiero di cercare l'origine di questo cane e a chi appartenesse » confessa Don Bosco; ma poi rifletteva: « Oh! sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. Io non so altro che quel l'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli, nei quali mi sono trovato ».

I protestanti volevano mettere due dita in gola al Beato, per lo zelo che dimostrava nel difendere la fede e smascherare i loro errori, come lo aveva minacciato una loro gazzetta, e Dio si serviva dell'animale che è il simbolo della fedeltà per difenderlo, osserva un ammiratore del Beato.

CAPITOLO VIII

Grandi funerali in Corte

L'attività di Don Bosco coincide coll'attività intensa che si spiegava allora per l'unificazione d'Italia. Centro di questo movimento il Piemonte. Il pensiero di liberare l'Italia Settentrionale dal giogo straniero e di unire la patria sarebbe stato lodevole, se si avesse avuto cura di rispettare i sacrosanti diritti della Chiesa e del Pontefice e cercato una soluzione di questo nobilissimo intento che avesse soddisfatto la coscienza degli abitanti del bel paese i quali, prima, molto prima di essere italiani, devono sentirsi cattolici; una soluzione, che avesse potuto venir accettata anche dal Romano Pontefice e gli avesse fatto quelle concessioni e date quelle garanzie che gli sono necessarie per l'esercizio del suo altissimo ministero sommo-sacerdotale e delle quali è arbitro e giudice soltanto lui, e che gli furono fatte coi Patti Lateranensi.

Purtroppo però il movimento unitario fu promosso in buona parte dalla massoneria e preparato e diretto principalmente da settari, che combattevano ad oltranza tutte le forme di organizzazione cattolica e gli istituti e gli ordini religiosi, osteggiavano il clero, volevano impedirgli l'esercizio della sua altissima missione, non voleva-

no soltanto unire ma anche scristianizzare l'Italia. non volevano privare il Papa soltanto de l' suo potere temporale ma distruggere anche lo spirituale, gli volevano anzi togliere il potere temporale per distruggere lo spirituale.

Don Bosco conosceva questi intenti; sapeva quale era lo scopo ultimo di tanti e tanti unificatori d'Italia, e decise di astenersi assolutamente dalla politica. Il suo programma fu: « In quanto alla politica, io non sono di nessuno ». Pure non dimenticò di usare della propria autorità, e di parlare, quando si riteneva in dovere di farlo, per il bene della Chiesa e delle anime.

Incominciò ad attuare questo programma già nel 1848, quando si volle che prendesse parte coi suoi giovani alle feste di giubilo per la promulgazione dello Statuto da parte di Re Carlo Alberto (8 febbraio). Rispose a Roberto d'Azeglio, ch'era venuto ad invitarlo, con un reciso rifiuto, che ripeté quando venne chiamato più volte al Palazzo comunale e sollecitato a fare qualche atto che lo avesse messo in onore presso il partito liberale dominante. Egli si presentava in abito dimesso, colla barba da radere e si comportava in un modo molto grossolano, sì da sembrare un povero parroco di campagna. Alle loro intimazioni e alle loro minacce, anche di togliergli la vita, rispondeva con costanza di non poter fare quanto essi volevano. Finalmente, ingannati dal suo esterno, si convinsero che non valeva la pena di perdere il tempo con un uomo così insignificante e lo lasciarono in pace.

I cosidetti patriottici se la presero a Torino coll'Arcivescovo Monsignor Luigi Fransoni e lo costrinsero ad abbandonare nel 1848 la sua città; ritornato per la Pasqua del 1850 fu ingiuriato per le vie dopo il pontificale in duomo, e potè mettersi a stento al sicuro nel palazzo arcivescovile, avanti al quale si fece anzi una indegna gazzarra quando, poco dopo, fu approvata la legge Siccardi, contro le immunità ecclesiastiche. L'Arcivescovo protestò in una circolare riservata, diretta al suo clero contro l'ingiusta legge. Volle disgrazia che una copia cadesse nelle mani del governo. Chiamato a rendere conto del suo operato avanti al tribunale civile non si presentò; fu perciò

condannato in contumacia a cinquecento lire di multa e ad un mese di carcere.

Il Beato fu in questi anni dolorosi sempre a fianco del suo Arcivescovo che consolò, confortò come lo sapeva fare lui, e quando il venerato pastore si trovò in carcere lo andò a visitare spesso coi suoi giovani. L'animosità contro l'Arcivescovo aumentò quando cadde gravemente ammalato il ministro Derossi di Santarosa, che per aver votato la legge Siccardi era incorso nella scomunica. Il parroco servita Don Bonfiglio Pittavino, chiamato al capezzale dell'infermo, si rifiutò di amministrargli i sacramenti, se prima non avesse fatta una pubblica ritrattazione, come si esige sempre in simili casi. L'infermo da principio si rifiutò e quando finalmente si arrese, era troppo tardi, per portargli il Viatico. Perciò grandi ire nel campo liberale. La plebaglia, aizzata da chi aveva tutto l'interesse di scatenare una violenta persecuzione contro la Chiesa, assalì il convento dei Servi di Maria e il governo impose all'Arcivescovo di rinunciare alla sua sede. « Sarei un vile, se in momenti così critici rinunciassi alla diocesi » rispose il pastore diocesano. Il governo ricorse allora a misure draconiane. Il convento dei servi di Maria fu soppresso, perchè uno dei Padri aveva fatto il proprio dovere; l'Arcivescovo fu chiuso nel forte di Finestrelle, e poi, d'ordine di Massimo d'Azeglio, bandito dal regno. Il grande campione della fede dovette esulare in Francia e ritirarsi a Lione. Ma dal suo esilio non cessò di governare la sua diocesi fino alla sua morte beata.

Don Bosco fece il possibile per impedire gravi attentati contro la Chiesa. Tutti parlavano della prossima soppressione degli ordini religiosi. Don Bosco ne fece parola ai suoi giovani, e ricordò loro le terribili maledizioni lanciate dagli antichi conti di Savoia, dai quali discende l'attuale casa regnante, contro quei loro discendenti che avessero osato di usurpare i beni dell'Abbazia di Altacomba, loro fondazione, e peggio ancora, di distruggerla. Il chierico Angelo Savio, all'udire quella serie di terribili minacce, concepì un progetto, che Don Bosco gli aveva abilmente insinuato, senza però consigliarglielo con parole esplicite;

copiò dall'atto di fondazione quella terribile minaccia, firmò il foglio e l'inviò a Re Vittorio Emanuele II, che rimase, al leggerlo, molto sconcertato, e se ne lamentò molto, ritenendosi offeso da quello scritto. Il Marchese Domenico Fassati, che apprezzava Don Bosco e l'opera sua, si recò tosto dal Beato, per muovergli dei rimproveri. Don Bosco ne ascoltò in silenzio le vive recriminazioni e rispose: « La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Savio ha fatto bene. Questa lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, ma essa indica invece l'amore che egli porta alla Reale Famiglia ».

Il Signore si servì poco dopo del suo Servo per suggerire al Re di passare a miglior senno.

Sulla fine del novembre 1850 Don Bosco scese molto tardi nel refettorio, quando tutti ebbero finito di pranzare, e disse ad un gruppo di giovani, quasi tutti chierici, che si erano stretti attorno a lui: « Stamani, miei cari, ho scritto tre lettere a personaggi di grande importanza: al Papa, al Re e al boia ».

Tutti risero. Passi per la lettera al carnefice, che egli conosceva dalle frequenti visite fatte alle carceri; passi pure per il Papa, del quale il Beato era tanto devoto; ma al Re? Vollerò saperne il motivo ed egli li accontentò. Aveva fatto quella notte un sogno. Gli era parso di trovarsi, circondato da preti e chierici, nel cortile dell'Oratorio, quando vi entrò un valletto di corte vestito a rosso che, giunto alla sua presenza, gridò: « Grande notizia ». « E quale? » chiese Don Bosco. « Annunzia: Gran funerale in Corte, gran funerale in Corte! » A quella improvvisa comparsa e a quell'annuncio il Beato rimase come impietrito, ma l'altro ripeté: « Gran funerale in Corte! » Don Bosco volle chiedergli spiegazioni, ma il messo si dileguò.

Svegliatosi era come fuori di sè dall'apprensione ma quand'ebbe compreso, per lumi interni, il motivo del sogno, s'affrettò a comunicarlo a Vittorio Emanuele che non ne fece alcun conto.

Il sogno si ripeté a cinque giorni di distanza, e fu ancora più terribile. Il valletto del primo sogno ritornò ma a cavallo, e gl'impose: « Annunzia non grande funerale

in Corte, ma grandi funerali in Corte ».

Egli comunicò anche questo sogno al Re in una seconda lettera, e ripeteva di frequente coll'animo addolorato: « Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie ». Il Marchese Fassati ritornò da Don Bosco e lo rimproverò: « Ma le pare questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re, più che essere impressionato e turbato, montò sulle furie ». E Don Bosco: « Ciò che fu scritto è verità. Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano. Ma si tratta del bene suo e della Chiesa!»

Il 28 ottobre 1854 il guardasigilli Urbano Rattazzi presentò alla camera il disegno legge per la soppressione degli ordini religiosi, la chiusura dei conventi, e l'incameramento dei loro beni, e il Conte Camillo di Cavour, ministro delle Finanze, era deciso di farla approvare a qualunque costo.

I cattolici ne furono addoloratissimi, e Don Bosco accasciato. I cattolici fecero dovunque e specialmente alla Camera del loro meglio per combattere la legge, ma i liberali non li ascoltarono. Erano decisi di farla passare a tutti i costi.

Il 5 gennaio 1855 la Regina Madre Maria Teresa cadde improvvisamente ammalata. Il Re, che aveva compreso la causa di quella malattia, scrisse al generale La Marmora: « Mia madre e mia moglie non fanno che ripetermi che esse muoiono di dispiacere per causa mia ». E difatti, l'augusta inferma, la grande benefattrice dei poveri, spirò il 12 gennaio e fu sepolta il 16 a Superga.

Quel giorno stesso, la Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, colpita da metro-gastro-enterite, ricevette alle 15 il SS. Viatico e spirò il 20 gennaio a soli 33 anni; e in quella stessa sera venne portato il Viatico al Principe Ferdinando, duca di Genova, unico fratello del Re. La salma della Regina fu tumulata a Superga il 24 gennaio. Tanto ai funerali della Regina Madre come a quelli della Regina il freddo era così intenso che molti soldati e più di un impiegato di Corte, che avevano preso parte al trasporto, ammalarono.

I chierici dell'Oratorio erano colpiti; vedevano avve-

rati in un modo fulmineo i sogni profetici di Don Bosco. « Ecco gli dissero, avverati i suoi sogni. Sono stati proprio grandi funerali a Corte, come le annunciava il valletto ». « E' vero, confermò Don Bosco, sono proprio imperscrutabili i giudizi di Dio! e non sappiamo se con questi funerali sarà paga la Divina Giustizia ».

Egli ne sapeva qualche cosa ancora. Novelli lutti minacciavano la Corte.

Dopo i funerali la Camera venne riaperta e, conchiusa a tamburo battente l'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia contro la Russia (Guerra della Crimea), si volle riprendere l'11 febbraio la discussione della legge sulla soppressione dei conventi, ma nella notte precedente (tra il 10 e l'11) morì il Duca Ferdinando di Genova, lui pure a soli 33 anni, e venne sepolto a Superga il 14. I chierici di Don Bosco seguirono esterrefatti il feretro.

Non ostante questi avvertimenti dall'alto, la discussione si riprese alla Camera e il 2 marzo la legge venne votata. I cattolici presentarono una petizione con 97.700 firme al Senato, perchè la respingesse, mentre una petizione organizzata dalla massoneria, perchè l'approvasse, non ne raccolse che 36.600.

Le *Letture Cattoliche* pubblicarono un lavoro del Barone di Nilinse, dal titolo: *I beni della Chiesa come si rubino e quali ne siano le conseguenze*. In fronte si leggeva la sentenza di Sant'Ambrogio: « Come! Per nessun diritto si può violare la casa di un privato, e tu hai ardimento di mettere la mano sopra la casa del Signore? » Il volumetto aprì gli occhi a tanti che li avevano tenuti fino allora chiusi. Il governo ne fu adiratissimo, si parlò di sequestro e di punire l'autore, ma non se ne fece nulla. Che cosa si poteva obiettare all'autore? Il settimo comandamento vale per tutti. Dio non ha fatto nessuna eccezione per i governi; il furto è furto e nessuna ragione lo può scusare. Eppoi, perchè i governi incamerano i beni della Chiesa cattolica ma non hanno mai osato sequestrare quelli dei protestanti e degli ebrei? Perchè tanti plurimilionari che hanno accumulato le loro ricchezze con truffe e usure, vanno impuniti non solo, ma possono decorare il loro

petto di croci di cavaliere e di commende, e si deruba la sola Chiesa cattolica, privandola di quei beni che sono il patrimonio dei poveri? Noi dobbiamo chiamare le cose col loro nome: l'incameramento dei beni ecclesiastici è sempre ingiusto, e non può venire scusato e meno che meno approvato.

Il Conte di Cavour tentava di scusare la legge della soppressione dei conventi colla mancanza di danaro per le congrue parrocchiali; ed ecco Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale, d'accordo coll'episcopato piemontese e sardo e col beneplacito della Santa Sede offrire al governo la somma di 928.412 lire, cancellate dal bilancio per le spese di culto di quell'anno, purchè venisse ritirata la proposta dell'iniqua legge; ma l'offerta generosa del clero non venne accettata. Il danaro non era che un pretesto. Si voleva fare dell'anticlericalismo e colpire la Chiesa nei suoi migliori figli, i religiosi. La discussione continuò e il 17 maggio spirò Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, bambino di poco più di quattro mesi, l'ultimo figlio del Re, che in quattro mesi perdette la madre, la moglie, il fratello, il figlio. Il sogno di Don Bosco si era avverato in modo spaventoso. Ciò non ostante la legge venne approvata anche dal Senato con 52 voti favorevoli e 42 contrari. Non mancava che la firma del Re.

Don Bosco, accasciatissimo, fece scrivere dal Chierico Savio al Re: « Sacra Reale Maestà! Ieri mi sono trovato in una conversazione e tra le persone presenti vi era Don Bosco. Si parlava delle cose del governo e della legge Rattazzi, passata al Senato. Don Bosco disse: Se io potessi parlare al Re gli direi: Maestà, non sottoscrivete la legge soppressiva dei conventi, altrimenti sottoscriverete molte disgrazie su voi e sulla vostra famiglia. Di ciò vi avverto come suddito fedele, affezionato ed ossequiente ».

Il Beato non fu però pago di questa lettera. Egli stesso ne scrisse al Re una, nella quale gli minacciava gravi gastighi del Signore, ove avesse firmata la legge così ingiuriosa alla Chiesa. La lettera fu inviata ad uno dei capovallotti di Corte, un po' parente del Beato, che godeva la

confidenza del Re, con preghiera di recapitarla al Sovrano. Questi era in viaggio per Susa, quando venne raggiunto da un valletto a cavallo, che gli presentò la lettera. « Una lettera pressantissima di Don Bosco, che parla di cose che importano molto a Vostra Maestà ». Il Re prese annoiato e sdegnato la lettera, la lesse e ne fu colpito. Ritornato a Torino la fece leggere a qualche ministro, e decise, dietro loro proposta, di presentare il caso a quattro teologi e di stare alla loro decisione. I ministri invitarono naturalmente quattro teologi amici, giansenisti e cesaropapisti per la pelle, quattro disgraziati, che anteponevano i loro interessi a quelli della Chiesa e di Dio. Il Re propose loro il problema, e quei disgraziati lo consigliarono di non curarsi delle rivelazioni di Don Bosco, e gli riconobbero il diritto di approvare e di sciogliere gli ordini e le congregazioni religiose, di sopprimere i conventi e d'incamerarne i beni. Dichiararono essere questo un diritto così assoluto e proprio dello Stato, che la Chiesa non poteva ingerirsene. « Posso dunque firmare la legge in coscienza? » domandò il Re. « Vostra Maestà la può firmare » gli suggerirono quei disgraziati; e la legge fu firmata.

Furono così colpiti 35 ordini religiosi e soppressi 334 conventi e con 5456 membri.

Don Bosco scrisse anche altre lettere confidenziali al Re, che si recò due volte all'Oratorio per vederlo e conferire con lui, ma non riuscì a trovarlo: cercò d'incontrarlo un'altra volta a Torino e poi a Firenze, ma sempre invano. Più tardi modificò il suo giudizio sul Beato, incominciò a stimarlo e ad apprezzarlo secondo dovere, e disse nel 1867 all'Arcivescovo di Genova Monsignor Charvaz: « Monsignore, sa, Don Bosco è veramente un Santo » e l'aiutò, più volte inviandogli sussidi pecuniari.

Anche il generale Conte di Angrogna che minacciò Don Bosco e sembrava quasi che volesse ucciderlo, perchè il Beato non voleva arrendersi alle sue pretese e scrivere al Re di non fare alcun conto delle sue lettere precedenti, finì col diventargli buon amico e benefattore.

Il Beato c'insegna con questo suo comportamento l'applicazione pratica del divino comando: « Date a Cesare

quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ».

Il cattolico deve stare soggetto alle autorità civili e ubbidire, perchè l'autorità viene da Dio; ma superiore a qualunque autorità terrena, è l'autorità divina. Dobbiamo perciò ubbidire alle leggi dello Stato in tutte quelle cose che non sono contrarie alla Legge di Dio, ai comandi della Chiesa e alla voce della coscienza; quando invece una legge è contraria alle leggi divine, ai diritti della Chiesa ed alla voce della coscienza, un cattolico non può nè deve ubbidire. Egli non si ribellerà mai, ma dirà semplicemente: « Non posso! » e questo *no!* è la più meravigliosa esplicazione della propria personalità, che riconosce la necessità di un'autorità per il benessere sociale, ma non riconosce a nessuno il diritto di opporsi alla voce della propria coscienza e d'imporgli ciò che Dio proibisce.

Il cattolico non deve perciò mai approvare una disposizione delle autorità civili comunque ledente i diritti di Dio e della Chiesa e contraria alla coscienza, ma dovrà aver la franchezza di disapprovarla, per lo meno se viene interrogato in proposito, ed è un dovere di farlo se può sperare d'influire, colle sue parole, favorevolmente sul legislatore.

Don Bosco c'insegna pure come si debba conciliare il più forte ed intenso amore alla Chiesa con un amore egualmente forte alla patria, e come ciò che può sembrare una specie di opposizione alla volontà dei superiori, è invece la prova del più intenso amore della patria, dalla quale si vogliono tener lontani i gastighi, coi quali il Signore colpisce i legislatori e le nazioni, che ne violano i comandi e perseguitano la sua Chiesa.

Ai dolori che le leggi anticristiane del Piemonte recarono al Beato, si aggiunsero altre prove. La morte entrava nell'Oratorio.

Nel marzo del 1854 il Beato raccontò ad un gruppo di giovani dell'Oratorio il seguente sogno: « Io mi trovavo con voinel cortile e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni, con

in capo una specie di cilindro o turbante trasparente, tutto illuminato nell'interno e colla figura di una grossa luna, nel bel mezzo della quale era scritta la cifra 22. Stupito cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale: ma ecco, mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato dato un segno di campanello, il cortile si sgombra e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore e dieci o dodici di essi avevano il viso ricoperto di una strana pallidezza. Passai davanti a loro e scorgo quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri e con le spalle coperte da una coltre funebre. M'incammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento che mi dice: « Ascoltami prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e prima che siao passate morrà. Tienilo d'occhio e preparalo! » Io voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa; ma più non vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco ed è tra voi ».

Un vivo terrore s'impossessò dei giovani. Era la prima volta che Don Bosco annunciava in pubblico la morte di uno degli interni. Egli se ne accorse e proseguì: « Io lo conosco ed è tra voi quello delle lune. Ma non voglio che vi spaventiate. E' un sogno, come vi ho detto, e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni ». Raccomandò poi a tutti di essere preparati, chè in tal caso la morte non fa paura e promise di tener d'occhio chi doveva morire di lì a 22 mesi.

Nell'ottobre 1855 venne la ventesima luna. Il Beato disse allora al chierico Cagliero: « Guarda di assistere bene Gurgo ». Era costui un giovane di diciassette anni, molto robusto e nella più florida salute, e faceva parte della camerata assistita dal Cagliero.

Al principio del dicembre, nell'Oratorio non v'era nessun ammalato, eppur Don Bosco annunciò dal pergamo che uno dei giovani sarebbe morto prima del Natale. Per questa nuova predizione e perchè le 22 lune stavano

per compiersi regnò una grande trepidazione tra i giovani e tutti si preparavano a santamente morire.

Don Bosco chiamò di nuovo a sè il Cagliero e gli raccomandò Secondo Gurgo. Verso la metà del mese il robusto giovane è assalito da una colica così violenta che si dovette chiamare subito il medico, il quale dichiarò il caso gravissimo e consigliò di amministrare tosto all'infermo i santi Sacramenti. La malattia terribile durò otto giorni, poi quasi scomparve ma ritornò nella notte tra il 23 e il 24 dicembre e prima che spuntasse l'alba della vigilia del Santo Natale, Secondo Gurgo spirò la sua anima a Dio. Era lui, che Don Bosco aveva veduto nel sogno e la cui morte gli era stata allora predetta.

Il primo morto nell'Oratorio! Don Bosco ne fu addoloratissimo. Egli amava i suoi giovani come il padre più tenero ama i suoi figli. Ed ora la morte gli rapiva uno, nel quale aveva posto tante speranze.

La sera della vigilia di Natale, il Beato, salito sulla cattedra, girò lo sguardo come se cercasse qualcuno. Sentiva il vuoto che la morte aveva aperto tra i suoi amati figli. « E' il primo giovane che muore all'Oratorio; ha fatto le sue cose bene e speriamo che sia in paradiso. Raccomando a voi di essere sempre preparati... » disse e non potè continuare perchè il suo cuore era troppo addolorato. Tutti erano commossi. Molti piangevano.

Siamo sempre preparati alla morte, che viene quando meno ce l'aspettiamo. Il Signore viene come un ladro; è Gesù stesso che l'insegna. Il ladro non si annunzia; quando lo si attende tremanti non si fa vedere; quando ci culliamo in una falsa sicurezza e diciamo: « Ora possiamo essere sicuri; non verrà »; allora viene e ci porta via ogni nostro avere. Così la morte. Qualche ammalato l'attende, la sospira: tutti credono che egli deve morire, ed invece guarisce e vivrà ancora anni e anni, oppure il morbo si prolunga indefinitivamente; altri invece sono nel fiore della gioventù e delle forze; veri torelli; pieni di salute; sembra che vogliano sfidare la morte: una breve malattia; di spesso una paralisi, e la morte tronca il filo della loro vita. Davvero: oggi in figura e domani in sepoltura.

Siamo perciò sempre preparati: non viviamo neppure un istante nel peccato; evitiamo le colpe specialmente mortali; cancelliamo il peccato appena l'abbiamo commesso, con un buon atto di contrizione. Basta dire con vero dolore: « Gesù mio misericordia! » cancelliamolo poi definitivamente nella santa confessione; facciamo per tempo testamento e facciamolo secondo giustizia, senza dimenticare la nostra anima e quei lasciti che ci assicurano i suffragi della Chiesa e le preghiere dei poveri beneficati; sia sempre tutto in pien ordine nella nostra casa, perchè se avessimo da morire di morte improvvisa, chi deve mettere ordine nelle nostre cose non si trovi imbarazzato e non commetta, involontariamente, atti d'ingiustizia, che graveranno sull'anima nostra, perchè noi ne fummo la causa, e aumenteranno le nostre pene nell'al di là; scontiamo le pene, meritate per i nostri peccati, con volontarie penitenze, elemosine, preghiere e digiuni, e guardiamo sereni e tranquilli incontro alla morte, che sarà, per noi, la porta del cielo.

Nessuno gode tanto la vita come chi è sempre preparato alla morte. Essa non gli fa spavento; non pensa neppure a lei; vive tranquillo e sereno alla giornata, con una grande pace nel cuore, facendo sempre il proprio dovere e rassegnato sempre alla santa volontà di Dio. Quello che Dio vuole. Il giorno della morte è per lui un giorno come tutti gli altri; avvezzo a far sempre la volontà di Dio, la fa anche allora. Il Signore lo chiama ed egli risponde: « Eccomi, Signore; vengo! » E parte da questo mondo per andare negli eterni riposi. Il giorno della morte è il giorno più bello dalla sua vita, perchè egli chiude in esso gli occhi alla luce terrena per aprirli nella luce eterna; è il giorno nel quale vedrà Dio e Gesù Cristo amato, ed incominceranno i gaudi eterni.

Sappiamo che dobbiamo morire; non sappiamo invece nè quando, nè dove, nè come moriremo. Siamo sempre preparati alla morte. Ascoltiamo la parola di Gesù e le calde raccomandazioni del suo grande servo, il Beato Don Bosco.

CAPITOLO IX

Due morti preziose

L'attività di Don Bosco si estende sempre più; la sua opera è apprezzatissima dai buoni e Dio è con lui. Bisogna ingrandire l'Oratorio ed esso viene ingrandito; ha bisogno di danaro. Dio gli lo manda. La sua attività è tanto apprezzata, che quando Don Bosco organizzò una lotteria per le sue opere, Re Vittorio Emmanuele II diede ordine al conte Generale di Angrogna di acquistare cinquecento biglietti a suo conto, notificando questo incarico colle parole: « Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto, che non mi scriva più certe lettere ». Anche l'imperatrice di Russia, sebbene passata dal protestantesimo allo scisma per salire su d'un trono che era allora il primo del mondo, di passaggio per Torino, donò trecento lire all'Opera degli Oratori. Il Ministro Umberto Rattazzi fu un caldo sostenitore di Don Bosco, che aiutò sempre moralmente e materialmente. E Umberto Rattazzi non era certo stinco di santo, e ne aveva molte sulla coscienza. Ecco come il guardasigilli, pure tanto ostile alla Chiesa e agli ordini religiosi divenne ammiratore di Don Bosco.

Don Bosco parlava ai suoi giovani del Pontefice San Clemente martire, che Traiano aveva mandato in esilio

nella Crimea, allora tanto ricordata nel Piemonte, i cui figli combattevano colà a fianco degli inglesi e dei francesi contro i russi in favore dei turchi. Terminato il discorso, interrogò, come faceva sempre, uno dei giovani se avesse da domandare qualche cosa. Questi chiese: « Se Traiano commise un'ingiustizia, mandando in esilio San Clemente, ha fatto male anche il nostro governo, che mandò in esilio il nostro Arcivescovo Monsignor Fransoni? »

Don Bosco era troppo sincero per non rispondere, e troppo prudente per dare alla risposta una forma aggressiva. Disse perciò: « Non è il caso di giudicare se il governo abbia fatto bene o male; ne parleremo un'altra volta, quando saremo arrivati a parlare delle cose del nostro tempo. E' però vero che in tutti i secoli, e fin dal principio della Chiesa, i persecutori hanno preso di mira sempre i Papi, i Vescovi, e i sacerdoti, perchè credono che, tolte le colonne, cada l'edificio, o che, come disse il Salvatore, percosso il pastore, si sbandino le pecorelle. Invece vi avviso che quando sentirete dire che questo o quel Papa o Vescovo fu mandato in esilio o condannato a qualche pena, non crediate subito che egli sia veramente colpevole, perchè potrebbe darsi che egli fosse vittima del suo dovere, che fosse un confessore della fede, un eroe della Chiesa, come lo furono gli apostoli, e fra altri anche San Clemente. E poi teniamo a mente che i giudei condannarono a morte di croce lo stesso Divin Salvatore accusandolo di empietà verso Dio e di ribellione contro l'imperatore, mentre era il vero Figliuolo di Dio e aveva raccomandato obbedienza e sottomissione alle autorità civili, e ordinato di dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ».

A questo discorso era presente un signore che avvicinò Don Bosco e si congratulò con lui delle belle parole che aveva detto, assicurandolo che aveva goduto assai del suo sistema educativo e religioso e si fece conoscere per Umberto Rattazzi. « Vostra Eccellenza mi farà ora mettere in prigione » osservò Don Bosco. « Perchè mai? » « Per quello che ho detto contro i persecutori della Chiesa e specialmente contro chi mandò in esilio il nostro Arcivescovo ». « Niente affatto! Ella se la cavò egregiamente e

senza aver avuto l'aria di disapprovare i fatti nostri, portandoci a considerare i passati, ella ha saputo dare una bella lezione di storia ecclesiastica ». « Se è così, posso dunque stare tranquillo, che Vostra Eccellenza per ora non mi farà mettere in gattabuia e mi lascerà respirare l'aria libera di Valdocco. Passiamo perciò ad altro », disse Don Bosco celiando.

Da quel giorno Umberto Rattazzi ne protesse le opere.

Don Bosco lo vedeva di spesso e s'intratteneva a lungo con lui. Il ministro ne apprezzava specialmente la franchezza. Un giorno gli disse: « Mi dica un po' Don Bosco, io sono scomunicato? » « Mi dia tempo a esaminare la cosa » gli rispose il Beato. Dopo qualche giorno ebbe occasione di tornare dal ministro, e questi subito gli chiese: « Ebbene, sono scomunicato? » « Mi dispiace, ma non ho trovato nessun autore che la scusi » fu la risposta. « Bravo Don Bosco! Finora nessuno me l'ha voluto dire » osservò il ministro.

Alla fine di un lungo colloquio con Don Bosco il ministro lo prese per mano e gli disse: « Don Bosco, mi dica qualche cosa ». Don Bosco lo guardò meravigliato e poi gli disse dolcemente: « Eccellenza, pensi a salvare l'anima ». Umberto Rattazzi gli strinse più forte la mano, abbassò la fronte, e pianse come un ragazzo.

La morte era entrata nella casa di Don Bosco già nel 1849. Allora gli era morto il fratellastro Antonio, che tanto amava, e che aveva cessato, colla sua morte, di ostacolarlo. Era spirato quasi repentinamente, dopo alcuni giorni di un malessere che non sembrava pericoloso. Don Bosco ne pianse la dipartita e si prese affettuosa cura dei figli orfani.

Ma una perdita assai più dolorosa lo colpì nel 1856.

Il Beato predicava nel luglio di quell'anno gli esercizi spirituali a Sant'Ignazio a Lanzo. Il cielo era coperto di dense nubi; alle tre del mattino il Beato, che era già in piedi, si trovava nel corridoio della casa del cappellano dove alloggiava, vicino ad una porta a vetri che metteva ad un pozzolino, chiusa e assicurata con una spranga di legno. Ad un tratto si ode uno spaventoso fragore; la

spranga viene lanciata con violenza contro Don Bosco che ne è colpito al fianco; la porta si spalanca sotto l'impeto di un vento orribile, che trascina con sè un vero diluvio d'acqua e un fulmine piomba sopra il Beato e lo circonda, strappandogli di sotto ai piedi un quadrello di pietra del pavimento. Quantunque intontito da quella terribile scarica elettrica, il Beato non perde la sua presenza di spirito e rimane in piedi al suo posto. Accorse qualcuno, ma non ci fu verso di chiudere quella porta, perchè il turbine violentissimo resisteva agli sforzi umani.

Nessuno dei signori che alloggiavano nella casa del cappellano si accorse di questa scarica elettrica, e ne vennero a conoscenza solo quando si accorsero che Don Bosco zoppicava e ometteva alla Messa la genuflessione di rito. Tutti si congratularono con lui del pericolo scampato e lodarono la Provvidenza che lo aveva assistito in un modo che aveva del miracoloso. Egli ebbe però a sopportare le conseguenze di questa avventura, e per più giorni sentì dolori al capo, alla schiena e nelle gambe, per parecchi mesi un dolore al fianco dove erastato colpito dalla spranga ed ebbe per tutta la vita qualche disturbo. All'Oratorio si cantò il *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo, e tutti i giovani ringraziarono Dio che aveva conservato il loro Padre.

a la loro gioia doveva quell'anno ancora mutarsi in lagrime, perchè al Signore piacque di privare Don Bosco e i suoi figli dell'amata madre.

La mamma di Don Bosco era la mamma buona dell'Ospizio e dell'Oratorio e l'angelo consolatore dei tanti giovani che lo frequentavano; donna umile e laboriosa, ella si moltiplicava: era dovunque, lavorava per tutti, aveva una buona parola, un sorriso per tutti; non si stancava mai ed era fiera e lieta di poter aiutare e beneficiare. Tutti le volevano tanto bene, l'amavano come se fosse la loro madre; sembrava che l'Oratorio non sarebbe stato Oratorio senza mamma Margherita, e nessuno pensava neppure lontanamente, che Dio avesse potuto chiamarla a sè. Non ostante i suoi 68 anni era robusta, vegeta, e tutto dava a sperare che fosse vissuta ancora parecchi

anni, ed invece nel dicembre del 1856 la buona vecchia fu colpita da una polmonite che diventò presto sì acuta da togliere ogni speranza di conservarla in vita.

Don Bosco l'assistè amoroso; passava lunghe ore al suo capezzale; venne pure assistita dal figlio Giuseppe, dalla sorella Maria Anna Occhiena e dalla madre di Don Rua. Tra il cordoglio dei giovani dell'Oratorio le fu portato il SS. Viatico. Diede al nostro Santo e al figlio Giuseppe saggi ammonimenti, quali li può dare soltanto una madre santa, e chiese aiuti spirituali e preghiere, per quando si sarebbe trovata nell'al di là.

Finalmente quando sentì che s'avvicinava il momento estremo della sua vita, pregò il figlio di uscire dalla sua stanza lasciandola con Don Alasonatti, che bastava per assisterla nel gran passo. « Non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi istanti » osservò il Santo colla voce soffocata dai singhiozzi. Mamma Margherita insistè: « Giovanni, io ti domando un piacere. E' l'ultimo che ti domando. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va e prega per me; non chieggo altro. Addio! »

Fu l'ultimo saluto. Don Bosco si ritirò, obbediente alla madre, che entrava in agonia. Era passata la mezzanotte e cominciava il 25 novembre. Alle tre il fratello Giuseppe gli comunicò che la madre era volata al cielo. Il dolore di Don Bosco fu atroce. Aveva tanto amato la mamma sua; e grande fu pure lo schianto dei giovani dell'Oratorio. Il Santo li adunò attorno a sè per consolarli e disse loro: « Abbiamo perduto la madre, ma sono certo che ci aiuterà dal cielo. Era una santa ».

Le donne, venute per curare il cadavere, chiesero al figlio di poter trattenere i vestiti della defunta, ma restarono ben deluse, quando non trovarono che l'unica veste necessaria per vestire il cadavere. Mamma Margherita non possedeva nulla; aveva dato via tutto, e seguendo alla lettera il comando del Divino Maestro si era accontentata dell'unica veste. Quale lezione per noi!

Quanto buono è il Signore con chi ha condotto una vita buona! Gli concede una morte santa.

La madre di Lutero aveva chiesto a quella birba di suo figlio: « Luterino mio, consiglia la mammina tua. Ho da abbracciare la novella fede, che tu predichi, oppure da rimanere nella religione dei padri miei? » Lutero, benchè corrotto e invaso dal demonio, amava troppo la mamma sua per volerla trarre in inganno e farle perdere l'anima. Le rispose perciò: « Mamma, se vuoi goderti la vita, fatti protestante; se vuoi invece morire bene, rimani nel seno della Chiesa cattolica ». La buona donna preferì una buona morte ai piaceri problematici di una vita senza i Comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa e colla certezza di dannarsi, rimase nell'antica fede e morì nel seno della Chiesa Cattolica.

Ascoltiamo la voce dei Santi e anche del peccatore Lutero, che disse una sola volta la verità, spinto dall'amore che portava alla mamma, e viviamo cristianamente, per coronare una buona vita con una morte santa.

Nel dicembre di quell'anno Giuseppe Bosco, il fratello del Santo, venne dai Becchi a Torino, e scese all'Oratorio, dove fu colpito da una gravissima polmonite che lo portò agli estremi. Fu allora che Don Bosco gli disse: « Ascolta mio caro Giuseppino; voglio che importuniamo la Madonna finchè ti faccia guarire. Sei contento? Rivolgiamone dunque subito una preghiera. Tu, per non stancarti, accompagna la nostra orazione solo colla mente ».

Finita la preghiera toccò il fratello sulla fronte e uscì. La Madonna esaudì la preghiera del suo servo e Giuseppe Bosco riacquistò in breve e quasi miracolosamente la salute.

Visse ancora sei anni e morì il 12 dicembre 1862 tra le braccia del fratello. Questi aveva saputo appena la sera dell'11 che il suo caro Giuseppino era agli estremi ed era volato ai Becchi per assisterlo. « Cosa mi porti da Torino? » gli domandò il morente. « Il Regno di Dio » rispose il Santo.

Una delle più belle anime che Dio abbia affidato alle cure affettuose, paterne del nostro Santo, il San Luigi dei Salesiani, fu il giovanetto Domenico Savio, un vero giglio di purità e di candore; un'anima tutta amore di

Dio e santità di vita, al quale il Signore aveva concesso delle grazie speciali e favori che riserva ai suoi eletti, e alle quali costui corrispondeva appieno.

Sul principio del 1857, poco dopo la morte di mamma Margherita, si era fatto all'Oratorio il solito esercizio mensile della buona morte, e in fine si recitò come sempre un *Pater* ed *Ave* per colui tra gli astanti che sarebbe stato il primo a morire. Domenico Savio, allora appena quattordicenne e pieno di salute, osservò più volte in quel giorno: « In luogo di dire: Per colui che sarà il primo a morire, si doveva dire: Un *Pater* ed *Ave* per Savio Domenico, che di noi sarà il primo a morire ».

Tutti risero: nessuno gli voleva credere. Eppure era vero. Chi aveva rivelato all'angelico giovane che la sua morte era vicina? Certamente Colui, che solo conosce l'istante della nostra dipartita dalla terra e rivela questo segreto che è tutto suo soltanto a poche anime che Egli ama.

Domenico Savio difatti si ammalò, e Don Bosco lo mandò a Mondonio, in famiglia, colla speranza che l'aria nativa gli facesse bene. Domenico ubbidì a malincuore e rimase pochissimo nella casa paterna; non poteva vivere lontano da Don Bosco e si affrettò a ritornare all'Oratorio. Ma il male che non perdona faceva così rapidi progressi che il Santo, consigliato dai medici insistè perchè ritornasse in famiglia.

Il 1 marzo Domenico Savio fece per l'ultima volta l'esercizio della Buona Morte coi suoi compagni, diede loro saggi consigli, li incoraggiò ad essere sempre devoti di Maria e partì. Le sue ultime parole dette a Don Bosco furono: « Ella dunque non vuole questa mia carcassa e sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito. Tuttavia sia fatta la volontà di Dio ».

Ai compagni che l'attorniavano: « Addio, amati compagni. Addio tutti. Pregate per me e a rivederci lassù, dove vivremo sempre nel Signore », disse.

Fu profeta. Spirò a Mondonio la sera del 9 marzo 1857. Le sue ultime parole sulla terra furono: « Addio, caro

« babbo, addio! Ah! che cosa vedo mai! » « Un angelo di meno sulla terra e uno di più in cielo! » esclamò il Santo quand'ebbe notizia della morte preziosa del suo caro discepolo.

Il Santo, che ne scrisse la vita, fa questa interessante comunicazione. Egli bramava tanto di sapere lo stato di questo suo carissimo figlio nell'al di là. Dio lo esaudì. « Circa un mese dopo la sua morte, scrive Don Bosco, dopo essere stato lungo tempo senza poter prendere sonno, mi parve di veder spalancarsi il soffitto della camera in cui dormivo, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico col volto ridente, giulivo, ma con aspetto maestoso e imponente. A quel sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me ». « O Domenico, mi posi ad esclamare: Domenico mio! Come va? Dove sei? Già in paradiso? » « Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso ». « Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andare a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle, affinchè possano un giorno venire con te ». « Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinchè un giorno possano venire con me a godere l'immensa felicità del cielo ». « Prega per me, replicai, prega per tua madre affinchè possiamo tutti salvarci e trovarci tutti un giorno in paradiso ». « Sì, sì, pregherò ». Ciò detto disparve e la camera tornò nell'oscurità come prima ».

La causa di Beatificazione di Domenico Savio venne introdotta l'11 febbraio 1924, nel 1933 venne dichiarato Venerabile da Pio XI, ed è fondata speranza che in un avvenire non lontano venga elevato agli onori degli altari.

Sempre grande Dio nei suoi Santi e ben faceva sperare l'opera di Don Bosco se Dio le aveva dato sin nei primi albori un santo. In quello stesso anno venne ordinato sacerdote Don Felice Reviglio, il primo alunno dell'Oratorio elevato alla sublime dignità sacerdotale.

Don Reviglio non rimase con Don Bosco. Questi comprese perciò sempre meglio la necessità di fondare una speciale Congregazione religiosa, per estendere la propria attività e provvedere, che le sue opere venissero continuate anche dopo la sua morte.

CAPITOLO X

A Roma

L'Arcivescovo Monsignor Fransoni aveva detto spesso a Don Bosco: « Come farete a continuare l'opera vostra? Voi siete mortale come gli altri uomini, e se non provvedete, i vostri Oratori morranno con voi. E' perciò bene che pensiate al modo di far sì, che vi sopravvivano. Cercate dunque un successore, che pigli a suo tempo il vostro posto ». Don Cafasso gli diceva pure: « Per le vostre opere è indispensabile una società ». Era questa la persuasione di molti; ma molti altri, tra i quali anche alcuni dignitari ecclesiastici, benchè gli fossero amici, lo scongiurarono di pensare alla fondazione di una Congregazione Religiosa, persuasi che i tempi non fossero opportuni. La persecuzione era scoppiata contro gli ordini religiosi. Era prudente fondare una nuova congregazione, mentre le già esistenti versavano in un gravissimo pericolo?

Don Bosco esitava.

Egli aveva, è vero, radunati già la sera del 26 gennaio 1854 alcuni chierici nella sua stanza, e precisamente Michele Rua, Giovanni Cagliero, Artiglio e Rocchietti e aveva proposto loro « di fare, coll'aiuto di Dio e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico

della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore ».

La sua proposta venne accettata e chi si proponeva di fare un tanto veniva chiamato salesiano; ma questa non fu che un'accolta di bravi giovani, un gruppo di anime ferventi, ma non una vera congregazione religiosa. Era ben altro che l'Arcivescovo Fransoni e Don Cafasso volevano da lui.

Doveva egli seguire il loro consiglio o seguire piuttosto chi lo sconsigliava di fondare allora una congregazione? A farlo uscire da questo suo stato di dubbio il Signore si servì di un grande nemico degli ordini e delle congregazioni religiose, del ministro Rattazzi.

Un giorno il ministro gli disse: « Lei è mortale; e se venisse a mancare che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già pensato a questo caso? E se ha pensato quale misura intenderebbe di prendere? A mio avviso ella dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne quasi una società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito e ammaestrarli nel suo sistema, affinché siano non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua ». E Don Bosco opponendogli le già avvenute soppressioni delle corporazioni religiose negli Stati Sardi il ministro gli disse: « La legge di soppressione non le reca alcun incaglio. Basta che fondi una società che sia non di *manomorta*, ma nella quale ogni membro conservi i suoi diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato e paghi le imposte, un'associazione dunque di liberi cittadini, che si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza ». E garantì non solo la pacifica esistenza di un'associazione simile, ma anche l'appoggio del governo trattandosi di un'opera eminentemente umanitaria.

Don Bosco decise perciò di scrivere le prime regole della Pia Società Salesiana. Nella notte però, nella quale vergava l'ultima riga, mentre scriveva la frase di conclusione: *Ad majorem Dei gloriam*, ecco muoversi il tavolino, rovesciarsi il calamaio, macchiarsi d'inchiostro il manoscritto e questo sollevarsi turbinosamente in aria, e ri-

cadere e sfogliarsi tra grida così strane da incutere profondo terrore, e rimanere finalmente così imbrattato, da non essere più leggibile.

Non era questa certo la prima volta che il demonio gli giocava un brutto tiro. Glie lo giocava tutte le volte che egli stava per intraprendere qualche cosa alla maggior gloria di Dio. Quanto non ebbe da soffrire da parte del maligno!

Dovette rinnovare la compilazione delle regole, ricopiarle per benino, e poi prima di muovere anche un solo passo, volle recarsi a Roma e confidarsi col Papa.

Roma è e sarà sempre la prima città del mondo perchè la sede del Papa. E' questo il suo maggior vanto, la sua più fulgida gloria; è il Papato che le assicura l'eternità. Senza il Papa Roma non esisterebbe da secoli, avrebbe condivisa la sorte di Tebe e di Menfi, di Pergamo, di Efeso di Troia, di Sparta, di Aquileia e di altre grandi metropoli antiche; fu il Papa che la salvò dalla rovina, la conservò, la rese bella; e tuttora si pellegrina a Roma dal mondo intero per vedere il Papa; perciò il proverbio: « Andare a Roma e non vedere il Papa » che si dice di chi trascura in un'opera qualsiasi la parte principale ed essenziale.

Don Bosco si recò la prima volta a Roma nel febbraio del 1858 col manoscritto delle sue regole in tasca. V'andò in compagnia del chierico Michele Rua, passando per Genova, Livorno e Civitavecchia, e fu ospite del Conte Rodolfo de Maistre.

Fu lieto di vedere i Santuari dei quali Roma è tanto ricca. La maggior impressione gli fece la Basilica di San Pietro, la cui prima visita durò più di cinque ore, dalle 11 alle 16; ma lo scopo principale del viaggio era quello di vedere il Papa e di parlare col Papa.

Don Bosco amò sempre il Papa ed ebbe un affetto specialissimo per Pio IX, il Papa martire, la grande vittima dell'odio settario. Quando Pio IX venne eletto a succedere sul trono di S. Pietro a Gregorio XVI, papa così grande e pure così poco compreso, fece cantare nella cappella dell'Oratorio il *Te Deum*; quando in tutta Italia risuonava il grido *Viva Pio IX* per avere il papa con-

cesso alcune riforme di governo, egli comprese subito, che quel grido era stato lanciato dalle sette per recar danno al Vicario di Gesù, comprometterlo e compromettere con lui gli interessi della Chiesa, e impose perciò ai suoi giovani di gridare *Vivi il Papa* e non *Viva Pio IX*; nel primo caso s'inneggiava al Vicario di Gesù, l'altro era un grido politico; s'inneggiava al sovrano che aveva fatto qualche concessione e dal quale si voleva ottenerne delle maggiori, a scapito dei reali interessi della Chiesa, e che si voleva aggiogare agli interessi della setta. Quando Pio IX fu esule a Gaeta gli mandò l'obolo dei suoi giovani; ora sospirava di vederlo.

Ebbe l'udienza implorata il 9 Marzo. Entrò col chierico Rua nella stanza del Papa. Michele Rua portava una copia rilegata di tutti i volumetti delle *Letture Cattoliche*. Fatte le genuflessioni di rito baciaron la mano al Papa; Don Rua anzi la baciò due volte: una per sè e l'altra per i giovani dell'Oratorio. Il Papa li fece alzare e chiese a Don Bosco: « Siete piemontese? » Alla risposta affermativa il Papa volle sapere di che cosa si occupasse, e avendo rilevato che si occupava dell'istruzione della gioventù e delle *Letture Cattoliche* osservò che a Torino v'era anche un altro prete che s'occupava dei giovani. L'osservazione fu causata dal Prelato d'anticamera, che introducendo i due visitatori, aveva annunziato l'Abate Bosser, invece dell'Abate Bosco. Chiarito l'equivoco il Papa ne rise, e volle sapere ciò che Don Bosco faceva, il numero dei chierici, dei giovani, degli Oratori, degli abbonati alle *Letture Cattoliche*; ricordò le trenta lire ricevute a Gaeta e stava per congedare il Santo quando questi gli disse: « Santità, avrei qualche cosa di particolare da domandarle ». Il Papa fece uscire il chierico Rua, s'intrattenne ancora sugli Oratori e poi chiese: « Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se veniste a morire, che ne sarebbe dell'opera vostra? » Il Santo rispose che era venuto a Roma appunto per provvedere all'avvenire degli Oratori, e presentò al Papa una lettera dell'Arcivescovo esiliato, Monsignor Frasoni. Il Papa la lesse ed esortò Don Bosco a redigere le regole della Pia Società, dandogli in proposito preziosi suggerimenti.

Da questo giorno Pio IX ebbe una speciale predilezione per Don Bosco. Gli fece dettare gli esercizi spirituali alle detenute presso S. Maria degli Angeli e lo nominò suo Cameriere Segreto soprannumerario; anzi in un colloquio lo chiamò Monsignore. Ma Don Bosco lo pregò di non volergli conferire quest'onorificenza. « Come vorrebbe, Santità, che i miei biricchini mi riconoscessero con questo nuovo titolo? Meglio Don Bosco, Santo Padre, meglio il puro Don Bosco ». Il Papa non osò insistere.

Sempre eguale Don Bosco, umilissimo e contrario a qualunque onorificenza. Sapeva però trincerarsi nella sua umiltà in modo così ingegnoso, che i più neppure s'accorgevano che essa era il motivo per il quale dava tanti rifiuti. Così, quando il governo del Piemonte gli volle dare la croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, si recò dal Conte Cibrario, primo segretario dell'Ordine, e gli disse: « Se il governo con questa onorificenza intende di approvare l'opera mia mi dia un soccorso in denaro. Così mi aiuta davvero. Delle croci ne ho già tante ».

Nella settimana santa Don Bosco voleva assistere da vicino alle funzioni celebrate dal papa in San Pietro. Il Papa, che aveva chiuso il buon prete nel suo cuore, gli fece avere, per la Domenica delle Palme, un posto nella tribuna diplomatica, e quando i diplomatici sfilarono avanti al trono pontificio per ricevere dalle sue mani la palma benedetta, v'erano tra di loro anche i due umili salesiani. Il Cardinale Marini lo prese come caudatario, ed egli vestito a paonazzo trovandosi sempre accanto al Cardinale, potè assistere da vicino a tutte le funzioni solenni che il Vicario di Gesù celebrava nella settimana santa, e che diventavano particolarmente suggestive per il fascino della santità che emanava dalla persona di Pio IX e per la sua maestà e grazia ammirabili.

Il giorno di Pasqua il Papa dopo di aver pontificato all'altare della Confessione di S. Pietro, venne portato sulla loggia della Basilica, per impartire la solenne benedizione *Urbi et Orbi*, alla città di Roma e al mondo cattolico. Don Bosco passò col Cardinale Marini al davanzale, coperto di un magnifico drappo, sul quale erano stati

deposti tre aurei triregni, ed il Cardinale gli disse: « Osservate questo spettacolo ». Il Santo rimase colpito al vedere la piazza gremita di gente; non mancavano l'esercito francese di guarnigione a Roma, la fanteria pontificia e migliaia di carrozze ferme, sulle quali c'erano folti gruppi di persone, vere piramidi umane, tutti ansiosi di vedere il Papa e di venir benedetti da lui. Tutto assorto nella contemplazione di quel magnifico spettacolo, Don Bosco si accorge d'un tratto che il Cardinale è scomparso e vede a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria, che gli era sopraggiunta alle spalle senza che se ne fosse avveduto. Impossibilitato di allontanarsi dal suo posto, nè potendo fare altro, si volse di fianco e la punta del piede del Papa si posò sulle sue spalle. All'apparire del Papa si fece sulla piazza, prima così rumorosa, un immenso silenzio, e Don Bosco, accortosi che sul pavimento marmoreo della loggia v'erano sparsi molti fiori, si curvò e ne raccolse alcuni per ricordo. Il Papa benedisse la folla la quale rispose con un'immensa ovazione.

Quando la sera del 6 aprile Don Bosco ritornò dal Papa, questi gli disse con apparente severità: « Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua nel tempo della benedizione papale? Lì innanzi al Papa, e tenendole spalle sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da D. Bosco ». « Santo Padre, rispose Don Bosco tutto umiltà « fui colto all'improvviso e domando venia a Vostra Santità se l'ho offesa in qualche modo ». « E aggiungete ancora l'affronto, col domandarmi se mi avete offeso? » chiese il Papa scherzando e continuò: « Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiare dalle risa ».

Il Papa concesse tre udienze al nostro Santo; gli diede buoni consigli sulla congregazione da fondare, ma volle che non fosse chiamata congregazione ma Pia Società, si degnò di leggere il manoscritto delle costituzioni, vi aggiunse alcune note e modificazioni di proprio pugno, lo incaricò di consegnare il manoscritto al Cardinale Gaude per un ulteriore esame, gli concesse le grazie che chiedeva. Il Santo avendo chiesto una massima, da ri-

petere ai suoi giovani, il Papa rispose: « La presenza di Dio! Dite ai vostri giovani in mio nome, che si regolino sempre con questo pensiero » e gli diede finalmente un buon gruzzolo di monete d'oro: « Prendete, e date una buona merenda ai vostri figliuoli ».

Don Bosco era noto a Roma ancora prima di questo suo primo soggiorno, nel quale strinse molte relazioni importanti e fece molte visite a illustri personaggi e a Cardinali, specialmente agli eminentissimi Antonelli, Patrizi, Torti, Gaude e Marini.

Due aneddoti sono degni di menzione per farci comprendere sempre meglio il segreto dei successi educativi di Don Bosco.

Il Cardinale Marini che lo aveva voluto di spesso suo ospite, invitò una volta parecchi Cardinali a passare la serata col Santo. Un Cardinale gli disse allora: « Don Bosco ci faccia un po' una predica, come è solita farla a' suoi ragazzi ». « Non sarebbe meglio che essi facessero la predica a me e io stessi a udirli? » rispose il Santo. « Non, no. Predichi a noi, come se fossimo i suoi ragazzi » soggiunse il Cardinale. Don Bosco tutto tranquillo incominciò: « *Me cari fievi!* (miei cari figli) » e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, innestandovi discorsi pieni di brio, proverbi e lepide frasi, con avvisi, rimproveri, promesse ed esortazioni. Gli uditori, per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finchè il Cardinale non potendone più, lo interruppe dicendogli a stento: « Basta, basta così! » Ma tutti conobbero la meravigliosa potenza della parola di Don Bosco sull'animo dei fanciulli.

Un giorno che alcuni ecclesiastici lo avevano interrogato come attirava a sè i fanciulli, si fece condurre in una piazza dove c'erano dei ragazzi che giocavano e disse: « Mi stiano a vedere ». Quelli rimasero fermi a osservare e Don Bosco si avvicinò a quei ragazzi, anzi andò proprio in mezzo a loro. Uno di questi gli chiese: « Che viene a fare lei qui? » « Che vengo a fare? A trattenermi con voi che siete miei amici ». « Oh che dice? Vada un

po' via e non ci disturbi». « Ma se sono un vostro amico! E intanto vi ho qui portato una bella medaglia, che vi dono come mia memoria! Desidero che la teniate come il ricordo di un amico che vi vuole tanto bene ». I piccoli giocatori incominciarono tosto a levarsi le berrette, porgergli la mano, e ringraziarlo. « Anzi disse Don Bosco, ve ne voglio dare anche una per babbo e mamma... » Qui succedette una gara vivace. Questi ne voleva una per la nonna, quello per la sorella e i fratellini, e si faceva attorno Don Bosco il solito pigia pigia che tutti conoscevano a Torino. Quando si allontanò da loro, quei ragazzi lo ringraziavano colle più belle parole e non finivano di ripetere: « Grazie, buon padre, grazie ».

Ritornato dagli amici che avevano osservato un po' da lontano la bella scena, li trovò ammirati. « Lei solo Don Bosco, sa fare questi miracoli » gli dissero, e compresero perchè l'umile prete torinese aveva potuto compiere le meraviglie, che si raccontavano di lui.

CAPITOLO XI

Si sospetta di Don Bosco

L'anno 1859 fu ricco di dolori per la Santa Sede e per il Papa; gli insulti si succedevano agli insulti; i diritti del Papa venivano conculcati, e il Piemonte era il centro di questi movimenti antipapali. Don Bosco ne soffriva moltissimo. Scrisse perciò il 9 novembre 1859 in nome suo e dei suoi giovani una lettera affettuosa al Sovrano Pontefice, nella quale esprimeva la sua profonda condoglianza per i fatti che si compivano a danno del Pontefice e della Chiesa; esponeva ciò che si faceva dai suoi aiutanti per opporre un argine ai mali che irrompevano da tutte le parti e prometteva molte preghiere sue e dei giovani. La lettera fu sottoscritta da tutti i giovani dell'Oratorio e inviata al Pontefice, che rispose con un magnifico Breve, che Don Bosco pubblicò nel testo latino e colla traduzione italiana, tanto nelle *Letture Cattoliche* quanto in un foglio a parte e diffuse largamente.

Questo Breve mise in sospetto il governo. I sospetti aumentarono perchè il *Galantuomo*, l'ottimo almanacco che Don Bosco pubblicava sin dal 1853 e dava in dono agli associati delle *Letture Cattoliche*, manifestava, nel

1860, *tristi presentimenti* e il primo fascicolo delle *Letture Cattoliche* del 1860 esponeva un *Quesito al popolo italiano* gli stessi concetti e gli stessi tristi presentimenti del *Galantuomo*. Tra molte altre cose l'almanacco faceva anche la seguente profezia: «Due cospicui personaggi spariranno dalla faccia del mondo politico» e aggiungeva la minaccia di pubbliche sventure (1). Aggiungì che Monsignor Frasoni aveva fatto tenere dal suo esilio a Don Bosco una circolare da comunicare ai parroci, ciò che il Santo anche fece.

Il governo allora, persuaso di aver da fare con un cospiratore, ordinò una perquisizione, che venne fatta nel modo più brutale.

La vigilia di Pentecoste, 26 maggio 1866, si presentarono da Don Bosco tre signori, per fare una perquisizione domiciliare; ma Don Bosco, prima di permetterlo volle vedere il decreto di perquisizione; quelli volendo entrare con la violenza nella sua stanza egli minacciò di chiamare i suoi giovani in aiuto e di farli allontanare colla violenza come aggressori e violatori di domicilio. Intanto l'Oratorio andava popolandosi di guardie, e i giovani prendevano un'attitudine minacciosa e si preparavano a difendere il loro padre, mentre una guardia lo voleva catturare.

I tre compresero che Don Bosco aveva ragione e mandarono alla Questura a prendere la sciarpa questurale. Il delegato la cinse, intimò in nome della legge la perquisizione domiciliare e lesse l'ordine di perquisizione della casa di Don Bosco e di tutto l'Oratorio, perchè egli era sospetto di gravissimi delitti, di relazioni compromettenti, cioè coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Frasoni e colla Corte Pontificia. Prima di tutto gli fecero una volgare inquisizione personale, gli frugarono i suoi panni, gli vuotarono le tasche, in cerca del *corpo del delitto*, e lo tratta-

(1) Questa non era la prima volta che il *Galantuomo* pubblicasse delle profezie; l'anno seguente le spiegava e ne provava l'avveramento. I due personaggi, così il *Galantuomo* del 1861; sono il Granduca di Toscana e quello di Modena i quali avevano perduto i loro stati e non appartengono più al mondo politico.

rono nel modo più grossolano; rovistarono tutta la stanza; ebbero la pazienza di esaminare ad uno ad uno i brandeli di carta, che trovarono nel cestino, insistendo ripetutamente che consegnasse loro tutti gli scritti compromettenti che aveva.

Don Bosco, che non aveva perduta la sua calma, finì per chiedere: « Siete dunque persuasi ch'io sia uno sciocco? » « No certamente ». « Se non son uno sciocco, non ho certamente lasciato cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani e le avrei prima d'ora stracciate o perfugate ». Essi continuando l'odiosa perquisizione egli sedette tranquillo al suo tavolo per scrivere delle lettere, non volendo perdere il suo tempo. Gli proibirono da principio di scrivere; tutti vollero poi leggere ciò che scriveva; finalmente si decise che bastasse uno.

La perquisizione continuò. Trovarono una porticina di armadio chiusa e vollero sapere cosa conteneva. « Cose confidenziali, cose segrete, non voglio che nessuno apra ». rispose il Santo che non aveva perduta l'ilarità dello spirito. Essi insistendo, egli aprì l'armadietto, essi s'impadronirono di tutte le carte colà contenute e non trovarono che... note di olio, riso, pasta, pane, del fabbro del calzolaio, del sarto e tutte da pagarsi. Essi protestarono che egli li aveva corbellati, ma D. Bosco rispose serio, serio: « Non corbello nessuno; non voleva che i miei affari fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e vedere tutto. Pazienza, almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcune di queste note ». Tutti risero.

Uno dei tre, avendo scoperto un volume latino si mise a leggere senza nulla comprendere. Domandò a Don Bosco che cosa contenesse quel libro, e il Santo rispose: « E' la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, riflettendo che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti e amici e andò a far vita nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna gridando sempre contro gli uomini del mondo, che pensano soltanto a godersela, senza pensare alle pene eterne che sono preparate nel l'altra vita a coloro, che vivono malamente sulla terra. » « Ba-

sta, basta! Se continua un poco questa predica dovremo andarci tutti a confessare » lo interrupperò. « Appunto, appunto, oggi è sabato. Alle cinque di sera incominceranno le confessioni dei miei giovani ». « Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti ». « Bene, si preparino; io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera ». « Se facessimo questo, che mai direbbero i giornali? » « E se voi andate a casa del diavolo, i giornali e giornalisti potranno andarvi a liberare? » « Ha ragione; ma... basta: verremo poi appositamente per questo ».

Don Bosco fece portare una bottiglia e offrì loro un bicchiere di vino che accettarono; la perquisizione continuò fino alle diciannove, quando se ne andarono, promettendo di ritornare per confessarsi. Essi non mantennero la promessa; si confessarono invece alcune guardie, che li avevano accompagnati e ritornarono spesso all'Oratorio, per confessarsi da Don Bosco. Prima di lasciarli partire questi volle dai perquisitori la dichiarazione che non avevano trovato nulla di sospetto nella sua casa; ed essi spinti dall'appetito e desiderosi di andarsene ed anche perchè i giovani insistevano di confessarsi e altercavano colle guardie, finirono per cedere e gli dichiararono in iscritto di aver compiuta « una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli, carte e libri, esistenti nelle sue stanze, che servivano di abitazione al medesimo Don Bosco, e che a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che interessar potesse le visite fiscali ».

Eppure due settimane più tardi, il 10 giugno alle dieci, giunsero insieme con molte guardie tre altri perquisitori e stavolta tre pezzi molto grossi. Trovarono in casa il Sacerdote Vittorio Alassonatti, che trattarono molto male, lo presero per le braccia, lo scossero, lo trascinarono di qua e di là per la stanza, perchè non voleva svelare loro dove Don Bosco e lui tenevano i molti danari inviati loro dal Papa e dai principi spodestati, per arruolare soldati e muovere guerra al governo; danari che esistevano, naturalmente, soltanto nella loro fantasia. Furono così brutali, che il povero prete cadde svenuto al suolo. Lo ponevano a sedere su di una sedia quando entrò

Don Bosco e rimproverò il loro comportamento brutale. Essi si mostrarono dispiacenti dell'accaduto, ma continuarono la perquisizione nel modo più odioso e sottoposero a indegne interrogazioni i giovani nella speranza di ottenere da loro qualche parola o frase compromettente, sufficiente per catturare il Santo.

Da un ragazzo volevano sapere i consigli che Don Bosco gli dava in confessione. Questi rifiutandosi gli chiesero: « Non ti dice Don Bosco essere scellerati quelli che hanno tolto al Papa i suoi stati? » « Queste cose non appartengono alla confessione » fu la risposta. « Ma queste cose non sono peccati? » « Se sono peccati ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me » rispose prontamente il ragazzo.

Ad un'altro si chiese: « Conoscete il Re? » « Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano ». « Sovrano perverso, che perseguita i preti e la Religione, non è vero? » « Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo a scuola e più di questo non so che rispondervi » disse il ragazzo di quinta ginnasiale. « Ma Don Bosco vi avrà detto tante volte queste cose, non è vero? » « Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua storia d'Italia, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione ». « Ma insomma... i persecutori della Religione sono scellerati; ma Vittorio Emanuele è un persecutore della Religione; dunque è uno scellerato » soggiunse un'altro perquisitore. Cui il ragazzo prontamente e con bello spirito: « Voi, signor Cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior coscienza dei fatti; sarà tutto come voi dite, ma io mai ho detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso od altri che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicare. Quello che io so di certo si è, che il Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e per il bene della sua anima ».

Le domande e le risposte sono testuali, perchè venivano stenografate e si trovano tuttora negli archivi di Torino.

Un altro interrogatorio: « Che scuola fate? » « Quarta ginnasiale ». « Avete studiata la storia romana? » « Sì signore ». « Sapreste dirmi da chi fu ucciso Giulio Cesare? » « Da Giunio Bruto e da altri congiurati ». « Bruto ha fatto cer amente bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo? » « Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi ». « Ma quando un sovrano fa male? » « Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio, ma i sudditi lo devono sempre rispettare ». « Ma dimmi ancora: non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinchè lasci in pace frati, monache, preti, canonici ecc. e così liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni? » « Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure giudicato da Dio: noi come suoi sudditi, pregheremo Dio che lo converta e gli usi misericordia; ma non possiamo mai fargli ne desiderargli alcun male, perchè ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, lo si deve sempre rispettare ». « Perchè piangi? Ti ho fatto qualche disprezzo? » « No, ma voi mi fate domande che non riguardano la storia. Io temo di rispondere male, e che le mie risposte siano malamente interpretate ».

« Mille mille domande di questo genere — scrive Don Bosco — furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non accadde mai che alcuno proferisse una parola, da poter comprometterlo. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi s'insegnava una politica ostile al governo e ch'era permesso ribellarsi al Re e alle autorità costituite. Ma sembrava che un Angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole, senza lasciar mai sfuggire una sillaba importuna ».

Queste vessazioni guadagnarono a Don Bosco e all'Oratorio la simpatia di tutti gli uomini per bene, e Umberto Rattazzi, non più ministro ma semplice deputato, si dichiarò ben disposto a fare in merito un'interpellanza.

al Parlamento. Don Bosco poi per allontanare ogni sospetto inviò al ministro degli interni, Luigi Farini e al ministro della pubblica istruzione Terenzio Mamiani un memoriale sull'attività dell'Oratorio e chiese un'udienza che gli fu negata.

Anche l'Istituto ecclesiastico diretto da Don Giuseppe Cafasso fu perquisito e il Santo, la cui salute era sempre mal ferma, se ne accorò al segno da cadere ammalato l'11 giugno; ebbe tutti i giorni la visita di Don Bosco e spirò santamente come visse il 23 dello stesso mese, piantato da molti che lo dichiararono santo. Egli ricordò nel suo testamento Don Bosco, che ne tenne due volte l'elogio funebre, e oggi i due teneri amici si beano in cielo della visione di quel Dio, per il quale hanno tanto fatto e lottato.

I sospetti gettati sull'Oratorio non erano ancora dilguati. Don Bosco non potendo ottenere un'udienza dal ministro Farini si recò dal Cav. Spaventa, Segr. Generale del Ministero degli Interni, e chiese un'udienza, ma anche questi si rifiutò di riceverlo, sostenendo di essere occupatissimo. « Aspetterò, finchè mi potrà ricevere » disse il Santo ed ebbe la pazienza di attendere dalle 11 alle 18.

Gli uscieri e quanti andavano e venivano nell'anticamera sentivano compassione del povero prete; lo Spaventa poi, annoiato da quell'insistenza, uscì dopo le diciotto e chiese a Don Bosco cosa volesse: « Parlare con Vostra Signoria, ma in confidenza ». « Parli qui: questa che ei ascolta è tutta gente di confidenza » rispose scortese mente lo Spaventa e l'anticamera era piena di gente, che chiedeva udienza e di uscieri. E Don Bosco a voce sì alta da farsi intendere da tutti: « Signor Cavaliere, ho cinquecento poveri ragazzi da mantenere; li rimetto da questo momento nelle sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire ».

Gli astanti si avvicinarono, curiosi di udire la risposta del Segretario, che fece passare subito Don Bosco nella sua stanza dove lo trattenne a lungo. L'effetto dell'udienza si fu che due giorni dopo venne ricevuto dal Mini-

tro Farini, il quale gli rimproverò articoli comparsi sul giornale cattolico *L'Armonia*, convegno reazionari tenuti a Valdocco, corrispondenze coi nemici della patria. Don Bosco protestò sdegnato contro queste accuse; sfidò il ministro a provarle e questi minacciandogli la prigione, dichiarò che avrebbe resa pubblica la cosa, chiamata la storia a giudicare delle infamie che si commetterebbero a suo danno, e chiese giustizia, non per sè ma per i suoi ragazzi che erano costernati delle frequenti perquisizioni e tra questi ragazzi parecchi gli erano stati dati dal governo e dal Farini stesso. Essi domandavano pane, giustizia e riparazione di onore. Il ministro si sarebbe piegato se non fosse entrato il Conte Camillo Cavour. Neppur costui da principio fu favorevole al Santo e fa male leggere i sofismi di chi ebbe pure una bella mente non fu da principio almeno, anticlericale di persuasione. Il povero uomo ragionava così: « Don Bosco sta col Papa, dunque è contro il governo; chi è con Gesù non può essere col mondo; ma Don Bosco essendo col Papa e perciò con Gesù non può essere col governo ».

Il beato gli dovette fare una lezione di catechismo, insegnargli cosa voglia dire stare con Gesù e col Papa e spiegargli come Gesù stesso ha imposto di dare a Cesare quello che è di Cesare. Finalmente il Cavour si arrese e i due ministri assicurarono il Santo che erano convinti della sua onestà e perciò nessuno lo avrebbe più molestato; e mantennero la parola.

Oggi come allora. Anche attualmente i Governi accecati non vedono i molti nemici, che hanno nelle loro terre e invece di combatterli e d'impedirne la nefasta attività li tutelano e accarezzano, nutrendo il serpente in seno, mentre sfogano le loro ire contro i cattolici, che sono i migliori cittadini, il sostegno e la salvezza dell'ordine. Per i nemici dell'ordine protezione e appoggio; per i cattolici le più crudeli, inumane e ingiuste vessazioni.

Non c'è bisogno di rivolgersi alla storia per accertarsi di questi deplorabili fatti; basta che apriamo bene gli occhi e guardiamo attorno a noi; attualmente nel Messico infierisce una persecuzione atroce contro i cattolici, le

chiese sono chiuse, cacciato il clero, proibita l'istruzione religiosa, punito chi riceve i Sacramenti; i martiri sono molto numerosi, mentre gli accecati governanti accarezzano i protestanti, che vorrebbero tradire quella terra agli Stati Uniti, i massoni, gli anarchici e i comunisti, che vorrebbero la rivoluzione anarchica. I cattolici, i soli veramente fedeli alla patria, vengono dichiarati i suoi maggiori nemici; l'ubbidienza al Papa, che viene chiamato un'autorità straniera è dichiarata colpa da punirsi con grande rigore; protetti i protestanti, che sono stipendiati dall'oro inglese e americano, fanno azione antipatriottica e gli anarchici e i comunisti stipendiati dalla Russia per la rovina di quella disgraziata repubblica.

La Spagna non vede i danni che le recano e la rovina alla quale la vogliono condurre gli emissari di Mosca; loro è lecito aizzare la folla contro l'ordine, provocare rivoluzioni parziali in preparazione alla generale che deve distruggere nell'infelice penisola ogni ordine e portarla a condizioni identiche a quelle, che dobbiamo dolorosamente constatare nella Russia. L'accecato governo invece di sbarazzarsi dei veri nemici della patria se la prende coi cattolici; ed ecco mandati in esilio i Gesuiti; ecco soppressi molti ordini religiosi; ecco leggi restrittive della libertà dei cattolici; il più terribile malfattore è assai più libero di un Vescovo cattolico; ecco derubata la Chiesa e proibita perfino la sepoltura ecclesiastica; si vuole distruggere la Chiesa, coll'infame pretesto che essa ostacoli la vita e l'indipendenza della nazione, mentre non si vogliono vedere i veri nemici.

Nella Francia, nella Germania e perfino nella lontana Cina le condizioni non sono migliori. Dovunque sospetti contro la Chiesa; dovunque persecuzioni più o meno aperte, più o meno atroci.

Si ripete sempre la favola del lupo, che mangiò l'agnello perchè questi gl'intorpidava le acque, pur essendo il lupo più vicino alla sorgente che l'agnello! Si sospetta, maliziosamente, di tutto, si lanciano infondate calunnie contro tutti; non viene risparmiata nè l'augusta persona del Papa nè le persone più sante del clero e del laicato. I cattolici: ecco il nemico!

E' tutto un lavoro di Satana, che vuole colpire così la Chiesa di Gesù, allontanare da lei le anime, ostacolarne la benefica attività, impossibilitare l'esercizio del suo ministero, distruggere il regno di Dio, e trionfare lui. I reggitori degli stati si lasciano, purtroppo, turlupinare dal demonio e ne diventano i docili strumenti.

La Chiesa e i cattolici non devono temere. Gesù è con loro; la Chiesa ha trionfato e trionferà sempre dei suoi avversari, come trionfò Don Bosco, come trionfarono i Santi. La verità si fa strada e i martiri tornano a maggior vanto della Chiesa. A perdere sono soltanto i governi, che perseguitano la Chiesa; essi seminano vento e raccolgono tempesta. E' Dio che difende la sua Chiesa e ne punisce persecutori.

CAPITOLO XII.

Lo Spirito delle tenebre

Mentre Don Bosco aveva tanto da soffrire per questi ingiustificati sospetti, l'opera sua andava sempre più maturandosi e Dio gli procurava dei grandi conforti.

L'8 dicembre 1859, a diciotto anni di distanza dal giorno nel quale aveva avuto principio l'opera degli Oratori, il Santo annunziò a tutta la comunità che era venuto il tempo di fondare la Pia Società di S. Francesco di Sales, ed invitò coloro che volevano darle il nome, ad una prossima adunanza. Questa si tenne il 18 dicembre. Vennero tutti ad eccezione di due soli; ed in questa memorabile giornata, così importante per l'educazione cristiana della gioventù, essi si unirono « in una Società o congregazione che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponeva di promuovere la Gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ».

Si procedette alla elezione e Don Bosco venne eletto Rettor Maggiore a vita.

L'11 giugno 1860 gli ascritti alla congregazione di

San Francesco di Sales firmarono le regole che mandarono all'Arcivescovo Monsignor Fransoni e fecero la promessa solenne, che « se per mala ventura, a cagione della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservare sempre, per quanto possibile, le regole ».

Nè soltanto colla definitiva costituzione della Pia Società Salesiana il Signore volle confortare il suo servo nelle sue grandi amarezze.

Quando il 26 maggio 1860 si fece la prima perquisizione nell'Oratorio, un buon vicino, il falegname Coiasco, era corso ad avvertirne gli istituti religiosi vicini, raccomandando preghiere. Il canonico Anglesio, padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza e successore immediato del Beato Cottolengo, venne tosto all'Oratorio, e non permettendogli le guardie di entrare, chiamò un chierico e gli disse: « Vada da Don Bosco e gli dica da parte mia che si faccia animo e si prenda fiducia. Oggi l'Oratorio di San Francesco di Sales è messo dal Signore alla prova, ma da quell'istante Egli lo ha benedetto in modo speciale e sarà consolidato. Da qui innanzi, prenderà tale sviluppo ed incremento, che porterà i suoi benefici influssi fuori di Torino e in molte parti del mondo. »

La profezia si avverò tosto.

Ad oriente dell'Oratorio sorgeva uno stabile adibito a setificio, che apparteneva al figlio della vedova Filippi. Don Bosco aveva fatto spesso inutili pratiche per acquistarlo. Il Filippi non ne voleva sapere di venderlo. Ora, appena fatta la nota perquisizione, eccolo recarsi da Don Bosco, e offrirgli in vendita lo stabile. Don Bosco si dichiarò ben lieto di acquistarlo, ma disse che gli mancavano i denari. « Per questo non si inquieti; se non può oggi lo farà domani. Non ho fretta ». E venne firmato il contratto per ottanta mila lire. Ma dove trovarle?

Il 29 agosto, festa di S. Agostino, un signore abbastanza attempato chiede di vedere Don Bosco. Lo intro-

ducono nella camerata dedicata al grande Vescovo d'Ip-pona, dove Don Bosco si era recato per dire due buone parole ai giovani della camerata e in mancanza di sedie si era seduto su di un baule, attese che il Santo avesse finito il suo discorso e poi gli disse: « Sento che ha comperato una casa vicina. Ne sono contento. Ci voleva. Ma come fare a pagarla? » « Ma! Questo è finora un segreto della Provvidenza. Ci vogliono ottanta mila lire » rispose Don Bosco. Il « segreto sarà fin d'adesso scoperto a metà. Faccia conto su quaranta mila lire. Domani venga a casa mia e le avrò ». Il vecchio era il Commendatore Cotta, grande ammiratore e benefattore di Don Bosco.

Don Bosco continuava imperterrito sulla sua via, e per divertire i suoi giovani e renderli sempre più attaccati all'Oratorio, li conduceva a fare delle lunghe passeggiate. Fino al 1859 li conduceva di regola ai Becchi, dove il fratello Giuseppe faceva loro le più liete accoglienze e li ospitava generosamente per più giorni; eppure non erano mai meno di cento alla volta. Nel 1859 le gite cominciarono a diventare un vero apostolato; non si andava più ai Becchi, ma a borgate lontane o vicine di Torino, dove il Parroco o qualche benefattore si assumeva di provvedere alla lieta schiera vitto e alloggio per una o due notti. Le gite erano romantiche sempre. Si facevano a passo a passo di marcia, al rullo di vecchi tamburi, trascinando con sè il necessario per il teatro che veniva improvvisato in ogni paese.

L'arrivo di Don Bosco era un vero trionfo. Il Parroco e di regola anche le autorità civili lo attendevano; le finestre e le vie erano gremite di gente; i contadini abbandonavano il lavoro per vederlo; le madri gli presentavano i loro bambini perchè li benedicesse ed esse stesse ne imploravano inginocchiate la benedizione. Egli si recava in chiesa per adorare Gesù nel Sacramento. La gente lo seguiva e la chiesa si riempiva in un baleno. Egli saliva allora sul pergamo, predicava come sapeva predicare lui e dava la benedizione col Venerabile.

Il Parroco o il benefattore dava ai giovani da mangiare, si faceva un pò di teatro e poi essi si coricavano nei

luoghi loro assegnati e possibilmente in un ambiente unico, su materassi e sacconi e ripartivano l'indomani pieni di letizia.

Questa fu l'epoca eroica e d'oro dell'Oratorio; tutti si erano impegnati di tenere un'ottima condotta morale e religiosa e tutti mantennero così bene il loro impegno che, quando alla fine di ogni settimana si leggevano i voti riportati da ognuno, quasi tutti meritavano dieci; il nove, che indica una condotta quasi ottima lo si udiva assai di raro ed era caduto talmente in disistima, che chi l'aveva ricevuto piangeva dirottamente e non l'ottenneva mai più, tant'era contrito.

L'Oratorio di Valdocco non essendo più capace di contenere tanti giovani, si progettò la costruzione d'un nuovo braccio; ma il demonio che non può sopportare le opere buone cercò d'impedirlo. I lavori furono contrattati col capomastro Carlo Buzzati il 15 maggio e quella stessa sera il Santo, presago d'una grande sventura, raccomandò ai giovani di tenersi preparati alla morte e di pregare tre *Ave Maria* alla Madonna.

I giovani salirono nelle camerate; sessanta passarono nel grande dormitorio di S. Luigi dove dopo le sette *Ave Maria* che sollevano recitare tutte le sere avanti ad un altarino, in memoria dei sette dolori della Vergine recitarono le tre *Ave Maria* volute da Don Bosco.

Ed ecco verso la mezzanotte scatenarsi un terribile uragano e la folgore cadere sull'Oratorio. Penetrò dal tetto seguendo un camino nella stanza di Don Bosco ruppe il muro, smosse la stufa, gettò a terra lo scaffale dei libri, rovesciò il tavolo, sollevò il letto di ferro sul quale riposava il Santo, lo trasportò al lato opposto della stanza, e lo fece scendere con tal violenza, che Don Bosco venne scaraventato sul suolo, dove rimase qualche tempo privo di sensi.

Alcuni giovani corsero da lui per dirgli, che il fulmine era penetrato nella camerata di San Luigi, aveva fatto cadere il soffitto sui letti, e buona parte dei giovani erano morti. Egli allibì a queste notizie; adorò i decreti del Signore e corse nella camerata di San Luigi dove la folgore

aveva abbattuto in parte il tetto, e buttato tegole, mattoni e calcinaccio sui giovani. Parecchi sanguinavano nel volto, altri erano storditi dalla scossa elettrica e uno sembrava morto.

Don Bosco fu accolto come si accoglie un Angelo. Egli fece coraggio a quei poveretti, richiamò in sensi uno che ne era privo e avvicinò il presunto morto. Mentre gli voleva levare una scheggia di canna, che gli era penetrata nella guancia e spuntava presso l'orecchio destro, il presunto morto non solo rinvenne, ma credendo di essere molestato da un compagno, diede un buon pugno al Santo gridando in pretto piemontese: « *Brutt baloss, lasme deurmi!* Brutto imbecille, lasciami dormire! »

Tutti risero e furono lieti della comica soluzione di quanto da principio avevano creduto una dolorosa tragedia.

Ma il demonio non si diede ancora per vinto. Adirato per tutto il bene che il Santo faceva, volle sfogare sopra di lui le sue diaboliche ire, e questa fu la più terribile persecuzione che Don Bosco ebbe da soffrire.

Scrivè il Cardinale Cagliero, che ne fu testimonio: « Fu una vessazione diabolica, incominciata coi primi di febbraio del 1862. Noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio (quando il Cardinale Cagliero scrisse questo, Don Bosco non era neppur Venerabile) andava di giorno in giorno deperendo, e lo vedevamo pallido, sparuto, abbattuto, stanco più del solito e bisognoso di riposo. Gli si domandò quale fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Egli confessò che non chiudeva occhio da quattro o cinque notti e raccontò: « Da parecchie notti lo spirito folletto si diverte col povero Don Bosco e non lo lascia dormire: e vedete se non ha proprio buon tempo. Appena addormentato mi sento un vocione all'orecchio che mi stordisce, ed anche un soffio che mi scuote come una bufera. Intanto che mi rovista, disperde le carte e mi disordina i libri. Correggendo a sera tarda il fascicolo delle *Letture Cattoliche*, intitolato la *potestà delle tenebre* e tenendole perciò sul tavolino, levandomi all'alba talvolta lo trovai per terra e tal'altra era scom-

parso e doveva cercarlo or di qua or di là per la stanza. E' curiosa questa storia. Sembra che il demonio ami di starsene coi suoi amici, con quelli che scrivon di lui! » A questo punto sorrise e continuò: « Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio *franchin* (stufa). Stanotte poi, essendo spenta la stufa, il fuoco si accese da sè e una fiamma terribile pareva che volesse incendiare la casa. Altre volte essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnecchiare, quand'ecco le coperte, tirate da mano misteriosa, mover si lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benchè la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto dalla causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me la tirava addosso, ma non appena avevala aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma trovai nessuno e ritornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finchè il lume era acceso nulla accadeva di straordinario ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno, per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per ripigliare sonno; io mi faceva il segno della Santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera di nuovo mi componeva, sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciavo ad assopirmi, il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti; talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire, ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile

mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della Croce il mostro disparve».

Nè queste erano allucinazioni; chè una notte Don Angelo Savio, prete coraggiosissimo e che non temeva ostacoli nè nemici, sempre pronto a qualunque pericolo, avendo voluto vegliare nell'anticamera di Don Bosco, udì verso la mezzanotte all'improvviso nella stanza del Santo un fragore così strano, che non seppe resistere allo spavento che l'incolse, e pieno di orrore fuggì a nascondersi nella propria stanza.

Nessuno dei giovani ebbe il coraggio di vegliare col Santo nella stanza. L'infestazione demoniaca diventò sempre più terribile; ora egli si sentiva prendere per le spalle e veniva scosso fortemente; ora sentiva sullo stomaco un peso enorme che l'opprimeva e gl'impediva il respiro; ora il tavolino da notte ballava e batteva *tac! tac! tac! tac!* Ora, andando a letto, vedeva la forma di un orso, di una tigre, di un lupo, di un grosso serpentaccio, ma sempre di orribile aspetto; queste larve giravano per la stanza e s'arrampicavano sul suo letto, ma svanivano quando diceva *O bone Jesu*. Una notte, nell'episcopio d'Ivrea, spento il lume, il cuscino incominciò a dondolare come a Torino, e vide un mostro spaventoso in atto di avventarsi sopra di lui; mandò un tale grido da destare tutto l'episcopio e far accorrere nella sua stanza tutti, dal vescovo all'ultimo servo; la notte tra il 3 e il 4 marzo a Ivrea il demonio gli prese la lettiera, la sollevò in alto, e poi la lasciò cadere sì forte che il Santo si scosse per tutta la vita sicchè gli pareva che il sangue gli volesse uscire dal capo (citiamo sempre alla lettera il Santo). Verso il mattino il demonio, dopo di averlo disturbato tutta la notte, ora scuotendo gli usci e ora le finestre, prese il cartello sul quale era scritto: *Ogni minuto di tempo è un tesoro*, e diede un colpo sì forte in terra che pareva un colpo di fucile. Levatosi il Santo trovò il cartello in mezzo alla stanza.

I suoi giovani lo supplicarono che scongiurasse il demonio e lo mandasse via; ma egli rispose: « Se lo mando via da me si attacca ai giovani ». Avendo egli raccontato che aveva dormito a Ivrea bene la prima notte essi conti-

nuarono: « Dunque vuol dire che quando lei era ad Ivrea e fu lasciato libero una notte il demonio avrà fatto qualche strage sui giovani! » E il Santo: « Fece molto male ». Alle loro preghiere d'interrogare il demonio cosa volesse, rispose: « E chi sa che non l'abbia interrogato? » Queste terribili lotte collo spirito del male durarono ad intervalli fino al 1864.

Altre volte parlandone accennò alla terribile potenza del demonio, quando il Signore gli dà licenza di operare e ad un mezzo, che egli aveva trovato per farlo fuggire e impedire che ritornasse per un buon pezzo, e che non era nè il segno della Santa Croce nè l'acqua benedetta, ma non volle dire quale fosse.

Non meravigliamoci perciò se il demonio qualche volta ci tenta. Dio permette le tentazioni per il nostro bene, perchè riportando trionfo sul demonio, possiamo meritarcì il premio eterno. Se Dio diede al demonio potenza di tentare in tal modo il suo servo D. Bosco, perchè ci meravigliremo se permette che tenti anche noi miserabili? Facciamo come Don Bosco; resistiamo e non dimentichiamo le parole di Gesù, che il demonio si caccia e si vince colla preghiera e col digiuno.

Queste orribili ossessioni, che fecero tanto soffrire il Santo, sono una grande prova che il demonio esiste. Oggi giorno i nemici della Chiesa negano l'esistenza dell'inferno e del demonio colle sue tentazioni e relegano tutto nel regno delle fiabe. L'inferno esiste, e il demonio tenta. Essi sono simili allo struzzo della favola, che quando viene inseguito caccia la testa nella sabbia, e non vedendo i cacciatori, s'ilude che non esistano; o ad un malfattore che negasse l'esistenza delle carceri e dei secondini. A che gli gioverebbe questa negazione? Forse a non venire acciuffato dai custodi dell'ordine nè incarcerato? Allo stesso modo chi nega l'inferno un giorno vi cadrà, e chi nega il demonio gli sarà schiavo in eterno. Si negano demonio e inferno per poter condurre vita libertina e appagare le proprie passioni senza tema di dover poi subire la pena. Ma la negazione non basta per distruggere una realtà: e anche se si negano l'inferno e il demonio, inferno e demonio non cessano di esistere.

CAPITOLO XIII.

La Madonna di Don Bosco

Nessuna cosa era capace di diminuire il fervore, lo zelo e la meravigliosa attività di Don Bosco. Nel 1862 e 63 egli era continuamente indisposto; il giorno di Pasqua 1862 non poteva reggersi in piedi; nel sabato santo 1863 svenne in sacrestia, per essersi troppo affaticato al confessionale. A chi gli consigliava di riposare rispondeva: « Come volete che pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai? »

Aprì due nuovi collegi: a Mirabello Monferrato il *Piccolo Collegio San Carlo*, e a Lanzo Torinese e poi, benchè fosse persuaso di non vivere oltre i cinquant'anni, decise d'innalzare un grande tempio in onore di Maria Ausiliatrice, della buona Madonna che lo aveva aiutato sempre.

Molti moderni non vogliono comprendere che si debbano innalzare alla divina Maestà grandi chiese e templi meravigliosi, e dotarli di vasellame di argento e di oro, di paramenti sacri preziosi e stralunando gli occhi con untuosa o farisaica pietà chiedono: « Che bisogno ha Dio delle chiese, del vasellame d'oro e di argento e dei sacri paramenti? Non sarebbe meglio vendere tutto e darne il ricavato ai poveri? » Parlano come parlò Giuda, quando

Maria di Betania unse i piedi del Signore con preziosi aromi. Questa brava gente vorrebbe aiutare i poveri col danaro rubato a Dio. Se dite loro: « Ne avete tanto del danaro; perchè non ne fate parte ai poveri? » troveranno mille pretesti per esonerarsi da quest'obbligo. Chiedete loro danaro per una chiesa e vi dicono: « Non diamo neppure un centesimo per la fabbrica di una chiesa; il denaro speso in tal modo è sprecato. Impiegatelo piuttosto in opere di beneficenza ». Se dite allora: « Fate un'offerta per un'orfanotrofio, per le Conferenze di S. Vincenzo, per i poveri », rispondono: « Ai poveri pensi il Comune ».

Dio non ha bisogno delle chiese? Certo. Ma ne abbiamo bisogno noi.

Nulla di più sacro, di più nobile, di più eccelso, di più divino di una chiesa; l'abitazione di Dio tra gli uomini; il luogo dove nel tabernacolo è presente Gesù, vivo e vero, col corpo e coll'anima, colla sua divinità adorabile e colla sua umanità; il luogo dove egli esaudisce le nostre preghiere, ci conforta nei nostri dolori, si offre all'Eterno suo Genitore nella Santa Messa quale vittima per noi, e diventa nella Comunione cibo dell'anima nostra; il luogo dove le anime dei nostri bambini vengono mondate dal peccato originale, noi otteniamo il perdono delle nostre colpe, ci viene amministrato lo Spirito Santo, i cuori vengono uniti dal dolce vincolo del matrimonio cristiano e noi udiamo la parola di Dio. La chiesa, è il luogo più santo della terra, un lembo di paradiso tra gli uomini.

Bastano una tettoia, ridotta a cappella, un calice di ottone e un ostensorio di rame, osservano i soliti cristiani. Per albergare un potente di questa terra; un ricco che è giunto a ricchezza magari colle frodi e cogli inganni; un miserabile impasto di vermi e di fango, s'innalzano palazzi di marmo, con profusione di bronzi e di legni preziosi, con ricchi stucchi e affreschi; per coprire le nostre membra, domani pasto dei vermi, vesti di seta e di velluto; per ornare i futuri cadaveri braccialetti, anelli e monili d'oro, scintillanti di gemme; sul nostro tavolo vasellame d'oro e di argento; e per Colui che tutto ha creato e tutto ci ha donato; per raccogliere il Suo Sangue prezioso; per albergar-

lo nel Divin Sacramento, una baracca e un calice di metallo? per gli uomini anche le cose più ricche sembrano da poco; per Dio sembrano troppo anche le cose più povere.

Chi parla così non ha fede. Niente è troppo bello, troppo prezioso per Iddio. La magnificenza della chiesa e la preziosità del vasellame sacro elevano le menti, dilatano i cuori e son prova d'una forte fede. Perciò quando in Italia c'era vera fede le nostre città venivano impreziosite delle chiese più belle e queste arricchite del vasellame sacro più prezioso; la fede venne poi meno; governi rapaci spogliarono le chiese delle loro ricchezze; l'oro venne fuso, distruggendo i capolavori dell'arte dell'orafo; i quadri andarono a finire in quei cimiteri che sono i musei oppure nei depositi delle belle arti, immense catacombe, dove non entra anima vivente; si scrupano e non giovano a nessuno; molte chiese vennero bruciate, insegnino la Spagna e il Messico; fatte saltare in aria colla dinamite, come in Russia; atterrate o convertite in magazzini militari, in garages in cinematografi, in abitazioni private, come purtroppo anche in Italia.

Ritorni la fede nella nostra patria; ritornino a Dio le chiese profanate e vengano di nuovo adibite al servizio divino; vengano costruite nuove e belle chiese nei rioni nuovi delle grandi e piccole città le quali, se hanno delle chiese nel centro, non le hanno alla periferia. Dio sia lodato, quando viene innalzata una chiesa!

Bene fece perciò Don Bosco a innalzare a Valdocco una chiesa in onore di Maria Ausiliatrice, che diventò poi il centro della grande opera salesiana.

Fece disegnare dall'ingegnere Antonio Spezia, una grande chiesa che volle dedicata a Maria Ausiliatrice e tenne fermo al titolo, anche quando i più scossero il capo e lo biasimarono, come impopolare, inopportuno, che sapeva di bigottismo e aveva un non so che di sfida, di opposizione alle massime della rivoluzione e ai suoi trionfi, ed era quasi una nuova bandiera di sfida, che si agitava nel campo della Chiesa. Presentò il progetto al Municipio, però colla sola designazione di « Chiesa di Valdocco » e quando fu approvato affidò all'impresario Carlo Buzzetti l'in-

carico d'iniziare i lavori. Quando si iniziarono aveva appena un ventino in tasca. Eppure i danari vennero; la Madonna pensò Lei a fabbricare la Sua chiesa. Nel 1864 vennero gettate le fondamenta, nel 1865 fu benedetta con grande solennità la prima pietra alla presenza di Amedeo di Savoia Duca di Aosta e fratello del Re e nel 1868 fu aperta al culto divino con grande concorso di Vescovi e fedeli.

Mentre la chiesa era in costruzione, Don Bosco continuava a fare il bene. Fu due volte a Firenze allora capitale d'Italia, la prima nel 1865 per ottenere dal governo la dispensa dalle imposte del macinato e per altri interessi della casa; la seconda nel 1866 per raccogliere un po' di danaro per la sua chiesa; allora fu ospite dell'Arcivescovo Mons. Lamberti il quale, impressionatissimo dell'attività che spiegavano i protestanti, tenne D. Bosco qualche giorno presso di sè, per studiare un piano di difesa, e un giorno, che lo condusse a vedere il celebre duomo, volle che tutto il capitolo si radunasse nella sagrestia per riceverlo e udire una buona parola.

In questo suo secondo soggiorno nella capitale provvisoria del regno, fu chiamato dal ministro Ricasoli, il quale lo incaricò di comunicare al Papa che il governo era disposto a richiamare i Vescovi esiliati ed a provvedere dei nuovi per le sedi vacanti. Dopo di aver ricevuto ampie assicurazioni che le intenzioni del governo erano sincere, egli accettò l'incarico e riuscì a far progredire le trattative tra il governo e la Santa Sede così bene, che furono eletti vescovi ecclesiastici di grande dottrina e di specchiatissima virtù.

Il Papa aveva per questo e per molti altri motivi una grande stima di Don Bosco. Basta il seguente fatto per provarlo.

La Contessa Matilde di Romelly si presentò una volta al Papa, che le chiese: « Signora Contessa, avete veduto il tesoro d'Italia? » « Lo vedo adesso Santo Padre. E quando avrò veduto la confessione di S. Pietro posso dire d'aver veduto tutto ». « Voglio dire, se avete veduto Don Bosco ». La pia Signora si scusò dicendo di averne sentito parlare.

« No, Santo Padre, aggiunse, voglio conoscerlo. Mi sta troppo a cuore il compiere il desiderio di V. Santità ». Da quel giorno la pia signora incominciò a visitare Don Bosco e non venne mai più in Italia senza fermarsi a Torino per lasciarsi guidare da lui sulle sue cose di spirito.

Intanto la Pia Società Salesiana continuava a svilupparsi. Fondata regolarmente il 18 dicembre 1859 ed emessa la prima professione nel maggio 1863 era necessario ottenere l'approvazione da Roma. Il Santo inviò perciò nell'agosto 1863 di nuovo le costituzioni a Roma colle commendatizie di parecchi vescovi e del Vicario Capitolare della diocesi di Torino per la morte del suo Pastore nell'esilio; e sulla base di queste raccomandazioni la Sacra Congregazione diede il 23 luglio 1864 il *Decretum laudis*, che è l'ultimo passo per l'approvazione della Costituzione, e nominò Don Bosco Superiore Generale a vita.

Nell'agosto 1865 Don Bosco giunse al suo cinquantesimo anno di età. Egli aveva la persuasione che quello fosse l'estremo limite della sua vita, ma non fu così; che anzi passò il suo natalizio in buona salute. Sembra però che qualche suo figlio o collaboratore spirituale abbia offerto per lui al Signore la propria vita e che Dio abbia accettato l'offerta, perchè nel luglio di quell'anno cinque dei più importanti sacerdoti della Congregazione caddero infermi; Don Ruffino moriva il 15 luglio e nella notte tra il 7 e 8 ottobre Don Alasonatti, dopo tre mesi e più di indicibili sofferenze. Un ulcere alla gola gli aveva curvato il capo fin quasi alle ginocchia e la spalla destra lo tormentava coi più atroci dolori; pure rimaneva ogni giorno lunghe ore fuori di letto per potersi occupare della Congregazione.

Maria Ausiliatrice era larga di grazie nel suo Santuario, e ciò concorrevva a rendere sempre più nota l'opera di Don Bosco, che tutti veneravano quale un santo. Erano dissipati anche nelle più alte sfere governative i sospetti verso di lui; nessuno ne metteva in dubbio la rettitudine delle intenzioni.

Un nuovo fatto concorse ad aumentare il fascino che lo circondava.

Nel novembre 1866 egli aveva esortato a Torino i suoi figli a mettersi in pace con Dio, perchè uno dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima di Natale. Panico perciò nell'Oratorio; v'era chi voleva ritornare in famiglia e parecchi genitori denunziarono la cosa in questura movendo vivissime lagnanze contro di lui. Un delegato di Polizia si recò in incognito all'Oratorio e fingendo di visitarlo avvicinò parecchi giovani, li interrogò, ed accertato sì della verità del fatto, raccomandò a Don Bosco in nome del Procuratore del Re di non ricorrere a tali mezzi « troppo violenti e pericolosi » se non voleva che l'autorità intervenisse. « Avverta privatamente, se è persuaso della verità della profezia ». « Come dovrei farlo? Vuole che avverta l'individuo e gli dica: Tu hai da morire? » Il delegato concesse ben volentieri che così non si poteva fare, e pregò Don Bosco di dirgli il nome di colui, che doveva morire. Don Bosco esitò a lungo, ma dopo che l'altro gli ebbe data promessa formale di conservare il segreto gli disse: « Boggiero Giovanni » e l'altro appuntò il nome nel suo taccuino.

Il sacerdote Giovanni Boggiero aveva allora 26 anni; di bellissima presenza, grande ingegno e molta bontà, era amato dai giovani. Apparteneva alla Pia Società fin dal 25 gennaio 1861. Verso la metà del 1866 messo su da persone poco prudenti decise di uscire dalla Congregazione e di farsi prete secolare, adducendo come pretesto che doveva aiutare due sorelle. Don Bosco lo assicurò che aveva vocazione per la vita salesiana; alle sorelle avrebbe provveduto il Signore e gli raccomandò di rimanere; egli però resistendo e volendo uscire a tutti i costi: « Te ne vuoi andare? Va pure. Tu credi d'andare ad assistere le sorelle, che so non hanno alcun bisogno della tua assistenza, ed io ti dico che non le potrai aiutare » osservò il Santo.

Don Boggiero uscì e ottenne il posto di vicecurato a Villafranca Piemontese; gli sembrava di aver toccato il cielo col dito; era al colmo della felicità, quando il mattino del 14 dicembre mentre attendeva dopo la Messa che gli portassero il caffè, morì di apoplezia fulminante.

Quando il delegato di Polizia venne a rilevarlo ritornò all'Oratorio e disse a Don Bosco: « Dica un po' quel che vuole ai suoi giovani. Da questo momento le dò tutte le licenze immaginabili; saprò io cosa rispondere a chi si lamenterà delle sue previsioni ». E baciandogli commosso la mano, ripeteva: « E' cosa singolare, è cosa singolare ».

Tutto dà a credere che Don Bosco abbia conosciuto il giorno della morte di tutti i giovani dell'Oratorio. Ciò si può dedurre dal modo, nel quale accoglieva la notizia del loro trapasso.

CAPITOLO XIV.

L'Approvazione della Pia Società Salesiana

A Don Bosco si può applicare, colla dovuta riduzione, ciò che San Giovanni Evangelista dice del Signore. « Se si volesse dire ciò che Egli ha detto e ha fatto, non basterebbe il mondo intero per raccogliere i volumi », tanto meravigliosa e complessa è l'attività di quest'uomo.

Questa biografia è necessariamente limitata a poche pagine; dobbiamo perciò accennare soltanto brevemente ai fatti più salienti della sua vita esteriore, per poi consacrare qualche capitolo allo studio della sua vita interiore e soprannaturale e dei doni ch'ebbe da Dio; vita soprannaturale e in Dio, che sola ci fa comprendere appieno questa ammirabile natura.

Il Beato si recò sul principio del 1867 a Roma per ottenere l'approvazione della Pia Società Salesiana o almeno la facoltà di rilasciare ai chierici le Dimissioriali per le ordinazioni e di poterli far ordinare al *titulum mensae communis*. Sperava pure di ottenere qualche aiuto per la sua chiesa di Maria Ausiliatrice.

L'entusiasmo destato dal suo arrivo a Roma fu straordinario. Veniva, preceduto dalla fama di santo e di grande taumaturgo. Numerose famiglie della più alta aristocrazia romana gli offrirono ampia ospitalità; egli scelse quella del Conte Vimercati, al quale procurò, se anche non la guarigione, almeno un lenimento nei suoi atroci dolori.

Tutta Roma si mosse come se fosse arrivato un principe; le primarie famiglie romane gli fecero visita, per edificarsi alla vista di tant'uomo, riceverne la benedizione, e molti nella speranza di ottenere da lui conforto o guarigione.

Il Santo esercitò a Roma il più operoso apostolato; predicava tutti i giorni, visitava conventi, collegi, orfanotrofi, malati; sedeva lunghe ore al confessionale; beneficiava molti spiritualmente e concedeva a parecchi la sospirata guarigione.

Il Papa gli accordò parecchie udienze. Nella prima, del 12 gennaio, gli domandò se avesse seguito il suo consiglio di scrivere minutamente ogni fatto soprannaturale che aveva relazione colla prima idea dell'opera degli Oratori, e il Santo confessando umilmente di non averlo fatto, il Papa glielo impose. Nella seconda udienza il Papa volle dargli qualche cosa per i suoi giovani, ma aperta la cassa la trovò vuota: « Che il mondo non sappia che il Pontefice non ha più un soldo per sè! Eccomi veramente ridotto alla condizione finanziaria di S. Pietro » osservò celiando il Vicario di Gesù Cristo. Gli fece però avere più tardi novanta scudi con l'indicazione: « Un povero padre ai suoi figli ».

Ecco un grazioso aneddoto raccontato da Don Francesca, che accompagnò Don Bosco a Roma. Mentre il Santo attendeva nell'anticamera di venir ammesso alla presenza del Papa, ne esce Mons. Ricci e gli dice: « Oh! Don Bosco! Sono quattro ore che S. Santità vi attende e chiede di voi. Venite, venite, perchè adesso il Santo Padre di Roma, come disse S. Santità, siete voi! » Tra coloro che vollero parlare a D. Bosco fu Ferdinando II re spodestato di Napoli, che gli domandò se avrebbe riacquistato il trono. Don Bosco rispose francamente di no. Il Re, al quale

premeva ritornare a Napoli, domandò su che si fondasse quella negazione, e Don Bosco che non nascondeva a nessuno la verità rispose che i re di Napoli avevano per tanti anni inceppata la libertà della Chiesa, tanto che un Vescovo non poteva amministrare la Cresima senza la loro licenza. Alla Regina Madre poi dichiarò che Ella non avrebbe mai più veduto Napoli, La Regina chinò umilmente la fronte e disse: « Sia fatta la volontà di Dio ». Anche il Re non si mostrò offeso della franchezza del Santo e gli chiese di pregare per lui, perchè potesse portare la propria croce.

Quando il Santo parlò alle dame romane all'Oratorio del Caravita, la predica era fissata per le dieci, ma già alle sette la Chiesa era gremita del fior fiore delle dame romane, e quando D. Bosco uscì dopo le dodici, la via presentò uno spettacolo commovente. Da tutte le parti accorrevano madri coi loro bambini in braccio, signore, signori, preti e religiosi, per riceverne la benedizione; e quando egli entrò nella carrozzella tutti si inginocchiarono implorando: « D. Bosco, la sua benedizione. » E D. Bosco dovette benedire la folla nella città dei Papi.

Anche il Card. Antonelli volle venir benedetto da lui. « Ma Eminenza, non faccia il ragazzo », disse il Santo al Cardinale che si era inginocchiato ai suoi piedi. « Non c'è qui ragazzo che tenga! Mi benedica! » E D. Bosco fu costretto a benedirlo.

Molti miracoli illustrarono la sua presenza a Roma e la folla fece ressa alla sua partenza dall'eterna città: tutti erano dolenti che partiva; tutti chiedevano un'ultima benedizione da Lui.

Da Roma si recò a Fermo dove il Card. De Angelis si inginocchiò lui pure all'ora della partenza avanti al Santo. « Sono vecchio, non ci vedremo più su questa terra; D. Bosco, mi benedica! » « Io benedirlo? io, povero prete! mai più! » « Oh, si che mi benedirà ». « Ma come? io, povero prete, benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a Lei benedire me ». « Quand'è così, vede, D. Bosco, quella borsa » e gliela additava, « c'è poca cosa, ma se mi benedice gliela dono per la sua chiesa; altrimenti no! »

D. Bosco pensò alquanto e poi conchiuse: « Quand'è così la benedico, V. Em. della mia benedizione non ne ha bisogno; io invece ho bisogno dei suoi denari » e umilmente benedisse.

Arrivò a Torino sul mezzodì del 2 Marzo. L'Oratorio era in festa. Gli si fece la migliore accoglienza. Una grande iscrizione dominava la facciata della casa: « *Roma ti ammira, Torino ti ama* ». Conosciuta l'iscrizione a Roma molti si affrettarono a protestare perchè anche a Roma D. Bosco era amato come a Torino.

La costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice continuava; le fondazioni di novelli Oratori aumentavano; le tipografie salesiane lanciavano a getto continuo buoni libri tra il popolo. D. Bosco fece stampare tutti i libri che si usano nelle scuole, tralasciando però quello che avrebbe potuto fare cattiva impressione sui giovani, e intraprese la stampa della collezione dei classici italiani tanto lodata dal Tommaseo, quella dei classici latini, una di autori latini cristiani e tre vocabolari, uno italiano, l'altro latino e il terzo greco, ottimi e allo stesso tempo corretti.

Ma la Pia Congregazione non era stata ancora approvata. La Curia diocesana di Torino aveva lasciato in sospeso la domanda di un modulo che salvasse l'autorità del Vescovo e l'esistenza della nuova Società, e parecchi Vescovi pure amici di D. Bosco, cercavano di persuaderlo dell'impossibilità di ottenere l'approvazione della sua Congregazione proprio allora che il governo aboliva le Congregazioni esistenti. Da Roma stessa gli avevano suggerito di non abbandonare Torino, perchè era perfettamente inutile venire all'uopo a Roma. Ma D. Bosco, simile all'antico patriarca Abramo, sperava contro ogni speranza, e partì, non senza avere prima imposto ai suoi figli di pregare molto.

Trovò a Roma il terreno sfavorevole. Dio però gli concesse di guarire miracolosamente il nipote del Cardinale Berardi che fu subito fuoco e fiamme per l'approvazione delle Costituzioni e ne parlò al Papa, ma i membri della Congregazione dei Vescovi e Regolari erano sempre contrari.

Il Cardinal Antonelli poteva molto. D. Bosco andò da lui e gli promise che sarebbe guarito dalla podagra che lo tormentava se si fosse recato dal Papa e gli avesse raccomandato quell'approvazione. Di fatto l'indomani il Cardinale si sentì meglio, i dolori atroci erano cessati ed egli raccontò al Papa la sua guarigione con tanto entusiasmo, che il Pontefice volle vedere subito D. Bosco e lo mandò a prendere colla sua carrozza papale.

Nonostante le insistenze dello stesso Pontefice la Congregazione dei Vescovi e Regolari si rifiutava di approvare le Costituzioni e il più ostile era il Segretario, Mons. Svegliati. D. Bosco si recò da Lui per convincerlo, e lo trovò coi primi attacchi di una polmonite e molta tosse. Promise anche a Lui la pronta guarigione se fosse andato l'indomani stesso dal Papa a perorare la sospirata approvazione. Di fatto l'indomani l'infermo si sentì guarito e il 1 Marzo la Sacra Congregazione approvò la Pia Società di San Francesco di Sales. D. Bosco poté ritornare a Torino lieto di quanto aveva ottenuto e cantare il *Te Deum* di riconoscenza al Signore che aveva coronato con questa approvazione il lavoro della sua vita.

Ora non gli rimaneva che estendere la Pia Società e questo fu lo scopo degli ultimi diciannove anni che rimase sulla terra. L'attività dei Salesiani si dilatò rapidamente; fondazioni succedevano a fondazioni e libri sempre nuovi diffondevano principii sani e cattolici. La buona stampa era più che mai necessaria allora, che la penisola era inondata di libri ostili alla Chiesa e al Papato. Siamo all'epoca del Concilio Vaticano; si preparava il 20 Settembre a quella presa di Roma che secondo molti doveva segnare non l'unità della Patria, ma la rovina della Chiesa e del Papato.

CAPITOLO XV.

Il Concilio Vaticano

La tristezza dei tempi suggerì all'immortale Pio IX, uno dei più grandi e più santi tra i papi, il prediletto della Vergine SS. che riservò a lui la gloria di dichiararne il maggior privilegio, la sua Concezione senza macchia, di convocare a Roma un Concilio Ecumenico, ossia universale.

Il Concilio è l'adunanza di tutti i Vescovi del mondo attorno al suo legittimo Capo, il Romano Pontefice. E' la Chiesa docente che si aduna per discutere problemi di universale interesse nel campo della fede e dei buoni costumi, definire dommi, condannare eresie e provvedere al benessere della cristianità e al trionfo dell'ideale cristiano. Il legittimo concilio, e il concilio è legittimo quando è presieduto dal Papa oppure le sue decisioni sono state approvate dal Papa, gode nelle cose di fede e di buoni costumi il privilegio dell'infallibilità per l'assistenza speciale dello Spirito Santo, il quale impedisce che il Concilio possa cadere in errore.

Nel corso dei secoli furono tenuti nella Chiesa soltanto venti Concili universali; il primo a Nicea nel 325 per condannare le empie dottrine di Ario che negava la divi-

nità di Gesù; il più celebre a Trento contro gli errori dei Protestanti; e che durò 18 anni, però con grandi intervalli, mentre l'ultimo, il Vaticano, fu inaugurato l'8 Dicembre 1869 alla presenza di ben 767 Vescovi, ma dovette venir sospeso l'anno dopo per la tristezza dei tempi. Il Concilio verrà continuato quando allo Spirito Santo piacerà di illuminare il Pontefice e di suggerirgli la ripresa.

Il Concilio Vaticano aveva, tral'altro, da condannare gli errori gallicani e febroniani, coi quali si voleva diminuire l'ascendente del Papa e concedere ai Vescovi ed ai Governi ingerenze indebite nella vita della Chiesa, per inceppare così l'attività del Capo Supremo. La stragrande maggioranza dei Vescovi chiedeva invece la definizione dell'infallibilità pontificia.

L'infallibilità del Papa è limitata alle cose di fede e che riguardano i buoni costumi già contenute nel tesoro della rivelazione e che il Papa intende di insegnare autoritativamente, come Capo della Chiesa, a tutta la cristianità; queste definizioni si chiamano perciò cattedratiche, oppure con una frase latina *ex cathedra*.

Nessuno ha mai dubitato che il Papa sia infallibile quando parla come Papa. Gesù stesso ha concesso questo privilegio a S. Pietro quando gli concesse il primato. La Chiesa durerà nei secoli e il demonio non trionferà di lei finchè sarà unita a Pietro; ma se S. Pietro potesse errare nel Papa, il demonio avrebbe trionfato. Pietro è il buon Pastore e i cristiani lo devono seguire sempre; ma se Pietro, vivente nel Papa, potesse errare, i cristiani lo dovrebbero seguire per la volontà del Signore nella via dell'errore. Gesù pregò finalmente per S. Pietro che la sua fede non venga mai meno, e gli diede l'incarico di confermare i fratelli; ma la preghiera di Gesù viene sempre esaudita, come lo insegna lo Spirito Santo. Ove poi non fosse stato esaudito, qual figura farebbe il Signore, che incaricò Pietro di confermare i cristiani nella fede, mentre Pietro stesso è capace di errare e avrebbe bisogno di venir confermato in quella?

Perciò sin dal primo secolo tutti i cristiani erano persuasi che Pietro ed i suoi successori fossero i maestri infalli-

bili della verità. Il motto: « *Roma locuta, causa soluta, utinam finiatur et error* »; Roma ha parlato, il problema è sciolto; abbia fine anche l'errore! » è ben più antico di S. Agostino, e nel Concilio di Costantinopoli i Vescovi, nella lettura di uno scritto inviato loro da Papa S. Leone unanimi esclamarono: « Pietro ha parlato per bocca di Leone ».

Gli stessi eretici ammettevano l'infallibilità del Papa, e quando si vedevano combattuti trionfalmente dai cattolici, si appellavano al Papa, persuasi che il Papa insegna la verità, tutta e sola la verità, e si ribellavano a lui soltanto quando venivano condannati, non avendo umiltà sufficiente per sottomettersi alla condanna e ritirare i loro errori.

La definizione dogmatica dell'infalibilità del Papa non era da principio necessaria. Si definiscono soltanto le verità rivelate che qualche audace osa mettere in dubbio; la definizione dell'assunzione corporale di Maria non è, per esempio, necessaria perchè questa verità viene creduta da tutti: dai cattolici e dagli scismatici, e a nessuno venne mai per mente di metterla in dubbio e di negarla. Ma quando il febronianismo, il gallicanismo, il giuseppinismo, il liberalismo, il massonismo e molti altri ismi di pessima lega incominciarono a mettere in dubbio o a negare questa infalibilità, la Chiesa si sentì in dovere di passare alla sua definizione.

Contro questa definizione l'inferno scatenò terribili procelle dentro e fuori del Concilio. Tutti i governi le si opposero; le sette e specialmente il liberalismo e la massoneria uscirono dai gangheri dalla rabbia; la stampa vomitò le ingiurie più atroci e le calunnie più volgari contro il Papato; vennero disotterrati e stampati antichi libelli inventate mille calunnie per provar che i Papi hanno errato; si confuse maliziosamente l'infalibilità con l'impeccabilità e anzi con la divinizzazione del Papa, ed anche alcuni Vescovi si opposero alla definizione nell'infondato timore che la loro autorità ne avesse scapito.

Il popolo leggeva cattivi giornali e libercoli di pseudo-scienziati, come per esempio il Döllinger.

Era costui prete tedesco che disgraziatamente apostatò e diventò fondatore di setta, perchè non vide appagata la sua superbia; egli sognava di venir nominato segretario del Concilio; questa importantissima carica venne affidata invece ad un dottissimo Vescovo tedesco. Anche uomini venerandi per santità presero posizione contro la definizione dell'infalibilità pontificia non perchè non ci credevano, ma per motivi di opportunità; non ritenevano quello il momento per definire questa verità; temevano di destare le ire degli avversari della Chiesa. Era preferibile attendere tempi migliori.

Il 14 maggio 1870 venne aperto nel Concilio la discussione generale intorno al Romano Pontefice, e tosto incominciarono le ostilità contro l'infalibilità e crebbero al segno, che Pio IX intimò pubbliche preghiere in tutta l'Ottava di Pentecoste. Roma fu percorsa durante tutta la settimana da processioni che invocavano lo Spirito Santo di illuminare i Padri del Concilio e di unirli nelle definizioni dogmatiche.

D. Bosco, che tanto amava il Vicario di Cristo giunse il 20 gennaio a Roma, ed ebbe l'8 febbraio due lunghi colloqui col Papa.

La sua venuta a Roma fu provvidenziale. Egli prese tosto contatto coi Vescovi che si trovavano nella santa città; visitò i singoli, frequentò i loro circoli, influi favorevolmente sopra di loro colla santità della sua vita, la fama di taumaturgo che lo circondava, le sue profonde cognizioni teologiche e di storia ecclesiastica e riuscì a levare a molti i loro dubbi e far loro comprendere, che la definizione dell'infalibilità Pontificia non era soltanto opportuna ma necessaria.

Conosciamo così il Santo da un punto di vista nuovo. Non dobbiamo credere che D. Bosco sia soltanto un prete buono e santo, qualcosa come il Curato d'Ars; D. Bosco era un Sacerdote molto dotto; le sue nozioni dogmatiche e morali erano profonde, e si era specializzato nella Storia della Chiesa. Basta leggere i suoi molti scritti per convincersi; sono umili nella forma ma profondi nel contenuto, tanto profondi che più d'uno di loro vale un intero volume di dogmatica o di storia della Chiesa.

Ammirabile quest'anima, che in mezzo a tante fatiche apostoliche ed a tanto lavoro trovò il tempo per approfondirsi tanto nella scienza di Dio e nella storia della Chiesa.

La santità della vita giovò molto a D. Bosco nelle visite che fece ai Vescovi, ma assai più la sua scienza: non si trattava di convertire peccatori, ma di illuminare Vescovi santi; di sciogliere i loro dubbi e le loro esitanze e di rispondere con argomenti profondamente teologici ad obiezioni difficili e speciose. Chi seppe convincere parecchi di questi dottissimi Vescovi fu certo molto profondo nella materia sulla quale si aggirava la discussione.

Uno degli oppositori più accaniti della definizione era il santo Vescovo d'Orleans, Mons. Dupanloup. Questo grande uomo aveva delle vedute larghissime; pure qualche volta era troppo francese e giudicava perciò male le cose. Egli era persuaso che la definizione dell'infallibilità avrebbe recato grande danno alla Chiesa di Francia e gli era riuscito di tirare parecchi Vescovi dalla sua parte, fra i quali il dotto Vescovo di Saluzzo, Mons. Gastaldi. D. Bosco corse ai ripari; parlò a lungo col Vescovo piemontese e riuscì a convincerlo ch'era quello il momento voluto da Dio per la grande definizione. Al Vescovo che promise a D. Bosco di scrivere una memoria in proposito, il Santo suggerì di preparare piuttosto un discorso da tenere in pieno Concilio, assicurandolo che avrebbe fatto così cosa graditissima al Papa e acquistato onore al cospetto di tutta la Chiesa. Mons. Gastaldi fu d'allora uno dei sostenitori più efficaci dell'infallibilità pontificia.

Gustoso il seguente aneddoto. Mons. Guglielmo Audisio canonico di S. Pietro professore di diritto razionale delle genti alla Sapienza, e preside dell'Accademia di Superga era contrario alla definizione e andò da D. Bosco per convincerlo della non opportunità. D. Bosco lo lasciò parlare un'ora intera, poi lo lodò al cospetto dei Vescovi presenti della sua erudizione e finì per dire: « Giacchè si tratta d'una questione di tanta importanza non devo limitarmi a ragioni e prove mie. Ho qui con me un'autorità, alla quale Ella pure non potrà certamente contrad-

dire. E' un'opera di un autore dotto, pio, coscienzioso, e, se vuole, glie ne leggerò qualche punto che chiarisce bene la situazione. Io sono pienamente d'accordo con questo esimio autore che non è sconosciuto a Vossignoria ». « Chi è costui? Non condivido con nessuno opinioni contrarie alle mie » rispose l'Audisio. « Quand'ella sappia di che si tratta, non potrà a meno d'accondiscendere e quietarmi ». « Non può essere, ma vediamo e sentiamo le prove ». E Don Bosco prese un volume e tenendo celato il frontispizio disse: « Qui in poche parole sono portate ragioni solidissime per sostenere l'infallibilità del Pontefice, e l'autore è di tale autorità che non può considerarsi maggiore ». E incominciò a leggere.

Mons. Audisio che stava ascoltando attentamente, ad un tratto scattò in piedi quasi per strappare il libro dalle mani di D. Bosco. Si era accorto di essere caduto in un grazioso tranello: D. Bosco leggeva un volume della « *Storia religiosa e civile dei Papi* », di Guglielmo Audisio, Canonico di San Pietro in Vaticano e professore di diritto razionale delle genti all'Università della Sapienza.

Pio IX era tanto soddisfatto dello zelo di D. Bosco che lo avrebbe voluto per tutta la vita a Roma, ma il Santo lo rese attento che questa sarebbe stata la rovina della Pia Società Salesiana e il Papa non volle insistere.

Quanto fu lieto D. Bosco quando il 18 luglio 1870 venne finalmente definito il domma dell'infalibilità pontificia! Due mesi dopo sofferse invece molto per l'occupazione di Roma benchè l'avesse preveduta. Nella prima impressione del doloroso evento alti Prelati consigliarono il Papa di abbandonare Roma e di cercare un rifugio altrove. Pio IX prima di prendere una decisione volle interpellare D. Bosco. Il Santo pregò a lungo e poi rispose al Papa: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardare dalla Rocca di Dio e dall'Arca santa ».

E Pio IX rimase a Roma, prigioniero in Vaticano.

Quando poi nel 1861 ben sessanta diocesi italiane erano vacanti, il Santo dopo di aver udito il parere del

Papa che fu favorevole, scrisse al Ministro Lanza che dopo l'approvazione della legge delle Guarentigie da parte delle Camere, non era nell'interesse del Governo di opporsi che il Papa provvedesse alle sedi vacanti e si offerse di interporre i suoi buoni uffici presso la Santa Sede. La sua mediazione fu accettata, e non solo Pio IX nominò i sessanta Vescovi, ma volle che D. Bosco stesso gli presentasse i candidati, ed accettò tutta intera la lista senza alcuna eccezione.

CAPITOLO XVI

Le Missicni Salesiane

D. Bosco visitò nel dicembre del 1871 le nuove case di Marassi e di Varazze. Fu a Varazze che cadde ammalato; la sua malattia fu così grave, che si disperava di ~~salvarlo~~.

Molti salesiani, molti cospicui personaggi, e lo stesso Mons. Galletti, Vescovo di Alba offersero la loro vita al Signore. « Signore, volete una vittima? eccola qua; ma per pietà, risparmiate D. Bosco! » gemeva il buon Vescovo. D. Bosco era calmo, sereno, rassegnato. Si doleva di una sola cosa; di non potersi mostrare più ilare nel volto. « Questa tosse che mi sconvolge lo stomaco, mi rende triste, abbattuto » e invece di essere indifferente, si lamentava con Don Francesia, allora direttore del Collegio di Varazze.

Si pregò molto per lui. In tutte le case salesiane i giovani si alternavano in adorazione avanti al SS. Sacramento e facevano corone di Comunioni, ma non venivano esauditi. Era passato già un mese e mezzo senza che venisse la sospirata guarigione. Tutti erano persuasi che se egli avesse unito le sue preghiere a quelle dei suoi figli e di tanti che gli volevano bene, sarebbe guarito.

Ma non era possibile convincerlo. Aveva già pregato un'altra volta per la sua guarigione; non voleva ripetere questa preghiera, persuaso che era molto meglio abbandonare la cosa tra le mani della Divina Provvidenza.

Fu allora che la Contessa Calosi suggerì di chiedere la benedizione di Pio IX. D. Bosco aderì a questo suggerimento, e aiutò D. Francesia a compilare il telegramma al Papa. Il telegramma di risposta portò la chiesta benedizione. Il Papa aggiungeva che faceva caldi voti per la sua salute. Un santo procurò la guarigione ad un altro santo, perchè da quel giorno D. Bosco entrò in convalescenza. e un po' alla volta si ristabilì talmente da poter uscir di stanza, muovere i primi passi, e dopo più di tre mesi, verso la metà di marzo, ritornare a Torino tra il giubilo di tutti.

Lo stesso Pontefice si congratulò con lui della guarigione ottenuta.

Già nel 1871 D. Bosco pensò alla fondazione di una Congregazione femminile, che si occupasse delle giovanette nello stesso spirito nel quale i Salesiani si occupavano della gioventù maschile. Ne parlò nel giugno 1872 a Pio IX, che approvò il progetto, purchè le novelle Suore dipendessero da D. Bosco e dai suoi successori come le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. Il 5 Agosto 1872 le prime 27 *Figlie di Maria Ausiliatrice* ebbero dalle mani di Mons. Sciandra Vescovo di Acqui l'abito benedetto ed elessero Superiora Maria Mazzarello, donna di grande virtù, della quale è iniziato il processo di beatificazione. Nello stesso anno D. Bosco ideò l'opera di Maria Ausiliatrice per adulti, che sentono tardi la vocazione o per un motivo qualsiasi non poterono seguire nei primi anni la voce del Signore; chiamò figli di Maria coloro che si sentivano chiamati in età matura al Sacerdozio e li fece istruire con corsi accelerati in Istituti aperti per loro.

Creò pure la Pia Unione Cooperatori Salesiani, formata di buoni cristiani di tutte le età, d'ambo i sessi, di tutti i gradi sociali per aiutare il Papa, i Vescovi e i Parroci con opere di beneficenza, scuole di catechismi, vita di Oratorio ed educazione di ragazzi poveri, in piena unione nello

spirito della Pia Soc. Salesiana, della quale erano i cooperatori fedeli. Per tenerli uniti ed informarli del vero spirito salesiano creò il *Bollettino Salesiano* che viene inviato gratuitamente a tutti i cooperatori, confidando nella Divina Provvidenza per le spese di stampa; spedizione ecc. Questo Bollettino esce in numerose lingue ed è l'organo comune di questa Unione la quale, perchè cattolica, è veramente internazionale.

D. Bosco si sentì attirato moltissimo verso le Missioni come lo sono tutte le anime innamorate di Dio. Le Missioni sono antiche quanto la Chiesa. Il Redentore Divino mandò i suoi apostoli a predicare la lieta novella nel mondo intero e promise di essere con loro tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. Gli Apostoli furono i primi missionari. Dobbiamo alle loro fatiche ed ai loro sudori se le nostre terre d'Italia e l'Europa sono cristiane. S. Pietro è il primo missionario d'Italia; lo seguirono S. Paolo, S. Luca, S. Marco ed altri missionari orientali, ed i cristiani d'Oriente, specialmente quelli d'Antiochia, aiutavano questi antichi missionari colle loro offerte. Molti missionari si recarono a Roma e dalle terre cristiane in terre pagane a predicare Gesù; la vera fede si diffuse rapidamente ed i popoli civili furono tutti cristiani; eresie e scismi staccarono popoli e nazioni dalla Chiesa, ma videro scoperte altre terre, altri popoli, altre nazioni, ai quali i banditori del Vangelo portarono la lieta Novella e che guadagnarono a Gesù.

Purtroppo però, a diciannove secoli dalla divina passione vi sono ancora molte regioni che non conoscono Gesù, non lo amano ed alle quali bisogna pure portare la fede. Gli eroi che abbandonano tutto per evangelizzare il mondo, si chiamano missionari, perchè vengono mandati (*missi*) dal Papa in quelle terre lontane. Essi hanno da lui la missione di predicare il Vangelo e le terre dove insudano si chiamano missioni. Gli ordini religiosi vanno a gara nel mandare molti dei loro figli nelle missioni, e quanto più difficile una missione, quanto maggiore la probabilità di perdere colà la vita, tanto maggiore è il

numero di coloro che si annunziano, per portarvi la lieta novella.

D. Bosco era sin dai primi anni del suo sacerdozio innamorato delle missioni, e quando da tutti i paesi civili provenivano a Valdocco richieste di nuove fondazioni salesiane, egli studiava la carta geografica per scoprire una terra dove mandare i suoi missionari, e la trovò nella Patagonia e nella terra del Fuoco. Uno dei suoi soliti sogni profetici lo confermò in questo divisamento. Vide selvaggi, che poi riconobbe esser patagoni, i quali venivano istruiti ed educati dai Salesiani e condotti da loro alla fede.

La proposta fattagli dal console della Repubblica Argentina Gozzolo residente a Savona di mandare i suoi figli nelle Pampas e nella Patagonia lo confermò nel suo proposito, ma prima di prendere una decisione ne volle parlare al Papa. Pio IX aderì ben volentieri alla proposta e l'11 Novembre 1875 partì la prima schiera di missionari salesiani per le missioni dell'America del Sud: sei sacerdoti e quattro coadiutori; tra i sei D. Giovanni Battista Cagliero che fu Cardinale e D. Giuseppe Fagnano che fu Prefetto Apostolico.

La cerimonia del congedo ebbe luogo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice affollatissima. D. Bosco tenne il discorso di congedo; tutti i missionari erano allegri il solo D. Baccino pianse nel prendere congedo dal Santo, non perchè partiva mal volentieri ma perchè presentiva che non sarebbe stato assistito in morte dal suo buon Padre e difatti morì in America.

Nel Novembre 1876 partì un secondo drappello di missionari; nel 1877 uno di ben 40 salesiani e sei suore di Maria Ausiliatrice; altri negli anni seguenti.

I missionari ebbero da lottare da principio con enormi difficoltà nell'Argentina Meridionale e nella Patagonia, regioni allora scorazzate da indiani crudeli, che davano molta noia al Governo Argentino che si trovava nelle dure necessità di tenere sempre un esercito alle frontiere, senza poter domare gl'indiai crudeli. Questi penetravano di spesso in territorio argentino, incendiavano i vil-

laggi e uccidevano le pacifiche popolazioni. Guai a chi cadeva nelle loro mani! Lo facevano morire tra spaventose torture. Respingevano la civiltà e la fede cattolica. Pochissimi missionari avevano osato penetrare nelle loro terre e tutti erano stati maltrattati e respinti. Non vi andò più nessuno, tutti erano persuasi dell'inutilità del sacrificio.

D. Cagliero tentò da principio invano di entrare nella Patagonia. Incominciò perciò un grande lavoro di preparazione. Fondò collegi e ospizi nelle terre di confine, e cercò di avere dei giovanetti patagoni da educare alla fede e conquistare alla civiltà. Una seconda spedizione nell'interno venne tentata nel maggio 1878 da Don Giacomo Costamagna, che si era prefisso di raggiungere i centri più importanti della Patagonia per via di mare; ma una terribile procella impedì alla nave di continuare il viaggio, e fu anzi prossima a naufragare. Il demonio voleva impedire la conquista a Gesù della Patagonia, che faceva parte del suo regno.

Intanto la pubblica opinione nell'Argentina e non solo nell'Argentina faceva pressione sul governo, perchè mettesse fine a questo deplorabile stato di cose e imponesse ai Patagoni per lo meno il rispetto del confine e delle borgate vicine a questo, e mettesse fine alle loro invasioni. Un esercito di novemila uomini penetrò nella Patagonia e fece delle mosse brillanti. I patagoni furono sconfitti e venne posto fine ai loro vandalismi. Purtroppo però i soldati argentini furono molto crudeli, commisero atti d'inutile barbarie, e recarono ai Patagoni danni spaventosi. I bianchi non sono stati mai troppo teneri verso gli uomini di colore; nelle guerre coloniali i vincitori abusano di regola dei loro successi; il solo missionario ama i primitivi e va da loro non per sfruttarli ma perchè li ama e per portare loro Gesù e i benefizi della civiltà cristiana.

Se qualche volta le potenze europee si mostrano amiche degli indigeni lo fanno per timore di ribellioni, che difficilmente potrebbero soffocare e costerebbero molto sangue, ma non per disinteressato amore. La po-

litica coloniale ha recato assai di raro vantaggio agli indigeni ed è stata molte volte nefasta alle nostre missioni, L'indigeno specialmente se ha una qualche coltura e magari una civiltà antica e da rispettarsi come nella Cina nelle Indie e nel Giappone, non può amare il colonizzatore che lo sfrutta, gli insegna vizi che prima non aveva e lo disprezza e maltratta di spesso come una bestia da soma e peggio. Egli confonde i missionari coi colonizzatori; per lui bianco è bianco; e ci vuole molto del tempo prima che spariscano le diffidenze ch'egli nutre verso chi ha la faccia bianca come il demonio. Peggio ancora quando i colonizzatori giungono in terre vergini dove il missionario ha dissodato il terreno, piantato le sue missioni e fatto molte conversioni. Gli indigeni erano divenuti buoni e morigerati, veneravano il missionario; gli uomini e le donne bianche erano nei loro occhi veri angeli scesi dal cielo. Ed ora vengono i colonizzatori, bianchi come il missionario ma non buoni come lui; anzi viziosi, dissoluti, miscredenti, che non si fanno vedere in chiesa, bestemmiano, si prendono beffe dell'uomo di Dio e di quanto ai convertiti è sacro, ne seducono le mogli e le figlie, li sfruttano in un modo crudele. Coi colonizzatori vengono i calabroni, i così detti missionari protestanti pure maestri di errore che usurpano questo nome, perchè non sono mandati dal Vicario di Gesù il solo che abbia potestà e diritto di dare la missione e l'incarico di predicare il Vangelo; davvero protestanti perchè condannano in nome di un Vangelo spiegato a loro capriccio e adulterato, quanto il missionario cattolico insegna; diffondono i loro errori, e piuttosto di occuparsi della conversione dei pagani tentano di strappare i convertiti alla missione cattolica; ben più lieti di un cattolico che ha apostatato che di dieci convertiti, anche perchè la conversione di un papista è più quotata e perciò meglio pagata da chi la stipendia; paghi di rendere i cattolici indifferenti e atei se non possono guadagnarli al loro errore.

I missionari protestanti non si azzardano in paesi barbari pericolosi, dove c'è da rimettere la vita; non han-

no i loro martiri; i loro stipendiati non sono buoni pastori che sanno dare la vita per le pecorelle, ma mercenari, che fuggono quando si avvanza il lupo e gli permettono di sbranare le pecore pur di mettere al sicuro la loro preziosa epidermide: sono scappati perciò tutti dalla Cina al primo imperversare della recente procella, e vi sono rimasti soltanto i missionari cattolici che danno continuamente martiri alla Chiesa militante e santi al cielo. Quando poi per opera del missionario cattolico, i barbari sono inciviliti, l'accesso a lontane tribù e a regioni difficili è diventato facile e non v'è più alcun pericolo per chi si reca in quelle terre, allora vengono i pseudo missionari protestanti a rovinare quanto il missionario ha fatto, simili all'ippopotamo, che attende con pazienza che il missionario africano sterri il suo orto, lo vanghi e semini il buon seme. Quando poi il seme ha buttato, l'orto è bel verde e il missionario spera di raccogliere il frutto delle sue fatiche e di provvedere l'ospedale, l'orfanotrofio e il geroconio di ortaglie, esce l'ippopotamo dal fiume, entra nell'orto e calpesta ogni cosa.

I patagoni erano vinti, ma non perciò guadagnati alla civiltà. L'accesso alle loro terre rappresentava ancora difficoltà grandissime; nessun colonizzatore osava penetrare in quelle regioni che avevano sentito il flagello della guerra; nessun pseudomissionario avrebbe osato portare colà il suo errore per paura di rimetterci la pelle. Fu allora che i salesiani penetrarono nella Patagonia dolenti di essere stati preceduti dalla spada per portare la fede e sanare le molte piaghe aperte dalla guerra in quelle infelici tribù.

Entrarono nell'aprile 1879. Il viaggio per giungere nella Patagonia settentrionale, a Caruhù prima e poi alle sponde del Rio Negro, a 1200 miglia da Buenos Aires fu molto faticoso. Dovettero percorrere enormi distanze sempre a cavallo, soffrendo la fame, la sete, l'insonnia e il freddo, senza trovare una capanna o una caverna dove pernottare, debolissimi per la mancanza di cibo sufficiente. Eppure proseguirono e riuscirono a mettersi in contatto cogli indigeni. Superando difficoltà di ogni ge-

nere si stabilirono nelle vaste foreste e fecero comprendere agli indigeni che la loro missione era pacifica. Le conversioni furono presto numerose; i salesiani percorsero tutta la Patagonia; la esplorarono tutta, penetrarono in tutti i *toldos*, dove abitavano gli indigeni selvaggi e nelle poche *fazende* dei civilizzati; parlavano di Dio e di Gesù, amministravano battesimi e cresime, benedicevano matrimoni, impartivano l'istruzione a più di duemila bambini. I loro successi furono ammirabili, e presentano un fenomeno quasi unico nella storia delle missioni. Difatti Leone XIII creò nel 1883 il gigantesco Vicariato della Patagonia e la Prefettura apostolica della Terra del Fuoco, nominando Vicario apostolico e Vescovo Mons. Cagliero e Prefetto apostolico Mons. Fagnano. L'attività dei Salesiani fu nella Patagonia così intensa che in pochi anni tutti gli indigeni divennero cristiani, e perciò Mons. Cagliero fu il primo e anche l'unico Vicario apostolico della Patagonia, la quale dopo la sua promozione a Nunzio apostolico non dipese più quale terra di missione dalla Sacra Congregazione di Propaganda, ma fu terra cattolica ed entrò nella vita ordinaria della Chiesa. Rimase invece la Prefettura della Terra del Fuoco, missione tutt'ora difficile per l'asprezza del clima, la mancanza di centri, la crudeltà degli abitanti; i fueghini, e la scarsa conoscenza che si ha di queste regioni così remote.

Bella la figura di Mons. Cagliero il primo missionario salesiano, il primo Vescovo della Congregazione ed il primo Cardinale. Dio lo aveva predestinato alla vita delle missioni; D. Bosco ricevette questo predestinato dalle mani di Dio e lo formò, facendo di lui non solo un missionario ma un missionario santo, uno dei più geniali missionari del secolo passato ed anzi di tutti i tempi.

Mons. Cagliero era predestinato alla vita delle missioni. Dio stesso lo rivelò a D. Bosco. Nel 1854 infieriva a Torino il colera, e il sedicenne Cagliero era talmente ammalato all'Oratorio di Torino, che i medici ne attendevano la morte. D. Bosco era in procinto di amministrargli gli ultimi sacramenti quando gli domandò: « Che è meglio per te, guarire o andare in Paradiso? » « E' meglio an-

adre in Paradiso » rispose il morente. « Sta bene, soggiunse D. Bosco, ma questa volta la Madonna ti vuole salvo; tu guarirai, vestirai l'abito clericale, sarai sacerdote, prenderai il tuo breviario e andrai lontano, lontano, lontano... »

Il Santo parlava così perchè vedeva il lettuzzo del morente circondato da selvaggi di alta corporatura e fiero aspetto, dalla carnagione cuprea e dalla folta chioma nera, stretta da un legaccio sulla fronte. Non sapeva allora a che razza appartenessero, e solo più tardi avendo sfogliato un manuale di geografia aveva trovato che erano patagoni e fueghini. Vide pure la regione abitata da questi indigeni ricca di industrie, fabbriche ferroviarie, benedetta da Dio e impreziosita del dono delle fede per opera del Cagliero e dei membri della Pia Società della quale egli, il veggente, era il Padre.

Il morente guarì in sull'istante; la febbre passò come per incanto; e non fu neppure possibile amministrarli i santi Sacramenti a letto perchè potè tosto alzarsi.

D. Bosco raccontò la visione al Cagliero soltanto molto tardi, quando questi era già Vicario apostolico e Vescovo.

L'attività dei missionari salesiani fu fenomenale, per lo zelo dei singoli e per il loro numero. D. Bosco ne inviava tutti gli anni un bel manipolo. Nei primi venticinque anni di lavoro, i salesiani fondarono nella sola Patagonia settentrionale e centrale quattordici parrocchie, 15 Chiese pubbliche e molte cappelle rurali, 9 collegi, una scuola di arte e mestieri, 3 Scuole agricole, 9 esternati, 2 case per la formazione di personale, 8 Asili infantili, affidati alle Suore di Maria Ausiliatrice, una farmacia, 3 Circoli operai, 5 Osservatori metereologici.

Le missioni estere creavano al Santo un onere molto grave, ed egli era tanto povero ed aveva tante opere in Europa, alle quali provvedere, tanti giovani che chiedevano pane. Eppure non poteva abbandonare le missioni nè ridurre il numero dei missionari che vi inviava tutti gli anni. Che fare? Dove trovare il denaro? Confidava certo

nella Provvidenza. La Provvidenza lo avrebbe aiutato. Ma di quali mezzi si sarebbe servita?

A Torino sorgono nella stessa via del Cottolengo, prossimo uno all'altro, due immensi gruppi di fabbriche, le due più grandi meraviglie della città, e tra le più gigantesche opere di carità che vanti il mondo: *La piccola Casa della Divina Provvidenza*, un grande centro dalla quale dipendono tante istituzioni simili, e *l'Oratorio di D. Bosco*, il cuore della meravigliosa attività salesiana. Due grandi città, due meravigliose creazioni, due grandi trionfi della carità cristiana. *La Piccola Casa della Divina Provvidenza* provvede a parecchie migliaia di infermi, deficienti, bambini, con un esercito di mille suore; nessuno sa quanti siano ricoverati nella casa; continuamente si formano nuove famiglie e opere specializzate, che si cristallizzano attorno al centro. La Piccola Casa spende tutti gli anni milioni per mantenere questo ingente esercito di infermi, di orfani, di deficienti, ed è il più grande museo dell'umana miseria. Spendere ma non sa quanto spende, perchè non ha contabilità, non registra gli introiti nè gli esiti, non fa dei bilanci; introita ed esit affidandosi ciecamente della Divina Provvidenza. Il Beato Cottolengo non ha mai chiesto nulla; la Piccola Casa non chiede nulla a nessuno; non manda circolare, non accatta, non chiede sussidi; soltanto avanti al Divin Tabernacolo pregano per turno le varie famiglie. E' la Casa della Provvidenza, ci pensi la Provvidenza; il Signore è ricco e non difetta di mezzi per mandare avanti le sue opere e provvedere di pane i suoi poveri. La *Piccola Casa* confida in Lui. Quel Dio che nutre i passeri e veste i fiori del campo, si prenderà certo anche cura dei suoi poveri figli. E la Provvidenza ha provveduto sempre largamente, provvede e provvederà. Nulla si chiede, eppure nulla manca; la *Piccola Casa* riceve sempre quanto le è necessario, nè di più nè di meno. La Divina Provvidenza è la buona mamma che pensa a tutto. Ben diversa l'opera di D. Bosco. L'Oratorio di Valdocco è una città, dove vivono molti sacerdoti — i reggitori dell'immensa attività salesiana — sono accolti e mantenuti migliaia di ragazzi,

vi sono scuole, officine, la tipografia, e arrivano e partono tutti i giorni salesiani del mondo intero per pregare alla tomba di D. Bosco che riposa nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in mezzo ai suoi figli, come il B. Cottolengò dorme il sonno dei giusti nella Chiesa della sua *Pia Casa della Divina Provvidenza*, oppure per conferire coi superiori maggiori.

Dal centro di Valdocco partono i missionari Salesiani che vanno in terre straniere. Sono formatisi, a Valsalice, ma la destinazione la ricevono a Valdocco dove vanno prima di partire a pregare davanti all'altare del Padre. Dovunque poi nel mondo case salesiane, collegi, oratori, parrocchie, scuole, ospizi; quasi quattrocentomila ragazzi sono educati dai salesiani nel mondo intero. Quante spese; quanto danaro deve passare ogni anno per le loro mani per convertirsi in pane per tante bocche giovanili!

D. Bosco spese ogni anno milioni. Chi glieli diede? Cosa insegnò ai suoi figli? Chiese ed insegnò di chiedere. Quello stesso Gesù che ha insegnato di confidare nella divina Provvidenza, ha pure insegnato di chiedere con fiducia al Signore promettendoci che verremo esauditi. Nel *Pater*, che è la sua preghiera, egli ci insegna a orare: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*; nella parabola dell'amico importuno ci esorta ad essere perseveranti nella preghiera ed a chiedere perchè ci verrà dato, adducendo un esempio dalla vita quotidiana. Se un padre terreno, che pure, perchè uomo, è peccatore, non nega ai figli quanto chiedono, il Padre nostro che è nei cieli non esaudirà chi si rivolgerà supplice a lui? D. Bosco chiedeva. Scrisse innumerevoli lettere ai suoi benefattori; fece lunghi viaggi per accattare, e bene osserva il Francesia, che se i missionari di D. Bosco pellegrinavano in regioni straniere in cerca d'anime, il loro Padre spirituale andava pellegrinando in paesi stranieri in cerca di danaro, per provvedere il necessario per il buon andamento delle sue opere e specialmente delle missioni.

D. Bosco chiese molto a modo suo ed ebbe anche mol-

to. Dio toccò molti cuori e la carità dei fedeli fu inesauribile.

Il B. Cottolengo non chiede ed ottiene; i suoi figli spirituali lo imitano. D. Bosco chiede a modo suo ed ottiene ciò che gli è necessario ed i salesiani lo seguono in questa via. Chi ha fatto meglio? Chi è stato il più prudente? Tutti e due hanno fatto egualmente bene. I mezzi dei quali si serve la Divina Provvidenza per aiutare i suoi servi e beneficiare le loro opere sono molto vari, e a chi essa giunge su questa e a chi su d'un'altra via. Il B. Cottolengo nulla chiese per provare al mondo che la Divina Provvidenza è Lei a mantenere le opere che Dio vuole per il bene dei suoi figli; D. Bosco chiese a modo suo per dare ad altri occasione di concorrere coll'elemosina al bene che egli faceva e di aver parte al merito. Guai se nessuno chiedesse! I fedeli non avrebbero il merito dell'elemosina. Guai se tutti chiedessero: la divina Provvidenza non potrebbe spiegare la propria ammirabili attività, e mancherebbero certi miracoli, che impressionano. Ogni uomo di Dio batte la via, che gli viene tracciata dal Signore e che sente di dover battere, e il Signore è ammirabile sempre.

D. Bosco aveva sempre una fiducia illimitata nella Divina Provvidenza; sapeva che il Signore l'avrebbe aiutato. La sua fiducia non era minore di quella del Beato Cottolengo. Aveva perciò un modo singolare nella questua. Quando andava a cercare elemosina si limitava ad esporre le sue necessità, e se gli davano qualche cosa prendeva, se non gli davano nulla non insisteva. Soleva dire: « I bisogni è necessario farli conoscere, se altri non li conosce, non può neppur pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono facciano quello che il cuore loro ispira, io non insisto di più ».

Perciò lo stupore della ricchissima Anna Prat di Marsiglia, alla quale Don Bosco parlò a lungo delle proprie opere, ma più per esortarla a continuare le elemosine che già faceva, senza chiedere nulla per sè. Ella che attendeva da lui la richiesta di un'elemosina ne parlò al proprio curato e ritornò con lui l'indomani dal Santo, il

quale continuò a parlare delle opere di carità ma nulla chiese. Quando invece lei entrò in argomento egli le promise di mandarle una noticina delle spese fatte a Marsiglia e non ancora pagate. Erano ben 60 mila lire. La signora pagò, ma non si lamentò mai più del silenzio del Santo.

Il Signore non gli lasciò mai mancare quanto aveva bisogno. Bastava che esponesse le proprie necessità, e tosto si aprivano i cuori e i borsellini e le offerte affluivano abbondanti, generose. Guai però a serbare del danaro per i bisogni del domani! Questo sembrava a Don Bosco un'offesa alla divina Provvidenza. Non voleva che si accumulasse danaro per pagare un debito che doveva scadere di lì a qualche giorno, mentre si poteva impiegare utilmente quel danaro oggi in altro modo, oppure lasciare insoluti piccoli debiti di oggi, per ragranellare la somma necessaria per i debiti del domani.

Era sempre tranquillo e fiducioso nella divina Provvidenza. Talvolta accadeva, narra Don Rua, che nel corso di qualche impresa molto costosa io mi presentava infastidito per la moltitudine dei debiti da pagare. Egli, senza conturbarsi menomamente, mi diceva sorridendo: « Ah! uomo di poca fede! Sta tranquillo che il Signore ci aiuterà ». E il Signore lo aiutò sempre. Il danaro affluiva da tutte le parti. Venivano spesso assegni forti, così nel 1886, anno della sua preziosa morte, uno di 60 mila lire, di persona che volle rimanere anonima.

Era sì manifesto l'aiuto, che la divina Provvidenza dava alle opere del nostro Santo, che gli operai e i fornitori dell'Oratorio solevano dire: « Fossimo sicuri d'essere pagati da tutti come da Don Bosco! Qualche volta tarderà ma non manca mai, perchè ha la divina Provvidenza a sua disposizione ». Il capomastro Buzzetti diceva: « Per me una parola di Don Bosco vale una cambiale ».

CAPITOLO XVII

Una pagina dolorosa

Non l'apriamo volentieri, ma è necessario dirne qualche cosa, per far risaltare sempre meglio la grandezza del Santo e ammirarne l'eroica pazienza.

Abbiamo già osservato che le prove più dolorose colle quali il Signore prova un'anima sono quelle causate da persone buone, sante, che diventano improvvisamente cieche verso i meriti della persona buona, dell'uomo di Dio, e incominciano a perseguitarla; oppure si lasciano influenzare da persone ostili a quella persona e alla sua benefica attività e le procurano grandi noie, le causano molti ostacoli e cercano di paralizzarne l'attività. Questi avversari sono di regola in buona fede, credono di dover far così, pure l'amarezza che creano al perseguitato è grande, e ci vuole eroismo di virtù per portare una croce simile.

Queste gravi difficoltà vennero mosse al Santo da chi gli era stato per anni ed anni amico; da quel Mons. Lorenzo Gastaldi che, quand'era vescovo di Saluzzo, lo aveva appoggiato e favorito; che era stato aiutato e confortato

da lui durante il Concilio Vaticano ed era diventato arcivescovo di Torino specialmente per le premure e l'interessamento del Santo, e dal canonico torinese Emanuele Colomiatti.

È doveroso parlare di codesto dissidio, osserva giustamente un biografo di D. Bosco, Mons. Carlo Salotti, perchè diversamente si potrebbe sospettare che nel lungo dissidio col suo Arcivescovo un po' di colpa fosse anche dalla parte del Santo. Nei dissidi coll'autorità ecclesiastica la presunzione sta sempre in favore dell'autorità, mentre il torto sta presumibilmente dalla parte dell'inferiore, ed i casi nei quali questi è libero di ogni colpa e tutta la colpa è dell'autorità, sono rarissimi e devono venire ben provati.

Le vessazioni incominciarono nel 1872 e durarono fin al 1882; un intero decennio.

Don Bosco le sopportò fino al 1881 con grande pazienza, ma poi si sentì in dovere di ricorrere alla Congregazione del Concilio, con un memoriale del quale Mons. Salotti comunica il seguente brano: «Sono ormai dieci anni, dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono gravi vessazioni per parte dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, le quali, oltre gli innumerevoli disturbi che ci hanno recato, c'impediscono eziandio di attendere alla salute delle anime.

«Imperocchè questo prelato ora ci vietò di servirci delle facoltà, conceduteci dalla Santa Sede, ora contro le prescrizioni ecclesiastiche pretese di ingerirsi nel regime interno e disciplinare della nostra Congregazione, come se fosse solamente un istituto diocesano; sovente senza ragione rifiutò i nostri chierici alle Sacre Ordinanze; talvolta per futili motivi negò ai nostri sacerdoti la facoltà di predicare e di confessare ed anche di celebrare la Messa nella sua diocesi; talora li sospese senza colpa canonica e senza far procedere le formalità richieste dai sacri canoni; ci proibì di pubblicare nella sua diocesi Brevi ottenuti dal Sommo Pontefice a favore della nostra Opera; biasimò istituzioni benefiche, già benedette dal S. Padre; scrisse lettere a grandi e piccoli e stampò persi-

no libelli per infamare i Salesiani ed il loro Superiore. Tutti questi atti paiono esser promossi dal nemico di ogni bene per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi, perchè non possa conseguire quel fine, per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede.

« Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo sin qui tollerato in silenzio. I tempi corrono difficili per la Santa Chiesa, ed io non voleva recare alla Congregazione disturbo, provocando solennemente l'autorevole e supremo suo giudizio a nostro sostegno. Mi doleva eziandio reclamare contro un personaggio, verso il quale nutrii sempre stima e venerazione. Noi avremmo continuato ancora a sopportare in silenzio simili molestie e difficoltà, ma ultimamente l'Arcivescovo deferì alla Sacra Congregazione del Concilio pubblicò cose infamanti pel sottoscritto e per tutta la Pia Società Salesiana, invocandone provvedimenti; e perciò io mi trovo dal dovere dell'ubbidienza costretto a fare alla Santa Sede la presente esposizione. Siccome io compio questo doloroso ufficio con grande ripugnanza dell'animo mio, così passerò sotto silenzio molti fatti e molti detti, che riguardano solamente l'umile mia persona, esponendo invece quelli, che riflettono alla Congregazione, o a me stesso, siccome Capo e Superiore della medesima ».

L'esposizione dei fatti non venne resa pubblica, ma ne è dolorosissima prova l'ammirabile pazienza del Santo, che seppe portare per ben dieci anni rassegnato questa croce dolorosa, ed anche quando si sentì costretto a ricorrere a Roma, lo fece con ripugnanza e soltanto nell'interesse della Congregazione e per il bene delle anime, dimenticando quanto riguardava la sua persona. Chiude con questa ammirabile protesta:

« Con questa esposizione io non intendo di accusare alcuno nè di difendere me stesso. Io desidero soltanto di mettere la Santa Sede in grado di conoscere lo stato di questa Pia Società Salesiana, affinchè mi presti il valido suo appoggio, per impedire la rinnovazione di cosiffatti disturbi, che costarono tempo, fatiche e spese, cose tutte

che io bramerei poter consacrare interamente alla gloria di Dio e al bene delle anime... ».

Esposti questi pensieri, il Superiore della Congregazione Salesiana, si prostrò ai piedi del Santo Padre Leone XIII, chiedendo umile scusa del disturbo involontariamente cagionato; assicurò di sottomettersi a qualunque disposizione, consiglio e avviso che a S. S. piacesse dargli; preventivamente promette di accettarli e farne regola inalterabile per sè e per la Congregazione, dalla Divina Provvidenza a lui affidata. Questa nacque, si sostenne e si consolidò, mediante l'aiuto morale e materiale del Sommo Pontefice, e perciò tutti i Salesiani saranno gloriosi di vivere e morire per lavorare, servire e compiacere Colui, che loro ha dato e conserva l'esistenza in faccia alla Chiesa e in faccia al mondo ».

Ora le Congregazioni Romane interessate e lo stesso Pontefice, dopo aver esaminate tutte le controversie tra Don Bosco e l'autorità ecclesiastica di Torino, riconobbe che la ragione era tutta dalla parte del fondatore dei Salesiani. Il Papa però, per riguardo verso l'arcivescovo, dettò al Card. Nina un accomodamento conchiudendo con queste testuali parole: « Don Bosco, noi lo conosciamo, è un santo ».

Il Santo accettò la decisione pontificia senza discutere, come sogliono i santi; e quando la sua sottomissione venne riferita al Papa dal Gastaldi e dal canonico Colomiatti il Papa osservò: « Noi lo sapevamo che Don Bosco avrebbe ubbidito, ed è per questo che l'abbiam detto a lui e non a voi; ma egli è un santo ».

Nonostante la decisione del Papa e le disposizioni precise delle Congregazioni, che dovettero perfino cessare una disposizione dell'Arcivescovo riguardo a un sacerdote salesiano ingiustamente sospeso, l'arcivescovo non diventò amico di Don Bosco, il canonico Emanuele Colomiatti continuò a pensarla come prima anche dopo che Don Bosco ebbe abbandonato questa terra. Badi il lettore che l'Arcivescovo era probabilmente in buona fede. Anche uomini santi e pii possono ingannarsi sul conto di

uomini santi e pii; la serenità del loro giudizio è turbata dalla passione o da qualche calunnia ed essi sono persuasi in coscienza di dover agire proprio così. La persuasione che Don Bosco, perchè santo, aveva della buona fede dell'arcivescovo, non diminuì però l'amarezza che gli recavano le vessazioni, delle quali fu vittima e che durarono un decennio almeno ma, se mai, l'intensificò; perchè se ci dispiace di non godere la stima di persone che ci sono indifferenti od appena conoscenti, ci addolora assai più il vedere perseguitati noi e le nostre opere dai buoni e specialmente poi dai nostri superiori ecclesiastici, ai quali vorremmo ubbidire così volentieri. E Don Bosco desiderava una cosa sola: di vivere in pace e nella miglior armonia coi suoi superiori ecclesiastici, pronto ad ubbidire in tutto, ad eccezione delle cose che recavano un danno evidente alla sua Congregazione.

Ora che l'arcivescovo Gastaldi vede, ammirerà la grande gloria di colui, che egli ha tanto perseguitato, e gli renderà giustizia in cielo.

Del can. Colomiatti invece ci spiace di non poter dire quanto dicemmo dell'arcivescovo, essendo molto difficile ammettere la buona fede in quest'uomo tanto prevenuto contro Don Bosco.

CAPITOLO XVIII

Il trionfo

Da mihi animas, caetera tolle. Dammi le anime, tutto il resto lo lascio a te! è questo il motto di Don Bosco. Egli aveva una sete grande di anime e poteva gridare con S. Paolo: *Charitas Christi urget nos*, l'amore che porto a Gesù mi spinge a fare bottino di anime.

La carità di Don Bosco e la brama di fare il bene e di giovare alle anime non si limitò a Torino e al Piemonte, ma si estese all'Italia, al mondo.

Osserva giustamente Mons. Carlo Salotti: « Tutto ciò che Don Bosco ha fatto lo ha fatto in grandi proporzioni. Il *poco* non era di suo gusto. Perciò ha predicato *molto*, ha scritto *molto*, ha fondato *molti* oratori, *molti* Collegi e *molte* case. Anche nel bene non si è contentato di poco; ha desiderato di farne molto e ha operato *moltissimo*. Perfino nei suoi viaggi non si è ristretto al poco, avendo viaggiato continuamente e molto ».

Ogni suo viaggio fu un vero trionfo. Fu accolto ovunque come s'accoglie un Santo. Pochi uomini di Dio ebbero tanti osanna sulla terra, pochi furono tanto acclamati come lui.

Guai se non fosse stato sommo nella virtù dell'umiltà! Ad una persona che non fosse stata eroicamente umile come lui sarebbero venute le veritigini ed essa avrebbe scapitato nello spirito. Quanto facile ascrivere quelle onoranze a se stesso! Ma l'umile Don Bosco dava lode soltanto al Signore.

Tutti lo dicevano santo; i molti miracoli che faceva e le conversioni strepitose che otteneva conservavano le folle in questa persuasione; tutti lo volevano perciò vedere e venir benedetti da lui. Pochi santi hanno destato deliri ed entusiasmi simili a quelli che egli destava dovunque, non solo in Italia e nella Spagna ma anche in Francia, in quella Francia così nobile e generosa, ma allo stesso tempo anche così diffidente verso tutto ciò che non è francese.

Predicò in quasi tutte le città e nei grossi centri del Piemonte e alle volte anche in piccole borgate; tenne conferenze, beneficò le folle, elevò le masse e fece scendere una larga pioggia di benedizioni a Roma, Genova, la Spezia, Brescia, Bergamo, Padova, Venezia, Cremona, Bologna, Rimini, Faenza, Forlì, Arezzo, Pisa, Livorno e in molte altre città della penisola. Vescovi e Cardinali si prostravano per chiedere la sua benedizione; al suo passaggio per le vie delle città avvenivano prodigi come al passaggio del Divin Redentore o dell'apostolo San Pietro; egli entrava nelle case degli infermi e li guariva; di persone ostinate nel peccato e le convertiva.

Il suo primo viaggio all'estero lo condusse nel 1875 a Nizza marittima, dove aprì un istituto col nome di Patronato di San Pietro. La casa che gli venne offerta era però così piccola, che l'anno seguente andò in cerca di una più grande, per sviluppare meglio la sua opera e acquistò per 90.000 lire una villa capace di 300 giovani. A chi gli disse: « Questa villa è troppo bella e costa troppo. Dove troverà le 90.000 lire? » rispose: « Credete voi che alla divina Provvidenza manchino i mezzi? Se Dio vuole che qui s'impianti il Patronato di San Pietro ci farà trovare il danaro, per comperare la casa. Facciamo pure la scrittura ». Il contratto fu conchiuso e il prezzo tosto pagato.

Egli era innamorato della povertà, e predisse che la sua Congregazione sarebbe andata avanti colla benedizione del Signore, finchè si fosse mantenuta povera; ma allo stesso tempo era certo che la Provvidenza avrebbe largheggiato, tutte le volte che il danaro gli sarebbe stato necessario per le sue opere, e perciò faceva senza esitare le spese più audaci, quando si trattava della gloria di Dio, fabbriche di chiese o del bene spirituale della gioventù, istituti, collegi, ospizi.

Viaggiava sempre in terza classe e le terze classi erano allora tutt'altro che comode e poco adattate per lunghi viaggi.

La sua povertà era grande nelle case salesiane, e lo prova un fatterello che sembrerebbe incredibile se non fosse attestato da molti testimoni. Un giorno, passando egli a Nizza sopra un ponticello formato di un'assicella gettata sul Paglione, mise un piede in fallo e cadde nell'acqua. Ne uscì inzuppato dalla testa ai piedi. Lo condussero al vicino collegio dove chiese di mutar panni, ma in tutta la casa non si trovò neppure un capo di biancheria o di vestiario. Il direttore ne era mortificato ma Don Bosco lo confortò. Gli faceva piacere quella povertà che gli era di buon indizio. Fu costretto a coricarsi ed attendere che il sole gli asciugasse i panni. La cosa si diffuse a Nizza; tutti erano sorpresi che Don Bosco avesse dovuto mettersi a letto per mancanza di abiti, e ciò fu un gran bene, perchè molti benefattori si affrettarono a provvedere talmente la casa di biancheria, calze e vestiti, che ne ebbero per qualche tempo.

Nel 1877 Don Bosco si recò a Marsiglia per aprire colà una casa e prese alloggio presso i Fratelli della Scuola Cristiane. Da principio nè i fratelli nè i ragazzi s'occuparono del povero prete italiano, che aveva avuto per giunta uno sbocco di sangue; ma un giorno un convittore lo avvicinò con un po' di curiosità e fu talmente colpito da alcune parole che Don Bosco gli disse all'orecchio (nessuno ha mai saputo cosa gli abbia confidato) che gridò ammirato: « Compagni, venite, c'è un Santo ». Tutti attorniarono il Santo; tutti vollero confessarsi da lui; la

sua presenza nel collegio ebbe l'effetto di un corso di esercizi spirituali; tutti compresero che Don Bosco era l'uomo di Dio ed anche sulle pubbliche vie i ragazzi si sentivano attirati a lui.

Ritornò a Marsiglia nel 1879 per vedere il suo nuogo istituto, e destò vero entusiasmo. La sua anticamera era sempre affollata; bisognava attendere sei, sette e più ore per parlare con lui, tanta era la ressa, tutti erano persuasi che fossero ritornati i tempi di San Vincenzo de' Paoli, e che Don Bosco, all'eguagliasse in santità e carità, ed egli ricevette molte offerte per le sue fondazioni. Un fatto molto commovente viene ricordato dalla stampa.

Una sera uscendo dall'Oratorio San Leone, Don Bosco si trovò in quella via deserta in presenza d'un giovane dai capelli in disordine, dal vestito a brandelli, dall'occhio smarrito. « Amico, che fai qui? » domandò a quell'infelice, che pareva aver la minaccia sulle labbra e negli sguardi. « Ho freddo, risponde quegli con istentata voce. « Non hai tu casa? » « Ho fame... » e così dicendo alza le braccia intirizzate dal freddo e cade sfinite ai piedi di Don Bosco, il quale, quanto l'età glielo permette, si sforza di rialzare quel corpo inerte, e rifacendo la via coperta di ghiaccio, batte alla porta dell'Oratorio. Si apre, si trasporta il meschino, lo si riscalda, lo si ristora. Ripresi che ebbe i sensi e alquanto di forza: « Oh! signor Abate, mormorò egli, voi avete or ora compiuto una grande opera. Voi mi avete salvata la vita e risparmiato un delitto, perch'io stava per commetterlo affine di non morire di fame. Volete avere la bontà di tenermi con voi? » La casa era piena, ma Don Bosco si diede attorno per preparare ancora un letto, restringendone due o tre altri. Quel giovane fu salvo.

Questo fatto commosse chi lo venne a rilevare e aumentò l'affetto della popolazione all'opera salesiana e al suo fondatore.

La partenza del Santo fu un vero trionfo. Centinaia di persone s'affollavano nella sua dimora, chiedendo consigli e benedizioni, avidi di almeno vederlo. Molti, per aver qualche reliquia, tagliuzzavano a pezzi il suo mantello e

la sua veste, non facendo conto delle sue proteste. Ridussero i suoi panni a tale stato, che dovette mutarli nella casa di Saint Cyr.

Intanto fioccarono da tutte le parti della Francia richieste di Salesiani per l'apertura di nuove case. Il Santo ritornò perciò nel 1881 a Marsiglia, dove fece moltissimi miracoli; visitò l'anno seguente 1882 di nuovo Marsiglia, e proseguì per Lione, Valenza, Tain, Tournon e Tolosa, raccogliendo abbondanti elemosine. Nè i miracoli mancarono.

Importantissimo il suo viaggio a Parigi nel 1883. Se ne commosse tutta la Francia. Ed a dire che Don Bosco non aveva nessuna dote naturale capace di affascinare le masse; il suo esteriore era poco appariscente; il suo aspetto affaticato e dimesso; parlava male il francese; eppure l'entusiasmo che destava era immenso; le folle si accalcavano attorno a lui e tutti dicevano: « Passa il Santo ».

Lo precedeva la fama delle sue virtù; il suo fascino veniva aumentato dai miracoli che racconteremo in apposito capitolo. Ora ricordiamone uno solo, che destò immensa commozione a Parigi.

Don Bosco era ospite di una pia signora e dava udienza a quanti si presentavano. Fra questi un signore, il quale lo supplicò di andar a benedire il figlio unico della Viscontessa ***, che aveva già ricevuto gli estremi sacramenti e stava per morire. « Vengo » rispose Don Bosco, « ma col patto che quel giovanetto mi serva domani la Messa ». « Ma pensi, mio buon padre, che il fanciullo si trova in agonia » replicò l'inviato che non sapeva come rispondere a quella proposta ». « Lo so, lo so; ma io verrò a benedirlo, se egli mi servirà domani la santa Messa. Si abbia fede, e quella buona madre riavrà sano e salvo il suo figliuolo ». Dopo aver detto queste parole si alzò, prese il cappello e fece per uscire. Il signore che doveva accompagnarlo, aveva già comunicata questa risposta alla folla che attendeva di essere introdotta e tutti ne fecero le più alte meraviglie.

Giunto il Santo al palazzo della Viscontessa questa gli venne incontro: « Don Bosco, lo supplicò. Consoli questa povera donna che si vede mancare l'unico oggetto della sua affezione ». Ed egli, come si trattasse di destare un dormiente dal sonno: « Ecco, io lo benedico e il Signore lo guarirà, ma col patto che domani mi serva la Messa alla Maddalena ». La madre rispose con un sospiro, quasi volesse dire: Dio lo voglia!

Don Bosco fu introdotto, framezzo ai parenti e ai servi, nella camera, dove gemeva il piccolo ammalato. Gli si avvicinò tutto sorridente, lo salutò con le più amovoli espressioni, e poi gli propose il patto, che aveva già espresso alla persona che lo aveva chiamato: gli promise la guarigione purchè la mattina seguente andasse a servigli la Messa alla Maddalena. Il ragazzo chinò il capo in segno di assenso, ma non potè proferire verbo. Don Bosco invitò la famiglia a pregare, benedisse il piccolo infermo, ricordandogli di venire l'indomani alla Maddalena e se ne andò.

Il ragazzo chiuse subito gli occhi a un sonno ristoratore, quindi potè nutrirsi con qualche cibo e tornò a riposarsi. Qual meraviglia e qual fremito di commozione si destò alla matina seguente, quando alla Maddalena, al segno del campanello che annunciava il principio della Messa di Don Bosco, si vide che l'inserviente era il giovane Visconte, richiamato quasi da morte a vita. Un fremito passò per la folla; molti piangevano commossi.

L'entusiasmo che destava Don Bosco aumentò al segno, che il noto Abate Monin, l'amico del santo Curato d'Ars e il narratore della sua vita, essendone un giorno spettatore, disse che per questo santo italiano si verificavano le stesse scene che egli aveva veduto ad Ars, attorno a san Giovanni Battista Vianney. Dalla beata morte di San Vincenzo de' Paoli Parigi non aveva veduto un santo. Ora non si stancava di acclamarlo, e d'implorare da lui grazie, consigli, benedizioni. Nelle chiese dove predicava nel suo cattivo francese, si pigiava una folla quale non si era veduta da molti anni. E dir che Don Bosco predicava all'apostolica; diceva del bisogno che c'è di edu-

ducare cristianamente la gioventù, e descriveva le proprie opere, assicurando a quelle le simpatie e le elemosine degli uditori.

Il 3 maggio predicò a S. Clotilde; la folla era tale che si soffocava. Ritornato in sacrestia volle dare udienza a tutti ma ne erano troppi. Disse perciò al marchese Franqueville: « E' impossibile che accontenti tutti. Sono stanco e non reggo. Ascolterò perciò soltanto una parola da ognuno. Soltanto a questo patto rimango ».

La folla sfilò avanti a lui; ognuno gli diceva una parola sola: « Pregate per me! » « Mia madre è ammalata! » « Beneditemi! » « Datemi una medaglia ». Sfilavano 40 al minuto; 2400 all'ora. La sfilata aveva già durato due ore quando Don Bosco chiese: « Quanti ne sono ancora? » « Cinquecento! » Prese una goccia di caffè e la sfilata continuò. Dopo un'altra ora domandò: « Quanti? » « Ancora mille ». « Bisogna troncare, perchè non mi reggo più in piedi ».

Lo fecero passare nella canonica e uscire da quella. Quando la folla si accorse che non era più, nacque un subbuglio. Riuscirono a rilevare dove si trovava; invasero la casa del presidente generale della Società di San Vincenzo de' Paoli che lo aveva invitato a cena, non si diedero pace finchè non l'ebbero trovato, e la sfilata continuò.

Molti si convertirono allora, e queste conversioni recarono a Don Bosco grande conforto in mezzo a tante noie; perchè l'ammirazione universale; il desiderio di tutti di parlare con lui gli erano diventati un peso insopportabile. Non aveva neppure un momento di pace. Sospirava un po' di riposo, ma si rassegnava dicendo: Ci riposeremo in paradiso.

Una sera alle ventitrè venne introdotto da lui un vecchio signore che aveva atteso tre ore per avere un po' di udienza. Appena entrato disse: « Non ispaventatevi, signore. Io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni vanno raccontando di voi ». « Risposi (è Don Bosco stesso che dettò il dialogo avuto col vecchio): Ignoro e non voglio sapere con chi abbia l'onore di

parlare. L'assicuro però che non cerco nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Nè intendo parlarvi di religione, di cui non volete udire cosa alcuna. Ditemi soltanto: Nel corso della vostra vita siete stato sempre con tali pensieri in cuore?

Vecchio Signore. Nella mia prima età io credevo, come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo.

D. B. Che cosa intendete voi di dire: Vivere da filosofo?

V. S. Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

D. B. E voi che cosa ammettete della vita futura?

V. S. Non perdetevi il tempo a parlare di questo. Della vita futura io parlerò quando mi troverò nel futuro.

D. B. Conosco che voi celiato, ma giacchè mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può ben darsi che veniate ammalato?

V. S. Oh sì! tanto più nella mia età che sento travagliato da mille incomodi.

D. B. E questi incomodi, non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

V. S. Questo può darsi; perchè io non posso esentarmi dal destino che suole colpire ogni mortale.

D. B. E quando vi troverete in grave pericolo di vita; quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità...

V. S. Allora mi farò coragg'io per essere filosofo e non badare al soprannaturale.

D. B. E che cosa v'impedisce di pensare, almeno in

quel momento alla vostra immortalità, all'anima e alla religione?

V. S. Niente impedisce: ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perchè diventerei ridicolo in faccia agli amici.

D. B. Ma in quel momento voi sarete in fine di vita, e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

V. S. Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

D. B. Ma in quel punto che cosa potete ancora aspettarvi? La vita presente sta per finire; della vita eterna voi volete che vi facciano parola; che cosa sarà di voi?

« Egli abbassò il capo, continua Don Bosco, taceva e meditava. In questo stato di cose io ripigliai: « Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita; se voi ne approfitterete; se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente morirete da incredulo, da reprobato, etutto sarà sempre perduto da voi. Vi dirò le cose più chiare ancora che per voi non vi è più altro che il nulla, giacchè tale è la vostra opinione, od un supplizio eterno che vi aspetta, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

V. S. Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non teologico, ma un discorso da amico, ch'io non voglio respingere: dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice o il nulla aspetta. Io voglio che questo sia bene studiato, e poi, se lo permettete ritornerò a farvi un'altra visita ».

« Dopo altri discorsi, mi strinse la mano, e partendo mi lasciò un biglietto di visita, sopra cui ho notato queste parole: *Victor Hugho*. Tornò la seconda sera alla stessa ora, e preso Don Bosco per mano e tenendola stretta gli disse: « Io non sono quel personaggio, che voi forse

avrete creduto: fu uno scherzo il mio. Io sono Victor Hugo, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo al soprannaturale, credo in Dio, e spero di morire nelle mani di un prete cattolico, che raccomandi il mio spirito al Creatore ».

D. Bosco non vide più il grande romanziere; ma è certo, che quando due anni dopo Victor Hugo si sentì prossimo a morire, chiese con insistenza il prete, come lo attesta il Dottor Vulpian, suo medico curante, ma i massoni che ne attorniavano il letto impedirono al sacerdote di avvicinarlo e lo lasciarono morire da disperato.

CAPITOLO XIX

Coi grandi

Don Bosco era ritornato da poco da Parigi quando il conte Enrico di Chambord, che era gravemente ammalato nel suo castello di Frohsdorf nell'Austria inferiore, presso Vienna, lo supplicò di accorrere al suo capezzale, e di assisterlo nella sua grave malattia.

Il conte Enrico di Chambord, della casa di Borbone, era il pretendente al trono di Francia. I legittimisti lo riconoscevano loro sovrano ed egli non aveva mai rinunciato ai suoi diritti al trono francese.

Il Santo non si sentiva per la sua stanchezza in grado di fare il lungo viaggio, e perciò rispose ai dispacci che lo invitavano di accorrere al letto dell'infermo, che non poteva partire.

A chi gli chiedeva perchè non partisse, lui, che si sacrificava per tutti e correva a tutte le ore del giorno e della notte anche dai più miserabili, rispose: « I ricchi, i signori non hanno bisogno di me: possono mandare a chiamare sacerdoti quanti ne vogliono e anche vescovi... »

Ma le condizioni dell'illustre infermo peggiorando, si fecero tante insistenze al Santo, al quale ricordarono la

visita fatta da un grande santo italiano, San Francesco di Paola a Luigi XI, che si decise di partire.

Partì con Don Rua la sera del 13 luglio 1883, in una vettura di lusso, riservata per loro, d'ordine di chi lo aveva invitato. Entrando nella vettura Don Bosco disse celiando al suo compagno di viaggio: « Che ti sembra? Qual differenza da quanto si suol fare da noi! Soliti a viaggiare nella terza classe, proviamo una certa difficoltà a stare in mezzo a tanto lusso ». Levò tosto un mucchio di lettere e incominciò a sbrigare la sua corrispondenza, alternando la preghiera col lavoro.

Dopo due notti ed un giorno di viaggio giunsero a Frohsdorf e avute cattive notizie della salute del conte, Don Bosco passò dalla carrozza ferroviaria direttamente alla stanza di lui, gli fece coraggio, lo esortò a rivolgersi a Maria Ausiliatrice, gli diede la sua benedizione e andò a celebrare la santa Messa.

In quello stesso giorno, sacro a S. Enrico e perciò suo onomastico, l'infermo si sentì guarito.

Don Bosco s'intrattenne a lungo con lui, predicò verso sera in francese nella cappella del castello e poi sedette a tavola con quindici commensali. Quand'ècco, tra lo stupore e la gioia universale, il conte entrare nella stanza nel suo solito seggiolone a ruote e dire: « Non voglio che si brindi alla mia salute senza di me! » Prese un bicchiere di sciampagna e lo vuotò alla salute della moglie e di tutti i presenti. Il dottor Vulpian, arrivato quella sera da Parigi, non potè celare la sua meraviglia per l'inaspettato miglioramento. Tutti ne diedero lode alla Madonna, e i nemici del conte, che ne attendevano con impazienza la morte, non potendo negare la guarigione, osarono affermare che il conte si era finto ammalato, per rendersi più popolare con una guarigione miracolosa.

Don Bosco ripartì il 17 luglio per Torino. Il 20 dello stesso mese, tre giorni dopo la partenza del Santo il conte ebbe l'imprudenza di recarsi alla caccia, dove ebbe la fortuna di colpire un cervo, ma nello sparare il calcio del fucile lo colpì così sgraziatamente nel petto, che fu costretto a coricarsi subito e spirò dopo quattro soli giorni.

La sua morte è tuttora avvolta nel nimbo del mistero. Non sembra troppo probabile che quel colpo col calcio del fucile ne abbia causato la morte. Aggiungi che i medici lo avevano curato sempre per cancro allo stomaco, ma fatta l'autopsia del cadavere non si trovò, nessuna traccia di un tumore. I medici si erano ingannati, oppure il tumore era sparito per la benedizione di Don Bosco? Non manca chi considerando quanto desiderata era la morte del pretendente al trono di Francia ai suoi avversari politici, ritiene che la sua morte sia stata violenta e causata da veleno.

Tra i veramente grandi, coi quali il nostro Santo fu in dolceissime relazioni merita una speciale menzione Antonio Rosmini Serbati. In questo grande uomo dobbiamo distinguere il sacerdote dall'uomo politico e dal filosofo. Antonio Rosmini fu un sacerdote santo, il fondatore dell'Istituto di Carità, detti pure i Rosminiani, che fanno tuttora molto del bene specialmente nell'Inghilterra; la sua politica fu sempre bene intesa sebbene molto discutibile; come filosofo cadde purtroppo in molti errori e vide parecchi suoi libri all'Indice; ma non errò per malizia, bensì perchè per quanto profondo nel pensiero, difettava di una solida preparazione filosofica; figlio fedele della Chiesa, si sottomise sempre alle decisioni di lei e quaranta tesi, levate dalle sue opere, furono condannate da Leone XIII parecchi anni dopo la sua morte. Se fossero state condannate mentre era in vita le avrebbe ripudiate certamente. La vera grandezza di un uomo non sta nel suo errore, ma nel riconoscere lealmente il proprio errore e nel sottomettersi con sincerità al giudizio della Chiesa.

I due grandi si conobbero personalmente nei primi giorni del settembre 1850 e l'incontro si svolse in romantiche condizioni.

Nel pomeriggio di una domenica due preti forestieri giunsero a Valdocco, chiesero di Don Bosco ed espressero il desiderio di visitare l'Oratorio. Don Bosco disse loro per tutta risposta « Dio li ha mandati. Abbiano la bontà di aiutarmi a fare un po' di catechismo a questi giova-

ni ». E senza neppure attendere una risposta, affidò all'uno la classe dei più grandi e all'altro quella dei più piccoli. Entrambi accettarono e fecero così bene, che Don Bosco pregò uno di loro di tenere un discorsino ai ragazzi e all'altro di dare la benedizione. Poi chiese chi fossero e l'uno, additando il compagno, disse: « Costui è l'abate Rosmini ».

« L'abate Rosmini! Il filosofo? » esclamò Don Bosco sorpreso. « Oh, il filosofo » rispose sorridendo Rosmini. « Un personaggio di tanto grido! Colui che scrisse tanti libri di filosofia » continuò Don Bosco ». « Eh, sì; scrissi qualche libro » rispose Rosmini con tanta umiltà e noncuranza, da far meravigliare il Santo, che soggiunse: « Allora non mi stupisco più, se Lei ha fatto il catechismo tanto bene e con tanto sugo ».

D'allora i due grandi uomini si unirono col vincolo di una tenera amicizia.

Il 16 settembre 1850 Don Bosco si recò a Stresa, dove fu accolto a festa dal grande roveretano, e vi rimase sei giorni. Fu allora che in una villa, che la signora Bologaro aveva donato al Rosmini, convennero alcuni illustri personaggi, avidi di conoscere il grande filosofo, tra i quali Ruggero Bonghi allora ventenne e Carlo Farini, che aveva pubblicato in quei giorni la *Storia dello Stato Romano*. Il discorso venne a cadere su quest'opera e Rosmini pregò Don Bosco di esprimere il suo giudizio in proposito. Don Bosco, il quale non sapeva che l'autore era presente, si espresse con molta severità sull'opera, facendone risaltare le inesattezze storiche e condannandola per il modo ingiusto nel quale parlava del dominio temporale del Papa. Farini ascoltava e taceva. Quando dissero finalmente a Don Bosco che il Farini era presente, il Santo non si scompose punto, lo salutò con garbo e gli disse, che non aveva avuto nessuna intenzione di offenderlo; mantenne però i propri appunti e gli indicò anche altri errori che aveva commesso. Il Farini non solo non andò in collera ma gradì la critica di Don Bosco, ne apprezzò le profonde cognizioni storiche e la schiettezza e i due uomini si separarono da buoni amici.

Antonio Rosmini Serbati ebbe grande stima di Don Bosco, e lo aiutò con prestiti e consigli nella sua opera.

Don Bosco fu in buone relazioni anche con Silvio Pellico, del quale ammirava la fede forte e la soave pietà, con Nicolò Tommaseo, col Cardinale Lavigerie, il grande apostolo dell'Africa, col teologo Leonardo Murialdo il fondatore dei Giuseppini, che fu per qualche tempo direttore dell'Oratorio salesiano di S. Luigi a Porta Nuova e apprese dal nostro Santo come si educa la gioventù e si giunge al cuore dei giovanetti; col grande Don Guanella, il fondatore dei Servi della Carità, e col venerabile Lodovico da Casoria, che fondò il frati Bigi.

Don Bosco sapeva scegliere bene i propri amici; il Santo si era amicato con anime sante, che si avviano alla beatificazione o l'hanno già raggiunta. Dei suoi amici Don Cafasso è già Beato e sarà tra breve santo; la causa di beatificazione di Don Murialdo è iniziata; Lodovico da Casoria è già venerabile; i processi di beatificazione di Don Guanella e di Antonio Rosmini sono agli inizi; e tra i primi figli di Don Bosco quanti sono già sulla via degli altari! Domenico Savio è già Venerabile; la causa del sacerdote Andrea Beltrami procede bene; è iniziata quella del principe Czartoryski, di Don Rua, della fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice; si parla pure di una possibile beatificazione del vescovo missionario Mons. Lasagna. Davvero i santi se la intendono coi santi, i santi si trovano si conoscono, si affiatano, si amano, e i grandi santi generano, se fondatori, ed educano santi, che si formano alla loro scuola e arrivano facilmente ai supremi fastigi della santità.

Don Bosco ebbe anche delle relazioni con uomini grandi in un senso negativo, che l'ammiravano ma non si lasciarono guidare da lui e non fecero perciò alcuna profitto sulla via della virtù. Ebbe relazioni con Vincenzo Gioberti, al quale non nascose che ne biasimava l'agire e gli scritti. Vincenzo Gioberti, specialmente come ministro, non era certo pieno di entusiasmo verso la santa Sede, e si esprimeva di spesso, parlando del Papa, in un modo irriverente. Ricevuto in udienza quand'era an-

cora ministro, Don Bosco non potendo tollerare che l'infelice prete si atteggiasse a censore del Papa, gli rispose con tutta franchezza e difese la causa del Pontefice ed impressionato dal modo di parlare di quel disgraziato, disse ad alcuni sacerdoti: « Gioberti finirà male, perchè osa censurare l'operato della Santa Sede ».

Lo rivide quando aveva perduto l'antico ascendente politico, ed era stato deposto dalla sua carica di ministro, e lo scongiurò di consolare il Papa e di acquistarsi grandi meriti presso il Signore, coll'accettare il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, che aveva condannato alcuni suoi libri, ma non ottenne l'intento. Gioberti, non ne volle sapere di ritrattazione. « La mia ritrattazione consiste nel non rispondere. Basta il mio silenzio », disse, ma il silenzio non basta, come non bastò a un altro disgraziato, il modernista Antonio Fogazzaro, il quale, interrogato come si sarebbe comportato dopo la condanna del *Santo* rispose: « Silentium » e non solo nulla ritrattò, ma continuò sulla via errata e diede alla luce *Leila*, un romanzo molto peggiore del *Santo*, che andò a tener compagnia all'altro sull'Indice dei libri proibiti. Non basta tacere; bisogna sottomettersi, riconoscere di aver sbagliato e ritirare l'errore. Lo si chiede da tutti e più che mai da un prete. Ma Vincenzo Gioberti non possedeva l'umiltà necessaria per sottomettersi. Dio lo chiamò a sè improvvisamente; morì nella notte tra il 25 e il 26 Ottobre a Parigi, dove si era ritirato. Nessuno all'infuori di Dio conosce i particolari della sua morte. Conforta però il sapere, che gli si trovò sul letto l'*Imitazione di Cristo*. Avesse però seguito Don Bosco e messo il suo potente ingegno al servizio della buona causa! Nessuno condanna il Gioberti perchè ha errato; l'errore è umano; ma si deplora che, reso attento dalla Chiesa ai suoi errori, non si sia sottomesso nè li abbia ritrattati; se l'avesse fatto; avesse cercato di cancellare colla sua dotta penna, lo scandalo dato; e scritto al servizio della Chiesa come e quanto aveva scritto contro di lei, sarebbe ora in benedizione, e avrebbe fatto opera cristiana, sacerdotale, divina.

Noi tutti possiamo errare, ma quando veniamo resi attenti al nostro errore dobbiamo tosto sottometterci, nè mai dimenticare, che le decisioni della Santa Sede non vanno discusse ma accettate. *Prima Sedes a nemine judicatur*; nessuno ha diritto di sindacare l'agire del Papa, ma tutti devono ubbidire a lui e alla Chiesa.

Delle buone relazioni di Don Bosco col ministro Urbano Rattazzi abbiamo già fatto parola, e così pure delle sue buone relazioni col Conte Camillo Cavour, relazioni che furono troncate quando nel 1855 il gabinetto Cavour fece votare una legge ostile agli ordini religiosi e ne decretò la soppressione. Si rividero in occasione delle perquisizioni fatte nel 1860 a Don Bosco e all'Oratorio, e allora congedandosi Cavour dal Santo gli disse: « Saremo amici anche per l'avvenire e Lei preghi per me ». Don Bosco pregò molto per Camillo Cavour, che si allontanò purtroppo rapidamente dalla Chiesa, e le divenne sempre più ostile, e pregò e fece molto pregare quando il grande politico agonizzava. Cavour morì purtroppo senza aver chiesto i conforti della Chiesa e senza i sacramenti. Don Bosco, annunciandone la morte ai suoi giovani, deplorò che il defunto non abbia avuto nei suoi ultimi istanti un vero amico che l'avesse esortato a mettersi in pace col Signore; lo confortava però la speranza che per intercessione di San Francesco di Sales, dal quale discendeva per via di madre, Dio gli avesse toccato il cuore e usato misericordia.

Don Bosco beneficiò Francesco Crispi, quando questi si trovava nel 1852 a Torino. Lo trovò affamato per via; lo portò a pranzo all'Oratorio, dove gli concesse per più di un mese e mezzo la più ampia ospitalità, e Francesco Crispi non lo dimenticò mai. Don Bosco lo rivide nel 1878 quando chiese da lui, allora Ministro degli Interni, se il governo sabauda avrebbe rispettato la libertà del Conclave nell'elezione del Papa. Crispi avendogli chiesto scherzosamente: « Non si ricorda, Don Bosco, quando veniva a confessarmi da lei all'Oratorio? » il Santo rispose sorridendo, che era pronto ad ascoltarne anche in quel momento la confessione. Fu Crispi che, derogando alla

legge comune, permise che la salma di Don Bosco, venisse sepolta a Valsalice.

Il Santo fu pure in relazioni coi ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, certo tutt'altro che teneri verso la Chiesa e tentò, benchè invano, di ridurli a miglior senno.

Abbiamo già detto della venerazione che Pio IX, i cardinali e specialmente il card. Antonelli portavano al Santo, che era egualmente caro a Dio e ai suoi nemici, perchè la santità s'impone anche ai malvagi.

Ottime le relazioni del Santo col grande successore di Pio IX, l'immortale Leone XIII, al quale la storia ingiustamente non ha dato il titolo di Magno, ossia il grande.

Don Bosco era accorso a Roma nella malattia di Pio IX fu presente alla sua morte e mentre si preparava il conclave fu incaricato dal Sacro Collegio di esplorare le intenzioni del governo. Si recò tosto da Francesco Crispi, come già si accennò, il quale non diede da principio sufficienti promesse, che la libertà del Conclave non sarebbe stata turbata. Don Bosco fece allora capire all'onnipotente ministro che se il governo non si fosse impegnato a tutelare la libertà del Conclave i cardinali l'avrebbero tenuto all'estero, a Vienna, Avignone, altrove. La minaccia colpì il ministro, che diede subito tutte le garanzie che Don Bosco chiedeva in nome della Chiesa.

Dal Conclave uscì Papa Gioacchino Pecci, cardinale arcivescovo di Perugia, al quale Don Bosco aveva predetto il Supremo Pontificato.

Chi più lieto di Don Bosco nel vedere il governo della Chiesa affidato a chi fu davvero *Lumen de caelo* come lo chiama un'antica, per quanto molto discussa profezia. Gli inviò subito un memoriale; lo accolse il 16 marzo di quello stesso 1878 tra i cooperatori salesiani, fu di spesso a Roma. Particolarmente interessante l'udienza del 9 maggio 1887. Don Bosco si era inginocchiato avanti al Papa; egli era solito di stare sempre in ginocchio avanti al Pontefice. Il Papa gl'impose però di sedere, e stringendogli amabilmente la mano: « Oh, caro Don Bosco, gli

domandò, come state... come state? » e non gli diede tempo a rispondere, ma alzandosi tosto: « Don Bosco, forse avrete freddo » proseguì, e andò al suo letto, ne smosse le cortine e toltone un copripiedi: « Vedete, continuò questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi per il mio Giubileo Sacerdotale? Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo » e glie lo accomodò sulle ginocchia. Quindi tornò a sedersi e premurosamente gli chiese sue notizie.

Il Santo, che non aveva fino allora parlato, perchè troppo commosso per le degnazioni del Papa, rispose: « Son vecchio, Santo Padre, ho 72 anni e questo è il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire voleva vedere ancora una volta Vostra Santità e ricevere una Vostra benedizione. Sono stato esaudito e ora altro non mi resta che di cantare il *Nunc dimittis*. Ora morirò in pace ». « Io ho 6 anni più di voi, osservò il Papa, e quindi fate pur conto di vivere ancora; finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo ». « Santo Padre, osservò il Santo col suo fare scherzoso, la Vostra parola è in certi casi infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio, ma creda che sono alla fine dei miei giorni ».

« Bisogna assolutamente che vi curiate e che non risparmiatemi i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze, lo ammonì il Papa. Tenete conto di voi stesso, senza troppo scrupoleggiare. Risparmiatemi più oltre di logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, perchè la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondato e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti che ad essa la Divina Provvidenza domanda »; Il Papa continuò a lungo con queste raccomandazioni e chiuse il suo dire: « Prendetevi tutte le cure della vostra salute e cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io ve lo comando. È il Santo Padre che lo vuole; è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa ». « Santo Padre, rispose D. Bosco, troppo grande è la Vostra Bontà... tuttavia procurerò di fare ogni miaparte per ubbidire ai vostri comandi ».

Il Papa concesse al Santo tutte le grazie ed i privilegi che chiese per la sua Pia Società e continuò: « Io vi amo, vi amo, vi amo! Son tutto per i Salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori. Chi è vostro nemico, è nemico di Dio! Io avrei paura a fare contro di voi. Voi infatti con mezzi così esigui fate opere colossali. Neppur voi conoscete l'estensione della vostra missione, ed il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa ». Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può esser buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare del gran bene alla povera ad abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttavia buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi e alla vostra Congregazione, e vi ammira. E il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno ragione nelle cause umane; Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! E' questo il segreto, che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico ».

Il Santo s'ingannò quando sostenne che quello fosse il suo ultimo colloquio con Leone XIII, perchè lo rivide il 16 maggio 1887. Il Papa gli domandò allora confidenzialmente, che gli dicesse qualche cosa circa i futuri avvenimenti della Chiesa. Don Bosco si schermì osservando che il S. Padre conosceva assai meglio di lui l'andamento delle cose pubbliche, ma Leone XIII insistè: « Non vi domando del presente, chè questo lo so anch'io; vi chieggo dell'avvenire ». « Ma io non sono profeta » rispose Don Bosco sorridendo. Tuttavia dovette ubbidire e disse al Papa quanto sapeva.

Cosa disse Don Bosco al Papa? Non lo sapremo mai. E' questo un segreto che i due grandi uomini portarono con sè nel sepolcro.

Don Bosco non vide più nè Roma nè il Papa, perchè di lì a pochi mesi la sua grande anima volò al cielo a cogliere il premio, che il Signore riserva a chi ha messo a frutto i talenti ricevuti e ben pochi li hanno messi così bene a frutto come il nostro Santo.

CAPITOLO XX

Gli ultimi viaggi

Per corrispondere ad un desiderio di Papa Leone XIII Don Bosco s'era assunta la fabbrica della basilica del Sacro Cuore a Roma al Castro Pretorio, alla quale doveva essere unita una casa salesiana, la prima di Roma, con un ospizio per giovanetti poveri. Superò enormi difficoltà per continuare e ultimare la fabbrica, già iniziata da altri, ma sospesa per mancanza di mezzi. Spese per la sola fabbrica della Chiesa più di due milioni di lire, e quasi altrettanto per l'ospizio, che concepì molto grande, degno di Roma, e capace di almeno 500 giovani. Ora l'opera di Don Bosco ha gettato a Roma profonde radici e i salesiani vi possiedono parecchie case, e tre grandi chiese: la basilica del Sacro Cuore, il tempio di Mara Liberatrice e quello di Maria Ausiliatrice.

In mezzo a tanti conforti non gli furono risparmiate le croci. Le grandi opere del Signore richiedono dolori sofferenze e vittime. E col dolore, che si piega il Signore a misericordia; è colle proprie sofferenze che il padre amoroso fa scendere sui suoi figli spirituali la divina benedizione.

Il Santo subì una grande prova nell'aprile 1878, quando gli minacciò una grave malattia, che venne fortunatamente scongiurata dalle preghiere dei suoi figli. Più grave la prova che lo visitò verso la fine di quell'anno. Sin dal 1854, quando il fulmine lo aveva investito a Lanzo, Don Bosco aveva incominciato a soffrire agli occhi e il destro gli era rimasto alquanto offuscato. In seguito il morbo s'accentuò, perchè egli lavorava ogni notte lunghe ore alla lucerna e nel 1878 l'occhio destro era quasi spento ed egli era in grave pericolo di diventare del tutto cieco. Il medico oculista Dottor Reymond gli ordinò perciò di non leggere nè scrivere dopo il tramonto, e anzi di leggere e scrivere meno che gli fosse possibile. La proibizione lo addolorò, e colpì quanti lo conoscevano. Si pregò molto nell'Oratorio, e più di un giovane supplicò il Signore di conservare a Don Bosco la vista e di colpire lui di cecità se uno doveva diventare cieco. Da allora un gruppo di giovani incominciò a raccogliersi tutti i giorni durante la ricreazione di merenda nell'anticamera di Don Bosco per pregare per la sua salute, e questa pia costumanza venne continuata nel coro di Maria Ausiliatrice fino alla sua morte beata.

In questo terribile 1878 il prefetto di Torino chiuse le scuole elementari esterne dell'Oratorio e s'iniziò una grande lotta contro le scuole interne e il ginnasio, lotta nella quale egli difese accanitamente le sue scuole dai molti nemici.

Anche a Roma vi fu chi si sforzava di metterlo a male presso la suprema autorità della Chiesa, e di farlo apparire come un uomo, del quale il Papa e le Sacre Congregazioni non dovevano punto fidarsi.

A Torino poi l'arcivescovo Gastaldi s'era ficcato in capo che Don Bosco fosse l'autore o almeno l'ispiratore di alcuni opuscoli, stampati alla macchia e largamente diffusi, nei quali lo si aggrediva e se ne denigrava l'attività. I buoni erano sdegnati, non tanto contro gli opuscoli — la letteratura libellistica è tanto antica quanto è antica l'arte dello scrivere, — ma contro il sospetto e anzi l'accusa che il santo e umile fondatore dei salesiani ne avesse

avuto parte. Eppure si osava sostenere che Don Bosco non solo avesse avuto mano nella compilazione di quegli opuscoli ma avesse anche cercato di indurre il Padre Antonio Pellicani d. C. d. G. notissimo, scrittore allora molto in voga, a scrivere dei libelli contro l'arcivescovo, accusa questa contro la quale protestò il Pellicani stesso dichiarando che egli aveva avuto l'ordine, in virtù di santa ubbidienza, di scrivere intorno al governo dell'Arcidiocesi di Torino, ma che Don Bosco non gli aveva mai proposto altro che di scrivere una *memoria* da presentarsi al Pontefice Pio IX, e che mai avevano parlato tra di loro di altro, all'infuori che di questa memoria. Neppure questa dichiarazione bastò ai nemici di Don Bosco, che continuano a malignare contro di lui.

La sua innocenza, della quale nessun onesto aveva mai dubitato, risultò più limpida che mai sette anni dopo la sua preziosa morte, quando il sacerdote Turchi dichiarò, il 25 ottobre 1895, in una lettera inviata alla S. Congregazione dei Riti, che egli con altri, dei quali faceva il nome, era l'autore dei famosi libelli, dei quali si dichiarava responsabile.

Mentre Don Bosco doveva inghiottire tanto assenzio e difendere se stesso e le sue opere già esistenti, non trascurò nuove fondazioni in Italia, nella Francia, in Spagna, nell'America latina e dava uno sviluppo sempre maggiore al culto di Maria Ausiliatrice. Incominciò pure la costruzione della Chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino, che aveva progettata da anni, alla quale volle dare splendore di forma, degna di una grande città. Di fatto la bella Chiesa gotica torna ad onore di Torino.

Il 21 giugno 1897 lo attese un altro vivo dolore. Proprio in questo suo giorno onomastico il governo ordinò la chiusura delle scuole ginnasiali dell'Oratorio. Don Bosco mandò subito il salesiano Don Durando e il prof. Albera della regia Università di Torino a Roma per scongiurare l'esecuzione del decreto, ma invano. Scrisse allora direttamente al Re, implorandone l'intervento, per salvare i 300 giovanetti che frequentavano il ginnasio dell'Oratorio. Intanto a Torino si presentarono 32 giovani dell'Oratorio

per ottenere la licenza ginnasiale, sopra una totalità di 82; e non ostante il malanimo del governo, 28 vennero promossi già nella prima sessione, con voti molto maggiori degli altri e uno prese il primo premio con 16 punti di superiorità su tutti gli 82. La vertenza riguardo al ginnasio non fu sciolta così presto; appena verso la fine del 1881 il Governo permise che il ginnasio venisse riaperto, purchè si provvedessero insegnanti diplomati.

Massoni e protestanti ripresero le loro diaboliche macchinazioni contro il Santo, nè potendo paralizzarne in altro modo la benefica attività, lo vollero uccidere, e ritennero di aver trovato il Giuda in un ex-allievo salesiano. Questi chiese, a Torino, di parlare col Santo. Entrò cogli occhi stravolti e fuori di sè. Don Bosco lo accolse amorevolmente e poichè taceva gli domandò: « Che cosa vuoi da me? Tu sai che Don Bosco ti vuole bene ». Quegli si gettò in ginocchio e confessò tra le lacrime e i singhiozzi, che era massone, ed avendo la massoneria condannato Don Bosco a morte, erano stati sorteggiati i nomi di dodici affigliati, con obbligo a ciascuno di compiere il delitto, in modo che se questo non riuscisse al primo sorteggiato doveva venir eseguito dal secondo, dal terzo, dal quarto. « E la sorte volle me per primo ad eseguire la scellerata sentenza, gemette quel disgraziato. A me! proprio a me! e son venuto... Ma uccidere Don Bosco, io! dopo tanti benefizi che m'ha fatto? oh, no, nol farò mai! So che mi attirerò sul capo la vendetta dei complici: l'aver svelato il segreto mi sarà fatale... sono perduto, lo so: ma uccidere Don Bosco... mai!... » ed estratta l'arma che teneva la gettò a terra. Don Bosco cercò di confortarlo, ma non riuscì. Il disgraziato uscì di corsa e un paio di giorni dopo tentò di annegarsi nel Po, ma venne salvato da due guardie. Don Bosco, che aveva comunicato prudentemente il segreto al padre dell'infelice, combinò con lui di allontanarlo d'Italia, lo soccorse largamente e lo mandò all'estero.

Qualche mese dopo un giovane sui 25 anni chiese di parlare a Don Bosco, che lo accolse amoroso e lo fece se-

dere vicino a sè. La faccia del giovane non ispirava certo fiducia: aveva lo sguardo sì truce, che il Santo si ritenne in dovere di sorvegliarne con attenzione tutti i movimenti nervosissimi. Mentre quel tale si dimenava, gli uscì di tasca una rivoltella e andò a finire sul divano. Senza che se ne accorgesse Don Bosco la prese e se la cacciò in tasca; iniziò poi un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo senza nulla concludere, di spesso con un fare provocante, finchè, girato lo sguardo per accertarsi che nessuno era in stanza, cacciò la mano in tasca, frugando e rifrugando con aria meravigliata ed indispettita, si alzò e osservò sul divano e per terra. Anche Don Bosco si alzò, e mentre l'altro continuava a frugare nelle saccocce gli domandò tranquillo: « Che cosa cerca, signore? » « Aveva in tasca un oggetto e ora... non so come... non l'ho più ». E diventava sempre più smanioso nelle ricerche. Don Bosco, facendo un rapido giro, s'avvicinò alla porta, posò la sinistra sulle maniglie, pronto ad aprirla, levò la rivoltella, la puntò sul miserabile e chiese: « È forse questo l'oggetto che cerca? » L'altro rimase come impietrito. Il Santo aprì subito l'uscio e disse ad alcuni giovani che erano nell'anticamera: « Accompagnate questo signore in porteria ». Lo presero tra di loro e lo condussero sulla via, dove tattendevano una carrozza ed un certo numero di uomini, dalle facce da birba, i quali, non appena compresero, che la trama era stata sventata, si gettarono parte nella carrozza che sparve, e parte se la diedero alle gambe.

Sempre eguali i massoni, i grandi nemici del nome cristiano; setta tenebrosa, che macchina la rovina della Chiesa e di ogni ordine sociale, e si serve dei mezzi più infami per giungere alla meta: delle calunnie, delle menzogne, degli intrighi, del pugnale; organizza rivoluzioni, per rovinare la Chiesa, l'ordine sociale e indirettamente lo Stato. Tutte le rivoluzioni degli ultimi secoli si devono a lei; la massoneria ha avuto lo zampino anche ultimamente nella rivoluzione russa e lo ha tuttora nella persecuzione dei cattolici nel Messico, nella rivoluzione in Spagna, nei delitti che si compiono a danno della Chiesa in Francia. E dire, che molti governi, ad eccezione del

nostro, l'accarezzano, la favoriscono, l'appoggiano; i massoni possono lavorare indisturbati alla piena luce del sole; tutti i pezzi più grossi di molti governi, presidenti, ministri, altissimi funzionari, senatori e deputati sono massoni; le loggie sono note a tutti; si sa dove sono; e perfino i membri di case regnanti sono massoni, schiavi della megera verde che abusa di loro per raggiungere i suoi loschi fini, atterrare troni, distruggere dinastie, rovinare l'ordine civile, abbattere la Chiesa e cancellare dal mondo ogni principio cristiano.

I fasti della massoneria in Italia sono purtroppo noti, e tuttora, la massoneria pur essendo proibita, i massoni esistono e non cessano di intorbidare le acque per pescare nel torbido.

I governi hanno accarezzato e accarezzano la Massoneria, la sola Chiesa fu sempre logica nelle sue decisioni. Condannò la massoneria al suo primo apparire, la combatte tuttora e la combatterà sempre, perchè la massoneria è il regno del demonio sulla terra; è un anticristo, e chi è massone è colpito di scomunica, riservata al Papa, che solo può assolvere da questa censura.

Dobbiamo sentire grande ribrezzo della viscida setta e pregare: *Ut inimicos sanctæ Ecclesie humiliare digneris, te rogamus audi nos!* Degnati, Signore, di umiliare i nemici della tua santa Chiesa; noi ti preghiamo, ci esaudisci!

Quasi queste prove non bastassero il governo francese, applicando con rigore il decreto del 29 marzo 1880 contro le congregazioni religiose, ordinò la chiusura delle case salesiane di Nizza, Marsiglia e Saint Cyr. A quei di Marsiglia fu dato l'ordine di sgombrare subito, e il direttore telegrafò ad Alassio: « Stasera saremo tutti con voi »; il direttore poi di Alassio, senza attenderne la venuta, telegrafò a Valdocco: « Giunti salesiani da Marsiglia espulsi ». Don Rua corse a darne notizia a Don Bosco che disse: « Che cosa dici? È impossibile. Non devono essere scacciati; l'ho scritto a Don Bologna » che era il direttore di Marsiglia. Don Rua insistendo, Don Bosco ripeté: « Non è possibile. Qui ci deve essere un equivoco. Scriverò io a Don Bologna » e gli scrisse a Marsiglia e non ad Alassio.

Richiesto perchè avesse scritto a Don Bologna « Non temete; avrete noie, seccature e disturbi, ma non vi scacceranno » e perchè non aveva voluto prestar fede alle parole di Don Rua, rispose: « Ecco; in sogno ho visto la Madonna santissima, che stendeva il suo manto sopra le nostre case di Francia. Contro queste v'era un esercito che scaricava una grandine di cannonate, di fucilate, di frecce, di pietre, di fango: ma tutto andava a battere contro quel manto benedetto, che serviva di scudo ai nostri. Ho chiesto alla Madonna: Maria Santissima, ora che cosa fate voi? Ella mi rispose: *Ego diligentes me diligo* ».

Don Bosco aveva aperto delle case anche in Ispagna. Vi si recò due volte: una misteriosamente, in ispirito, ed è questo uno dei fatti più singolari della sua vita, dove il soprannaturale balza negli occhi, e la seconda col corpo.

Ecco come narra la prima visita il salesiano D. Giovanni Branda, primo direttore della casa di Sarrià Barcellona.

« Una notte, non saprei precisare come, sento bussare alla porta della mia camera. Dico: Avanti. Nessuno risponde. Allora mi disponevo di nuovo a dormire, quando sento bussare una seconda volta. Certo che veramente ero chiamato, mi vesto, corro alla porta e vedo comparire la cara e paterna figura di Don Bosco. « Lei qui? » gli dico, meravigliato e confuso. « Se sapesse quanti la vogliono vedere! Ma avremmo voluto farle una bella accoglienza... » Gli volevo dire altre cose, che egli non pareva disposto a sentire; ma come chi ha fretta mi dice di seguirlo. « Sa la via? » « Ti dico di venire ». Egli si muove ed io gli tengo dietro. Vedo, con mia alta meraviglia, che egli va diffilato verso una camerata, e procedendo avanti mi addita un tale che dormiva « Lo vedi? quello è un lupo, e lo devi allontanare. Fissalo bene! È indegno di fermarsi più a lungo con noi! » Poi, allo stesso modo, gl'indicò alcuni altri individui, intimandogli di mandarli via.

« Infine, come se avesse compiuto il suo dovere, mi accompagna di nuovo in camera e scompare, ed io rimasi così sbalordito e fuori di me stesso per ciò che aveva visto e sentito, che mi pareva di aver sognato. Invece non era

così. Era proprio lui che miracolosamente e non saprei come, mi era apparso ».

Già da qualche giorno Don Bosco che si trovava a Torino diceva a Don Rua: « Facciamo una corsa a Barcellona? Vedremo che cosa bisognerà fare e che cosa disfare... » ma poi non ne parlò più. Quand'ecco un bel giorno dire a Don Rua: « Scrivi un po' a Don Branda se ha fatto quanto gli dissi ». « E se mi chiedesse quale è questa cosa, che gli avrei da dire? » « Oh, lo sa. Glie lo notai con tanta insistenza ». Don Rua scrisse. Allora Don Branda capì che quella non era stata una vana apparizione: chiamò quei certi individui e, interrogandoli a uno a uno, si convinse che Don Bosco aveva veduto bene.

Sorpriendente questo fatto di bilocazione, ma non unico nell'agiografia cristiana. Sappiamo di S. Antonio, che mentre predicava a Rimini comparve a Lisbona, per difendere il genitore, accusato di omicidio, e di Sant'Alfonso, che senza abbandonare Sant'Agata dei Goti assistè Papa Clemente XIV nella sua agonia e rimase presso di lui fino alla sua morte.

Non si tratta di un trasporto miracoloso del santo da un luogo all'altro, fatto per ministero angelico, come p. es. quando l'angelo portò il profeta Abacuc da Daniele nella fossa dei leoni, ma di una vera bilocazione. Il santo rimane col corpo là dove si trova, quando Dio vuole che eserciti la sua azione altrove; eppure mentre è col corpo in un determinato luogo si manifesta, lo si vede, parla e opera altrove. Che cosa si stacca in tal caso dal santo? Oppure è soltanto la sua mente e la sua volontà che operano e quanto si manifesta è un fantasma, prodotto da mano angelica; un fantasma che rende sensibile l'attività del santo, il quale pensa, ragiona e vuole nel luogo dove è col corpo e manifesta la sua volontà, fa udire invece la sua voce e sembra muoversi e agire là, dove Dio vuole che egli si manifesti ed agisca? Non lo sapremo mai su questa terra; adoriamo però il Signore e ringraziamolo che si degna operare cose mirabili nei suoi santi. Questi fenomeni strepitosi sono anche una grande prova dell'esistenza di un mondo soprannaturale; prova della quale

non abbiamo bisogno noi, che crediamo, ma che dovrebbero dare da pensare ed impressionare chi si vanta miscredente.

Don Bosco si recò anche personalmente in Spagna. Sostò a Genova, dove ebbe luogo il prodigio della moltiplicazione delle medaglie di Maria Ausiliatrice. Tutti ne volevano avere; tutti le chiedevano con insistenza. Quando ebbe finita la sua provvista il Santo ne chiese a Don Belmonte che glie ne diede quante ne aveva, una quarantina appena, eppure Don Bosco ne distribuì ancora più di un migliaio. Le medaglie si moltiplicavano nelle sue mani. Visitò le altre case della Liguria e passò a Nizza, dove raccolse cospicue offerte per la fabbrica della basilica del S. Cuore a Castro Pretorio a Roma.

A Nizza la regina del Württemberg Olga Nicolaiewna moglie di Carlo I e sorella dello czar Alessandro II delle Russie, chiese ed ebbe una sua visita. La regina era nata scismatica, e passata in occasione del suo matrimonio al protestantesimo. Don Bosco le parlò a lungo della Madonna, la accettò tra le cooperatrici salesiane e le diede, dietro sua richiesta, una piccola medaglia di Maria Ausiliatrice dicendole: « Ecco, Altezza, l'immagine di quella Signora che prese a proteggere Don Bosco fin da fanciullo e che ne è ora la miracolosa collettrice. Don Bosco senza di lei è nulla, con essa è tutto ».

Prima che se ne andasse, la regina ne volle la benedizione. Il Santo rispose: « Sì, o Signora, la benedico e di gran cuore. Loro signori hanno molti mezzi per onorare Dio e salvare l'anima. Pregherò Dio e la raccomanderò alla Madonna, perchè possiamo trovarci un giorno a benedirlo in paradiso ». Benedisse la regina, che si dichiarò riconoscente della benedizione e confidò alla signora che le aveva procurato quella visita, di non aver mai sentito emozioni così soavi come alla presenza del Santo. A Cannes la folla s'inginocchiava al suo passaggio, ed egli ebbe la visita della coppia principesca di Caserta e della principessa di Hohenzollern, infanta di Spagna. Dovunque avvenivano strepitosi miracoli; ovazioni a Tolone, a Marsiglia; trionfale il suo ingresso a Barcellona dov'erano accorsi

molti da Madrid, da Siviglia e da altre città per vederlo. Il ricevimento alla stazione fu solenne come se fosse arrivato il re. Lo attendevano le autorità religiose e civili, il Rettore dell'università, i presidi dei licei, il fior fiore dell'aristocrazia e una folla imponente. Più di quaranta carrozze attendevano; erano più di quaranta famiglie che gli offrivano l'ospitalità; egli accettò quella di Donna Dorotea Chopitea de Serra, una delle più zelanti cooperatrici salesiane e poi si recò alla casa salesiana di Sarrià presso Barcellona, dove si ripeterono i trionfi di Parigi. Dall'alba a notte inoltrata era un'affluire di popolo per vederlo e parlare con lui. Ne era piena la casa, il cortile, la strada. C'era chi attendeva intere giornate per vederlo; i visitatori venivano ammessi a gruppi di 50 a 60; più tardi diventando insufficienti le adunanze collettive, egli usciva sul poggolino per benedire la folla. Si può dire senza tema di esagerare, che tutta Barcellona fu da lui: Le autorità civili e il governatore, il vescovo col suo clero, ufficiali, studiosi, professionisti, operai. I miracoli erano frequenti e le offerte per le opere salesiane cospicue.

Nella notte tra il 9 e il 10 aprile il Santo ebbe un altro sogno profetico che molto lo confortò. Gli sembrava di trovarsi su d'un'altura tutta selvaggia, mal coltivata e intramezzata da viottoli e strade. Curioso di saper dove era, viene colpito dallo schiamazzo di molti, molti fanciulli: tende l'orecchio, ma non riesce a capire donde venga quel chiasso, che s'avvicina sempre più finchè scorge un gran numero di fanciulli che gli corrono incontro gridando: « Ti abbiamo aspettato tanto! e ora che finalmente sei tra noi, non ci sfuggirai più ». Una pastorella che l'aveva avvicinato alla testa d'un immenso gregge, gli disse: « Guarda da questa parte e spingi lo sguardo più che puoi: e anche voi, proseguì, rivolta ai fanciulli, aguzzate i vostri occhietti e leggete quel che vedete scritto ». E domandò al Santo: « Ebbene, che cosa vedi? » « Io vedo, rispose Don Bosco, montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mare ».

« Ed io, grida un fanciullo, leggo: Valparaiso ». « Io gridò un altro, leggo Santiago » « Ed io, proseguì un terzo, leggo i due nomi insieme: Valparaiso e Santiago » (1)

Non sembra di leggere una pagina dei profeti dell'Antico Testamento o dell'Apocalisse del Veggente di Patmos?

Molti chiedono: Perchè nell'Antico Testamento Dio si rivelava ai suoi profeti, perchè nel Nuovo i primi cristiani conversavano col Signore a tu per tu, come Anania a Damasco, Paolo, i vescovi di Antiochia ai quali parla lo Spirito Santo, Cornelio centurione, al quale gli angeli manifestarono i divini voleri, ed ora nell'evangelio della grazia, il Signore non parla più agli uomini, ma si conserva nel mutismo più assoluto? I credenti alle volte non se lo sanno spiegare e gli spregiudicati ne prendono motivo per negare la rivelazione dell'Antico Patto e i fatti meravigliosi del Nuovo e relegare tutto nel regno delle leggende, ma fanno male.

Nuove rivelazioni Dio non le fa più, perchè ha già rivelato agli uomini quanto voleva loro rivelare nè ha altro da dire. La divina rivelazione ebbe fine colla morte dell'ultimo apostolo; l'ultima parola che Dio disse all'umanità, rivelandole i suoi misteri, è deposta nell'ultima pagina dell'Apocalisse. Ma, pur senza fare nuove rivelazioni il Signore conversa continuamente coi suoi servi, con anime elette, ben più numerose dei veggenti di Israele. Abbondano le molte rivelazioni private le quali, senza nulla aggiungere al tesoro della rivelazione, lusingano meglio qualche verità già contenuta nel deposito delle verità affidate da Gesù alla sua Chiesa o promuovono qualche devozione speciale, gradita al Signore in un determinato tempo, come p. e. le rivelazioni del S. Cuore di Gesù a S. Margherita Maria Alacoque; abbiamo visioni di santi, sante e anime care al Signore. che

(1) Santiago è un'importantissima città del Cile, dove proprio in quei giorni i fanciulli chiedevano con insistenza da Mons. Cagliero e da Mons. Fagnano sacerdoti salesiani, e dove ora sorgono grandiosi istituti creati e diretti dai figli di Don Bosco.

v dono svolgersi sotto i loro occhi i misteri della nostra Redenzione e sono coi loro dolori compartecipi dei dolori di Gesù, come S. Brigida, la ven. Maria d'Agreda, la ven. Caterina Emmerich e attualmente Teresa Neumann, la grande veggente di Kornersreut; abbiamo i dolci colloqui di Gesù con san Francesco d'Assisi, sant'Ignazio, S. Tomaso d'Aquino, S. Giuseppe da Copertino, S. Teresa di Gesù, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Caterina di Siena, Beata Gemma Galgani e cento e cent'altre anime che costrette dai loro direttori di spirito, hanno raccontato le grazie che loro ha fatto il Signore, mentre molti privilegiati custodiscono gelosamente il segreto del Re non raccontano a nessuno i dolci colloqui avuti col Signore e quanto Gesù loro manifesta, perchè le sue parole essendo rivolte soltanto a loro nè destinate ad altri, non è necessario che altri le sappiano. Questi eletti odono la voce del Diletto, che non parla al loro orecchio ma in un modo inesplicabile alla loro mente e sanno che queste voci non si manifestano mediante onde sonore, che ne scuotono il timpano, come le altre voci, ma sono voci interne e hanno la certezza infallibile e dolcissima che è Lui che parla. Anche la Vergine santissima parla di frequente alle anime e specialmente all'infanzia innocente. Chi ignora ciò che la Vergine disse a due pastorelli a La Salette, a Santa Bernardina a Lourdes, a tre bimbi recentemente a Fátima nel Portogallo? Acque zampillanti in un modo prodigioso dalle rupi e splendore di miracoli confermano queste apparizioni e i santuari mariani diventano i grandi ospedali dello spirito.

Ben più di spesso che nell'Antico Testamento il Signore conversa nel Nuovo coi suoi figli e i buoni ne godono. Nessuna meraviglia poi che i malvagi non credano; la loro volontà è cattiva; non odono, perchè turano le orecchie alla voce della verità, e chi non vuole vedere nè udire non vedrà nè udrà; nessun medico e nessuna medicina può fare che veda chi tiene gli occhi ben tappati alla luce o che oda chi non vuole udire. Il Signore punisce poi in un modo singolare questi negatori del soprannaturale. Mentre si rifiutano di credere che Dio parli alle

anime, prestano fede a sonnambuli, *medium* ed indovini; sono superstiziosi all'eccesso, persuasi che attraverso i tavolini parlanti e lo stregonerie dello spiritismo parlino loro i morti: tanto bene i loro cari, che li hanno preceduti nel sepolcro come le anime degli uomini più grandi, dotti e santi, che si lasciano evocare da un *medium* qualunque per pascere nervose curiosità, e dare sciocche risposte a inutili e sconce domande.

Fra tutte le rivelazioni degli ultimi tempi occupano un posto eminente quelle fatte a Don Bosco in sogni misteriosi sotto immagini grandiose e che si avverarono tutte. Esse occupano un posto cospicuo non soltanto nella sua vita, ma anche nella storia del soprannaturale, nell'alta mistica.

A Barcellona avvenne anche un altro fatto che ha del meraviglioso.

Prima di partire da quella città, Don Bosco pensò all'acquisto di una casa per le suore di Maria Ausiliatrice, e posti gli occhi sopra una delle ville più splendide e grandiose disse: « Ecco la casa delle suore ». « Sicuro, andrebbe stupendamente; ma sarà impossibile averla, perchè il proprietario non si deciderà mai a lasciarcela » gli si disse. Tuttavia il direttore salesiano di Barcellona, per non opporsi al desiderio del suo superiore, parlò a molti di quella villa, ma tutti gli dissero che bisognava abbandonare l'idea di acquistarla. Si passò all'acquisto di un'altra casa che venne adattata alla meglio per le suore e le fanciulle, che vi dovevano entrare nell'ottobre. Ma quando nel settembre il direttore di Barcellona fu a Torino, Don Bosco gli disse: « Ricordati che la casa delle suore è quella che ti dissi ». L'insistenza di Don Bosco l'impressionò e ritornato a Barcellona chiese alla lontana al proprietario se volesse vendere la villa. Questi disse che forse l'avrebbe ceduta, ma per un milione di lire, e valeva certo di più, ma chi poteva pensare allora all'acquisto di un immobile per il quale si chiedeva una simile somma?

Ma ecco che nel novembre di quello stesso anno il proprietario muore improvvisamente di apoplezia

e la figlia maritata in un'altra casa non solo vuole disfarsi della villa che le ricorda la fine tragica del genitore, ma vuole cederla alle suore di Maria Ausiliatrice in suffragio dell'anima del suo povero padre defunto, e benchè non mancassero i volenterosi di acquistarla, la offrì alle suore per 250 mila lire, poi per 200 mila, finchè scese a 150 mila e finì per cederla per una sommanca minore. La predizione di Don Bosco si era avverata, e la casa si chiama tuttora la Casa della Promessa.

A Barcellona il Santo venne pure acclamato socio onorario di una Società Cattolica formata di studiosi e uomini consacrati alle scienze e dalle lettere. Gli venne conferita la grande medaglia d'oro con gli emblemi di San Giorgio e di San Giuseppe, per i suoi meriti letterari e scientifici; onorificenza questa rarissima e che Egli ben si meritava, perchè troppo di spesso si vede in Don Bosco soltanto il Santo, l'amico dei giovani e si dimentica la sua straordinaria coltura e la sua immensa erudizione ed in ciò Egli è tanto diverso da un santo, che ebbe pure comune a lui il fascino che esercitava sulle masse, il Santo Curato d'Ars. San Giovanni Battista Vianney non era certo un uomo di studio nè un grande erudito; possedeva soltanto la scienza di Dio e questa gli bastò per la missione che il Signore gli aveva affidato, di essere il confessore del mondo e il grande medico degli spiriti. Don Bosco invece era un valente teologo e un moralista profondo; la storia sacra e la profana gli erano notissime; possedeva bene il latino e il greco antico e biblico; aveva studiato a fondo la Scrittura e i classici latini, greci ed italiani. Dove trovava il tempo per acquistare questo tesoro di scienza e di erudizione lo sa Dio. Ma esso gli era necessario perchè egli aveva da essere l'educatore della Gioventù non solo operaia ma anche studiosa; perchè doveva difendere la Chiesa e la fede non soltanto colla parola, ma anche con gli scritti; perchè aveva da trattare con tutte le classi sociali, da avvicinare Pontefici e Cardinali, Ministri e uomini di scienza e di stato, ed a lui ricorrevano spesso i corifei del sapere. Certo; egli par-

lava loro di Dio, proponeva con ammirabile semplicità le verità cristiane, e cercava di condurli a Gesù Cristo Crocifisso; ma guai se avesse fatto anche lontanamente sospettare, con qualche citazione errata, con qualche similitudine non appropriata, che non era profondo sulle scienze teologiche o profane: si sarebbe detto che Don Bosco era un ignorante, un fanatico, e la sua attività di educatore ne avrebbe scapitato.

Don Bosco fu un grande erudito e un pensatore profondo, ne fanno fede i più che cento volumi e volumetti usciti dalla sua penna, e il modo umile ma allo stesso tempo profondo e brillante, nel quale egli confondeva gli erranti. Perciò fece bene la società Cattolica di Barcellona di onorare in lui l'uomo dotto. Egli, naturalmente, ascrisse nella sua profonda umiltà quella medaglia all'intenzione che si aveva di onorare in lui non i suoi meriti personali, ma la Pia Società Salesiana della quale era il Padre.

Ripartì il 7 maggio da Barcellona con onori quasi sovrani, in una vettura salone; sostò a Gerona e il giorno seguente passato il confine spagnolo giunse a Montpelier dove scese nel grande seminario. Fu là che una capacità medica di grido il dott. Combal lo volle visitare attentamente, con l'intenzione di conservarlo in vita per il bene dell'umanità. Dopo un lungo e paziente esame, al quale il Santo si sottopose con grande umiltà, il medico ebbe a osservare: « Mi si dice, e lo credo perchè Dio lo può fare, che Don Bosco fa miracoli; ma il miracolo più grande per me è, che egli possa vivere, distrutto come è. È come un vestito logoro dall'uso, che per conservarlo ancora per qualche tempo bisogna chiudere in un armadio ».

E ancora prima il dottore Fissore, dell'Università di Torino, dopo di averlo visitato, volle sapere quanti anni avesse. « Ne ho settanta », rispose il Santo. « Non dica settanta ma centocinquanta; perchè la sua vita di continue fatiche corrisponde a quella di chi ne abbia vissuti tanti ».

I medici consigliarono il Santo di risparmiarsi e di lasciar fare gli altri, ma egli era fermamente risoluto di impiegare le forze che ancora gli rimanevano per il bene delle anime. Il riposo lo attendeva in Paradiso.

Da Montpellier si recò a Grenoble per essere il 15 maggio a sera di ritorno a Torino tra il delirio dei suoi giovani e vecchi alunni.

CAPITOLO XXII

La Lampada del Santuario si spegne

Don Bosco si spegneva. Egli era simile ad un grande cero, che si era consumato tutto, davanti al tabernacolo del Dio vivente, per rendere colla sua luce omaggio a Colui che è, per rischiarare il luogo santo e fare sì che chi entra trovi facilmente la via al Tabernacolo e perciò a Gesù. La candela, prossima a spegnersi, spande gli ultimi sprazzi di luce.

La novena di Maria Ausiliatrice fu piena di fatica per lui; non si risparmiò nè al confessionale nè nei parlatori. Il suo onomastico nel giugno 1886 venne festeggiato in un modo quanto mai solenne; erano venuti ospiti dalla Francia e dalla Spagna; il Vescovo Cagliari aveva telegrafato dalla Patagonia. Don Bosco godeva della letizia dei suoi figli; ma la letizia era apparente; tutti si sforzavano di celare la mestizia che inondava il loro cuore, perchè tutti erano convinti che quella era l'ultima volta che avrebbero festeggiato l'onomastico del loro padre sulla terra, e che la vita di Don Bosco volgeva al suo termine.

In quello stesso mese Don Bosco ebbe una grande

consolazione. Dalla Polonia venne a lui il principe Ladislao Czartoryski, un gentiluomo delle più alte nobiltà di quella generosa nazione, col figlio Augusto, per chiedere l'apertura d'una casa in Polonia. Uno di coloro che erano presenti al colloquio del principe col Santo, raccontò che ai tempi di San Domenico un giovane polacco lo supplicò di mandare dei domenicani in Polonia. San Domenico gli rispose: « fatevi domenicano voi, e potrete ritornare voi stesso ». Il giovane fu colpito da questa narrazione e cominciò a pensare seriamente di farsi domenicano.

La casa di Polonia non venne aperta subito. Don Bosco ne aveva fondate troppe in Italia e all'estero e difettava di personale, ma venne il tempo della benedizione anche per la Polonia; oggi la Polonia vanta numerosi istituti salesiani; molti polacchi sono entrati nella Pia Società di San Francesco di Sales, e dopo la morte del Cardinal Cagliero, Pio XI volle mostrare il suo affetto ai Salesiani e alla Polonia, dando a questa come primate, un salesiano ed elevando questo salesiano polacco alla porpora: il cardinale Hlond.

Il 12 settembre Don Bosco si sentì in grado di andare a Milano con Don Lasagna, che fu poi Vescovo e missionario e che doveva parlare allora delle missioni. La folla accorse a vederlo e venerarlo, e lo stesso Cesare Cantù volle abboccarsi con lui. Don Bosco si recò da Mons. Calabiana per ringraziarlo che ventiquattro anni prima, nel 1860, gli aveva dato licenza d'aprire un primo collegio fuori di Torino a Mirabello nella diocesi di Casale che veniva allora governata dal Calabiana. Ma quando volle inginocchiarsi davanti all'Arcivescovo per chiederne la benedizione questi lo prevenne e s'inginocchiò lui avanti a chi tutti gridavano santo.

Sebbene stanco, sfinito da tante emozioni il Santo non volle smettere il lavoro, e avvenne quanto nessun medico si sarebbe aspettato. Visse più di quanto non si poteva umanamente sperare. Potè lavorare durante tutto il 1886, certo a gran fatica, ma lavorò.

« Iam delibor, iam delibor... me ne vado al cielo ».

diceva. « *Tempus resolutionis mee instat* ». È prossimo il tempo della mia morte ». « *Cursum consummavi. Ho terminato la corsa* ». Eppure non voleva riposare e molti si lusingavano che sarebbe vissuto fino al 1891 per celebrare la sua messa d'oro.

Diramò nell'ottobre una circolare che fu tradotta in molte lingue per chiedere soccorsi per le Missioni di America; la spedì anche all'Imperatore della Cina ed allo Scià di Persia e visitò il 4 novembre la nuova casa aperta per la formazione di buon personale a Foglizzo Canavese (Ivrea) che volle chiamare Casa S. Michele, in onore del suo fido compagno Don Rua.

Insistè che la Chiesa del Sacro Cuore a Roma (il titolo di Basilica le venne concesso più tardi), fosse pronta per il maggio, per poter assistere alla sua consecrazione. Dava fretta all'economista generale: « Va a Roma, gli impose, e fa che per il maggio sia pronta; assolda quanti operai sono necessari; dà loro la paga che domandano, raddoppiala se occorre e fa in modo che la Chiesa si possa aprire ».

Il 22 febbraio 1887 distribuì ai giovani una medaglia di Maria Ausiliatrice, garantendo loro che li avrebbe preservati da qualunque disastro. Disse così, perchè sapeva che l'indomani sarebbe venuto il terremoto, ma sapeva pure che i suoi non ne avrebbero avuto alcun danno nella persona. Difatto l'indomani il terremoto produssedanni enormi prevalentemente nella Liguria. Molte case Salesiane ebbero da soffrire moltissimo, ma i salesiani stessi non ebbero da registrare nessuna vittima nei loro istituti. A Varazze, per le scosse che si ripetevano i giovani si erano sbandati nel cortile. Interrogato telegraficamente Don Bosco dal Direttore se si dovesse rientrare nell'Istituto o rimanere sotto le tende, il Santo gli fece rispondere: « Ritivatevi in casa. Il terremoto non vi recherà alcun danno ». E fu profeta.

Il 20 aprile trovò ancora la forza di andare a Roma. Il viaggio fu una specie di miracolo. A sostenere D. Bosco negli ultimi mesi della sua vita oltre alla tenacia della sua volontà era anche la Divina Provvidenza che ave-

va ancora bisogno delle sue opere, se pur si può parlare di bisogno quando si tratta della Provvidenza. Scese a Sampierdarena dove fece molte guarigioni. Due volte la folla impaziente di attendere fece irruzione nella sua stanza per chieder la sua benedizione, e il giorno della sua partenza il cortile dell'istituto era gremito di gente che voleva venir benedetta da lui. Le stesse scene si ripeterono alla Spezia, a Genova, ad Arezzo e a Roma, dove alloggiò nell'ospizio del Sacro Cuore e ricevette innumerevoli visite; tra questi i Cardinali Simeoni, Bartolini, Laurenzi, Mazzella, Aloisi Masella, Ricci-Parracciani, Verga che furono chi una e chi più volte a parlargli; molti Vescovi, Prelati e membri di quasi tutte le famiglie principesche e nobili della città. I miracoli furono strepitosi. La sera del 13 fu ricevuto dal Papa, ma di questa udienza abbiamo già parlato a suo luogo.

Uscito il Santo dall'udienza, venne fatto segno alle più delicate attenzioni e ai più cordiali omaggi delle persone della corte pontificia che incontrò il suo passaggio. Un gruppo di svizzeri si pose sull'attenti e gli fece il saluto. « Ma io non sono mica un re, esclamò sorridendo. Sono un povero prete tutto gobbo, e non valgo nulla. State pure tranquilli ». Ed essi affollarsi attorno a lui per baciargli la mano.

L'indomani 14 maggio il Cardinal Vicario consacrò la Chiesa del Sacro Cuore, che tutti ammiravano per l'eleganza delle linee. Commosse il vedere nella chiesa la statua colossale di Pio IX del Gonfalonieri di Milano, identica a quella che il Santo aveva fatto porre nella Chiesa di San Giovanni Evangelista di Torino. Don Bosco aveva una grande venerazione per Pio IX; i santi si intendono dei Santi.

Dal 15 al 18 maggio venne spiegato nella nuova chiesa tutto lo splendore della liturgia; il 19 maggio pontificò in nome del Papa il Cardinal Vicario Lucido Maria Parocchi.

Don Bosco celebrò nella nuova chiesa il giorno 16 la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice. Dopo la messa la folla, che si pigiava attorno a lui, chiese di venir

benedetta. Egli alzò la mano e: «Benedico... benedico...» ripeté colla voce fioca e tremante, diede poi in un pianto diretto e celò il volto tra le mani. Dovettero allontanarlo tra il pianto universale. Aveva ricordato allora che, ragazzo di nove o dieci anni aveva sognato la Pia Società, e gli era sembrato di vedere la mamma ed i fratelli discutere il significato di quel sogno. «A suo tempo tutto comprenderai» gli aveva detto allora la Madonna, ed egli a sessantadue anni di distanza da quel giorno comprendeva che la sua missione sulla terra, intimatagli da Gesù e benedetta dalla Madonna era compiuta col'erezione del tempio del Sacro Cuore a Roma e che la sua partenza per l'eternità era imminente. Partì da Roma il 18 maggio; fece una breve sosta a Pisa e giunse a Torino per le importantissime feste di Maria Ausiliatrice. Al suo primo arrivo guarì una bambina morente e avvennero molti altri miracoli.

Nei primi giorni di giugno gli apparve la Madonna in sogno e lo rimproverò di non aver scritto un libro per insegnare chiaramente ai ricchi come dovevano impiegare le loro ricchezze e contro il cattivo uso del denaro. Il Santo non potendo lui più scrivere, comunicò questo comando ai suoi figli spirituali e incaricò Don Francesca di scrivere il libro lui. E' il noto libretto: «Il paradiso aperto ai ricchi mediante l'elemosina». Il Santo passò poi a Valsalice e vi rimase a lungo, interrompendo la sua dimora colà con un breve soggiorno a Lanzo, dove lo avevano inviato i medici per prendere un po' d'aria. Era tanto debole, che dovevano spingerlo su di una carrozzella. A Valsalice decise l'apertura di nuove case a Trento, Londra e Quito nell'Equador, e di aprire a Valsalice stessa un vasto studentato per i Chierici salesiani. Il 2 ottobre ritornò a Valdocco; si recò il 13 a Valentino per salutare a trecento pellegrini francesi e il 20 ottobre a Foglizzo Canavese per imporre l'abito a 34 aspiranti alla Pia Società. Fu questo il suo ultimo viaggio. Ritornando da Foglizzo disse a Don Rua: «un altro anno verrai tu a fare questa funzione, perchè io non ci sarò più».

Non usciva quasi mai dalla sua stanzetta, dove riceveva i moltissimi visitatori. Viaggiò invece molto nei suoi sogni; per parecchie notti di seguito gli apparve Don Cafasso col quale visitò tutte le case salesiane, anche le più lontane; gli sembrò nella notte tra il 23 e il 24 ottobre di dettare gli esercizi ai salesiani e vide allora chiaramente lo stato di ogni casa e di tutte le coscienze; ma era troppo debole per raccontare ciò che aveva veduto.

Ebbe, negli ultimi mesi della sua vita, la consolazione di accettare nella Pia Società il Principe Czartoryski, nipote della regina Isabella di Spagna e del Conte di Parigi. Il nobilissimo giovane aveva desiderato di entrare nella Pia Società già nel 1880 quando vide Don Bosco; più tardi si sentì talmente spinto verso i Salesiani, da fare a Don Bosco formale domanda di accettazione. Il Santo, prima di dargli una risposta decisiva, gli suggerì di pregare molto e di chiedere il consiglio del Papa. Leone XIII ne esaminò la vocazione e quando udì che voleva farsi Salesiano gli diede la sua benedizione: « E un'istituzione giovane quella dei salesiani di Don Bosco; ma ha già dato molte buone prove di sè. Entrateci pure che vi do la mia benedizione » gli disse.

Don Bosco non esitò più, e il 24 novembre 1887 impose la veste chiericale al Principe e a tre altri giovani, un inglese, un francese, un polacco. Alla sacra cerimonia assistevano i nobili parenti del Principe, accorsi dalla Germania e dalla Francia, che lacrimavano dalla commozione.

Il Principe non diventò il S. Giacinto della Polonia come egli forse sognava, perchè la sua salute era molto malferma, strinse però amicizia con un giovane prete salesiano d'Italia, il Servo di Dio Andrea Beltrami la cui salute era pure logoratissima; i due amici si edificarono a vicenda, morirono tutte e due dopo pochi anni di vita salesiana in odore di santità, e di tutti e due è iniziato il processo di beatificazione.

Il Santo ebbe una consolazione ancora. Il pio sacerdote cileno D. Camillo Ortuzez Parroco di Iquique era

stato proposto ad una sede vescovile. Per sfuggire l'onore dell'episcopato passò i mari e dopo aver fatto un corso di esercizi a Parigi chiese consiglio al Santo che gli disse: « Se credete di fermarvi con Don Bosco, troverete lavoro, pane e Paradiso ». E poichè in quel momento suonava il mezzodì, lo invitò a recitare con lui l'*Angelus* e lo condusse a mensa dove lo presentò agli altri Superiori colle parole: « Ecco un nuovo salesiano che ci manda il Signore ».

Il pio prete aveva sentito una tale consolazione nel dire l'*Angelus* con Don Bosco da non dubitare che Dio lo voleva salesiano. Rimase nell'Oratorio dove piamente visse e santamente morì.

CAPITOLO XXII

Don Bosco cogli Angeli

Don Bosco sapeva che la sua morte era prossima. Si trattava allora di acquistare nel camposanto di Torino un sepolcreto per i Salesiani ed egli diceva scherzando all'Economo Generale: « Se non t'affretti, quando sarò morto, mi farò portare nella tua camera, e tu allora con questo arnese sotto gli occhi ti sbrigherai presto a trovarlo ».

Nei primi giorni di novembre andò a consolare un prete della casa, Don Luigi Deppert che sembrava prossimo a morire: « Fatti coraggio, gli disse, non tocca a te questa volta. Su questo letto dove ora tu sei ci morirà prima un altro ». Salutò commosso il caro infermo che si riebbe e lasciò dopo qualche tempo il letto. E quando più tardi i medici dissero che bisognava cambiare Don Bosco di letto si cercò un letto più comodo, e senza pensare ad altro fu scelto quello sul quale era stato Don Deppert, nel quale morì davvero l'altro, cioè Don Bosco stesso.

Quando fu deciso di portare i chierici a Valsalice, Don Barberis disse al Santo che si trovava a Valsalice:

« Ora che i suoi chierici saranno nuovamente qui ci verrà a visitare di frequente ». E Don Bosco con aria pensierosa e grave: « Verrò e starò io alla custodia di questa casa » disse, guardando fisso lo scalone che metteva dal giardino al cortile. Disse anche altre parole che sembravano strane a Don Barberis; ma quando Don Bosco morì si ottenne il permesso di seppellirlo a Valsalice e la sua tomba fu messa proprio nel posto sul quale egli aveva fissato lo sguardo, si comprese che aveva previsto il tempo e le circostanze della sua morte.

La certezza della morte vicina non lo turbò neppure per un istante; conservò sempre la serenità dello spirito e scherzava come se fosse sano. Una volta disse ad un prete amico: « Saprebbe dirmi dove potrei comperare due mantici? » « Credo che in Torino... » « Vede, sono i miei che non mi vogliono più servire ». « Ah! già... di questi non saprei! » rispose l'altro che aveva compreso la spiritosa facezia.

Le sue forze deperivano rapidamente; continuava a meditare ed eseguire nuovi disegni; voleva assistere sempre alle deliberazioni più importanti del consiglio, leggeva, postillava, e riscontrava le lettere che gli giungevano e riteneva la direzione immediata di tutta la Pia Società; era però sfinito, celebrava la Messa, ma con grande fatica, a voce bassissima, in una cappelletta attigua alla sua stanza, interrotto spesso da una commozione profonda, non si voltava più al *Dominus vobiscum*, e stava seduto mentre dopo la sua comunione un Sacerdote comunicava i fedeli che avevano avuto la bella sorte di poterne ascoltare la Messa.

Il 4 dicembre celebrò la sua ultima Messa; dal 5 in poi incominciò ad ascoltarla e a fare la comunione; il 6 si fece accompagnare nel Santuario di Maria Ausiliatrice, per assistere alla partenza dei missionari salesiani per l'Equador. Entrò nel Presbiterio sorretto ad ambe le braccia. Non poté parlare, ma la sua vista commosse tutti fino alle lacrime. Povero Don Bosco; si strascinava con tanta fatica. I missionari sfilarono davanti a lui per baciare commossi la mano del loro Padre, che era

molto commosso lui pure. Usciti i Missionari, la folla irruppe nel Presbiterio e si accalcò attorno a lui. Tutti piangevano e lo dicevano santo. Attraversò il cortile acclamato dai giovani e ritornò sfinito nella sua stanza.

Il 7 dicembre ebbe la consolazione di vedere il Vescovo Mons. Cagliero che era venuto quel giorno stesso a Torino. Salvo per miracolo in una caduta mortale ai piedi delle Cordigliere, aveva udito una voce che gli diceva: « Va a Torino ad assistere D. Bosco nei suoi ultimi momenti ». L'incontro tra D. Bosco e l'amato suo figlio fu molto tenera. Alla sera giunse il Vescovo da Liegi, Mons. Doutreloux, per implorare la fondazione d'una casa salesiana nella sua città vescovile. Quella sera Don Bosco non accettò la proposta; l'indomani invece rispose affermativamente. Spiegò questo suo mutamento di decisione dettando al suo segretario: « Parole letterali che la Vergine Immacolata apparsami questa notte m disse: « Piace a Dio, ed alla Beata Vergine Mariache i figli di San Francesco di Sales, vadano ad aprire una casa a Liegi in onore del SS.mo Sacramento ». Qui incominciarono le glorie di Gesù pubblicamente e qui essi dovranno dilatare le medesime sue glorie, in tutte le loro famiglie e segnatamente tra i molti giovanetti, che nelle varie parti del mondo sono e saranno affidati alle loro cure. Il giorno dell'Immacolato Concepimento di Maria, 1887 ».

Il 9 dicembre ebbe il piacere di vedere una ragazzina di dodici anni che Mons. Fagnano aveva salvato con altri indigeni alla sua prima visita alla Terra del Fuoco. Mons. Cagliero, nel presentarla al Santo disse: « Ecco, carissimo D. Bosco una primizia che Le offrono i suoi figli *ex ultimis finibus terræ*.

La fanciulla ringraziò in ginocchio con un accento semibarbaro D. Bosco che aveva mandato i suoi missionari a salvare Lei e i suoi fratelli, e ad aprire loro le porte dei cieli.

La debolezza aumentava; il 20 dicembre si comunicò a letto, poi si alzò, scrisse qualche buon pensiero dietro alcune immaginette destinate a benefattori, e ricevette per l'ultima volta alzato qualche visita. L'ultima visitatrice fu la Contessa Soranzo di Mocenigo.

Nei giorni seguenti peggiorò rapidamente. Il 23 dicembre si incominciò nel Santuario di Maria Ausiliatrice l'adorazione continua del SS. Sacramento per ottenerne la guarigione; gli alunni si davano il cambio ogni mezz'ora. Egli li esortava a pregare, ed implorava molte preghiere « perchè potesse morire in grazia di Dio ». Non desiderava altro.

Il 23 dicembre il suo stato era gravissimo. Parlò molto del Papa, e raccomandò a Mons. Cagliero di rivelare al Papa ciò che era stato tenuto fin allora segreto: « La Pia Società e i Salesiani hanno per iscopo specialmente di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino »

La sera fu a fargli visita il Card. Alimonda, e lo baciò teneramente. D. Bosco si levò il berrettino e: « Eminenza, le raccomando che preghi, perchè possa salvare l'anima mia »; lo supplicò e aggiunse: « Le raccomanda la mia Congregazione ». Continuò molto commosso: « Ho fatto sempre tutto quello che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio ».

Alle diciassette venne il suo Confessore D. Giacomelli, suo compagno di Seminario, e rimasero soli alcuni minuti. Nel 1855 D. Giacomelli era gravemente ammalato. D. Bosco gli aveva detto allora: « sta allegro, non sai che toccherà a te assistere D. Bosco negli ultimi momenti? »

La vigilia di Natale chiese il Viatico che gli venne portato in forma solenne dal Vescovo Cagliero. Quando il grande missionario disse *l'accipe viaticum* i Superiori presenti frenarono a stento i singhiozzi, ma l'infermo era sereno e tranquillo, sebbene commosso lui pure, perchè vedeva piangere i suoi figli. Ricevette quel giorno stesso l'olio santo. Il giorno di Natale il Papa telegrafò: « Dolente dell'infermità di D. Bosco, prego per lui e gli invio l'implorata benedizione ». Il Cardinale Alimonda ritornò due volte per vederlo.

Il Santo conosceva il giorno della sua morte e perchè D. Barberis e il Principe Czartoryski dovendo

andare a Nizza gli chiesero la sua benedizione e gli espressero il timore di non vederlo più, egli disse loro che l'avrebbero ancora veduto, purchè non si fermassero molto colà.

A chi lo esortava di ricordarsi nei suoi dolori di Gesù che inchiodato sulla Croce soffriva senza potersi muovere nè di qua nè di là, disse: « Sì, è quello che faccio sempre ».

Tutto il mondo cattolico dal Papa e dai Cardinali agli ultimi fedeli e anche agli indifferenti e miscredenti, s'interessava della salute di D. Bosco. Tutti chiedevano sue notizie, i buoni facevano voti per la sua guarigione, e si pregava molto per lui.

Il 7 gennaio incominciò un miglioramento leggero e potè prendere un po' di pane trito e un uovo; il suo miglioramento continuò al segno, che potè ricevere il Duca di Norfolk in viaggio per Roma, quale inviato dalla Regina Vittoria al Papa. Il nobilissimo gentiluomo si trattenne mezz'ora coll'infermo sempre inginocchiato presso il suo letto e non si dipartì senza essere stato benedetto da lui. Ricevette pure molti pellegrini di varie nazioni che andavano o venivano da Roma, e parecchi vescovi del Belgio e della Francia. L'Arcivescovo di Parigi Mons. Richard ne chiese in ginocchio la benedizione e D. Bosco gli disse: « Benedico a Lei e benedico Parigi; » e l'Arcivescovo esclamò giulivo: « Annunzierò a Parigi che porto la benedizione di Don Bosco ».

Il 20 gennaio il miglioramento si arrestò e il 25 l'infermo si trovò di nuovo aggravatissimo. Mons. Cagliero gli domandò il permesso di andare a Roma, ed Egli: « Sì, vi andrai, farai molto bene, ma aspetta dopo ». Tutti compresero il significato di quel dopo. Supplicava che gli suggerissero delle giaculatorie, e volgendosi verso il Santuario pregava e faceva il segno della Croce.

Il 28 gennaio prima di ricevere la santa Comunione disse: « È tosto la fine », e a Don Benedetti: « Di' ai miei giovani che li attendo in Paradiso ».

Il 29 gennaio, giorno sacro a S. Francesco di Sales era gran festa esterna nell'Oratorio, con canti, musiche e sventolio di bandiere, mentre un'indicibile mestizia regnava in tutti i cuori. D. Bosco ricevette l'ultima Comunione. Rimase poi assopito tutto il giorno. Non ne usciva che quando gli si parlava di Paradiso e di anime, mentre rifiutava qualunque cibo e bevanda. Tratto tratto esclamava: « Madre, madre! Domani! » Recitava molte giaculatorie e passi biblici pieni di significato. Durante la notte disse di spesso alzando la sinistra, chè la destra era irrigidita: « Sia fatta la volontà di Dio ». Poi non parlò più, ma tutta la notte e nel domani alzava la sinistra; rinnovava certo col cuore l'abbandono della propria volontà nelle mani del Signore.

Alle dieci del 30 gennaio Mons. Cagliari intonò le litanie dei moribondi perchè i medici avevano dichiarato che il caro infermo sarebbe spirato prima dell'alba dell'indomani.

La notizia straziò i cuori. Tutti piangevano. I confratelli chiesero di vederlo ancora una volta e di baciargli la mano e sfilarono ad uno ad uno avanti all'agonizzante. D. Bosco giaceva nel suo lettuzzo, col capo alquanto rialzato, gli occhi socchiusi e le mani distese sulle coltri. Aveva sul petto il Crocifisso e ai piedi del letto era stesa la stola violacea. I suoi figli spirituali s'accostavano al letto, s'inginocchiavano un istante e ne baciavano la sacra destra. Sfilarono parecchie centinaia: Sacerdoti, chierici, studenti, artigiani, quanti erano a Valdocco, e tutti mettevano in contatto con quelle sante mani rosari, immagini, medaglie per conservarle come prezioso ricordo.

Un telegramma giunto dall'Equador annunciò il felice arrivo dei missionari salesiani a Guayaquil. D. Rua ne diede tosto notizia al morente che aprì gli occhi e li rivolse al cielo. Mons. Cagliari e Mons. Leto gli suggerirono devote giaculatorie.

Alle venti ritornò il Confessore; poi, ad ora tarda la morte non sembrando prossima, parecchi Superiori

si ritirarono; rimase però D. Rua con parecchi. Il morente passò placidamente qualche ora benchè col respiro affannoso e col sudore della morte sulla fronte. Nell'Arcidiocesi di Torino si recitava in quella notte il mattutino dell'orazione di Gesù agonizzante nell'Orto. In tutte le Case Salesiane del mondo si pregava.

Il 31 gennaio alle 1,45, D. Bosco entrò in agonia. D. Rua riprese le preghiere degli agonizzanti che aveva interrotto verso la mezzanotte, e furono chiamati tutti i superiori. La stanzetta si riempì di preti e chierici. Mons. Cagliari prese la stola lui, mentre D. Rua disse alle orecchie del morente: « D. Bosco, siamo qua noi i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri, che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e di paterna benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronunzierò la formola della benedizione ». Tutti si prostrarono e D. Rua, vincendo a stento la sua immensa emozione, pronunziò la formola della benedizione alzando la destra paralizzata del Santo che moriva e che benediceva tutti i suoi figli sparsi nel mondo. Alle tre giunse un dispaccio da Roma con la benedizione Papale a « Don Bosco gravemente infermo ».

Alle 4,30 Mons. Cagliari legge il *Proficiscere*. La Campana di Maria Ausiliatrice suonava l'*Angelus* e tutti lo recitavano piangendo.

Cessò il rantolo che aveva durato un'ora e mezzo circa; il respiro diventa libero; poi, ad un tratto, viene a mancare. « D. Bosco muore », esclama D. Belmonte. Tutti si stringono attorno al letto; Mons. Cagliari suggerisce le ultime giaculatorie: « Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia ». Tre respiri a brevi intervalli... E poi D. Bosco è morto. Aveva 72 anni, 5 mesi, e 15 giorni.

Mons. Cagliari intona il *Subvenite sancti Dei* e benedice il cadavere. La stola violacea viene messa al collo del morto e tra le sue dita incrociate posto il Crocifisso, che egli aveva baciato. Tutti recitano il *De profundis*, e D. Rua dice ai confratelli tra le lacrime: « Siamo

doppiamente orfani sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in Cielo e noi dimostriamoci degni di Lui seguendo i suoi santi esempi» .

D. Bosco morì alle 4,45 del 31 gennaio 1888. Varie persone lo videro nella sua gloria. Un'estatica vide a Grado la sua anima entrare in Paradiso con tanta festa, quale non aveva più veduta per nessun'altra anima dal giorno, nel quale dieci anni prima si era fatto per l'ingresso di Pio IX nel regno beato. Egli apparve ad una religiosa inferma verso l'alba, così giovane, allegro e vivace, come Ella lo aveva veduto quand'era fanciullo. Le disse che era in Paradiso e le concesse la guarigione.

D. Bosco è morto come muoiono i grandi santi; Egli aveva messo a frutto i suoi talenti; ne aveva ricevuti almeno cinque, cioè molte grazie e molti doni celesti, ma li aveva non solo raddoppiati ma centuplicati col suo indefesso lavoro. Egli era il servo buono che aveva atteso desto il Signore. Egli l'anima verginale, che attendeva lo sposo colla lucerna della fede e con l'olio abbondante delle buone opere. Non aveva da temere la morte per entrare negli eterni riposi, cogliere il grande premio e vedere quel Gesù che aveva tanto amato. A lui si può applicare quanto la Chiesa canta nell'Ufficio di San Martino: « O uomo beato, al cui transito cantano le schiere dei santi, esulta il coro degli angeli e al quale l'esercito di tutte le celesti virtù va incontro cantando. O uomo beato le cui anime possiede in Paradiso! Perciò esultano gli angeli, sono lieti gli Arcangeli, giubila il coro dei Santi, e la turba delle anime verginali lo invita: Rimani con noi in eterno ».

La santa morte di Don Bosco fu la degna corona di una vita santa. Chi non bramerà morire santamente come è morto D. Bosco? Ma se vogliamo morire santamente come Egli è morto badiamo di condurre una vita santa come la sua. Soltanto chi conduce una vita buona e cristiana sulla terra può sperare di godere eternamente con Dio negli eterni Tabernacoli del Cielo.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is mirrored and difficult to decipher due to the paper's condition and the bleed-through effect.

PARTE TERZA

IL SANTO



CAPITOLO I

Il Sacerdote Santo

Chi lo conobbe era costretto a dire: È un santo, un grande santo; e i suoi ragazzi e non soltanto essi dicevano: « D. Bosco sembra nostro Signore ». Il suo dolce sorriso sempre buono sulle labbra gli dava un'espressione così bella che non sembrava terrena e la santità dell'anima trapelava da tutto il suo comportamento. Egli si guadagnava tutti i cuori. La sua vita fu quella, di un santo. Forte nella fede ed immacolato nei costumi D. Bosco non perdette mai, credesi, l'innocenza battesimale.

Egli aveva un'ammirabile prontezza d'ingegno per evitare ciò che ripugnava alla delicatezza della sua coscienza. Era già settantenne e non si reggeva più in piedi quando dopo il pranzo della festa di Maria Ausiliatrice l'ultima che Egli celebrò sulla terra, una pia Signora, commossa al vedere che si trascinava appoggiandosi ai tavoli per recarsi nella sua camera, pensò di aiutarlo e gli disse porgendogli il braccio: « Don Bosco, si appoggi qui e farà più presto ». Quanti assistevano a quella scena erano curiosi di rilevare ciò che Egli avrebbe

fatto, conoscendone le riservatezze. Difatti egli si fermò ed esclamò sorridendo come sapeva sorridere soltanto lui e con le mani conserte, come chi vuol far il valoroso: « Le pare che un bersagliere della mia forza, abbia bisogno di essere aiutato? Andrò da me, e sempre avanti con coraggio! » e poi, studiandosi di attuare ciò che aveva detto, continuò a trascinarsi verso la propria stanza. « Bravo, D. Bosco! » gridarono tutti, e per un pezzo rimasero a parlare della sua illibatezza e del modo ingegnoso col quale aveva saputo cavarsi d'impiccio.

Un caso simile era avvenuto qualche anno prima, in casa del Conte Camburzano in tempo di villeggiatura. D. Bosco vi si era recato per avere un po' di danaro in aiuto delle sue opere. La Contessa, che lo ammirava e venerava, fece attaccare i cavalli e lo invitò ad accompagnarlo alla sua solita passeggiata della sera. D. Bosco discese verso la carrozza, ma quando si accorse che non c'era il Conte, ma soltanto la Contessa osservò col suo solito fare faceto: « Che dice, Signora Contessa, tutti sanno che D. Bosco è povero e che viene a cercare l'elemosina. Che cosa direbbe la gente, se lo vedesse in carrozza da gran signore »? La Contessa ne ammirò la prudenza e non osò insistere.

Non era soltanto puro come un Angelo ma si studiava di infondere questa virtù nei suoi alunni, ai quali preferiva descrivere la bellezza della virtù della castità piuttosto che la bruttezza del vizio impuro. Ubbidiente al consiglio di San Paolo esitava perfino di fare il nome del peccato impuro, non solo per tema di offendere delle coscienze pure ma anche perchè egli stesso sentiva orrore al solo udirlo. Giovani che lo sapevano puro come un Angelo lo avvicinavano quando si trovavano in tentazione, e bastava farglisi vicino, perchè la tentazione cessasse. Egli stesso lo doveva sentire perchè quando un giovane gli confidò ch'era agitato da tentazioni impure e chiese cosa dovesse fare per liberarsene rispose: « Sta sempre vicino a me e non temere ».

Faceva il possibile per tener lontano dai suoi figli

le occasioni di peccato, e se si accorgeva che qualcuno dei suoi allievi aveva dato scandalo ad altri, lo chiamava, lo ammoniva e lo esortava a cambiare vita con tali espressioni di dolore che di regola lo convertiva. Ma se dopo ripetuti avvisi non si emendava, lo allontanava per impedire che fosse occasione di scandalo ai compagni.

Fu un sacerdote santo. Tre sono i poteri sovrumani, divini, del sacerdote: celebrare la Messa, assolvere nella Confessione, predicare la parola di Dio.

D. Bosco fu un serafino nel celebrare, un apostolo sul pulpito e instancabile al confessionale, al quale consacrò forse le sue migliori energie.

Non andava mai all'altare senza una lunga preparazione. Celebrava con grande raccoglimento; dimentico all'altare di tutto, apparteneva soltanto a Gesù. Nessuna cosa lo turbava nella celebrazione della Messa; nessuna distrazione allontanava il suo pensiero neppur per un istante dal Signore. Era pienamente conscio della santità dell'atto che compiva; sapeva che nella Messa si rinnova il grande Sacrificio del Calvario, si ripete il mistero dell'ultima Cena e Gesù si immola per noi.

Purtroppo oggi molti laici non fanno alcun conto della Santa Messa; cosa deplorabile questa nei molti che non credono ma inescusabile in coloro che si vantano cattolici e si offenderebbero se qualcuno osasse mettere in dubbio la loro cattolicità. Molti non vanno alla Messa nei giorni feriat; trascurano per ogni inezia la Messa domenicale o l'ascoltano male, con distrazione ed irriverenza, senza pregare, senza piegare il ginocchio all'elevazione, girando il capo annoiato e magari chiacchierando.

Non dànno così gloria a Dio; dànno invece scandalo al prossimo, perdono inutilmente il loro tempo che potrebbero impiegare così bene, pregando con devozione e seguendo con grande attenzione ciò che avviene all'altare. Credono di aver soddisfatto così al precetto; hanno posto macchinalmente l'atto, ma del merito non se ne sono acquistato presso Colui che tutto vede e al quale nulla sfugge di quanto è.

Imitiamo D. Bosco! Lo imitino i sacerdoti e celebrino la Messa col fervore dei serafini; lo imitino i fedeli e l'ascoltino con grande fede e devozione intensa.

Il nostro Santo fu un predicatore eloquente, affascinantissimo, nonostante la semplicità del suo dire. Era lento nel parlare, e quasi senza gesto, ma la sua voce argentina penetrava nei cuori e li commoveva con gli argomenti più semplici. Quanti erano in Chiesa; anche persone indifferenti che vi erano andate soltanto per curiosare non potevano trattenersi dal dire: « Questo prete ha parlato davvero bene ».

Egli aveva alcune norme riguardo alla sacra predicazione che seguì sempre e raccomandò tanto ai suoi figli spirituali e ai sacerdoti in genere.

1. Non predicava, di regola, mai senza aver scritto quello che voleva dire. Era solito dire: « La predica che produce migliori effetti è quella meglio studiata e preparata ». Scrisse innumerevoli prediche, meditazioni, esercizi ecc. e anche quando più tardi gli mancava il tempo per scriverle per esteso, vergava almeno una traccia; soltanto quando non trovò più il tempo neppure per questa, confidava nel Signore e si recava sul pulpito dopo breve meditazione o soltanto di aver recitato un'*Ave*. Si badi, che come sarebbe temerario il sacerdote che volesse salire sul pulpito impreparato quando ha il tempo di prepararsi alla predica così deve aver fiducia nel Signore chi deve predicare e non trova assolutamente il tempo per prepararsi, perchè ingolfato in mille altre occupazioni, tutte destinate a promuovere la maggior gloria del Signore e il bene delle anime.

2. Adattava la predica al tempo liturgico; nell'*Avvento* preparava i fedeli ad accogliere con letizia il Bambino divino, nella quaresima alla confessione e alla Comunione Pasquale, e via dicendo.

3. Si adattava e raccomandava ai predicatori di adattarsi all'uditorio. « Ai giovanetti si deve dare un cibo spirituale adattato alla loro capacità e ricorrere ad esempi, parabole e fatti; ai poveri e ai dipendenti non si deve inculcare massime e doveri che vanno im-

posti ai ricchi; si eviti specialmente nei luoghi piccoli ogni parola che possa sembrare allusiva a qualcuno.

4. Il popolo ha bisogno di comprendere il predicatore; se lo comprende è contento, se non lo comprende s'annoia. Bisogna perciò badare di venir compresi, essere semplici e ricorrere al dialetto quando non comprendono la buona lingua.

D. Bosco era tanto convinto dell'eccellenza della sacra predicazione che come piangeva nella celebrazione della Messa così si commoveva fino al pianto, non solo quando predicava sulla Passione di Gesù, l'Eucarestia, ecc. ma anche, di spesso, nei più semplici catechismi. Egli nella predicazione aveva di mira soltanto la salvezza delle anime e non badava mai a se stesso; nelle sue predicazioni accettava anche la stanza più scomoda; non chiedeva mai nulla di speciale a mensa; sopportava tutti con inalterabile pazienza, era indifferente riguardo alla propria persona e non sapeva mai dire di no. Era capace di predicare cinque e fin otto volte al giorno come gli toccò per esempio a Ivrea.

Nel confessionale all'Oratorio era, come attesta il Cardinal Cagliero: « eccezionale, costante ed ammirabile la sua bontà coi giovanetti e con gli adulti. Quasi tutti ci confessavamo da lui guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre paziente. Era breve senza fretta. Benigno al sommo e non mai severo, ci imponeva una breve penitenza sacramentale adatta alla nostra età e sempre salutare. Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darci gli avvisi opportuni, e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che ci infondeva sempre amore alla virtù e orrore al peccato ».

Al confessionale sedeva compostissimo, e presa la solita modesta posizione con le ginocchia unite e i piedi sullo sgabelletto così rimaneva lunghe ore e di spesso fino a tarda notte per ricominciare prima dell'alba quando confessava durante le sue predicazioni. Anche all'Oratorio confessava lunghe ore tutte le sere, e il Sabato e le vigilie delle feste voleva che non si facesse scuola di canto, perchè tutti avessero agio di confessarsi. Fu

un vero martire del confessionale. Nessuna cosa lo allontanava da quello, anche quando gli annunciavano l'arrivo di illustri personaggi che volevano vederlo e parlargli, rispondeva: « Aspettino un momento », e questo momento durava spesso delle ore finchè erano ragazzi o adulti da confessare.

Ammirabili i consigli che dava al confessionale. Le sue confessioni erano perfette: pieno di carità nell'accogliere i penitenti, preciso nell'interrogare, brevissimo in tutto, metteva in pochi momenti a posto le coscienze più intricate; era pure conciso nelle brevi parole colle quali eccitava al dolore e che producevano un indelebile effetto.

Usava molte sante industrie per condurre le anime alla confessione; andava per le vie delle borgate dove doveva predicare, nelle botteghe, nelle officine, in cerca di uditori, che poi conduceva alla confessione; cercava nei suoi viaggi in vettura sempre il posto al cassetto per guadagnare l'anima del vetturino e confessarlo.

Era molto ricercato dagli infermi coi quali era pazientissimo; sapeva sopportarli per amor di Gesù; era egualmente paziente quando veniva invitato da qualche infermo ostinato nella colpa e che non voleva sentire di confessione; ne sopportava con pazienza le ingiurie e le minacce fatte qualche volta anche a mano armata, e riusciva sempre, colla sua angelica carità a portarli là dove voleva, ad una buona confessione, ed a prepararli a una morte santa.

Si occupava moltissimo degli allievi del Santuario; si recava volentieri nei seminari per influire santamente sui giovani seminaristi e portarli ad un livello sempre più alto di santità. Li invitava a riflettere alla sublimità della loro vocazione ed al ministero di salvare anime, insisteva che si preparassero ad una dignità sì eccelsa con la comunione quotidiana e con una tenera devozione alla Madonna.

Raccomandava a tutti almeno mezz'ora di meditazione al giorno e la impose ai suoi Salesiani, purchè non ne siano impediti dal sacro ministero, nel quale caso

devono supplire con molte giaculatorie, e auspicava a tutti i sacerdoti: « Salva, salvando salvati! » Salvarsi salvando le anime, ecco il suo motto. Lo raccomandava a tutti e precedeva con l'esempio. Davvero la sua vita sacerdotale aveva il solo scopo di salvare le anime. Egli non ha mai cercato nè mai voluto altro. Aveva compreso bene il biblico motto: *Da mihi animas*, Non voglio che anime; *caetera tolle*, tieni pure le altre cose per te, e se chiedeva e accettava elemosina, lo si era, per essere così maggiormente in grado di salvare anime. Tutte le sue istituzioni, chiese, oratori, collegi, missioni, avevano il solo scopo di salvare molte anime.

CAPITOLO II

L'Asceta

Il Signore chiede da coloro che lo vogliono servire, spirito di abnegazione e di mortificazione. Ognuno deve mortificare se stesso, nè è possibile vera vita cristiana senza mortificazione. Tutti dobbiamo mortificare i nostri sensi, specialmente la gola, tener custoditi gli occhi e le orecchie ed essere ben disposti a fare qualche sacrificio per il Signore. Il vero scopo della vita non è il piacere, ma il raggiungimento dell'ultimo fine che è la beatitudine eterna, e questa si raggiunge sulla via del dolore e del dovere. Il mondo non vuol comprendere questa verità; per lui la vita è una grande caccia al piacere. L'uomo mondano vuole soltanto godere; egli si procura il piacere e il gaudio con qualunque mezzo anche illecito, e se non riesce a godere quanto vuole perde la pazienza, perde il coraggio, se ne risente e lamenta; la vita gli diventa amara e di spesso insopportabile; è malcontento di tutto e di tutti e mette di spesso fine ai suoi giorni col suicidio.

Ecco perciò l'egoismo dei ricchi, il malcontento dominante nelle classi povere, la marcia trionfale dei partiti estremi, del socialismo, del comunismo, del bol-

scevismo, ecco il disagio economico, la miseria, la fame, ecco i gaudenti che sprecano somme enormi per appagare i loro capricci, e i poveri, gli umili, gli affamati, la povera gente, che non ha neppure il pane quotidiano. Nessuno pensa ad imporsi qualche mortificazione e far qualche piccolo sacrificio per aiutare chi è povero o è più povero di lui. Manca lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di vera ascesi cristiana.

E poi non siamo soltanto di spirito; abbiamo anche una carne che si ribella allo spirito, s'agita, si rivolta, vorrebbe imporsi e dominare; abbiamo la ribellione della carne, il turbinio delle passioni, e molte tentazioni. Ora dice il Signore che questo genere di demoni specialmente il demonio della superbia, e l'altro così sozzo dell'impurità vengono vinti soltanto dalla preghiera e dal digiuno.

Il peccatore s'illude facilmente che basti una confessione ben fatta per cancellare il peccato e tutte le sue conseguenze, e questo è un grave errore. La confessione se ben fatta, cancella il peccato ma ne rimangono da scontare le pene, molte volte gravissime e tanto più gravi quanto più gravi sono le conseguenze del peccato per lo scandalo dato, scandalo che può durare nelle sue conseguenze anche secoli, perchè lo scandalizzato scandalizza altri e altri ancora, perchè il peccato può essere il germe dal quale spunta una mala pianta, che simile all'edera, estende ovunque i suoi mali rami, chè specialmente i peccati commessi con la parola e con la penna vivono a lungo nelle loro conseguenze. La parola è stata lanciata e il libro cattivo è stato scritto; non basta pentirsene; il pentimento lo vede soltanto Dio; non basta deplorare lo scandalo dato, ritirare la calunnia, pubblicare il libro buono; all'orecchio di molti ai quali è giunta la parola cattiva non giunge la buona nè arriva la ritrattazione; molti leggeranno il libro cattivo senza leggere il buono, scritto dallo stesso autore convertito, oppure il libro buono, per quanto buono; non sarà capace di cancellare i dolorosi effetti causati dal cattivo. È necessario perciò di fare in vita per

i propri peccati una penitenza che sarà tanto maggiore quanto più gravi furono le colpe e più terribili e diuturne le loro conseguenze, perchè diversamente pur conservando l'anima pentita e pura da altre colpe mortali, queste pene andranno scontate nel Purgatorio, dove il Signore chiede piena soddisfazione a rigore di giustizia ed i suffragi verranno accettati soltanto se colui, per il quale vengono fatti, ne è meritevole.

Ecco motivi che impongono a tutti la mortificazione, la penitenza e il sacrificio e una bene intesa ascesi cristiana. Ed è questa che c'insegna D. Bosco, che soleva dire: « Chi patisce con Gesù sopra la terra sarà un giorno coronato con Lui nel Cielo ».

Don Bosco non praticava ordinariamente penitenze severe, lunghi digiuni, sanguinose discipline. Non era questo lo spirito suo nè della congregazione da lui fondata. Se avesse praticato ciò sarebbe stato molto ammirabile ma difficilmente imitabile. In lui piuttosto una continua mortificazione dei sensi e della gola, il pieno dominio delle passioni, la padronanza del cuore moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, come pure di collera e di avversione in guisa di assoggettamento sempre alla retta ragione e dirigerli alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime. E questa mortificazione egli la esercitava in un grado eroico.

Celava gelosamente all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze; custodiva gelosamente il suo segreto; gli bastava che fossero note al Signore, che tutto vede e tutto sa; non faceva il bene nè si mortificava per essere veduto dagli uomini; chi non lo conosceva e non l'osservava bene, non lo trovava punto superiore a qualunque altro sacerdote di virtù comune; però chi pensava alla sua salute cagionevole, al pieno distacco dai beni della terra, alla sua durissima povertà, specialmente nei primi venticinque anni di Oratorio, alla scarsezza del cibo e alla privazione di ogni spasso, sollievo o divertimento nelle sue continue fatiche, al lavoro incessante che non gli dava pace, non poteva non ammirare una vita così mortificata e penitente,

quale non la conducono che le anime giunte alla più alta perfezione. Così giudicano tra altri due grandi, che lo hanno conosciuto molto da vicino, il suo immediato successore Doo Rua e il Cardinale Cagliero.

Il Lemoyne, miniera inesauribile, dalla quale devono attingere quanti scrivono di D. Bosco, racconta che il Santo iniziò le sue mortificazioni già nel seminario, dove metteva terra o cenere nella minestra e si mortificava nel cibo. Quando, nel Convitto ecclesiastico di S. Francesco veniva servita una minestra migliore egli vi versava dell'acqua col pretesto che fosse troppo calda. Mangiava poco per amore alla mortificazione e al lavoro, e per poter venti soli minuti dopo il modesto pasto mettersi al tavolo da studio.

Il Santo non si lamentò mai di quanto gli veniva apprestato, eccezione fatta nel solo caso, che i vestiti fossero più fini del consueto, il vitto migliore. Anche quando aveva confessato o predicato più ore e cessava alle ventitrè, voleva la cena comune, di regola riso e fagioli, o riso e castagne cotte, la minestra insomma che era stata cotta per la cena delle 7,30 e alle 23 era già fredda e disgustosa. Eppure egli la mangiava allegramente. E se qualche volta gli aggiungevano due uova da bere egli protestava che non gli erano necessarie e si adattava con grande difficoltà a prenderle. Il vitto all'Oratorio era così modesto che i forestieri che arrivavano un po' tardi ed erano invitati a pranzo si alzavano dalla mensa coll'appetito insoddisfatto. Chi era stato una volta a pranzo all'Oratorio evitava di far visita a Don Bosco nelle ore mattutine, per non essere obbligato a digiunare fuori dei tempi prescritti.

Quante volte anche quando il vitto nell'Oratorio fu un po' migliore Egli che non poteva prender parte al pasto comune perchè sovraccarico di occupazioni, si riduceva a prendere cibo appena alle 16 o alle 17, e allora s'accontentava di alcuni fagioli mal conditi. Pochi mesi ancora prima della morte, nel 1887, s'ateneva, non senza grande sacrificio, al vitto comune e si cibava di pomodori crudi senza olio e senza sale.

Beveva pochissimo vino; quella pessima miscela di campioni e fondi di botti rimasti sui mercati, che il municipio regalava all'Oratorio ed anaquava per giunta questa miscelaccia e più ancora il vino migliore. Soleva dire ridendo: «Ho rinunciato al mondo e al demonio ma non alle *pompe* », cioè alle pompe dei pozzi che gli fornivano l'acqua.

Impariamo da lui la mortificazione nel cibo, si mangia per vivere e non si vive per mangiare. Mortifichiamo la gola, siamo temperanti nel bere, non cerchiamo cibi prelibati, accontentiamoci di quello che ci danno o ci permette la nostra condizione sociale; se siamo poveri non desideriamo cibi squisiti e vini costosi, per acquistare i quali dovremmo incontrare forse dei debiti; non guardiamo avanti a noi, ma dietro di noi.

Non dimentichiamo che ci sono degli altri ben più poveri e bisognosi di noi, che sarebbero felici se potessero avere quanto mangiamo noi. L'ideale sarebbe di non manifestare mai i nostri gusti e di vivere in modo che nessuno mai sappia ciò che ci piace e quanto non ci piace. Non lamentiamoci mai del cibo che ci viene offerto a mensa, anche se qualche volta è meno gustoso, specialmente poi se ci siamo accorti che hanno fatto del loro meglio per accontentarci, e non dimentichiamo il motto che ho letto nei refettori di più di un convento: « *Edite cum gratiis quae apponuntur vobis, et si non fuerit satis mementote paupertatis*. Mangiate, riconoscenti al Signore ciò che vi viene offerto e se non fosse abbastanza ricordate che siete poveri ». E tutti sono poveri al cospetto del Signore, il solo vero padrone di ogni cosa. Quanto poi si risparmia colle mortificazioni lo si dia ai poveri, perchè non sarebbe mortificazione ma avarizia rinunciare al cibo o al vino per spendere meno e aumentare il proprio peculio.

Era parco nel riposo; non si coricava mai dopo il pranzo; soltanto rare volte lo si vide stanco e sfinito dalle notti insonni, chinare a tavola il capo sul petto e dormicchiare. Nelle ore subito dopo il pranzo

usciva in Torino per affari ed in cerca di soccorsi, e si faceva condurre a mano da un giovane che doveva vigilare sulla sua persona, perchè spesso sonnecchiava camminando.

Racconta il Lemoyne che una volta essendo uscito solo, si trovò presso la Consolata non sapendo dove fosse. Un calzolaio che abitava lì presso gli chiese se si sentisse male. « No, gli rispose, ho sonno ». « Ebbene, venga da me, dormirò un pochino », gli disse mastro Spago e lo fece entrare nella sua bottega, dove il Santo sedette ad un dischetto e dormì dalle quattordici e mezzo alle diciassette. Quando si destò si lagnò col calzolaio che non l'avesse svegliato. « O caro lei, gli rispose il brav'uomo, lo vedeva così stanco e appoggiato al muro dormire così profondamente, ch'io la guardavo con devozione pensando alle fatiche che deve aver fatto ». E non fu l'unica volta che si riposò su di una scranna, in qualche bottega, con grande edificazione dei proprietari.

Fino ai suoi cinquant'anni non dormì mai più di cinque ore per notte, vegliando una notte intera ogni settimana; dal 1866 al 71 incominciò a dormire sei pur continuando a vegliare una notte intera; dopo la malattia nel 1872 dovette rinunciare alla veglia d'una notte alla settimana, ma però anche dopo il 72 si trovò più volte il suo letto intatto; non si era coricato per il troppo lavoro oppure per l'insonnia.

Il suo contegno era decorosissimo. Di notte dormiva con le mani giunte sul petto, così ben composto, da parere un santo in un'urna di cristallo; seduto non appoggiava mai la schiena alla sedia o al dorsale del canapè; teneva, quando parlava, di regola le mani sul petto colle dita incrociate. Il suo comportamento esterno era sempre molto umile, ma allo stesso tempo dignitoso e veramente sacerdotale.

Nei suoi viaggi non andava mai a visitare monumenti, palazzi e musei; e a chi lo invitava rispondeva: « Sa bene che non vengo per visitare monumenti od oggetti d'arte ». Non leggeva nè si faceva leggere da

giornali che le notizie che riguardavano la Chiesa o le sue istituzioni salesiane. Qualche rara volta chiedeva a qualcuno notizie sui fatti principali del giorno, soltanto per correggere però i giudizi errati degli altri.

Quanti cattolici spendono invece le ore migliori della giornata per leggere i giornali, e leggessero almeno giornali cattolici, ma i giornali cattolici non si leggono mai, invece leggono giornali che si dicono moderati o indifferenti e di fatto son anticattolici e ne succhiano il veleno dell'errore che attossica le loro anime. E li leggono da capo a fondo; non divorano soltanto la cronaca politica, ma anche e specialmente la bassa cronaca, le relazioni di delitti sensazionali, di processi volgari, tutto quel putridume che forma la zavorra di tutta la stampa giornalistica ad eccezione dei pochissimi giornali veramente cattolici e riconosciuti come tali dall'autorità ecclesiastica.

Via col giornale cattivo! Leggiamo soltanto il giornale cattolico anche se perchè ligio al riposo domenicale e festivo non esce il lunedì ed usiamo moderazione anche nella lettura del giornale buono.

Si privava anche dei divertimenti più onesti e leciti; se era costretto di intervenire a qualche rappresentazione nei teatrini degli Oratori per dare una soddisfazione ai giovani non guardava nè la scena nè gli attori. Non odorava fiori; insomma era di una ascesi e mortificazione ammirabile.

E' poi provato che se si assoggettava di spesso anche a mortificazioni straordinarie; torturava alle volte il suo povero corpo, e metteva sopra le materassa e sotto il lenzuolo pezzi di ferro con ciottoli, per rendere amaro il già breve sonno. Una volta un giovane che ne rifece il letto, se ne accorse; da quel giorno il Santo divenne sospettoso, e non permise più a nessuno di rifargli il letto o di spazzargli la stanza; faceva tutto da sè. È certo che si disciplinava, specialmente quando si trovava presso da insigni benefattori, dove la vastità della fabbrica e la lontananza della stanza a lui assegnata da altre abitate lo rendevano più sicuro che le sue

discipline passassero inosservate; ma non passarono sempre, e più di una volta si percepiva come egli flagellasse le sue carni innocenti.

Questo suo spirito di mortificazione intensificò il suo candore verginale, e dalla sua persona usciva un non so che di luminoso, di candido, di puro, di immacolato, che non si può spiegare; il fascino dell'anima vergine. Tutti i suoi ex scolari sono convinti che fosse di una castità angelica, e perciò per quanto amasse i giovani mai faceva loro una carezza, mai ne strinse nessuno al suo seno, mai ne abbracciò o baciò nessuno. Era un buon padre in mezzo ad una nidiata di figli amorosi, che amava con l'amore col quale S. Giuseppe amò Gesù, l'amore di un padre verginale, tutto candore e casto che vedeva in ognuno di loro un'immagine del Diletto; amava Gesù nei giovani e i giovani in Gesù.

CAPITOLO III

Il doppio Amore

Al dottore della legge che gli chiese quale sia il maggior precetto, Gesù risponde: ama Dio sopra ogni cosa ed il prossimo tuo come te stesso.

Chi vuole salvarsi deve amare Dio e il prossimo in Dio, e quanto più si ama il Signore e il prossimo in lui tanto maggiore è la santità e tanto più l'anima si avvicina all'Altissimo.

Dobbiamo amare Dio con tutta la nostra mente, con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze, per la sua grandezza, maestà e bellezza; per il fascino che esercita la divinità; perchè egli chiede e vuole il nostro amore; perchè ci ha creato per sè; ci ha dato una mente per comprenderlo ed un cuore per amarlo, e per riconoscenza al Padre del dono della creazione, al Figlio del dono della Redenzione ed allo Spirito Santo del dono della santificazione.

Dobbiamo amare in modo speciale la divina umanità di nostro Signore Gesù Cristo e perciò le severe parole di S. Paolo: « *Chi non ama il nostro Signor Gesù Cristo, sia anatema* ».

Purtroppo il mondo non ama nè Dio nè Gesù. L'uomo ha allontanato Dio da suo trono sul quale ha posto invece se stesso; ha sostituito all'amore di Dio ed alla sua adorazione, l'adorazione e l'amore più egoistico brutale di sè, per godere quaggiù, per divertirsi e non far niente per Iddio. Gli atei teoretici che sono persuasi della non esistenza di Dio, non sono molti; innumerevoli gli atei pratici, brava gente, che vive come se Dio non esistesse e non si cura di Lui.

Ma anche molti che si dicono e magari vantano cattolici, non amano Dio e il loro amore è ben poca cosa; nel loro cuore non una fiamma di amore divino ma appena qualche brace celata sotto molta cenere. Dimenticano Dio; non ardono d'amore di Gesù; non si curano dello Spirito Santo e se ricorrono a Dio lo fanno soltanto nei momenti di grande bisogno e anche allora soltanto per chiedere qualche grazia temporale; mai invece per ottenere grazie spirituali.

Oh, se l'umanità amasse davvero Dio e il suo Cristo! L'amore di Dio causa la gioia più pura e reca il più grande conforto allo spirito; esso solo dà valore alla vita.

D. Bosco ci precede con l'esempio e c'insegna che dobbiamo amare Gesù e come lo dobbiamo amare. Egli era tutto di Dio. In tutta la sua vita, così D. Michele Rua, l'amore di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, il centro di tutti i suoi pensieri e affetti. E il Cardinal Cagliero attesta, che ritornato dall'America trovò il Santo ancora più sensibile e ardente nell'amore di Dio e più unito a lui, e ne vide la veneranda canizie circondata da una specie di aureola celeste.

Unico scopo della sua vita la gloria di Dio. Era penetrato dal pensiero di accrescerla e perciò tutto lo elevava a Dio; saliva collo spirito dalla creatura al Creatore; ogni fiore, ogni stella, gli parlava di Colui che l'aveva tratto dal nulla, ed egli diceva e narrava di Dio agli altri, ai suoi scolari e a quanti gli erano vicini per pochi istanti. Quando parlava di Dio sul

pulpito, dalla cattedra o privatamente si entusiasmava, e alle volte si commoveva al segno, che la parola gli rimaneva soffocata dstando grande commozione negli uditori.

Era riconoscentissimo a Dio del dono della fede e non si stancava di ringraziarlo che era nato nella Chiesa cattolica e aveva avuto una madre cristiana. Era fermamente convinto della presenza di Dio dovunque e raccomandava ai suoi discepoli: « Ricordatevi bene, che Dio vi vede; vi vede di giorno e di notte; vi vede sempre ».

Aveva una grande fiducia nel Signore e gli era riconoscente dei benefici ricevuti. « Quanto è buono il Signore, diceva; non ci lascia mancare nulla »; oppure: « D. Bosco è povero, ma Dio può tutto ». Cercate solo di non fare peccati e chi provvede agli uccelli dell'aria provvederà anche a voi ».

La sua fiducia in Dio non venne meno neppure in mezzo alle maggiori difficoltà ed ai più grandi ostacoli che si opponevano alle sue opere; quando la sua attività veniva paralizzata soffriva soltanto per il bene che veniva così ritardato. Egli era personalmente tranquillo e faceva coraggio agli altri dicendo: « Pazienza, a suo tempo conosceranno tutto: a suo tempo Iddio farà capir tutto » e continuava tranquillo, calmo, silenzioso, il suo lavoro. Sospirava il Paradiso. Il desiderio di conquistarlo lo spronava al lavoro; raccomandava a tutti di assicurarsi il Cielo. « Il Paradiso è un gran premio, ma costa fatica. Lavora e soffri per amor di Gesù che tanto ha lavorato e sofferto per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto! Mi riposerò in paradiso ». Ecco alcune tra le frasi che aveva più di frequente sulle labbra.

Perchè amava Dio, odiava il peccato, e tutto il bene che fece lo fece coll'intenzione d'impedire che altri e specialmente i giovani offendessero il Signore. Soffriva moltissimo quando veniva a rilevare che qualcuno aveva dato scandalo oppure quando, dopo di aver tentato ogni mezzo di correzione, s'accorgeva che tra i

suoi giovani v'erano degli incorreggibili. Quanto non fece per salvare le anime dei suoi giovani!

Giunse a dire: « Se mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia, quanta ne metto per il bene delle anime altrui, potrei essere sicuro di salvarla ».

Pregava continuamente offrendo a Dio i suoi lavori, santificando la giornata con molte giaculatorie e preghiere, pregando nei brevi istanti che aveva liberi; da vecchio poi, quando non poteva servirsi degli occhi, il capo gli procurava dolori atroci, il povero petto, ansava ed egli non poteva più lavorare, passava le ore su di un vecchio e logoro sofà in un luogo quasi buio con la corona in mano e pregava, pregava, alzando di quando in quando gli occhi semispenti al cielo per offrire al Signore i propri dolori e assicurarlo della piena conformità della propria volontà alla sua volontà divina.

Pregava, finchè potè, immobile e ritto sulla persona, colle mani posate sull'inginocchiatoio o incrociate sul petto, la testa leggermente china, lo sguardo fisso, il volto sorridente. In lui nulla di affettato; tutto era naturale e l'espressione esterna del raccoglimento interiore. Ora il mondo più non prega ed anche molti cattolici pregano poco. Si ritiene da molti che il tempo impiegato nella preghiera sia perduto; se si raccomanda a qualcuno di pregare si riceve di spesso in risposta: « Ho ben altro da fare io che da pregare », come se la preghiera non fosse l'azione più nobile del cristiano, che lo eleva fino all'intima unione colla divinità.

Molti hanno perfino dimenticato cosa sia la preghiera; si crede volgarmente che pregare voglia dire chiedere grazie temporali e perciò molti dicono: « Non vale la pena di pregare; già non veniamo mai esauditi ». Ignorano che la preghiera è la pia elevazione della mente a Dio e che dobbiamo pregare per dargli lode, ringraziarlo dei benefizi ricevuti, implorare il perdono dei peccati e chiedere per noi e per gli altri quelle grazie spirituali che ci sono necessarie per raggiungere il nostro ultimo fine, che è la beatitudine eterna.

Chiedere grazie temporali è l'ultima e più bassa forma della preghiera, e verrà esaudita soltanto se precedono le altre e se quanto chiediamo non è contrario alla divina volontà.

Perchè molti non ricevono le grazie temporali che chiedono? Spesso, assai spesso, perchè non sono in stato di grazia, sono nemici di Dio per il peccato mortale e perciò non possono lusingarsi di venir esauditi; non pregano poi con fede; pregano alla leggera o male e chiedono delle grazie che Iddio vede dannose alla loro anima, nè si aggiunge: « Concedimi questa grazia, caro Gesù, purchè non sia di danno all'anima mia! »

Imitiamo D. Bosco nella preghiera fervente, fiduciosa, assidua, devota; non dimentichiamo la preghiera del mattino e della sera e un po' di meditazione spirituale e l'anima nostra godrà grande pace; ci sentiremo bene nello spirito e Dio ci concederà abbondantemente quanto ci sarà necessario per il nostro profitto spirituale e perchè possiamo giungere alla celeste gloria.

S. Giovanni Bosco faceva frequenti visite al SS. Sacramento, e raccomandava a tutti: « Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo di sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di raro. Volete che il demonio vi assalti? Visitate di raro Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? Lasciate di visitare Gesù. La visita al SS. Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitare Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi ».

Ascoltiamo tanto maestro e non dimentichiamo che egli assicura essere impossibile che una persona, che passa spontaneamente ogni giorno alcuni minuti davanti a Gesù Sacramentato possa condurre vita cattiva.

Insisteva sulla Comunione frequente ed era un grande apostolo della Madonna verso la quale nutriva un affetto davvero filiale; ne celebrava con grande divozione le feste e ne distribuiva medaglie ed immagini,

assicurava sempre che quanto poteva fare e aveva fatto *il povero D. Bosco* lo si doveva soltanto alla bontà della Madonna; e zelò il culto di Maria Ausiliatrice, dalla quale ottenne innumerevoli favori. Egli ascriveva i miracoli che faceva alla benedizione impartita con l'invocazione di Maria Ausiliatrice. Ma i fedeli comprendevano che era la Madonna che esaudiva D. Bosco, ed era lui ad ottenere le grazie per l'intercessione di Maria, e perciò chiamavano e chiamano tuttora Maria Ausiliatrice: la Madonna di D. Bosco.

Il secondo grande precetto della legge di Dio è l'amore del prossimo; un'amore forte, intenso, ordinato, efficace, che non si limiti dunque a parole di compassione e di affetto, ma si manifesti colle opere, amore che ha la radice in Dio e ama il prossimo per amore di Dio, perchè Dio vuole che l'amiamo perchè chi ama Dio vede in ogni uomo un'immagine di Gesù, immagine magari molto sbiadita ma pure vera immagine, e l'immagine di Gesù deve venir venerata anche se è sbiadita o logora e si deve fare il possibile per ripulirla, levarle i guasti e rimetterla in onore.

L'uomo è composto di anima e di corpo. La parte più preziosa è l'anima; è questa che deve venir curata e salvata, perchè: « che giova all'uomo se conquista il mondo anche intero e soffre poi danno all'anima? »

Purtroppo, l'uomo moderno pensa poco all'anima; egli non si occupa che di cose terrene, e se venisse un Mefistofele qualunque a comperare anime e le pagasse ad un prezzo conveniente troverebbe molti venditori. V'è chi nega l'anima, ed in questa negazione primeggiano certi filosofi da strapazzo che vanno per la maggiore e godono grande fama perchè schiavi della filosofia tedesca.

Tuttora in Italia molti sono schiavi del pensiero tedesco come preferiscono le merci di provenienza straniera alle nazionali. Ho visto in una città d'Italia in una vetrina il cartello: « *Italiani, comperate soltanto prodotti nazionali* » e nel negozio vendevano soltanto macchine da scrivere di fabbrica americana. Perchè la filosofia possa entrare in certe scuole e nei nostri cir-

coli pseudo-intellettuali deve essere kantiana, khegeliana, neoegeliana, schopenhaueriana, e via dicendo. San Tommaso e la filosofia scolastica e neoscolastica sono boicottati perchè italiani. I seguaci della filosofia tedesca ammettono l'idea e il pensiero ma con una logica da strapazzo negano il pensatore; e perciò negando che v'è chi pensa negano pure l'anima e la sua immortalità. Buon però, che gli stessi sostenitori di questo sistema poco ci credono. Negano l'esistenza del mondo esteriore, ma poi vivono come se davvero esistesse; mangiano, bevono, si pappano beatamente il loro stipendio se fanno scuola o le percentuali che l'editore dà loro per i loro libri, comprano case, vendono, prendono moglie, hanno figli, corrono dal medico se ammalati e temono la morte. L'anima la negano pure i materialisti brava la gente che vive per mangiare e arricchire; non pensano che agli affari, ai commerci, ai piaceri. Perciò quando qualche anno fa si fece un'inchiesta tra cento grandi commercianti e produttori americani, parecchi dei quali *re* dell'America democratica: il titolo di *re* è così comune come nell'Europa aristocratica quello di conte o di barone; *re* però del lucido delle scarpe, del petrolio, dell'acciaio, dei salami, della carne, delle ferrovie, e via dicendo; più di settanta negarono l'esistenza dell'anima e sostennero che colla morte tutto è finito. Questa testimonianza non è però di alcun valore, perchè questa brava gente formerà autorità indiscussa in materia di salami o di acciaio, ma le loro affermazioni in materia di anima sono assolutamente prive di valore. Essi fanno il seguente magnifico sillogismo: Ciò che non si vede, non è tangibile, non è commerciabile, non esiste, ma l'anima nessuno l'ha mai veduta o toccata, essa non può venir commerciata, non si può neppur guadagnare col produrre per lei vestiti o scarpe, non mangia salami, non consuma la birra, dunque non esiste. A fil di logica si potrebbe dire: La vostra onestà non la si vede, non la si tocca, dunque non siete onesti.

Essi e tutta la schiera dei gaudenti e dei fannulloni il cui dio è il ventre, come si esprime San Paolo, negano

l'esistenza dell'anima per non avere rimorsi di coscienza, poter vivere secondo il loro capriccio, fare quanto loro piace, appagare le loro passioni, commettere delitti contemplati e non contemplati dal Codice, senza avere dei rimorsi di coscienza e senza dover temere l'eterno castigo nell'al di là. Ma la loro negazione è priva di valore; è simile alla affermazione del delinquente che non esistono nè tribunali, nè carceri. Esistono benchè lo neghi e un giorno vi andrà a finire. Dio sia però lodato che la stragrande maggioranza di questi negatori dell'anima la negano finchè sono sani e in forze; quando invece s'avvicina la morte e dietro a quella lo spauracchio di una eternità dolorosa tra le fiamme infernali, essi prendono senno, si convertono e non solo ammettono l'anima, ma cercano di prepararla bene per il grande passaggio, come il delinquente che nega l'esistenza dell'ergastolo quando si trova davanti al giudice fa il possibile per sfuggirlo e per venir condannato soltanto a qualche anno e magari soltanto a qualche mese di carcere, se non può ottenere l'assoluzione completa.

Tutti gli onesti sanno che abbiamo un'anima. Celo ha rivelato il Signore: la sua esistenza è oggetto di fede e lo prova la sana filosofia. Sentiamo di avere un'anima: tutti i popoli l'ammettono; le anime dei nostri morti che sono in cielo ci ascoltano e ci esaudiscono; per la loro intercessione avvengono miracoli e prodigi; la certezza che abbiamo un'anima è il nostro maggior conforto nei dolori perchè ci accerta che chi soffre quaggiù dolori e croci e persecuzioni per la giustizia verrà premiato e confortato nell'esistenza avvenire; è pure sostegno nelle tentazioni, perchè ci assicura che se cadiamo, ed offendiamo il Signore, verremo puniti nell'al di là.

Abbiamo un'anima spirituale, ed immortale che non cessa colla morte, vive anche al di là del sepolcro, s'identifica colla nostra personalità, col nostro io, verrà giudicata e, perchè responsabile del proprio operato, sarà eternamente beata con Dio nel Paradiso, oppure eternamente infelice lontana da lui, nel baratro infernale.

Perciò il nostro dovere di salvare l'anima; di metterla al sicuro; di non esporla al pericolo della dannazione eterna; di vivere in modo d'andare dopo di questa vita in Paradiso; perciò le affettuose cure che dobbiamo prenderci per conservare anche agli altri la vita della grazia. L'Incarnazione del Verbo, la Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo, l'istituzione della Chiesa alla quale vennero affidati il Sacrificio della Messa e i sette Santi Sacramenti e tutta l'autorità nella Chiesa nel corso dei diciannove secoli: l'attività del clero, dei missionari, dei predicatori dal pergamo, degli scrittori cristiani, lo zelo dei vescovi e dei parroci, tutto quello che la Chiesa fa ha lo scopo principale di salvare molte anime, redente dal sangue prezioso del Redentore; di condurre a Gesù molti cuori che diventino membri del suo corpo mistico, la Chiesa militante e possano un giorno far parte della Chiesa trionfante in cielo.

Tutti i santi, oltre che della salvezza della propria anima si sono occupati anche della salvezza delle anime altrui, la salvezza delle anime fu sempre uno degli scopi principali del loro passaggio sulla terra; e appunto perchè hanno concorso tanto alla salvezza delle anime vanno annoverati tra i maggiori benefattori dell'umanità.

Pochi si sono tanto occupati della salvezza delle anime e specialmente delle anime giovanili come il nostro Santo che ripeteva sempre: « Una sola cosa è necessaria: salvare l'anima », ed ai giovanetti che accettava nell'Oratorio diceva: « Voglio aiutarti a salvare l'anima; voglio che andiamo in Paradiso assieme ».

Raccomandava di dire ogni mattina e ogni sera *tre Ave Maria* alla Madonna, con aggiunta la giaculatoria: « Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia! »

Non si limitava ad inculcare ai suoi giovani la necessità di salvare l'anima, ma aggiungeva di spesso delle paroline dette al loro orecchio colle quali rivelava cose segrete e di spesso avvenimenti futuri che si avveravano sempre a pieno, e queste paroline segrete erano sempre molto efficaci. Bastava osservare colui al quale egli po-

sando una mano sul capo e accostando le labbra all'orecchio le rivolgeva, per indovinarne il contenuto: chi sorrideva contento, chi si accendeva in volto, chi si metteva a piangere, chi diventava serio, chi correva in chiesa a pregare, chi diceva *grazie* e ritornava al gioco, chi rivolgeva qualche domanda al Santo, alla quale questi rispondeva tutto amore. Il Lemoyne ha raccolto dalle labbra dei giovani parecchie di queste misteriose parole. Per esempio: « Ti sei confessato bene? Perchè non vai più sovente alla Comunione? Ah quei compagni! Se tu potessi vedere lo stato dell'anima tua! La morte ma non peccati! Ricordati bene: Dio ti vede! Procura di fare una buona confessione e ne proverai una grande contentezza. Aiutami a salvare la tua anima! Allegro e un giorno staremo assieme col Signore ».

Ad uno che correva disperatamente tutto assorto nel gioco chiedeva: « Come stai? » « Benissimo ». « Anche di anima? » A questa domanda il giovane lo guardava colpito, confuso, abbassava lo sguardo e crollava il capo. « Se morissi domani, stanotte, oggi, saresti contento? » « Non troppo ». « Dunque quando andrai a confessarti? » « Domani mattina... ed anche subito! » e il giovane seguiva Don Bosco nella sua stanza e s'inginocchiava ai suoi piedi.

Egli esercitava un fascino enorme col suo sguardo calmo, sereno; talvolta lo sguardo di un giovane s'incontrava col suo ed il giovane si sentiva attirato a lui come da una calamita, lo avvicinava, egli gli parlava all'orecchio... e più volte una buona confessione era l'epilogo di quella buona parola; oppure essa rivoluzionava lo spirito del giovane, destava buoni propositi, vocazioni speciali, e gli faceva tanto del bene.

Quante volte, mentre confessava nella sacrestia, passava un giovane con tutt'altra intenzione che di confessarsi, ma bastava uno sguardo del Santo, perchè si arrestasse e si sentisse costretto quasi da una forza magica di inginocchiarsi tra gli altri e di attendere il turno della sua confessione.

Quante industrie per guadagnarsi il cuore dei monelli sulle strade o di giovani scapestrati e per portarli all'Oratorio o alla Confessione, sempre per salvarli! Riusciva sempre; al suo sguardo, alla sua grazia, alla sua bontà nessuno poteva resistere. Dio solo sa quante anime vennero convertite da lui e quanti giovani conservarono per opera sua l'innocenza battesimale e rimasero onesti.

Tutte le anime gli stavano a cuore. Colla sua grande schiettezza ricordava anche alle persone più altolocate il dovere di mettersi in pace col Signore, di mondare la loro coscienza, di confessarsi; più che mai poi gli stavano a cuore le anime sacerdotali, persuaso che se un prete va in Paradiso non va mai solo ma accompagnato da una schiera d'anime beate, e se si dannava all'inferno accompagnato da molti che si sono dannati per sua colpa. Perciò se vedeva che qualche sacerdote si trovava in pericolo di spirito, faceva grandi sforzi per trattenerlo ed impedirne la caduta; se unodi sgraziatamente cadeva, s'industriava a risollevarlo.

Si occupò pure molto delle vocazioni ecclesiastiche. Una delle cose che gli stavano maggiormente a cuore era quella di fornire alle diocesi molti sacerdoti secolari santi.

Le condizioni nel Piemonte erano dopo il 1848 disastrose; le diocesi erano in parte private dei loro pastori; nei seminari pochissimi alunni; nel 1852, quando Don Bosco indossò la veste clericale, l'archidiocesi di Torino aveva soltanto diciassette seminaristi. Egli volle provvedere; raccoglieva perciò nelle sue escursioni apostoliche orfanelli o buoni e bravi giovani, nei quali aveva scoperto qualche germe di vocazione, li educava nei propri oratori e poi li donava alle diocesi. Non era di vedute egoistiche; non voleva tenere tutti per la Pia Società Salesiana; non diceva: « Perchè abbiamo noi salesiani da formare ed aiutare vocazioni per le diocesi? » Egli era in queste cose di idee molto larghe; per lui sacerdote era sacerdote. Pur di donarne molti alla Chiesa, negli ordini religiosi, nelle congregazioni o tra il clero secolare.

Quando i seminari piemontesi vennero aperti, furono tosto popolati dai suoi alunni. Era Don Bosco che mandava quasi tutti i seminaristi ai vescovi, i quali senza di lui avrebbero dovuto tenere i seminari per parecchi anni vuoti o quasi.

Udiamo la statistica. Le cifre sono eloquentissime. Nel 1865 di 46 alunni del seminario maggiore di Torino 38 erano usciti dall'Oratorio di Valdocco, dove avevano fatto gli studi giovanili. Nel 1873 su 150 ben 120 venivano dall'Oratorio.

Nel 1870 di 40 chierici del seminario di Casale 38 erano usciti dalle scuole di D. Bosco. La maggior parte dei sacerdoti di questa diocesi furono allievi dei collegi salesiani, nei quali vennero educati più di due terzi dei sacerdoti della diocesi di Asti. Dicasi allo stesso modo delle altre diocesi subalpine. Don Bosco diede pure ogni anno molti chierici alle diocesi di Milano e la Liguria conta parecchie centinaia di sacerdoti usciti dai suoi oratori.

Dall'inizio dell'attività di Don Bosco sino alla sua morte beata, ben 2500 sacerdoti sono usciti dalle case salesiane e andati a lavorare nelle diocesi; e nel solo oratorio di Valdocco 15 arcivescovi e vescovi ebbero la loro istruzione ed educazione mentre il Santo era in vita.

Tutto il bene, fatto da questi sacerdoti a vantaggio delle anime, ridonda a gloria e merito del nostro eroe.

L'uomo non ha soltanto un'anima ma anche un corpo, e chi davvero ama il prossimo come se stesso per amor di Dio deve curarsi di tutto e non può trascurare il corpo. Perciò il nostro Santo non si curava soltanto degli interessi spirituali ma anche dei bisogni materiali dei propri figli.

Aveva per loro tenerezze di padre; se erano ammalati non permetteva che venissero portati all'ospedale; voleva che venissero curati nell'Oratorio e non badava a spese per osservare le prescrizioni mediche e condurli a guarigione.

Non risparmiava fatiche nè umiliazioni per provvedere loro per il necessario. Soleva dire: « La fame, che

obbliga il lupo a uscire dalla tana per cercare il vitto ai suoi lupicini obbliga anche D. Bosco, d'andar lontano per procurare pane ai suoi orfanelli ». Quando un giovane sentiva vera ripugnanza per il cibo frugale dell'Oratorio egli gli faceva portare dell'altro migliore e ogni mese domandava a coloro che non potevano venire aiutati dalle loro famiglie, se avevano bisogno di abiti, di scarpe, e altri oggetti di uso personale.

Amava ognuno dei suoi figli spirituali come se fosse l'unico; amava egualmente e non aveva preferenza per alcuno. Soffriva quando si accorgeva che qualcuno soffriva, perchè costretto a dover stare lontano da lui, gli dava in tal caso di spesso, ordine di recarsi a Torino ogni due mesi per parlargli e gli pagava generosamente viaggio.

Fin che potè, dunque fino al 1884, scriveva tutti gli anni una lettera di proprio pugno ad ogni singolo missionario, sacerdote, chierico o laico che fosse, che si trovava al di là dei mari, e nel 1884 preparò una lettera circolare per i suoi figli, nella quale raccomandava loro di non piangere la sua morte, ma di fare piuttosto ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere fedeli alla loro vocazione fino alla morte.

Si prendeva grande cura dei poveri carcerati che visitava con amore e dei condannati a morte; frequentava di spesso gli ospedali e assisteva i moribondi.

Era pieno di compassione per i poveri. Racconta il Lemoyne che un democratico fanatico si recò un giorno da lui e lo pregò di prestargli tre franchi per comperarsi una camicia perchè si trovava in gravi strettezze finanziarie. Il Santo gli mostrò il borsellino vuoto; il suo sguardo corse poi verso il letto dove era una camicia preparata per lui; la prese e la diede al petente, che lo guardò colpito e: « Ma e Lei? » chiede. « Non si crucci per questo, la Provvidenza che provvede a lei quest'oggi, saprà ben provvedere a me domani », rispose il Santo. Quegli rimase così commosso che sciogliendosi in lagrime, gli si gettò ai piedi esclamando: « Oh, quanto bene può fare un prete! » Benchè po-

verissimo non rimandava mai nessuno senza un'elemosina. Dava a tutti, e chiunque ricorreva a lui per un'opera buona riceveva sempre qualche cosa, benchè i suoi bisogni quotidiani fossero enormi. Soleva dire: « La Provvidenza è per tutti ». Nè le sue elemosine si riducevano a pochi centesimi. Quando si trattava di persone pericolanti o decadute sapeva dare anche fogli da venti, da cinquanta, da cento lire.

Non dimenticava chi gli faceva avere elemosina per le sue opere; scriveva e faceva scrivere una lettera di ringraziamento per ogni offerta non inferiore alla lira ed inviava il suo biglietto da visita quando questa era inferiore. Pregava e faceva pregare per i benefattori e non dimenticava nessun servizio che gli veniva fatto. Se riceveva qualche dono di frutta, legumi, selvaggina, li distribuiva tra i suoi benefattori e a non pochi procurò dal Papa o dal Re le onorificenze che sospiravano, oppure, e certo assai più volentieri, indulgenze o benedizioni dal Papa.

Era pieno di carità verso chi l'oltraggiava o gli voleva male. Perdonava a tutti, pregava per tutti. Raccomandava sempre ai suoi figli spirituali: « Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano ». Mai mormorò nè mai parlò dei suoi avversari; mai disse parola che sapesse di rancore o di vendetta. Diceva piuttosto: « Eh, là, pazienza, anche questa passerà! buona gente, se la prendono contro Don Bosco che non fece che far del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio! Egli saprà bene sventare le loro trame ».

Ottenne il perdono e il condono della pena ad un disperato che gli aveva attentata la vita; si raccomandò soltanto al tribunale che volesse tutelare la sua persona. Il pericoloso soggetto venne allontanato da Torino e non ebbe altro gastigo.

Potè dire perciò sul letto di morte ai suoi figli spirituali: « Sarà per voi una bella giornata quando vi riesca vincere coi benefizi un nemico o farvi un amico. Non mai tramonti il sole sulla vostra iracundia, nè mai

ricordate il danno e il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore: Rimettici i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori, ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato vi abbia cagionato qualche oltraggio, ed amiamo tutti con amore fraterno ».

Impariamo da Don Bosco a zelare la salvezza delle anime; badiamo di tenere lontano dal male, per quanto possibile, quelle sulle quali abbiamo autorità o ascendente e di avviarle sulla via del bene, con buone, affettuose parole, saggi consigli, severi ammonimenti e, se è necessario, ricorrendo anche alla severità e al gastigo. E' un dovere sacrosanto dei genitori di badare alla salvezza spirituale dei loro figli e dei superiori, maestri, educatori, alla salvezza della gioventù affidata alle loro cure. Si ricorra all'uopo a tutti i mezzi suggeriti da una industriosa carità. Allo stesso modo aiutiamo il prossimo che si trova in qualche strettezza o necessità, facendo agli altri quanto vorremo venisse fatto a noi stessi se ci avessimo a trovare nelle identiche strettezze e necessità. Siamo riconoscenti verso chi ci beneficia o ci largisce mezzi coi quali possiamo beneficiare e non tramonti mai il sole sulla nostra ira. Diamo e ci sarà dato. Benefichiamo e Dio ci userà molta misericordia, perdoniamo e ci sarà perdonato. Come possiamo sperare da Dio il pane se non satolliamo Gesù nei suoi poveri; aiuti materiali, se non aiuteremo Gesù nella necessità dei suoi figli; come possiamo sperare da Dio il perdono delle nostre colpe che sono i diecimila talenti del Santo Vangelo, somma favolosamente grande se non sappiamo rimettere ai nostri conservi le offese che ci hanno recato e che sono pari ad una somma molto esigua; come vogliamo che Dio ci usi misericordia se non siamo misericordiosi, memori delle divine parole: « *Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia?* ».

CAPITOLO IV

L'Educatore

Il Signore aveva affidato a San Giovanni Bosco la Missione di educare la Gioventù.

Molti altri santi hanno sentito questa missione e hanno fondato ordini e congregazioni religiose all'uopo: celebri San Giuseppe Calasanziò, il fondatore degli Scolopi, Sant'Antonio Maria Zaccaria, che i Barnabiti chiamano padre; San Girolamo Emiliani che diede vita ai Somaschi; San Giovanni Battista de La Salle, il fondatore geniale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ed altri molti.

A questi si unisce, degno compagno di santità, virtù e gloria, San Giovanni Bosco.

Tutti questi santi sono educatori, ma la loro fisionomia è diversa perchè diversa è la missione, affidata loro dall'Altissimo, diversa l'epoca nella quale fiorirono, diversi gli strati sociali coi quali vennero primariamente in contatto ed i mezzi coi quali servirono, per raggiungere la loro meta. Mentre questi si è occupato degli orfanelli, l'altro fondò scuole rurali, il terzo collegi per il ceto medio, San Giovanni Bosco si rivolse primaria-

mente alla gioventù abbandonata, ai ragazzi poveri che nessuno cura; ma non si è limitato a questi soli; nella sua inesauribile carità si occupò di tutti, creò collegi e pensionati per i poveri e per chi può pagare; si prese cura delle suore di Maria Ausiliatrice che sono una sua fondazione a vantaggio della gioventù femminile, mandò i propri figli ad educare nelle missioni i barbari e a renderli altamente civili, conquistò il regno della stampa e creò un tipo nuovo di educazione giovanile, l'Oratorio salesiano, che è una creazione tutta sua, il prodotto del suo genio, un'istituzione che non ha mai avuto la simile, che si cercò di imitare ma nessuno ideò prima di lui e nessuno seppe e sa fare così bene come lui ed i suoi figli spirituali.

Due sono i sistemi educativi, il repressivo ed il preventivo. Il primo è principalmente punitivo: chi ha errato va punito in proporzione alla colpa. E' il mezzo al quale ricorre la legge, che punisce le colpe nei tribunali, colla prigione, coll'ergastolo, colla morte. Gli Stati non sono arrivati di regola più in là dell'istituto per corrigendi, e un benpensante mi disse qualche tempo fa impressionato: « Vorrei allogare un giovanetto di dodici anni, povero, orfano di padre, ben intenzionato; ma se non me lo prendono i preti, non me lo prende nessuno. Mi sono rivolto al Comune e mi dissero: Ci sarebbe un pò di posto dai corrigendi, ma non lo possiamo prendere, perchè è onesto». Dunque, esclamava quel benpensante, devo dire al giovanetto di comportarsi male per venire accettato colà?

Ora anche da parte governativa e comunale si tenta di dare all'educazione forma preventiva, ma non riescono nè mai riusciranno appieno, perchè nè il Comune nè la Provincia e neppure lo Stato dispongono di mezzi spirituali, religiosi e soprannaturali. Il vero divulgatore del metodo preventivo è il nostro Santo, il quale insegna che non bisogna aspettare che il giovanetto cada per poi punirlo, correggerlo e risollevarlo migliorandolo; ma bisogna lavorare per prevenire le sue cadu-

te, bisogna influire sopra di lui perchè non cada, e fa d'uopo fornirgli mezzi per trattenerlo dalla caduta.

Dice bene il Lemoyne che dedicarsi ai giovani per educarli amorevolmente in Cristo, l'avevano già fatto anche altri eroi del cristianesimo; ma fare dell'ambiente educativo un ambiente familiare, dove i giovanetti trovino le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che hanno in famiglie intimamente cristiane; affratellarsi con loro, con intima dedizione per vivere della loro vita; amare ciò che essi amano, per guadagnarne la mente ed il cuore, allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene, questa fu la paziente felice innovazione che D. Bosco portò nell'educazione cristiana dei giovani.

Meraviglioso il sistema educativo di Don Bosco.

L'educatore deve amare la propria vocazione e amare i giovani. Chi non si sente chiamato a fare l'educatore neppur lo faccia. Ognuno procuri di farsi amare. Soltanto in tale caso riuscirà con facilità a farsi ubbidire.

Il direttore di ogni casa salesiana deve più che superiore, essere il Padre di tutti; gli altri superiori sono altrettanti fratelli maggiori, gli alunni i fratelli minori. L'affetto e la fiducia che uniscono i membri di una famiglia devono unire anche i superiori agli allievi, perchè i primi devono educare paternamente e gli altri venir guidati dall'amore. I mezzi che cementano questo amore sono: la ragione, la religione e la ragionevolezza.

Chi dirige deve esser modello di pazienza e di carità coi confratelli che da lui dipendono; li preceda coll'esempio, li aiuti, li assista; se deve ammonire lo faccia con molta carità, ed in segreto. Non chieda da loro più di quanto possono fare, li tratti con molta carità e non dimentichi il detto: *Vince in bono malum*: vinci colla bontà il male; conquistati specialmente i negligenti e meno perfetti col tuo amore.

I superiori devono compiere per intiero il loro dovere, ma ognuno nel proprio campo; fuori di questo il superiore non ha nessuna autorità; un insegnate per es. comanda nella sua scuola; fuori di scuola non

è più il maestro ma l'amico dei suoi alunni. Tutti i superiori si aiutino però a vicenda e se manca uno supplisca l'altro; specialmente se si tratta di impedire un'offesa al Signore.

I superiori devono essere un cuore solo e un'anima sola.

Loro primo dovere si è di vigilare. Nè il direttore, nè i superiori prendano impegni che li allontanino dai loro uffici; i giovani poi non devono rimanere mai soli nè mai disoccupati. I ragazzi, diceva Don Bosco, mancano da principio più per vivacità che per cattiveria; bisogna stare perciò sempre con loro per metterli nell'impossibilità di peccare; e non voleva che nelle sue case neppure si parlasse del sistema educativo moderno che consiste nel reprimere e non nel prevenire.

Finchè potè il primo a vigilare fu sempre lui; voleva vedere tutti i registri di condotta, essere informato di tutto, sapere tutto; segnava con certi punti e linee le mancanze dei giovani e a coloro che erano segnati dedicava cure speciali per elevarli, correggerli ed emendarli.

Tutto veniva sorvegliato: la lettura ed i compagni; tutto andava studiato nell'allievo: le passioni, le tendenze meno buone, l'indole, il rispetto umano. Questa vigilanza doveva essere amabile, cara, e velata dalla più intensa carità in modo che il giovane pur sentendosi sorvegliato non sentisse il peso della sorveglianza ma questa gli recasse anzi conforto sapendosi sorvegliato perchè amato.

Gli allievi devono conoscere bene il regolamento, i premi e i gastighi perchè non si possano scusare dicendo: « Non sapevo che ciò fosse comandato o proibito ». Il richiamo al regolamento e perciò al dovere deve essere continuo, sempre paziente e fatto possibilmente sempre in una forma nuova, perchè sia davvero efficace. Prevenire non vuol dire impedire genericamente il male, ma mettere il giovane nell'impossibilità di commettere colpe, richiamandolo continuamente con amorevolezza al proprio dovere. Voleva poi che i gastighi venissero

limitati. Proibiva perciò assolutamente e severamente di percuotere l'allievo, di metterlo in ginocchio con posizione dolorosa, di tirargli le orecchie e di infliggergli altri gastighi simili, non solo perchè proibiti dalle leggi civili, ma anche perchè irritano molto i giovani e avvilitiscono l'anima dell'educatore.

Non si punisca mai quando l'animo è agitato; si perdoni facilmente se il ragazzo si mostra pentito, specialmente se si tratta di una offesa personale. Se vogliamo ottenere qualche cosa dagli allievi non dobbiamo mai mostrarci con loro offesi; dobbiamo correggere i loro difetti e poi dimenticarli. Non si deve mai dire: « Me la pagherai! » chè questo non è un parlare cristiano. Non si punisca mai una classe o una camerata intera ma si cerchi i colpevoli e si separino dai buoni pur dando loro una parola di incoraggiamento perchè rinsaviscano. Eccettuati rarissimi casi non si gastighi mai in pubblico e si usi molta pazienza e prudenza perchè l'allievo comprenda il male che ha fatto. Non si gastighi mai per falli di semplice inavvertenza e non si punisca troppo sovente.

Il Santo voleva che il primo posto nel suo sistema educativo l'avesse la religione. Essa è difatti talmente il primo fattore educativo, che soltanto l'educazione religiosa è vera educazione. Quanti vogliono educare astraendo del tutto dalla religione e concedendole l'ultimo posto, non educeranno mai; instruiranno, ma non andranno più in là.

La frequente confessione, la frequente comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un'edificio educativo da cui si vuol tenere lontana la minaccia e la sferza. Non obbligare mai i giovanetti ai sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di riceverli. Quando nelle case di educazione si trascura la frequenza ai Sacramenti questi non possono prosperare.

Singolare la pratica delle preghiere della sera che il Santo non voleva recitate in chiesa ma, in ginocchio sempre, d'estate sotto i portici e d'inverno in una sala, per abituare i giovanetti a piegare le ginocchia in casa quando fossero tornati alle loro famiglie.

Oltre alla Messa e alle preghiere in comune li esortava alla visita privata al SS. Sacramento e alla divozione a Maria e raccomandava loro le buone letture. Nella sua casa non mancavano mai il triduo di predicazione al principio dell'anno scolastico, gli esercizi spirituali per la Pasqua, l'esercizio mensile della buona morte, l'istruzione religiosa tutte le domeniche e feste e la solenne celebrazione liturgica delle principali feste dell'anno ecclesiastico.

Aveva organizzato la Compagnia di San Luigi per gli studenti, quella di San Giuseppe per gli artigiani, del Santissimo Sacramento e del piccolo Clero per il servizio in chiesa, nelle funzioni solenni e dell'Immacolata, nella quale venivano accettati soltanto i giovani migliori, che si obbligavano di curare la salvezza spirituale dei loro compagni più bisognosi di aiuto e specialmente dei neoarrivati.

Raccomandava ai superiori dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare. « Per riuscire coi giovani, diceva, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; adoperatevi che, quando vi vedono, vi corrano intorno e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi a ragione, perchè temono le busse ». Se anche da principio non si ottiene nulla, non si disperi. Le buone massime delle quali li avremo imbevuti e i tratti d'amorevolezza loro usati, rimarranno impressi nel loro cuore, e un giorno o l'altro il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti.

Il metodo educativo di Don Bosco è quello del Signore, che gridava: Lasciate che i pargoli vengano a me! e trae la sua efficacia dai mezzi, ai quali ricorreva il Divin Maestro: la mansuetudine e la dolcezza.

Don Bosco non trascurò quanto era necessario per ricreare l'animo dei giovani, e perciò si prese cura del teatrino, che non aveva però il solo scopo di divertire ma anche quello di istruire, e aveva diritto di esistere soltanto perchè educava: voleva perciò nelle rappresentazioni teatrali un argomento adattato, che servisse

dunque all'istruzione e alla ricreazione degli allievi, senza badare agli esterni, i quali, essendo tutti amici dell'Oratorio, sono sodisfatti se vedono gli alunni contenti. Non voleva poi, che i teatrini diventino spettacoli pubblici; nessuno vi dovrebbe accedere senza uno speciale invito, e non si deve invitare che qualche benefattore e nessun altro.

Ricorreva a sante astuzie per rapacificare alunni che s'erano inimicati e togliere ogni malinteso, sorto tra loro; era il padre di tutti; invitava ogni Domenica alla sua mensa i migliori delle varie classi, artigiani e studenti, la sua stanza era sempre aperta a tutti, e accettava tutti con espansione, libero ognuno di dire e chiedere ciò che voleva. Trattava i suoi giovani come se fossero gran signori, li faceva sedere sul canapè; li ascoltava con dolcezza e, finito il colloquio, li accompagnava all'uscio che apriva egli stesso, e li congedava dicendo: « Siamo sempre amici ».

Quanto più si studia il sistema educativo di Don Bosco nella sua attuazione pratica e nei suoi molti scritti, tanto più ne rimaniamo ammirati, e deploriamo sinceramente, che questo grande pedagogo ed educatore sia così poco conosciuto non solo nell'altro campo, cioè tra i non cattolici, ma che anche nelle nostre scuole pubbliche di magistero si faccia parola di tutti i sistemi educativi immaginabili, specialmente stranieri; perchè quanto più straniero l'autore e ostrogoto il nome, tanto più esso viene stimato, ammirato e insegnato in Italia, dove molti sono persuasi che una merce intellettuale sia buona soltanto se viene dall'estero mentre del miglior sistema educativo dell'ultimo secolo, e che ebbe origine e si sviluppò in Italia, il metodo salesiano, non si fa neppure parola.

Don Bosco è meno stimato come educatore tra noi che all'estero, perchè ha per certa gente due difetti; è italiano e santo: se fosse invece tedesco, protestante e magari buddista, verrebbe encomiato e applaudito.

CAPITOLO V

Per il Papa

Don Bosco si è considerato sempre quale l'umile e fedele servo e figlio della Santa Sede. Ebbe sempre il Papa in principio dei suoi pensieri, e non aveva altro di mira che la difesa della Santa Sede e del Papato, perchè era persuaso che Gesù s'identifica colla Chiesa e col Papa. Egli amava perciò il Papa coll'affetto col quale un figlio ama il genitore; ubbidiva prontamente al Papa e volle che questo amore si perpetuasse nella sua Pia Società; volle perciò che a Rettor Maggiore venga eletto soltanto un sacerdote, che « sia conosciuto per il suo attaccamento alla Santa Sede e a tutte le cose che in qualche modo a quella si riferiscono » e impose che l'eletto a Rettor Maggiore « dia tosto la notizia della sua elezione al Santo Padre ed offra se stesso e la Società Salesiana agli ordini e ai consigli del Supremo Gerarca della Chiesa ».

Sognava di scrivere una Storia Ecclesiastica, nella quale dimostrare che il Papa fu e continua ad essere il centro di tutti gli avvenimenti mondiali, i quali non sono che raggi al centro. Come nella storia di uno stato, di una nazione, primeggia la figura del monarca, così in

quella della Chiesa deve primeggiare il Papa, perchè tutti sappiano che tutto si deve dare al Papa, onore, gloria e ubbidienza, come al centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa.

Vecchio settantenne espresse il desiderio, che almeno altri scrivessero un testo di storia ecclesiastica nella quale il Papa fosse il centro di tutti gli avvenimenti.

Sapeva innamorare anche gli altri del Papa al segno, che i suoi giovani si sentivano disposti a difendere la Chiesa e il Papa anche a costo della loro vita.

I Papi conoscevano questo suo fedele attaccamento alla Romana Sede; egli era perciò tanto caro a Pio IX; Leone XIII lo amava e lo paragonò a San Francesco d'Assisi per il suo grande attaccamento al Papato. I nemici della Chiesa lo odiavano per questo motivo, lo chiamavano il *Sillabo ambulante*, il *Garibaldi del Vaticano*, e si sforzavano a dimostrare che egli era più cattolico del Papa stesso.

Egli venerava anche l'episcopato, perchè era persuaso che i vescovi godono la pienezza del sacerdozio, sono i successori degli Apostoli e fanno parte della Chiesa docente. Era molto lieto di ospitare qualche Vescovo all'Oratorio, e quando lo presentava ai giovani teneva sempre la berretta in mano, per inculcare in loro venerazione e rispetto per l'angelo delle diocesi. Se nei suoi viaggi si fermava in una città vescovile, la sua prima visita, dopo quella al Santissimo Sacramento, era al vescovo; anche quando era vecchio e malaticcio, s'inginocchiava, benchè con fatica, al bacio del sacro anello e implorava sempre la loro benedizione. Parlava con grande rispetto coi vescovi e non dimenticava mai di essere un semplice sacerdote, per quanto grandi fossero i segni di venerazione che essi gli mostravano, e per quanto più d'uno, anche insignito della dignità cardinalizia, s'inginocchiasse, per venir benedetto da lui.

Era pieno di rispetto per i sacerdoti nei quali venerava il carattere sacerdotale; offriva loro ampia ospitalità nell'Oratorio, e raccomandava loro: « Voi siete il

sale della terra e la luce del mondo; quindi comportatevi in modo che si verifichino le parole del Signore: procurate che gli uomini veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Don Bosco c'insegna colla sua illimitata venerazione al Papa l'amore e l'ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo. Non è vero cristiano, è anzi indegno di questo nome, chi non ama il Papa, non gli ubbidisce, non lo difende. Ci insegna di stare sempre uniti ai nostri vescovi. *Sentire cum episcopo* stare uniti ai vescovi! insegna già l'antico. Sant'Ignazio d'Antiochia che conobbe gli Apostoli e coloro che avevano conversato col Signore; dobbiamo amare i vescovi e lasciarci guidare da loro sempre; c'insegna il rispetto ai sacerdoti, che sono insigniti della potestà sovrumana di aprire il cielo, fare scendere il Verbo Umanato, rimettere i peccati e dispensare grazie.

Specialmente ai nostri giorni, che molti non portano il rispetto e l'ubbidienza dovuta al Papa e alla Gerarchia, il buon cattolico deve, alla scuola di Don Bosco, stare più che mai unito alla Chiesa, al Papa e all'episcopato.

Uno dei più grandi figli del Patriarca S. Domenico è S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Il Signore gli aveva dato il dono del Consiglio e perciò tutti lo chiamavano Antonino dei consigli. Un dono simile così raro e così efficace e vantaggioso alle anime, il Signore lo diede anche a Don Bosco che fu il grande consigliere delle migliaia e migliaia di persone che ricorrevano a lui. Con poche, brevi parole egli scioglieva i loro affari più intricati e certi dubbi anche complessi che li avevano oppressi non di raro per anni e anni e che essi non erano riusciti mai a risolvere.

Era specialista (per adoperare un termine moderno) in tema di vocazioni religiose. D. Giulio Barberis racconta di alcuni suoi compagni, che si erano già intesi coi loro parenti e parroci di farsi preti; andati però da Don Bosco per chiedere il suo consiglio ne uscivano decisi di non abbracciare lo stato ecclesiastico. Il Barberis

avendo domandato ad uno che cosa Don Bosco gli avesse detto, questo rispose: « Non mi fece che due o tre interrogazioni e poi mi disse: Lo stato ecclesiastico non è per te ». Interrogato un'altro soggiunse: « Ho capito proprio che non avendo la tal virtù, se mi facevo prete avrei sbagliato strada ». Altri invece non avevano nessun pensiero di farsi preti, e Don Bosco poneva loro, un pò alla volta sotto gli occhi delle saggie considerazioni finchè essi medesimi venivano nella deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico. « Non conobbi alcuno, continua il Barberis, che sia stato malcontento per aver seguito il consiglio di Don Bosco. Al contrario potrei fare il nome di molti che, non seguendolo, si trovarono molto malcontenti ».

Molte volte i suoi consigli non sembravano conformi alla prudenza e alle viste umane, pure, accolti con rispetto e praticati riuscivano a mettere la pace nelle coscienze e la concordia nelle famiglie, e facevano ritornare sulla retta via molte anime.

« Era poi mirabile, continua Don Barberis, nell'aspire le questioni. Non so come facesse, ma l'ho visto per prova in molte circostanze che ci contentava tutti, pareva che desse ragione a tutti, e infine ciascuno veniva a volere ciò che egli desiderava ».

Tutti conoscevano questo dono e perciò veniva consultato a voce ed in iscritto da molti e anche da persone autorevolissime del clero e del laicato. Fu incaricato più volte di essere quasi arbitro in delicatissimi affari che riguardavano le relazioni che passavano fra la Chiesa e lo Stato. Il Papa ed il Governo, anche massonico, si fidavano di Lui; il Papa perchè lo sapeva figlio devoto e santo, il Governo, per il fascino che egli esercitava, per la fama che godeva e perchè si sapeva che Don Bosco faceva tutto bene: fu perciò arbitro nei grandi problemi che riguardavano la provvisione alle sedi vacanti, le temporalità del clero e via dicendo.

In una gravissima lite insorta tra il generale di un ordine importante e un tipografo per la stampa di certe opere, Leone XIII affidò la vertenza a Don Bosco che,

udite le ragioni d'ambo le parti, decise in modo da dare piena soddisfazione a tutti e due i litiganti. Vecchio quasi settantenne incominciò nel 1884 a dettare il libro delle sue memorie, nel quale affidò anche certe norme particolarmente saggie per assicurare alla sua Pia Società un avvenire fiorente, nelle quali brillano la sua serenità, la sua prudenza e la sua chiaroveggenza ed egli dà consigli così profondi e saggi da rivelare in lui delle luci speciali ricevute dall'alto.

Le sacre Carte chiamano Gesù il buon Consiglio, la Vergine Santa, perchè Madre di Gesù è anche la Madre del Buon Consiglio; il santo, quanto più si avvicina a Gesù e ne indossa la personalità tanto più ne acquista le doti, le proprietà e le virtù e diventa un altro Cristo, non soltanto nella santità della vita, ma anche nel bene che fa a vantaggio delle anime. Gesù solo possiede tutta la perfezione, la perfezione dei santi è limitata e perciò tutti dovendo raggiungere l'eroicità delle virtù non tutti ricevono gli stessi doni dalle mani dell'Altissimo ma come dice bellamente San Paolo, ognuno ne riceve alcuni come li distribuisce lo stesso Spirito. Tra i doni specialissimi che lo Spirito Santo fece a Don Bosco per il bene della sua Pia Società Salesiana e delle anime emerge quello del buon consiglio che è così proprio a Gesù, da prenderne egli uno dei suoi adorabili nomi.

Ricorriamo anche noi nei nostri dubbi, nei nostri affanni, nelle nostre perplessità di spirito a persone sagge e sante chiedendo un buon consiglio, e tra le persone che ce lo possono dare e ce lo daranno buono, perchè piene di spirito Santo emergono il confessore e il direttore di spirito; ma non limitiamoci a chiedere il buon consiglio; ricevutolo badiamo anche di seguirlo e di fare quanto ci venne consigliato poichè, se erriamo perchè nessuno ci ha ben consigliato, potremo trovare una scusa al cospetto di Dio, non così invece se erriamo perchè non abbiamo voluto seguire il buon consiglio che abbiamo chiesto e ci venne dato, o ci venne anche dato sebbene non l'abbiamo chiesto. Chi non segue un buon consiglio è inescusabile se dal non averlo seguito ridonda una colpa, specialmente poi una colpa grave.

Ricordiamoci che tra le opere di misericordia spirituale emerge quella di consigliare i dubbiosi. Non dimentichiamo di esercitarla di spesso, ma con prudenza, e soltanto quando siamo certi della bontà del nostro consiglio e che esso ha di mira soltanto la maggior gloria di Dio e non è mosso da interessi o da riguardi umani, e quando v'è la probabilità ch'esso venga seguito; perchè se siamo certi che la persona dubbiosa non lo seguirà è meglio non darlo per non esporla al pericolo di peccato; perchè se ha avuto il buon consiglio e non lo segue è meno scusabile avanti al Signore che se non l'ha ricevuto.

Esercitiemo quest'opera di misericordia perchè le opere di misericordia spirituali sono tanto superiori e più preziose delle corporali, quanto lo spirito è superiore al corpo e l'anima alla carne.

Finalmente occupiamoci, per quanto possibile, di appianare le divergenze che possono insorgere tra persone che ci sono note e facciamo quanto sta in noi per sciogliere le loro controversie in un modo amichevole sulla base della giustizia, unita però alla carità, perchè regni nei cuori la pace di Cristo.

CAPITOLO VI

Il grande Taumaturgo

Il miracolo è un fatto straordinario che non può venir prodotto nè dalle forze della natura nè dalla volontà dell'uomo, ma soltanto dall'onnipotenza di Dio, perchè è contrario o superiore alle leggi della natura; così p. e. la chiusura immediata di piaghe purulenti, la guarigione istantanea da una grave malattia con lesioni organiche, la risurrezione di un morto, la moltiplicazione del pane, di medaglie, immagini e via dicendo.

Il miracolo è una grande prova dell'esistenza del soprannaturale e perciò di Dio, perchè Egli solo, che è l'autore delle leggi di natura, le può sospendere quando e come lo vuole; e se un miracolo è fatto per confermare una determinata dottrina, esso prova che quella dottrina è da Dio, perchè Dio non suggellerà mai col suo diretto intervento, una dottrina falsa.

La profezia è la predizione di cose future che non avvengono in forza di una legge di natura, come p. e. un'eclissi, ma dipendentemente dalla libera volontà dell'uomo o di Dio. Dio solo, perchè superiore al tempo, conosce il futuro, non però come futuro ma come presente, e può anche predirlo, e perciò una vera pro-

fezia è pure una grande prova che Dio esiste e, se fatta per confermare una determinata dottrina, prova che essa viene da Dio.

Il valore probativo dei miracoli è però molto diverso da quello della profezia; il miracolo prova l'intervento divino fin dall'istante nel quale venne fatto; la profezia acquista valore probativo nel suo avveramento; il miracolo ha valore dimostrativo principalmente per i contemporanei, la profezia per i posteri.

Noi cattolici non abbiamo bisogno dei miracoli per sentirci forti nella nostra fede. Non crediamo per i miracoli che avvengono continuamente nel corso dei secoli, ma perchè Dio si è rivelato e Gesù, che ci ha insegnato ciò che dobbiamo credere, è il Figlio di Dio; pure godiamo dei molti miracoli che avvengono nella Chiesa, perchè ci provano che Dio è sempre con lei, e perchè i miracoli hanno una grande forza probativa per i miscredenti, ai quali s'impongono e che costringono, loro malgrado, a pensare. Se non sono ostinati nel male o atei per corruzione di volontà, devono pur confessare che il mondo non si limita a quanto percepiamo coi sensi, ma che vi sono delle realtà ultraterrene e ultrasensibili, che esiste un ordine superiore di cose, che Gesù è il Figlio di Dio.

Miracoli avvennero sempre nel corso dei secoli nella Chiesa, mai però forse tanti e così segnalati come ai nostri giorni; miracoli nei grandi santuari; miracoli per l'intercessione della Vergine e dei Santi e mai forse vissero tanti taumaturghi come ai giorni nostri. Sembra quasi che il Signore abbia raccolto la sfida dei suoi nemici. Essi non si stancano di gridare: Non existi! ed Egli manifesta la sua potenza collo splendore dei miracoli e dei prodigi. Essi dicono: Il miracolo non è possibile, ed Egli li compie continuamente, per provare coi fatti il loro errore; e la logica dei fatti è inesorabile: se si scrivessero anche mille volte mille volumi per provare che il miracolo non è possibile e si portassero le prove, nella apparenza più solide per dimostrarlo, basterebbe un solo

miracolo per confutare quei volumi e provare il nessun valore di quelle argomentazioni, come basterebbe un solo orologio per provare che erra chi osasse sostenere che non è possibile una macchina per misurare il tempo.

Quanti taumaturghi negli ultimi anni! tra tutti eccelle il nostro Santo, nel quale si rinnovano gli splendori dei miracoli di un Antonio e di un Martino.

Il dono dei miracoli è una *gratia gratis data*, un dono gratuito dal Signore, che il Taumaturgo non si è meritata colle sue virtù, e perciò non è una prova assoluta della sua santità; la santità si prova coll'esercizio delle virtù eroiche e coi miracoli ottenuti per l'intercessione di un Servo di Dio già passato nel numero dei più. Se egli intercede un vero miracolo è certo che si trova in Paradiso e gode la divina visione. Pure il miracolo fatto dal taumaturgo mentre era in vita ha sempre un grande valore in favore della sua santità, perchè il Signore non dà la potenza taumaturga a chi ne può abusare; nè concede così, ad un peccatore un fascino speciale perchè sarebbe sempre da temere che un non santo attirasse coi miracoli le anime a sè e le guidasse male ed in perdizione, nel qual caso Dio stesso, avendogli concesso questo dono, sarebbe la causa di quelle rovine di spirito.

Lo splendore dei miracoli pur non essendo una prova assoluta della santità di chi li fa, è però sempre una prova sufficiente delle sue dolcissime relazioni con Dio.

Don Bosco ebbe il dono dei miracoli in una misura straordinaria. Sarebbero necessari molti volumi per raccontarli tutti. Diciamo di pochi.

Miracoli nella sua persona

Nel 1879 Don Bosco mentre celebrava la S. Messa, ad un altare posto nella sua anticamera, rimase all'elevazione come estatico, con un'aria di Paradiso sul volto, sicchè sembrava rischiarare tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase

sospeso nell'aria per ben dieci minuti, e aveva un non so che di paradiso. Poi incominciò lentamente a scendere. Dopo la Messa ed il lungo ringraziamento, Don Evasio Garrone che glie l'aveva servita, gli portò, secondo il solito, il caffè e gli domandò: « Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina al tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? » Egli guardò il suo interlocutore e, per cambiare discorso, gli riempì una tazzina di caffè e gli disse: « Prendi un po' di caffè anche tu ». Queste estasi si ripeterono altre volte.

Nell'agosto 1887 mentre non poteva mantenersi in piedi se non sorretto da altre persone, lo si vide nella sua stanza estatico, nell'atteggiamento di una persona che ascolta. Il suo volto, trasfigurato da viva e bianca luce, aveva un'espressione indescrivibile; la sua fisionomia, il suo sorriso soave e tranquillo, le sue braccia aperte verso l'oggetto che mirava in alto, il suo affermare tratto tratto col capo, provavano che v'era qualche colloquio tra lui e un essere soprannaturale. La sua persona era più alta del solito e rapita in Dio. Chiamato, non ode, non scorge nessuno. Appena dopo parecchio tempo terminò il suo colloquio con un segno di croce accompagnato da un inchino riverenziale e depose le mani sul tavolo, coll'espressione di una gioia santa.

Altre volte la sua faccia era così luminosa e il suo aspetto così maestoso, che lo si riconobbe appena quando cessò ogni splendore.

Il Lemoyne raccontò che una sera mentre teneva compagnia al Santo in una stanza buia, perchè i medici gli avevano imposto di riposare gli occhi all'oscuro, se non voleva diventare cieco del tutto, la sua faccia andò accendendosi gradatamente, fino a prendere una trasparenza luminosa. Turbato il Lemoyne si alzò e andò alla finestra per vedere se non v'era nel cortile qualche lume che proiettasse della luce in faccia al Santo ma non vide nulla. Questo fatto si ripeté per tre sere consecutive. La trasparenza cominciava a poco a poco e aumentava al segno da rendergli la faccia splendente di una luce forte e soave che si spegneva lentamente fino a scomparire del tutto.

Miracoli nella natura insensibile

Sotto le mani di D. Bosco si moltiplicarono le cose come sotto le mani del Redentore, che con pochi pani e due pesciolini satollò le turbe. Moltiplicò con inaudito miracolo le specie eucaristiche. Nel 1849 si celebrava nell'Oratorio solennemente la Natività di Maria, e seicento-einquanta giovani già confessati attendevano di fare la comunione. Don Bosco cominciò la Messa persuaso che nel Tabernacolo vi fosse la Pisside ripiena di ostie consacrate. Quando invece aperse il Tabernacolo dopo la propria comunione e scoperchiò il ciborio rimase colpito al vedere in quello soltanto pochissime sacre Particole e desolato di dover rimandare tanti giovani senza il divin Sacramento alzò gli occhi al Cielo e continuò a comunicarli ed ecco con sua grande meraviglia crescere le Sacre Particole tra le sue mani in modo che potè comunicare tutti senza nemmeno spezzare. Gli angeli gli avevano certo portate le particole consacrate da altri Tabernacoli.

Nello stesso anno, una Domenica dopo la festa di Ognissanti, fattosi in cappella l'esercizio della buona morte, Don Bosco condusse tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio a visitare il Camposanto per pregare colà pace ai poveri morti e promise di regalare loro le castagne quando fossero tornati a Valdocco. Mamma Margherita ne aveva comperato tre sacchi, ma persuasa che ne bastassero poche per ognuno non ne fece cuocere che una pentola. I giovani si riversarono tutti nell'Oratorio e si accalcarono avanti alla porta della cappella attendendo la distribuzione delle castagne. Giuseppe Buzzetti, che aveva preceduto i compagni versò le ballotte in un cesto, e il Santo credendo che la Mamma avesse fatto cuocere tutti e tre i sacchi riempiva ad ogni giovane la berretta. Il Buzzetti gli disse allora: « Che fa D. Bosco? non ne abbiamo per tutti ». « Ma sì, ne abbiamo comperato tre sacchi » rispose il Santo. « Le altre non sono cotte: e

Don Bosco rincrescendogli di dover diminuire la razione ai giovani osservò tranquillamente: « Continuiamo a dare ad ognuno la sua parte finchè ce ne sarà », e continuò a riempire ad ognuno la berretta. Buzzetti crollava il capo. Nel cesto non c'eran più che due o tre razioni. Il numero dei giovani era di seicentocinquanta e appena una terza parte era soddisfatta.

Alle grida di gioia successe un silenzio di ansietà perchè i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto. D. Bosco, persuaso che la madre avesse cotte tutte le castagne ma ne avesse riposto molte per economia, corse a prenderle, ma dovette purtroppo constatare che erano ancora crude. Non si sgomentò perciò. « Le ho promesse e non voglio mancare di parola ». E qui incomincia il prodigio. Don Bosco prese un ramaiolo e riprese la distribuzione delle castagne ed ogni volta che calava il ramaiolo nel cesto lo ritirava così pieno che le castagne ne traboccavano mentre la quantità che rimaneva nel cesto non accennava a diminuire. Ne ebbero così circa quattrocento giovani, e quando si riportò il cesto in cucina era rimasta ancora una porzione di castagne, quella di Don Bosco.

La fama del prodigio si diffuse già durante la distribuzione e quando l'ultimo ebbe avuta la sua parte tutti gridarono: « Don Bosco è un santo ». In ricordo del prodigio, nella sera di Ognissanti si distribuiscono tutt'ora le ballotte a quanti si trovano nell'Oratorio a Valdocco. Il 17 dicembre 1885 il Santo, già avanzato negli anni, raccolse i giovani di IV e V ginn. per la solita conferenza settimanale ed infine regalò ad ognuno molte nocciuole. Li radunò nuovamente il 3 gennaio 1886 e si fece portare il sacchetto delle nocciuole che era rimasto a metà. Il Chierico Festa gli disse: « Non ne dia molte, perchè non basteranno per tutti ». « Lascia fare a me » rispose il Santo, e diede ad ognuno a due mani. Gli alunni si accorsero con grande stupore che il sacchetto non si sgonfiava per quante nocciuole ne levasse il Santo. Finita la distribuzione, il sacchetto era ancora pieno per metà; sembrava che non ci fosse levata neppure una nocciuolina;

« Come lo ha fatto? » gli chiesero i giovani, in preda a una grande meraviglia. « Non lo so » rispose sorridendo il Santo, ma a voi che siete i miei amici posso fare le mie confidenze », e raccontò il prodigio delle castagne.

Il prodigio si ripeté il 31 gennaio dello stesso anno, presenti gli stessi alunni e i chierici Festa e Viglietti. Don Bosco si fece portare il celebre sacchetto di nocciuole che nel frattempo una pia avidità aveva alleggerito, e ne rinnovò la distribuzione. Tutti attendevano con santa curiosità ciò che sarebbe accaduto, e stavolta il sacchetto si vuotava per davvero. Il giovane Grassino che l'aveva nelle mani se ne accorse per primo e diede l'allarme: « Il sacchetto si vuota! » Tuttavia Don Bosco ne diede abbondantemente a tutti; infine volto a Grassino osservò: « Ecco, tu ne starai sen...a » ma sorridendo continuò a frugare nel sacchetto « Ecco, ce n'è ancora una » continuò, e con un'aria dolce, maestosa e che aveva del misterioso ne tirò fuori una manata pel ragazzo dicendogli: « Tientele preziose ». Quindi chiamò D. Stefano Trione che era presente e ne diede anche a lui; chiamò pure Don Durando e fece altrettanto. « Voglio darne ancora a Marzola e Designana » continuò, e ne diede una manata a ciascuno. I giovani erano più spaventati che stupiti; finalmente levò la mano dal sacchetto con *cinque* nocciuole, le guardò, si fece mesto, e: « Dunque non sono venuti tutti alla conferenza osservò, e questo mi rincresce! » Nessuno dei superiori aveva osservato che mancavano realmente *cinque* giovani: tre erano andati a cantare a Valsalice e due erano rimasti nello studio.

Non dubitiamo mai della divina Provvidenza che farà avere magari con uno strepitoso miracolo ai poveri quanto fa loro di bisogno. Dio che dà da mangiare ai passeri non abbandona chi confida in Lui.

Mutamenti di malattie

Singolari questi passaggi o scambi di mali, così rari nella storia della agiografia moderna.

Don Bosco confidò il 9 aprile 1863 che c'era un giovane il quale, quando egli, Don Bosco, stava male

pregava e il male abbandonava il santo e colpiva lui. Don Bosco lo esortava poi a raccomandarsi a Domenico Savio e tra breve stavano bene tutti e due.

Un giorno Don Bosco doveva tenere una conferenza, ma era preso da un male di capo così forte, da non poter uscir di casa. Don Antonio Sala, vedendolo in quello stato esclamò: « Oh Don Bosco, se bastasse pregare il Signore che trasferisse a me il suo male, io lo prenderei volentieri, purchè lei ne rimanesse libero ». « Povero Don Sala! » rispose D. Bosco: « Ebbene, a te cedo il mio male finchè sia finita la conferenza ». D. Bosco uscì di casa e un atroce mal di capo prese a tormentare Don Sala, nè cessò che al ritorno di D. Bosco.

Il Santo si trovava in una casa salesiana di Francia dove si voleva offrire un trattenimento ai benefattori. La sala era gremita ma il ragazzo che aveva da sostenere la parte principale, aveva perduta la voce. Don Bosco lo chiamò a sè, lo benedisse e gli disse: « Ora va a recitare. Ti presto la mia voce! » Il ragazzo salì sul palco e recitò colla voce chiara e bella, mentre D. Bosco fu colpito da tale afonia che non potè dire parola durante tutto il trattenimento.

Prima di raccontare due altri strepitosi prodigi teniamo a dichiarare che per tutti i fatti prodigiosi contenuti in questo volume non chiediamo che una fede puramente umana, pronti a sottometterci pienamente al giudizio della Santa Sede, qualunque esso avesse da essere.

I fatti miracolosi, sui quali la Chiesa non ha espresso il suo giudizio vanno giudicati alla stregua degli altri fatti che appartengono alla storia e vengono valorizzati secondo le prove che militano in loro favore, ma non possono venir respinti soltanto perchè soprannaturali se le prove sono sufficienti. Non possiamo dire: il soprannaturale non esiste dunque respingo tutti i miracoli; ma se un miracolo è veramente avvenuto dobbiamo accettarlo e dare lode a Dio che lo ha fatto.

Un giovanetto sui quindici anni, così il Lemoyne, chiamato Carlo, che era solito a frequentare l'Oratorio, cadde nel 1849 ammalato e in poco tempo si trovò agli

estremi. Il medico consigliò che si mandasse per il prete ed il morente espose il desiderio di confessarsi dal suo Don Bosco, ma questi essendo assente l'infermo dovette confessarsi dal viceparroco e morì un giorno e mezzo dopo di essere stato viaticato.

Quando D. Bosco fu ritornato all'Oratorio gli venne detto che erano stati più volte a cercarlo per quel giovane che trovavasi in pericolo di vita, ed egli si affrettò a recarsi da lui. Giunto all'albergo (Carlo era figlio di un albergatore), domandò ad un cameriere notizie dell'infermo. « È morto da una mezza giornata » rispose il cameriere, e Don Bosco sorridendo: « Oibò, egli dorme e voi credete che sia morto » osservò. Il cameriere lo guardò tra lo stupito e l'ironico e Don Bosco continuò celiando: « Volete scommettere una *pinta* (misura di vino) che non è morto? » Accorsero altri di casa, che a queste sue parole scoppiarono in pianto diretto e gli dissero che Carlo era davvero morto.

« Devo crederlo? permettete che vada a vederlo » osservò il santo e si recò nella stanza funebre dove la madre e la zia si trovavano presso il cadavere già avvolto e cucito dentro il lenzuolo funebre e con la faccia coperta da un velo. Vicino al letto una lucerna accesa.

Don Bosco si avvicinò al morto pensando: « Chissà se avrà fatto bene la sua ultima confessione? Chissà, qual destino avrà incontrato la sua anima? » e voltosi a chi l'aveva introdotto: « Ritiratevi » gli disse. Fatta quindi una breve ma fervorosa preghiera, benedisse il cadavere e chiamò due volte in tono imperatorico: « Carlo, Carlo, alzati! »

A questo comando imperioso il morto incominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume, strappò con ambo le mani il lenzuolo funebre e gli scoperse il volto. Il morto, quasi si fosse svegliato da un sonno profondo, si alzò alquanto e domandò: « Come mai mi trovo così? »

Poi ravvisò Don Bosco: « Oh! D. Bosco! Oh! lo sapessi! l'ho sospirato tanto? Cercava appunto di Lei. Ho molto bisogno di Lei. È Dio che l'ha mandato. Ha fatto

bene a venirmi a svegliare!» continuò. E D. Bosco: «Di' pure tutto quello che vuoi. Son qui per te». Il giovanetto proseguì: «Oh! D. Bosco. Io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi sono confessato, non osai confessare un peccato commesso da qualche settimana... è stato un compagno coi suoi discorsi. Ho fatto un sogno, che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di una immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano, volevano prendermi, e già stavano per avventarmi addosso e precipitarmi in quel fuoco quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie, dicendo: «Aspettate, non è ancora giudicato». Dopo alcun tempo di angoscia, udii la sua voce che mi chiamava, mi sono svegliato, e ora desidero di confessarmi».

Ad un cenno di Don Bosco la madre era uscita già prima colla zia, ed il povero ragazzo incoraggiato dal Santo fece la sua confessione con segni di grande pentimento. Mentre Don Bosco lo assolveva rientrò la madre coi casiliani che poterono essere testimoni della risurrezione. Il figlio volgendosi alla madre le disse: «D. Bosco mi ha salvato dall'inferno». Visse quasi due ore, pienamente padrone di sè, ma per tutto questo tempo, per quanto si muovesse, parlasse, guardasse di qua e di là, il suo corpo conservò la freddezza cadaverica. Tra le altre cose pregò Don Bosco di raccomandare a tutti la sincerità nella confessione. Il santo gli chiese finalmente: «Ora sei in grazia di Dio. Il Paradiso ti è aperto. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?» ed egli: «Desidero andare in Paradiso». «Dunque arrivederci in Paradiso» auspicò il Santo. E Carlo si addormentò nel Signore.

Il fatto è storico in tutti i suoi particolari; è avvenuto alla presenza di molti testimoni, e Don Bosco che lo aveva raccontato moltissime volte all'Oratorio e in altre case salesiane come se fosse avvenuto chissà dove e a chissà chi, una sera del 1882 involontariamente si tradì, sostituì alla terza persona la prima; raccontò: «Io entrai... io dissi...» e proseguì per lungo tratto la narrazione nella prima persona senza punto accorgersene e

senza essere nè allora nè mai, conscio di avere tradito il suo segreto custodito così gelosamente.

La seconda risurrezione ha avuto luogo a Firenze, dove morì il figlioccio della marchesa Gerolama Ugucioni Gherardi. Questa corse subito, piangendo e gridando, da D. Bosco che si trovava allora dagli Scolopi pregandolo di richiamarle il ragazzino in vita. Don Bosco la seguì presso il piccolo cadavere, invitò quanti erano nella stanza a pregare Maria Ausiliatrice, benedisse il piccolo morto e questi ritornò in vita.

La marchesa non dimenticò mai questo miracolo, lo raccontò a molti e fu d'allora la buona madre delle opere salesiane.

Guarigioni prodigiose

Chi le può raccontare tutte? Una mattina, nel 1849, entrò nella stanza di Don Bosco una signora che camminava a fatica con una gruccia ed un bastone, e sorretta da un'altra donna. Quando uscì camminava svelta senza bastone nè gruccia e attestava giuliva: « Don Bosco mi ha guarita! »

Il 29 maggio 1869 Don Bosco si recò a Lanzo per celebrare in quel collegio le feste di San Filippo Neri e del *Corpus Domini*. In una stanza isolata c'erano sette alunni colpiti di vaiolo. Egli li volle vedere ed essi lo supplicarono: « Don Bosco, ci benedica e ci guarisca! » Egli chiese se avevano fede nella Madonna; alla risposta affermativa li benedisse e impose loro di alzarsi. Tutti ubbidirono e, si trovarono guariti ad eccezione di uno che non aveva fede sufficiente, e scesero tosto nel cortile per divertirsi. Stavano bene, le pustole erano scomparse e la guarigione perfetta. L'indomani il medico non voleva credere ai propri occhi al vedere gli antichi ammalati in piedi; protestò, gridò all'imprudenza, ma dovette constatare che erano guariti, mentre il giovane che era stato debole di fede guarì appena in venti giorni.

Nella vigilia di Maria Ausiliatrice del 1877, entrò nell'anticamera di D. Bosco una Signora di Torino con la figlia Giuseppina Longhi, paralitica, incapace di reggersi in piedi e di muovere la mano destra, muta da un mese e con le forze fisiche e mentali che deperivano rapidamente. La povera piccina mosse a compassione tutti i parenti perchè soffriva molto e il conte Carlo Gays di Giletta e di Casellette, antico deputato al Parlamento vecchio di sessantacinque anni, che pensava di farsi salesiano disse tra sè: « Se questa fanciulla torna a casa guarita, depongo ogni dubbio sulla mia vocazione ».

Gli astanti, commossi al vedere la bambina che tanto soffriva, la lasciarono entrare per la prima da D. Bosco. La madre gli narrò la dolorosa storia e disse che ora non le rimaneva che di sperare in Dio e nella Madonna Santissima.

Il Santo le raccomandò di confidare in Dio. Diede alla piccina la benedizione di Maria Ausiliatrice e la invitò a fare con la destra il segno della santa Croce. La fanciulla voleva farlo colla sinistra, ma il santo insistè: « Colla destra! » « Non può colla destra », osservò la madre, ma D. Bosco: « Lasci, lasci » e ripeté l'invito. La fanciulla alzò allora ubbidiente il braccio destro e si fece la croce. « Brava » la lodò D. Bosco. « L'hai fatto bene il segno della croce, ma non hai detto le parole. Ora ripetilo e accompagnalo colla voce come fo io: « In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

La povera muta non solo rifece l'augusto segno, ma lo accompagnò con le parole, e gridò piena di gioia: « Mamma sono guarita ». Don Bosco le fece recitare l'*Ave* per ringraziare la Madonna e poi le comandò di camminare per la stanza, ciò che ella fece speditamente.

Traboccante di gioia la fanciulla aprì l'uscio e gridò con una disinvoltura superiore alla sua età e con accento quasi ispirato: « Signori, ringraziate con me la Madonna che con un atto grande della sua misericordia m'ha guarita. Vedete, io muovo la mano, cammino, parlo e non ho più nessun male ».

La commozione fu grande in tutti; lo stesso santo tremava da capo a piedi. Il Conte Gays poi mantenne la promessa, vestì il 17 settembre di quell'anno l'abito clericale e venne ordinato sacerdote il 20 settembre dell'anno seguente nella tarda età di 66 anni.

Nel suo primo viaggio a Roma (1858), D. Bosco trovò a Palo l'albergatore colpito da febbri maligne. Gli disse: « Sin da oggi incominciate a dire un Pater ed Ave in onore di San Luigi e una Salve Regina alla Vergine Santissima e ciò per tre mesi. Domenica andate a fare le vostre devozioni e state certo che la febbre vi lascerà ». Lo lasciò davvero, perchè ritornato Don Bosco a Palo in per via Torino trovò non solo l'albergatore guarito dalla febbre, ma questi dichiarò che la guarigione era stata istantanea.

I miracoli di D. Bosco erano sì strepitosi e tanti che egli nel suo secondo viaggio a Roma (1867) pregò molto il Signore che non gli succedesse niente di grande da attirare maggiormente gli occhi su di lui, ma non venne esaudito, perchè un principe napoletano che soffriva le vertigini quotidiane guarì ad una sua semplice benedizione, e così pure un fanciullo gravemente infermo. Donò pure la salute a Paolo de Maistre figlio del Conte Eugenio, bambino di diciotto mesi, che aveva la faccia e il collo così sformatamente gonfi, da doversi passare all'atto operatorio. D. Bosco non solo lo guarì ma predisse: « Non morrà; ha da essere prete ». Nessuno palesò la predizione al graziato; la seppe appena quand'era gesuita e in *Sacris*. Diede pure la favella alle figlie della Marchesa di Villa Rios, e questi sono alcuni pochi dei molti miracoli operati allora a Roma.

Quanti miracoli il 9 giugno 1867, giorno della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice! Tutti erano persuasi a Roma, a Torino, dovunque, che avanti a D. Bosco fuggivano i morbi e perciò molti ammalati lo attorniarono in quel giorno invocando la guarigione. Un uomo che non vedeva da anni, riacquistò immediatamente la vista; una paralitica portata su di una carretta tirata da un giumento volle giungere dal Santo ma la folla

non le aprì un varco. Impaziente di vederlo saltò dal carro, senza darsi ragione di ciò che faceva, giunse da D. Bosco e soltanto quando si trovò davanti a lui si accorse di essere miracolata e gridò fremendo dalla gioia: « Sono guarita! »

Tre giorni dopo guariva miracolosamente una povera donna che aveva paralizzato da anni il braccio destro e la metà del corpo. I miracoli si succedevano dovunque il Santo andava.

Il soprannaturale si accentuava sempre più. Il 26 febbraio 1879 giunto a Lucca fu fermato più volte per via da poveri infermi ed egli li guarì. Un giovane che non poteva camminare senza essere trascinato da altri e sorretto dal bastone si prostrò avanti a lui; egli lo prese per un braccio e lo invitò a camminare. Era guarito. Scacciò pure il demonio dal corpo di un'ossessa.

Numerosi miracoli nel suo viaggio a Marsiglia nel gennaio 1881. Un fanciullo che non poteva camminare nè reggersi in piedi gli viene condotto su d'una carretta. Il Santo lo benedice e gl'impone: « Adesso cammina ». Quegli si alza e si mette giulivo a camminare.

La Signorina Perrier colpita da un cancro e spedita dai medici era inchiodata al suo letto nella case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. D. Bosco mentre visitava l'infermeria si accostò al letto di lei e le domandò: « Chiedete licenza di alzarvi? alzatevi dunque ». « Ma non sa che costei è ammalata per un cancro incurabile? » obiettò la suora. E il Santo « A mezzogiorno alzatevi e andate a pranzo colle altre » continuò. Mentre egli usciva, l'inferma si sentì guarita.

E questi sono due soli dei molti miracoli avvenuti in quella città.

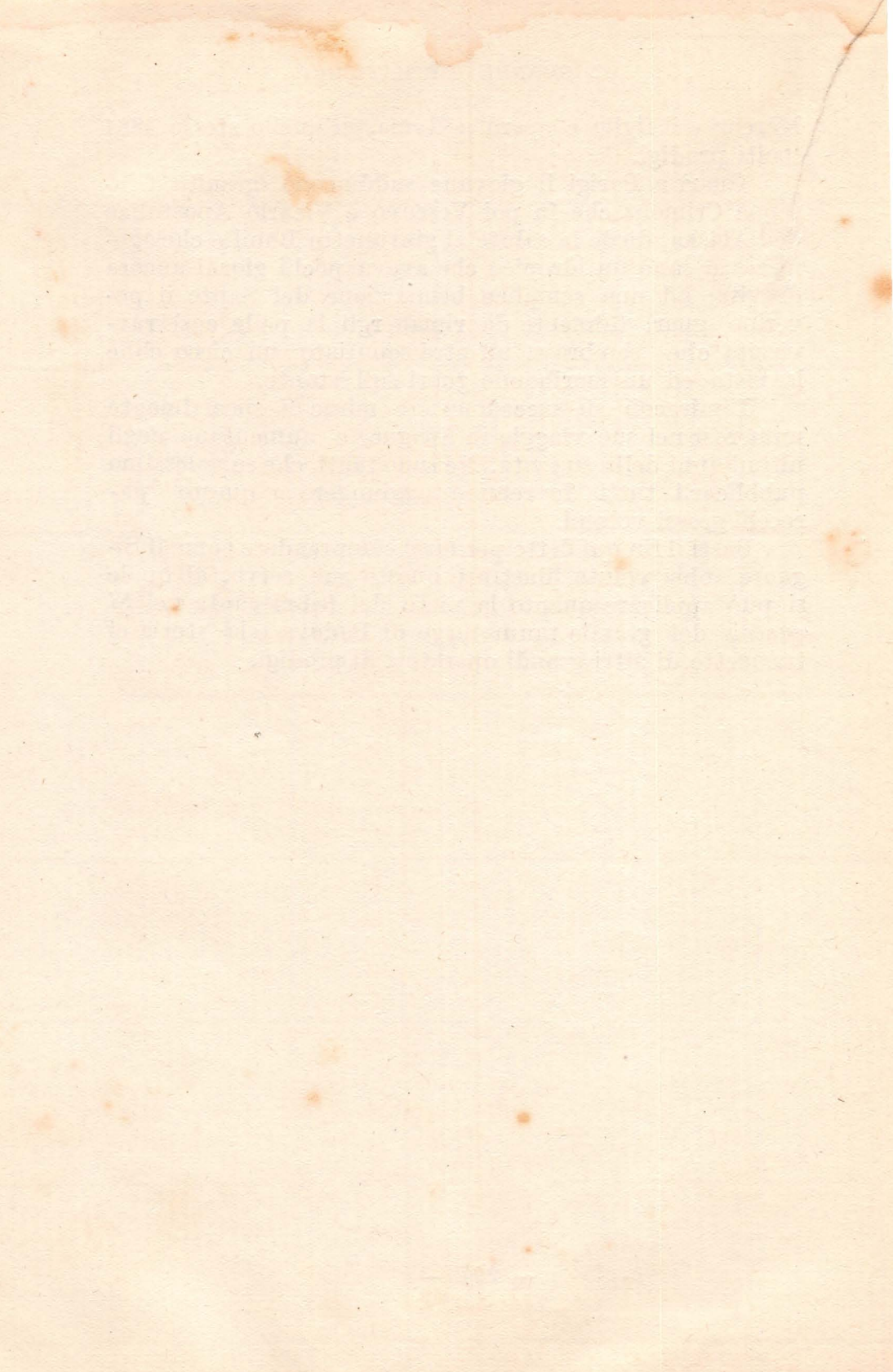
Nel soggiorno a Marsiglia del 1881 diede la vista ad un bambino nato cieco; a Cannes, nella pensione protestante di Bel Air, guarì da un'atroce malattia alla spina dorsale, che durava da due anni la signorina Rohland, che col fratello ed una signora erano i solo cattolici tra molti eretici, ed anche i protestanti furono sorpresi e colpiti dal prodigio, e a Bordighera guarì la signora

Morena e il figlio e operò a Roma, in quello stesso 1884 molti prodigi.

Guarì a Parigi il giovane suddiacono gesuita Giuseppe Crimont che fu poi Vescovo e Vicario Apostolico dell'Alaska, diede la salute al giovanetto Bouillé che agonizzava; sanò un idropico che aveva pochi giorni ancora di vita; ad una semplice benedizione del Santo il poverino guarì talmente da rimanergli la pelle così ravvizzita che sembrava un otre sgonfiato; un cieco ebbe la vista ed un moribondo guarì sull'istante.

I miracoli si succedono ai miracoli specialmente numerosi nel suo viaggio in Spagna, e aumentano negli ultimi anni della sua vita. Ne sono tanti, che se volessimo pubblicarli tutti dovremmo aggiungere a questo parecchi grossi volumi.

Basti il fin qui detto per farci comprendere come il Signore abbia voluto illustrare questo suo servo, al quale si può applicare quanto la pietà dei fedeli canta nel *Siquaeris* del grande taumaturgo di Padova e la storia ci trasmette di altri grandi operatori di prodigi.



CAPITOLO VII

Il soprannaturale in Don Bosco

Don Bosco era del tutto simile al Signore; un santo sacerdote e perciò *alter Christus*, un altro Cristo.

Il Redentore divino non solo fece miracoli e prodigi, ma conosceva, come attesta la Scrittura, ciò che era nel cuore degli uomini. Perciò anche Don Bosco leggeva nei cuori, scrutava i segreti delle coscienze e vedeva le cose lontane; nulla gli era ignoto di quanto era utile che sapesse per il bene spirituale dei suoi giovani e di quanti accorrevano a lui ed il futuro gli era noto come se fosse presente.

Predisse nel 1864 la morte di due giovani dell'Oratorio e ne confidò i nomi all'infermiere Mancardi. Questi, per verificare la profezia, scrisse: « Oratorio di San Francesco di Sales, 30 gennaio 1864. Don Bosco mi disse ier sera: Caro Mancardi, due sono gli artigiani che prima del finire della p. v. quaresima dovranno andare in paradiso, e sono Tarditi e Palo: sta attento ». Questo foglio fu suggellato e consegnato al Prefetto Don Alasognatti, che vi scrisse sopra: « Predizioni di Don Bosco, da aprirsi dopo la Pasqua 1864 ». La Pasqua era nel 1864 il 27 marzo; il 26 febbraio moriva il giovane Palo e il 12 marzo, il giovane Tarditi.

Nel 1868 il Santo disse a Mons. Morganti: « Bada che il primo dei miei figli che morirà ha il cognome che comincia con M ». E fu difatto un tal Mazzarello del Collegio di Lanzo.

Nel 1880 mentre alloggiava a Tor de' Specchi a Roma, una signora francese gli scrisse di mandare la benedizione alla sua unica figlia gravemente inferma. « Qui vi è una signora francese che vorrebbe speciali preghiere per la guarigione d'una sua figliuola la quale ha solo due anni. Che debbo risponderle? Sua figlia certamente morirà » disse a Don Dalmazzo ». « E' cosa dura dover dare una simile risposta » osservò questi. « Rispondile tu, scrivi che pregherò per lei perchè faccia il santo volere di Dio rassegnandosi alle sue disposizioni ». Don Dalmazzo scrisse in questo senso. La signora comprese il vero significato della risposta e mandò tosto un telegramma, col quale rinnovava la domanda di preghiere e avvisava: « Segue lettera ». D. Dalmazzo domandò al Santo cosa dovesse rispondere e questi: « Nessuna risposta ». Ed ecco giungere la lettera con la quale la madre pazza dal dolore insisteva di voler la figlia guarita per le preghiere di Don Bosco. « Nessuna risposta ». Ella non saprebbe educare quella fanciulla ed è meglio per l'anima sua che muoia », disse il santo, e di fatto dopo cinque giorni giunse un telegramma annunziante la morte.

Un giorno, scrive Giuseppe Brosio, io aveva fatto un'opera di carità che mi era costata un grande sacrificio e questo era segreto a tutti. Appena sono andato all'Oratorio, D. Bosco mi venne incontro e prendendomi per mano: « Oh la bella rosa ti sei guadagnata per il Paradiso facendo il sacrificio che hai fatto! » mi disse e mi spiegò punto per punto tutto quello ch'io aveva fatto.

Una sera, trovandosi nel refettorio del Collegio di Lanzo si volge improvvisamente al direttore e gli disse: « In questo momento vi sono due giovani vicino alla vasca che fanno cattivi discorsi ». Si verificò il fatto, e si trovò che era vero.

Tutti sapevano che il Santo, confessando, scopriva ai penitenti i peccati che avevano dimenticato e non

avevano osato rivelare e ne precisava con esattezza il numero e la qualità. Egli soleva perciò dire: « Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in verun modo, ed io guardandolo in fronte gli rivelerò i suoi peccati incominciando a enumerare quelli della sua prima età.

Con frasi prudenti faceva la correzione per colpe occulte, che erano note soltanto al peccatore, a Dio e a lui. Certi giovani trovavano quando andavano a corricarsi sotto il capezzale un bigliettino del Santo con le parole: « E se tu morissi stanotte? » oppure: « Se muori questa notte che sarà dell'anima tua? » « Sei sicuro di andare in Paradiso? » « Se dovessi morire saresti tranquillo? » Queste brevi righe bastavano per scuoterli e farli correre ai piedi di Don Bosco per confessarsi.

Interrogato da Don Rua come avesse fatto a vedere da Sant'Ignazio di Lanzo tre giovani dell'Oratorio uscire di nascosto, perdere le funzioni e andarsi a bagnare rispose: « Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione e veggo e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle anime. Vi dico cose che forse non dovrei dirvi, ma credo bene il dirvele tuttavia, affinchè nessuno creda di poterla far franca quando sono lontano dall'Oratorio; perchè egli si inganna a partito se credesse di non esser veduto. Badate però che io non voglio che vi asteniate dal male solo per paura di essere scoperti da Don Bosco, ma perchè siete veduti da quel Dio che nel giorno del Giudizio ci domanderà di tutto strettissimo conto ».

Parole che dobbiamo meditare continuamente. Tra breve verremo giudicati e puniti, se malvagi, con tutto il rigore della sua divina giustizia. Badiamo perciò di evitare i peccati anche occulti, anche soltanto di pensiero, perchè il Signore non ci abbia a giudicare con grande severità ed a punire nel fuoco eterno. Se anche gli uomini non ci avessero da vedere, ci vede Dio e sa quello che facciamo.

Il Santo dichiarò di spesso: « Molte volte, confessando vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me, come un libro in cui posso leggere. Ciò che accade specialmente nelle occasioni solenni di feste ed esercizi spirituali. Fortunati coloro che si approfittano dei miei avvisi in ispecie nel sacramento della penitenza. Altre volte però non vedo nulla. Questo fenomeno speciale succede a intervalli; più o meno lungamente, cioè tutte le volte che lo richiede la salute delle anime ».

Molti sperimentarono questo dono che Dio aveva concesso al suo servo. Un giorno Don Berto incontrò nel cortile dell'Oratorio un giovanetto venuto da poco, il quale vedendo passare il santo, lo seguì per buon tratto collo sguardo e poi rivoltosi a D. Berto gli chiese alquanto turbato: « Chi è quel prete? » « E perchè lo domandi? » Non lo conosci ancora? » aggiunse Don Berto. Perchè stamani sono andato a confessarmi da lui e mi disse tutti i peccati che ho commesso a casa. »

Don Bosco ebbe molti sogni profetici, come già si disse, ed anche molte altre illustrazioni profetiche. Nell'estate 1855 mentre a S. Ignazio presso Lanzo dettava gli esercizi spirituali ad un centinaio di pii signori e ad alcuni suoi chierici giunto al *Salmo De profundis* vide comparire sull'altare due fiammelle, nell'una delle quali era scritto *Morte* e nell'altra *Apostasia*. Le due fiammelle abbandonarono l'altare e si posarono su due dei presenti. Don Bosco confidò la cosa a qualcuno ed entro l'anno la visione si avverò: quello segnato colla fiammella *apostasia*, era un ricco negoziante che godeva fama d'ottimo cristiano eppure si fece protestante e l'altro, un barone, morì.

Nel 1882 un giovane italiano che si trovava in Francia, sospirava farsi salesiano. Richiamato in Italia per presentarsi al consiglio di revisione o leva, si recò nel Santuario di Maria Ausiliatrice per parlare con Don Bosco. Questi che aveva finito la Messa all'altare di San Pietro, nello scendere i gradini vede una fiammella abbandonare l'Altare di Maria Ausiliatrice e fermarsi sul capo dello sconosciuto. Lo guardò meravigliato e passò in sacrestia. Mezz'ora dopo uscì di chiesa e fra molti

giovani che lo circondavano ecco il giovane forestiero, che gli bacia la mano. Don Bosco lo saluta in francese, lo chiama per nome, l'altro pur non avendo ancora aperto bocca e lo porta nella propria stanza dove bastano poche parole per assicurarne la vocazione. Il giovane si fa salesiano, diventa prete, vescovo e prelato di Registro de Araguaya, Mons. Antonio Malan.

Don Bosco ebbe pure delle comunicazioni col mondo ultraterreno. Mamma Margherita, convinta che di notte accadesse nella stanza del figlio qualche cosa di sorprendente ch  ella non si sapeva spiegare, trasport  il suo letto presso la stanza di lui. Una notte lo ud  parlare nella propria stanza; talvolta le sembr  che rispondesse e talora interrogasse. Si mise in ascolto ma non comprese nulla; pure suo figlio aveva certo parlato.

Al mattino gli domand  con chi si fosse intrattenu- to. « Ho parlato con Luigi Comollo ». « Ma Comollo   morto da anni ». « Eppure   cos  », ripet  il Santo; e non aggiunse altro; pure lo si vide sotto il dominio di una grande idea ed in preda ad un'emozione che gli dur  pi  giorni.

La famiglia Colle di Tolone, devotissima a D. Bosco aveva un figlio Luigi che fu cos  rapito della santit  di Don Bosco da sospirare il Paradiso. Mor  giovanissimo la morte dei santi. Don Bosco lo vide parecchie volte nella sua gloria; la prima pochi giorni dopo la sua morte avvenuta il 3 aprile 1881, in un giardino mentre si divertiva con altri e sembrava felice; lo rivide il 27 maggio alla consacrazione della Messa, splendente e bellissimo; il defunto lo accompagn  in sacrestia, in unione a tre altri giovanetti dell'Oratorio gi  morti. Il santo gli chiese cosa dovesse dire ai suoi genitori e Luigi: « Dite che si facciano precedere dalla luce e si facciano amici nel cielo! » Lo rivide altre volte ancora mentre nel giardino del Paradiso si divertiva con altri giovani cantando il *Iesu corona Virginum* oppure mentre attingeva acqua ad un pozzo inesauribile. « Quando la visione avveniva durante la Messa non durava pi  di un minuto e mezzo; se si fosse prolungato di un secondo di pi  sarei caduto, non potendo sop-

portare più oltre il contatto col soprannaturale» diceva il Santo.

Invitato nel 1864 dalla nobile famiglia De Maistre si recò con Don Cagliero e con Don Rua a predicare il triduo dell'Assunzione a Monte Magno, dove da tre mesi non pioveva e i contadini erano disperati per la mancanza dell'acqua. La prima sera promise loro dal pulpito: «Se verrete alle prediche in questi 3 giorni; se vi riconcilierete con Dio con una buona confessione e se vi preparerete tutti in modo che nel giorno della festa vi sia proprio una Comunione generale vi prometto a nome della Madonna che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne ».

La chiesa fu sempre gremita di gente; affollati i confessionali e Don Rua e Don Cagliero ricordavano ancora dopo anni la stanchezza di quei giorni. Il cielo era però sempre di fuoco. I contadini gli chiedevano di spesso: «E la pioggia?» Egli rispondeva: «Togliete il peccato».

Il giorno dell'Assunzione di Maria il cielo era più terso che mai e il caldo soffocante.

Sul finire del Vespro Don Bosco entrò in sacrestia. «Stavolta, Signor D. Bosco, ha fatto fiasco, ha promesso la pioggia ma abbiamo tutt'altro che pioggia» motteggiò il marchese. Il Santo impose al sacrestano: «Giovanni, andate al Castello del Barone Garofali a osservare come si mette il tempo, e se v'è qualche indizio di pioggia». Questi andò e riferì al suo ritorno: «Il cielo è limpido come uno specchio. Appena una piccola nuvoletta come l'orma di una scarpa, verso Biella». «Bene» soggiunse Don Bosco. «Datemi la stola».

Finito il Magnificat salì lentamente il pulpito dicendo in cuor suo alla Madonna: «Non è il mio onore che si trova ora in pericolo, ma il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani che hanno fatto del loro meglio per piacere a voi?»

La moltitudine, che occupava ogni angolo della Chiesa, teneva fissi gli sguardi sopra di lui. Detto l'*Ave* sembrò che la luce del sole si fosse leggermente oscurata. Incomin-

ciò l'esordio e dopo pochi minuti si udì prolungato il rumore del tuono. Un mormorio di gioia corse per la Chiesa. Il Santo si fermò un istante ed una pioggia dirotta e continua battè sulle vetrate. Le parole che uscirono dal cuore di D. Bosco, mentre diluviava, furono un inno di ringraziamento a Maria e di conforto ai suoi devoti. Egli piangeva e il popolo piangeva con lui.

Quale impressione ebbe Don Bosco quando si trovò al contatto col soprannaturale? Egli, nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice, tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della nullità umana e della somma responsabilità di fronte a doni così straordinari, lo schiacciava.

Attesta il notissimo Don Trione, come egli ritornato nei primi anni del ministero sacerdotale da una breve missione riferisse a Don Bosco il bene che aveva fatto. Il Santo gli disse allora sorridendo: « Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli ». « Niente di meglio, rispose allegramente Don Trione. Così potrò più facilmente convertire i peccatori ». Don Bosco si fece serio e concluse con gravità: « Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Iddio perchè te lo togliesse ».

Queste parole rispecchiano la santità dell'uomo. Noi pure diciamo ammirati: *Digitus Dei est hic*. E' questa l'opera delle mani del Signore e godiamo che Dio si sia eletto Don Giovanni Bosco, povero ed umile, quale grande e santo istrumento delle sue misericordie.



PARTE QUARTA

L'APOTEOSI

CAPITOLO I.

I Funerali

Il Santo era appena spirato, che si diede il mestissimo annuncio al Papa, al Cardinale Alimonda, a tutte le case salesiane e ai benefattori più cospicui, mentre Don Rua estese l'annuncio ufficiale della morte. La lettera di Don Rua, tradotta in parecchie lingue, venne tosto inviata a tutti i cooperatori salesiani.

Gli alunni dell'Oratorio furono costernatissimi quando rilevarono che il loro buon Padre non era più. Tutte le Messe e tutte le comunioni vennero applicate in quel giorno in suffragio dell'anima sua. Vi fu un affluire di Salesiani alla stanzetta dove riposava il venerato cadavere. Alle dieci il cadavere venne lavato, gli indossarono le sacre vesti sacerdotali, lo collocarono su di un seggiolone e lo fotografarono. La salma, seduta sul seggiolone, fu posta sulla piccola galleria attigua alla camera dove era morto, e la folla dei suoi figli, i sacerdoti e molte persone pie vennero ammesse a vederla e a baciare la sacra destra del grande estinto.

Molti negozi vennero chiusi colla scritta: « Chiuso per la morte di Don Bosco ».

Tutti i giornali anche i meno cattolici, parlarono con rispetto del defunto e della sua opera, e andarono a ruba.

La salma venne portata alle sei del primo Febbraio nella Chiesa di San Francesco ridotta a cappella ardente dove accorse tosto la folla. Le vie che conducevano all'Oratorio nereggiavano di gente. Il Sindaco aveva disposto un buon servizio d'ordine nel Tempio e fuori di quello. Nel Santuario di Maria Ausiliatrice si tenevano continue funzioni si suffragio per il caro estinto; nella chiesa di San Francesco salmeggiavano sacerdoti salesiani, religiosi e preti secolari molti. La folla aumentò al segno che alle sedici si dovette impedire che i devoti facessero toccare dai sacerdoti medaglie, corone, catenelle, orologi, alla venerata salma. I visitatori dovevano sfilare davanti alla bara, ordinati, compatti, continui, senza restare neppure un istante fermi.

La Chiesa venne chiusa alle venti, ma molti giunti dalle varie parti del Piemonte chiesero ed ottennero di entrare per vedere ancora una volta « il santo ».

Dopo cena gli alunni dell'Oratorio diedero l'addio al loro amato Padre che non avrebbero più veduto cogli occhi del corpo nella sua carne mortale; chi lo vide nella esumazione della sua salma, non vide più il corpo di Don Bosco, ma quant'era rimasto del suo cadavere.

Tutta la notte sacerdoti, chierici e laici salesiani vegliarono pregando presso la salma, che alle 7,30 fu composta in una triplice cassa. Questa non fu però chiusa per dare ai salesiani lontani, che avevano annunciato la loro venuta occasione di vederlo. Le vie che conducevano all'oratorio erano gremite di forestieri di varie nazioni che andavano o ritornavano da Roma per l'occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII ed avevan colto l'occasione per assistere al funerale di D. Bosco. Alle quattordici il feretro fu chiuso e sigillato, e alle 15,30 incominciò a sfilare l'interminabile corteo funebre, tra un'immensa folla schierata sulle vie, che doveva passare. La salma era preceduta da due lunghe file di chierici, duecento sacerdoti, più di cinquanta parroci e canonici e i Vescovi Cagliero, Leto e Bertagna. Otto sacerdoti salesiani portavano

la salma; al passaggio tutti si scoprivano, molti si inginocchiavano, moltissimi dicevano: « Era un santo! » e più di spesso: « E' un santo ».

Seguivano il feretro Don Rua con tutti i membri del Capitolo, moltissimi sacerdoti, una rappresentanza della Curia Arcivescovile e del Convitto ecclesiastico trasportato da San Francesco alla Consolata, i chierici del Seminario, rappresentanze di tutti gli ordini religiosi, personalità cospicue, rappresentanze italiane ed estere fiancheggiate da due lunghe file di servi in livrea recanti l'armi delle prime case patrizie di Torino, i Valletti comunali e molte persone devote che recitavano il Rosario. Torino non aveva mai veduto una cosa simile. Quello non era un corteo funebre, era un apoteosi, era un trionfo. Perciò molti dicevano: « Che bella festa! »

Il corteo rientrò nel Santuario dove, dopo l'assoluzione al tumulo, la folla ruppe le file e si gettò sulla cassa per baciarla. Le ghirlande di fiori che pendevano ai sei grandi candelabri vennero fatte a pezzi e asportate come reliquia, e si sarebbero fatte a pezzi la coltre funebre e la cassa, se non l'avessero asportata in fretta nella chiesa di San Francesco in attesa della tumulazione.

Il ministro Crispi avendo permessa la tumulazione a Valsalice come già si narrò, la cassa venne posta il 4 febbraio alle diciassette e un quarto su di un carro funebre e portata a Valsalice dove l'indomani fu tumulata.

Vi fu un grande accorrere alla tomba di Don Bosco come enorme fu l'affluenza del popolo al funerale di Trigesima tenuto il 1.º marzo nella Basilica di Maria Ausiliatrice alla presenza delle rappresentanze dei capitoli di Torino, e di molto clero e fedeli di quasi tutte le diocesi del Piemonte e della Lombardia. Dopo la Messa pontificale del Vescovo di Pinerolo, assistito dal Cardinale Alimonda e da tre altri Vescovi, lo stesso Alimonda salì il pulpito e tenne un eloquentissimo discorso funebre che commosse tutti.

Funerali solenni vennero celebrati in moltissime città d'Italia e dell'estero con spontaneo ed enorme concorso di autorità e popolo; e chi lo diceva un'anima privilegiata

da Dio, chi uno dei più insigni benefattori dell'umanità, chi una splendida gloria della Chiesa Cattolica, chi lo paragonava a San Vincenzo de' Paoli, a San Gerolamo Emiliani, a San Giuseppe Calasanzio o a San Giovanni Battista de la Salle. Il Cardinale Rampolla, mentre inviava a Don Rua le sue condoglianze in nome di Leone XIII lo diceva « un Apostolo la cui perdita formava un vuoto di cui si doleva la Chiesa »; Leone XIII era solito di chiamarlo il *santo*; ed espresse questa sua persuasione anche a Don Rua dicendo: « Voi siete il successore di Don Bosco; mi condolgo con voi per la perdita che avete fatto; ma mi rallegro perchè Don Bosco era un santo e dal cielo non mancherà di assisterci ». Ripeté più volte questo pensiero paragonandolo nell'affetto al Papa e alla Chiesa a San Francesco di Assisi; e raccomandò ai salesiani di imitare le virtù di questo *santo*.

Alla persuasione comune^{ra} a tutti, dal Papa all'ultimo fedele, diede espressione Mons. Giacomo Català y Albosa quando chiudeva il suo elogio funebre colle parole: « Figli miei, oggi abbiamo onorato la memoria di un grand'uomo; domani innalzeremo una chiesa ad un grande Santo ».

Intanto aumentavano i pellegrini alla tomba di Don Bosco avanti alla quale c'era sempre chi orava. La tomba venne ornata e chiusa in una specie di grande cappella, con un altare sul quale si poteva celebrare la Messa. La prima venne celebrata da Don Rua il 23 giugno 1889.

Nè mancarono le grazie ed i miracoli. Moltissimi chiedevano favori al Signore per l'intercessione del suo Servo e li ottenevano. La devozione verso Don Bosco crebbe rapidamente e si diffuse in tutto il mondo. Ogni giorno giungevano a Valsalice molte lettere nelle quali si imploravano preghiere per individui, famiglie, comunità e perfino dall'America si veniva in Europa per pregare sulla tomba di questo Grande. Tutti chiedevano come preziosa reliquia pezzettini delle sue vesti; le camerette

dove visse e morì vennero ridotte a cappelle; chi possedeva qualche suo scritto lo conservava come un grande tesoro. Famiglie cospicue e monasteri conservano con cura oggetti da lui usati oppure rosari o medaglie avute in dono da Lui. I miracoli succedendosi in una serie quasi non interrotta, da tutto il mondo si chiese l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione di questo grande servo di Dio.

CAPITOLO II.

Verso la Beatificazione

Fin dal febbraio 1888 il Cardinal Vicario di Sua Santità, l'Eminentissimo Lucido Mario Parocchi, esortò Don Rua colle parole: « Le raccomando la Causa di D. Bosco; le raccomando la Causa di D. Bosco ».

Già il 4 giugno 1890 a poco più di due anni dalla sua morte beata venne iniziato il processo ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio e durò sette anni. Terminò il 10 aprile 1897 dopo 562 adunanze. Gli atti processali furono recati l'11 aprile dello stesso anno alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale, dopo averli esaminati, dichiarò nell'adunanza del 20 luglio 1907 che si poteva introdurre la causa di beatificazione. Il giorno seguente Papa Pio X ratificò il decreto della Sacra Congregazione e firmò la Commissione per l'introduzione della causa di Don Bosco, che ebbe, secondo la pratica attualmente mutata, già il titolo di Venerabile (1), e cessarono i suffragi.

(1) Ora il titolo di Venerabile viene concesso ad un Servo di Dio soltanto quando il Papa ne ha dichiarate eroiche le virtù.

Da per tutto si fecero grandi feste; la più solenne il 30 gennaio del 1908 nell'Oratorio di Torino, dove l'elogio del Venerabile fu tenuto dal grande Arcivescovo di Pisa, l'Em.mo Cardinale Pietro Maffi.

Il 13 ottobre 1917 si fece la ricognizione canonica della salma. Il corpo del Venerabile fu trovato in stato di avanzata mummificazione. I lineamenti ne erano pressochè inalterati, ma le occhiaie erano vuote, la bocca aperta e la cute quasi nera. Era quello un cadavere che attendeva sì la risurrezione gloriosa; ma pur sempre un cadavere.

L'esame e la discussione della virtù durò 21 anni; la vita di Don Bosco era stata così ricca di avvenimenti, così varia, così complicata, che rese necessario un esame di molti eventi, e di moltissimi testimoni; finalmente il 20 febbraio 1927 il Santo Padre Pio XI le dichiarò eroiche, ne emanò il decreto e tenne l'elogio di chi, anche secondo la nuova disciplina si era meritato il titolo di Venerabile che è il primo passo verso la canonizzazione.

Pio XI conobbe Don Bosco a Torino nel 1883. Questi lo ospitò per qualche giorno e gli parlò di cose che il giovane scienziato lombardo non dimenticò mai più.

Nel decreto col quale ne riconosce le virtù eroiche, Pio XI dopo di aver esaltato il Venerabile e fatta risaltare la sua colossale grandezza e le sue opere mirabili, continua: « I suoi esempi formavano, anche per coloro che vi partecipavano, la parte più utile della grandissima gioia di quella giornata. Poichè come non a tutti è dato godere di quella così larga e meravigliosa abbondanza di doni divini, di quella potente attrezzatura alla vita effettiva di pensiero e di opere, come non a tutti è concessa quell'abbondanza di grazie, come non a tutti è dato seguire quelle vie luminose, pure c'è in esse molto di imitabile, ed è profondamente consolante trovare qualche cosa da imitare in quella vita come l'operosità e la preghiera. Questa infatti fu una delle più belle caratteristiche di Don Bosco, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua di affari, tra una folla di richieste e di consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in

alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente di lui si avverava il grande principio della vita cristiana: *Qui laborat orat* (chi lavora prega). Questa era e deve rimanere la ammirazione dei suoi figli come fu la sovrana caratteristica della sua vita.

» Ma anche in questa meraviglia di opere non deve la nostra debolezza trovare, per così dire, una giustificazione a se stessa. Se è vero che tutti non possono letteralmente imitare quella perfezione ed efficacia di opere, se è vero — contrariamente a quello che talvolta troppo facilmente si dice — che non sempre volere è potere, è però anche vero che troppe volte non si vuole tutto quello che è possibile onde la regola di vita veramente degna di chi vuole imitare Don Bosco è che, invece di volere cose impossibili e di scusare se stessi per la loro impossibilità, ciascuno voglia davvero quel che ciascuno può.

» Di quanto si aumenterebbe il bene delle anime, degli individui, delle famiglie, della Società se proprio tutti facessero quello che ciascuno può; se, nelle modeste forze di ciascuno, ognuno volesse ciò che può fare di bene per sé e per gli altri.

» Che dunque gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti, anche se debbono necessariamente rimanere a grande distanza da lui, per quella via per la quale egli sparse tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione. ».

Dopo la solenne proclamazione delle virtù eroiche incominciò tosto l'esame dei miracoli. Due furono accettati; dopo un esame minuzioso e che a molti sembrerà eccessivo e pedante. Ma la Chiesa è sempre molto minuziosa nell'esame dei miracoli proposti per le beatificazioni e le canonizzazioni, e non procede con leggerezza come le rimproverano i protestanti e certi falsi cattolici.

Tipico un fatto che dicesi avvenuto a Roma nella seconda metà del secolo scorso. Dal celebre Cardinale Wiseman, il noto autore di *Fabiola*, che si trovava a Roma, venne un signore anglicano, per vedere ed ossequiare

chi anche l'Inghilterra protestante venerava quale uno dei suoi più grandi figli.

Avevano appena incominciata la conversazione, che il Cardinale venne chiamato dal Papa. « Attende o ritorna? » domandò al visitatore. « Se permette attenderò ». « Attenda pure. Vedrò di spicciarmi. Ma purchè non si annoi... esamini questo incartamento; lo troverà forse interessante » gli disse dandogli un fascio di fogli a stampa e di documenti.

« Cosa diamine mi avrà dato questo benedetto papista? » brontolò il visitatore, e sfogliò l'incartamento. « To', gli atti riguardanti un miracolo richiesto per una beatificazione. Non vale la pena di leggere. Invenzioni papiste! Se una Madonna qualunque magari di cartapesta incomincia a danzare, tutti gridano al miracolo! » Allontanò colla mano l'incartamento, ma poi, il tempo diventandogli lungo lo riprese e incominciò a leggere. La lettura ne destò l'interesse; si ingolfò in quella.

Il Cardinale rimase assente più di tre ore. Al suo ritorno si scusò della lunga assenza; il Papa lo aveva trattenuto a lungo e non si può mica dire al Papa: « Santità, mi lasci andare; ho altro da fare ». Ma l'altro gli disse: « Eminenza, il tempo mi è volato; questi atti hanno destato tutto il mio interesse. Questo sì è un esame severo. Non è possibile neppur lontanamente dubitare che questo sia un vero miracolo, e se tutti i miracoli fossero talmente provati dovrei confessare che il mio giudizio sulla Chiesa cattolica almeno in questa materia è del tutto errato ». « Le pare dunque che questo esame sia fatto con severità? » domandò il Cardinale con un fine sorriso. « Con meticolosità, Eminenza, con meticolosità ». « E che il miracolo sia provato? » « E provatissimo; se questo non è un miracolo non so cosa si richieda per dire che un avvenimento sia miracoloso ». « Ebbene, legga l'ultimo foglio » e l'anglicano lesse: « Voto del Cardinale Wiseman negativo. Nell'adunanza del... gli Eminentissimi Cardinali della Congregazione dei Riti respinsero all'unanimità questo miracolo, perchè non sufficientemente provato ». L'anglicano allibì, cominciò allora a conoscere più da vicino la Chiesa cattolica e si convertì.

Così allora e così sempre. La Chiesa è molto esatta e anzi meticolosa in materia di miracoli e non li dichiara tali che quando è costretta dall'evidenza dei fatti.

Togliamo dal bel volume dell'Arcivescovo Mons. Salotti, promotore della fede durante il processo di beatificazione di Don Bosco e ora Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda alcune notizie su due miracoli accettati per la beatificazione del Venerabile.

Interrogati diciassette testimoni, fra i quali la miracolata, i due medici curanti e due periti.

Suor Provina Negro, figlia di Maria Ausiliatrice, di casa a Giaveno, era gravemente inferma. Il medico Dott. Formi l'aveva dichiarata colpita da un'ulcera ventricolare (ulcera rotonda allo stomaco), che la costringeva a stare sempre immobile e supina. Le condizioni dell'ammalata, così il medico, si facevano sempre più gravi ed egli suggeriva perciò di tentare un atto operativo. La nutrizione era ridotta a piccolissime quantità di latte per via rettale.

Visto che ogni rimedio era inutile, l'inferma si rivolse la sera del 26 luglio a Don Bosco. Prese con molta fatica una sua immagine tagliata dal *Bollettino* che si trovava sul tavolo, vicino al suo letto, e lo supplicò: « Don Bosco, vedete in quale condizione mi trovo; ho promesso alla Madre superiora di guarire al suo ritorno. Presto ella viene ed io mi trovo peggiorata. Da me non posso far niente. Voi che avete messo l'obbedienza nelle sante regole, se volete che eseguisca questa, fatemi guarire. So per prova che se volete potete... Mi direte che non merito la grazia, che non ho abbastanza fede; metto tutta quella che ho. Mi direte che è volontà di Dio che non guarisca; che rimanga ammalata; se è così datemi un segno sensibile per cui conosca tale essere la volontà di Dio. Del resto fatemi guarire ».

Fece il voto di visitarne, col permesso dei superiori, il sepolcro e recitate alcune preghiere fece dell'immagine di D. Bosco una pallottola e l'inghiottì. Erano le 19,30. Nello stesso istante si sentì guarita. Cessò all'istante ogni dolore si trovò libera da quel senso di peso che l'opprimeva

allo stomaco e nel ventre, potè muovere liberamente tutta la persona e pianse dalla gioia. Provò scendere dal letto; vi riuscì e scese più volte liberamente senza nessun incomodo. Alle 5 del mattino si alzò, attese l'infermiera e le chiese il permesso di andar ad ascoltare la Messa, perchè guarita. E lo era infatti.

Tre valenti medici esaminarono il caso e furono concordi nel dichiarare che la guarigione era miracolosa. Il Dottor Feliciani, per esempio, giunse alle seguenti conclusioni. « Suor Provina Negro fu realmente affetta da ulcere gastrica; tale malattia, sebbene suscettibile di guarigione non lo può essere che in un lungo periodo di tempo. La guarigione fu invece istantanea, e l'istantaneità fu assoluta e non relativa; la guarigione fu vera e definitiva, tal modo di guarigione esula perciò dal campo naturale, e non è spiegabile al lume della ragione e della scienza ».

Teresa Callegari, degente all'Ospedale di Castel San Giovanni, diocesi e provincia di Piacenza, era da parecchi mesi ammalata con gravi lesioni organiche che consistevano 1) nella poliartrite infettiva in forma acuta e con localizzazioni multiple in primo tempo alle articolazioni delle ginocchia, dei piedi, del gomito sinistro, della spalla sinistra e della colonna vertebrale, cronizzatasi in secondo tempo, secondo il modo caratteristico di decorrere di tale malattia, al ginocchio sinistro, dove si formò un'anchilosi « gonoartrite »; ed alla colonna vertebrale « spendiloartrite »; 2) nel catarro gastrointestinale, che soffrì la Callegari durante il primo periodo della malattia e nella enterocolite dissenteriforme, che si manifestò nel periodo ultimo; 3) nella bronchite cronica; 4) nello stato marantico.

Così stabilirono tre medici periti, e anche il Dottor Motti, pure interessato a diminuire o negare le lesioni organiche, per spiegare in un modo naturale la guarigione repentina, dovette dichiarare: V'erano nella Teresa lesioni anatomo-patologiche, da me ben definite e da me constatate, quali il catarro bronchiale, la enterocolite, la gonoartrite ». E dovette pure confessare che il caso era, per lui

disperato e la malattia inguaribile. Constatò pure: « Fino all'ultimo la Callegari andò sempre peggiorando e l'ultima sera era in condizioni pietose, senza che niente autorizzasse a concepire la menoma speranza ».

Alle 4 precise del diciotto luglio 1921 l'inferma, che si era già raccomandata a Don Bosco con una fervorosa novena, volgendo lo sguardo verso il comodino, vide un sacerdote di media statura colle braccia incrociate, i capelli neri, ricci, la faccia un po' allungata, gli occhi corvi. Egli posò la mano sul comodino, una mano scarna, fredda, e le domandò: « Come stai? » cui l'inferma: « Eh! » Allora egli le disse: « Alzati ». Ella rispose: « Non son mica capace ». Cui egli: « Muovi le gambe ». Ella si provò a muovere la gamba destra, ma in ciò fare mosse anche la sinistra, e lo potè fare con tutta libertà senz'alcun dolore. Mosse pure il ginocchio, che fino allora non muoveva affatto e gridò subito a Suor Gilda: « Suora, Suora; muovo le gambe! » La Suora accorse: « Teresa, sei pazza? È possibile? » La miracolata, vedendola venire di corsa: « Piano, disse, vai ad urtare Don Bosco ». A queste parole il prete sorrise. Ella credette che fosse Don Bosco, perchè lo aveva pregato nella novena con tanto fervore, ma non aveva mai veduto un'immagine di Lui. La suora esclamò incredula: « È possibile, è possibile? » La guarita stava per dire a Don Bosco: « Veda cosa dice la suora » quando questi alzò le mani verso di lei, cominciò a indietreggiare sorridendo e sparve. Svanita la visione, la miracolata potè distinguere bene tutti gli oggetti che erano nella stanza, mentre la sua vista era prima debole e confusa. Anche l'apparizione ella la vide prima un po' confusa, poi sempre più chiara e non nel sogno, ma mentre era pienamente desta.

Ripeté alla suora: « Muovo le gambe » e si pose a sedere sul letto con grande stupore della suora e di tutte le inferme, che erano scese dai loro letti ed erano accorse a vederla. Ella le invitava a toccarle le ginocchia, dove non sentiva non solo più nessun dolore, ma non aveva più nessuna enfiagione.

Pregò suor Gilda di portarla in cappella, ma questa volle prima interrogare suor Silvia. La miracolata scese perciò da sola dal letto e si sentì guarita. Tutti i sintomi della malattia erano spariti come per incanto.

Perciò i tre medici periti, Lorenzo Sympa, Achille Chiays, Umberto Stampa, designati dalla Sacra Congregazione dei Riti ad esaminare il caso, dichiararono: « Noi sottoscritti, concordemente affermiamo che, come altre volte abbiamo dato un giudizio negativo in altre guarigioni che furono affidate al nostro esame dalla Sacra Congregazione dei Riti, così ora, colla stessa coscienza, sentiamo di dover rinnovare il nostro giudizio affermativo sulla guarigione prodigiosa di Teresa Callegaris, guarigione che, sia per il complesso sintomatologico, che caratterizzò la malattia, sia per il modo repentino con cui quella avvenne, è uno di quei fatti imponenti che esula intieramente dal naturale delle cose, e trascende e sovrverte tutte le leggi della patologia medica ».

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from the discovery of the continent to the present time. It is divided into three volumes. The first volume covers the period from the discovery of the continent to the establishment of the first colonies. The second volume covers the period from the establishment of the first colonies to the Declaration of Independence. The third volume covers the period from the Declaration of Independence to the present time. The book is written in a clear and concise style, and is suitable for use in schools and colleges. It is a valuable work for anyone interested in the history of the United States.

CAPITOLO III

La Beatificazione

Lo stesso Pontefice, proclamò, come è di prammatica, i due miracoli del Venerabile Don Bosco, il 19 marzo 1927 festa di San Giuseppe. Nel suo discorso Pio XI gode che il decreto dei miracoli del Venerabile possa venir pubblicato nella festa di San Giuseppe. « Si può pensare, che San Giuseppe medesimo sia in qualche modo incaricato a concorrere a premiare così il grande, grandissimo servo di Maria, la sua Sposa castissima, alla quale il Venerabile Giovanni Bosco procurò sempre un grande tributo di pietà e di divozione in quel culto particolare di Maria Ausiliatrice che è ormai indivisibile dal suo nome, dalla sua opera e dalle innumerevoli diramazioni di questa in tutte le parti del mondo.

« Ed altrettanto bella, delicata, significativa appariva quell'altra coincidenza di cose, che era stata così opportunamente ricordata. All'indomani di quell'avvenimento di cui oggi e certamente per lungo tempo ancora il mondo gode e ringrazia il Signore; all'indomani di quell'evento, risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco, di questo grande, fedele, e veramente santo servo della Chiesa Romana e della Santa Sede, di questa

Santa Sede Romana, perchè egli tale fu sempre veramente ». Il Santo Padre lo aveva potuto attingere dalle stesse sue labbra: questa composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri ed agli affetti del suo cuore, ma come poteva essere in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio d'una umiliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale, che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa e il bene delle anime.

Il Papa ricordò i bei giorni passati in compagnia di D. Bosco del quale esaltò la virtù e constatandone anche lo spirito di profezia, ma aggiunse sorridendo che questo spirito non si manifestò nel prevedere quel che oggi è avvenuto. « Chi avrebbe mai detto allora, che dopo tanti anni, dopo un avvenimento così grande come quello che or ora era stato ricordato (la Conciliazione), Iddio lo avrebbe chiamato a proclamare nella solennità e nell'autorità dei decreti della Chiesa quei miracoli la cui luce ora risplende nel sepolcro di Don Bosco preparando i sommi onori dell'altare? »

Il Santo Padre Pio XI constatò che come nella Bolla di canonizzazione di San Tommaso di Aquino è detto che seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua *Somma* era un miracolo, così si può dire, che ogni anno della vita di Don Bosco anzi ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli. Illustrò questa sua affermazione parlando delle cose grandi che Don Bosco aveva fatto, ed esortò i fedeli a imitarlo nell'apostolato che è lo scopo e l'anima dell'Azione cattolica (*Osservatore Romano*).

Il Papa parlò la terza volta di Don Bosco il 21 aprile 1929, quando tenevasi nell'aula concistoriale del Vaticano il decreto, col quale Egli dichiarava di poter procedere sinceramente alla Beatificazione. La solenne beatificazione dell'umile fondatore dei Salesiani ebbe luogo il 2 giugno nella Basilica di S. Pietro sfolgorante di luce, dove l'immagine del Grande Educatore e uomo di Dio apparve sopra la cattedra di San Pietro, in una gran-

de gloria, mentre due enormi stendardi pendenti presso l'altare della Cattedra illustravano i due miracoli della Beatificazione e un magnifico stendardo pendeva dalla facciata della Basilica. Venne cantata per la prima volta la Messa del Beato Don Bosco e nelle ore pomeridiane Pio XI stesso scese nella basilica, tra una folla di fedeli per pregare davanti all'immagine del novello Beato. Quando il sole tramontò, la facciata della Basilica di San Pietro venne illuminata sfarzosamente da mille e mille fiaccole.

Otto giorni dopo, la venerata salma di Don Bosco fu portata in grandioso trionfo da Valsalice al Santuario di Maria Ausiliatrice. Fra i molti principi della Chiesa, anche il mio indimenticabile Cardinale Pietro Maffi, e Don Bosco (chi dice mai San Giovanni Bosco? Don Bosco è e sarà sempre Don Bosco come San Giovanni Vianney è e sarà sempre il curato d'Ars), passò in trionfo per le vie della sua Torino che tanto beneficò e rese tanto gloriosa. Come Roma è nota al mondo intero perchè la città del Papa, così Torino gode grande fama perchè la città di Don Bosco.

Ora il grande educatore, l'uomo retto, santo e pio, uno dei maggiori benefattori dell'umanità, riposa nel suo Santuario di Maria Ausiliatrice che verrà sapientemente ingrandito, pur conservandone le antiche linee per raccoglierne i numerosi figli e i pellegrini.

CAPITOLO IV

Verso la Canonizzazione

La beatificazione eleva un Servo di Dio agli onori degli altari, ma non è un decreto decisivo ed assoluto della Chiesa. Il Papa dichiarando un Servo di Dio beato, formula il proprio giudizio su criteri umani, sulle ricerche fatte sulla vita di quel Servo di Dio, sulle dichiarazioni giurate dei testimoni e su quelle dei periti che le hanno esaminato i miracoli. Un errore è moralmente escluso perchè la prudenza della Santa Sede è grande. Pure il giudizio non è ancora assoluto, perchè il Papa non ricorre al privilegio dell'Infallibilità. Il culto del beato non viene perciò imposto alla Chiesa, ma è soltanto permesso e viene limitato alle diocesi dove nacque, morì e riposa il suo corpo, a qualche altra diocesi se ebbe delle relazioni del tutto speciali con lui mentre era in vita e all'ordine ed alla congregazione religiosa alla quale appartenne: Soltanto in queste chiese si può esporre alla pubblica venerazione la sua immagine e celebrare la Messa in suo onore. In nessun'altra chiesa o diocesi che sia ne è lecito il culto pubblico; ci vuole un permesso speciale della Santa Sede per esporre in un'altra chiesa la sua immagine o celebrare la Messa in suo onore.

Dalla beatificazione si distingue essenzialmente la canonizzazione. E' questo un atto solenne e decisivo della Santa Sede, che estende il culto del santo a tutto il mondo; dovunque si possono costruire chiese ed innalzare altari in suo onore e si deve celebrare la Messa in suo onore e recitarne l'uffizio se questo viene imposto a tutta la Chiesa, perchè di molti santi canonizzati la Messa e l'uffizio sono limitati a poche diocesi per l'impossibilità di collocare tutti i santi canonizzati nei pochissimi giorni ancora liberi del Calendario liturgico.

Nella canonizzazione il Papa è infallibile, secondo la sentenza comune, ed è perciò di fede cattolica, che un santo canonizzato è in cielo. Il Papa, proclamando uno santo, dichiara in un modo infallibile che quel servo di Dio gode la visione beatifica in Paradiso, ma l'infallibilità non si estende ai particolari della sua vita, ai suoi miracoli, ma soltanto e unicamente alla proposizione: Questo servo di Dio è in Paradiso.

Il Papa si serve, per formare questo giudizio di elementi umani; dello studio della vita e delle virtù del Servo di Dio e dei miracoli fatti da Dio per la sua intercessione; ma il giudizio è infallibilmente vero non per lo studio e l'esame di questi miracoli e di queste virtù ma per l'assistenza dello Spirito Santo, cosicchè se il Papa per un motivo qualsiasi volesse fare astrazione dall'esame delle virtù eroiche e dei miracoli di un Servo di Dio e lo proclamasse subito santo, il suo giudizio sarebbe infallibilmente vero, perchè lo Spirito Santo non può permettere, che il Papa cada nelle sue definizioni in errore.

La canonizzazione è la più grande gloria che il Signore possa concedere ad un suo servo; la gloria del santo è molto più grande della gloria dei maggiori conquistatori, poeti, artisti ed eroi. Il più umile santo della Chiesa cattolica è molto più grande di Giulio Cesare, Alessandro, Napoleone, Carlo Magno, Dante e Michelangelo. I grandi della terra sono, dopo la loro morte, delle mummie che la storia universale, quella dell'arte o della letteratura collocano nei propri scaffali, dai quali li e-

strae soltanto chi vuole conoscerli e parlare di loro. Essi sono o morti che tacciono sempre come i grandi sovrani e conquistatori, o morti che parlano come i grandi poeti ed artisti, ma pur sempre morti, mentre il santo vive di una vita rigogliosa, in una eterna giovinezza in cielo presso il trono di Dio e sulla terra nel culto dei suoi devoti, che conversano con lui, implorano la sua intercessione e che egli esaudisce.

Il santo, come vive in cielo in Dio così vive anche sulla terra. Chi oserà dire, che San Giovanni Bosco è morto? Ora che la sua salma riposa nella pace del tempio di Maria Ausiliatrice e la sua immagine troneggia sugli altari, egli è più vivo che mai; è vivo tra i suoi figli, tra i suoi cooperatori, tra i suoi giovani, tra gli indigeni delle missioni; è vivo in tutto il mondo, padre fortunato di numerosi figli, il cui numero aumenta sempre, e nei quali egli continua a beneficiare l'umanità.

La fama della santità del Beato Don Bosco aumentando rapidamente e i miracoli diventando più frequenti dopo la sua beatificazione, ad istanza di molti cardinali, arcivescovi e vescovi, del vicario capitolare di Torino, del Rettore Maggiore della Pia Società Salesiana, del Presidente generale dei cooperatori salesiani e del postulante della causa, il relatore della Causa Em. Cardinale Alessandro Verde propose in una adunanza ordinaria della Sacra Congregazione dei Riti il dubbio se si dovesse nominare una commissione per riassumere la causa di Don Bosco e portarla alla canonizzazione.

I Cardinali della Sacra Congregazione dei Riti, dopo aver udito il Cardinale ponente e Mons. Carlo Salotti, allora promotore generale della fede, risposero affermativamente, cioè doversi nominare una commissione per riassumere la causa se così piacerà al Papa.

Pio XI si degnò il 18 giugno 1930 di approvare la risoluzione presa dalla Sacra Congregazione dei Riti e di firmare di proprio pugno il decreto riguardante la riassunzione della causa.

Questa procedette così celermente che dopo due soli anni, il 26 luglio 1932 potè aver luogo la Congregazione

antipreparatoria presieduta dall'Em. Cardinal Verde, nella quale i Prelati ufficiali e Consultori discussero e diedero il voto su due miracoli proposti per la santificazione del B. Don Bosco.

Nella Congregazione generale dei Riti, tenuta alla presenza del S. Padre, alla domanda se si possa procedere con sicurezza (*Tuto*) alla canonizzazione del B. Giovanni Bosco tutti i Cardinali, Officiali, Prelati, e Padri consultori presenti diedero all'unanimità risposta affermativa. Il Papa differì tuttavia il suo giudizio al 3 Dicembre, nel quale giorno, dopo di aver celebrata ferventemente la Messa, chiamati a sè i Cardinali Camillo Laurenti, prefetto della S. Congregazione dei Riti e Alessandro Verde, e il promotore generale della fede dichiarò, potersi procedere sicuramente alla Canonizzazione del Beato Don Bosco. Nello stesso giorno il Santo Padre proclamò pure solennemente il martirio di tre gesuiti dell'America Meridionale.

Il Generale della Congregazione di Gesù P. Vladimiro Ledóchowski lesse un indirizzo al Papa nel quale lo ringraziò in nome dei salesiani e per aver concesso il supremo onore della canonizzazione al loro meraviglioso Padre e fondatore, e nel proprio nome dei suoi figli spirituali per l'onore della beatificazione concessa ai tre gloriosi martiri.

Il Papa rispose con un eloquente discorso nel quale espose i preziosi insegnamenti che lo straordinario eroismo dei nuovi martiri e la luminosa figura del beato Don Bosco offrono a tutti i redenti.

« Ecco una vita, disse di Don Bosco, che il Papa aveva potuto vedere da vicino e proprio particolarmente apprezzare, ecco una vita che fu un vero proprio e grande martirio, una vita di lavoro colossale che dà l'impressione dell'oppressione anche solo a vederlo il Servo di Dio, una vita di pazienza inalterata, inesauribile, di vera e propria carità, sì da aver Egli un resto della propria persona, della mente e del cuore per l'ultimo venuto ed in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro; un vero continuo martirio nella durezza della vita

mortificata, fragile, che sembrava frutto di un continuo digiunare. Ecco perciò il Beato Don Bosco rientrare perfettamente al proprio posto fra questi campioni della forza cristiana, professata fino al martirio ».

Il Papa si congratulò coi salesiani e coi gesuiti per aver prodotto tali atleti e dato tali esempi al mondo e all'umanità redenta, poichè solo la Redenzione poteva produrli, e confortò tutti colla sua benedizione.

Il 21 dicembre il S. Padre tenne il Concistoro segreto ed il Concistoro pubblico e il 15 gennaio il semipubblico per raccogliere gli ultimi voti per la canonizzazione del Beato Don Bosco e ne fissò ufficialmente la data per il 1.º aprile, Pasqua del 1934.

Le feste della canonizzazione si preparano solennissime a Roma e nel mondo. Di raro Roma avrà veduto tanti pellegrini come nel giorno della maggior glorificazione dell'umile pastorello dei Becchi. La basilica di San Pietro sarà troppo angusta per accogliere la folla, e la basilica stessa, riccamente addobbata per la solenne cerimonia ed il colonnato nuoteranno di notte in un gran mare di luce. A Torino si preparano feste solennissime; commemorazioni festose in tutte le cento e cento case e chiese salesiane e dove vi sono suore di Maria Ausiliatrice, dovunque coll'intervento delle folle credenti e riconoscenti al grande benefattore dell'umanità. Nella basilica di S. Pietro, tra le molte statue dei santi fondatori che tengono nobilissima guardia al primo Papa giganteggierà quella di San Giovanni Bosco che occuperà l'enorme nicchione sopra la statua bronzea di san Pietro.

E noi ci rivolgiamo supplici al grande, del quale abbiamo meditato la vita e le eroiche virtù e lo supplichiamo: San Giovanni Bosco, prega per noi, per la gioventù cattolica, ed anzi per tutti i giovani.

INDICE

Prefazione

III

PARTE PRIMA

La preparazione alla grande Missione

CAPITOLO I.	Mamma Margherita	Pag. 1
»	II. La scuola	» 7
»	III. Le prime armi	» 15
»	IV. Il Seminarista	» 25

PARTE SECONDA

La grande Missione

CAPITOLO I.	Nel Convitto Ecclesiastico	» 33
»	II. Le prime difficoltà	» 39
»	III. Gli Oratori	» 55
»	IV. L'Ospizio	» 61
»	V. Guerra alla bestemmia	» 69
»	VI. Sempre avanti	» 74
»	VII. L'apostolo della Buona Stampa	» 83
»	VIII. Grandi funerali in corte	» 97
»	IX. Due morti preziose	» 109
»	X. A Roma	» 117

INDICE

CAPITOLO	XI.	Si sospetta di Don Bosco »	125
»	XII.	Lo spirito delle tenebre »	135
»	XIII.	La Madonna di Don Bosco.. »	143
»	XIV.	L'approvazione della Pia Società Salesiana »	151
»	XV.	Il Concilio Vaticano »	157
»	XVI.	Le missioni salesiane »	165
»	XVII.	Una pagina dolorosa »	179
»	XVIII.	Il trionfo »	174
»	XIX.	Coi grandi »	195
»	XX.	Gli ultimi viaggi »	205
»	XXI.	La lampada del Santuario si spegne	»	221
»	XXIII.	Don Bosco cogli Angeli »	227

PARTE TERZA

Il Santo

CAPITOLO	I.	Il Sacerdote santo »	239
»	II.	L'asceta »	247
»	III.	Il doppio amore.. »	255
»	IV.	L'educatore »	270
»	V.	Per il Papa »	277
»	VI.	Il grande Taumaturgo »	283
»	VII.	Il soprannaturale in Don Bosco	»	299

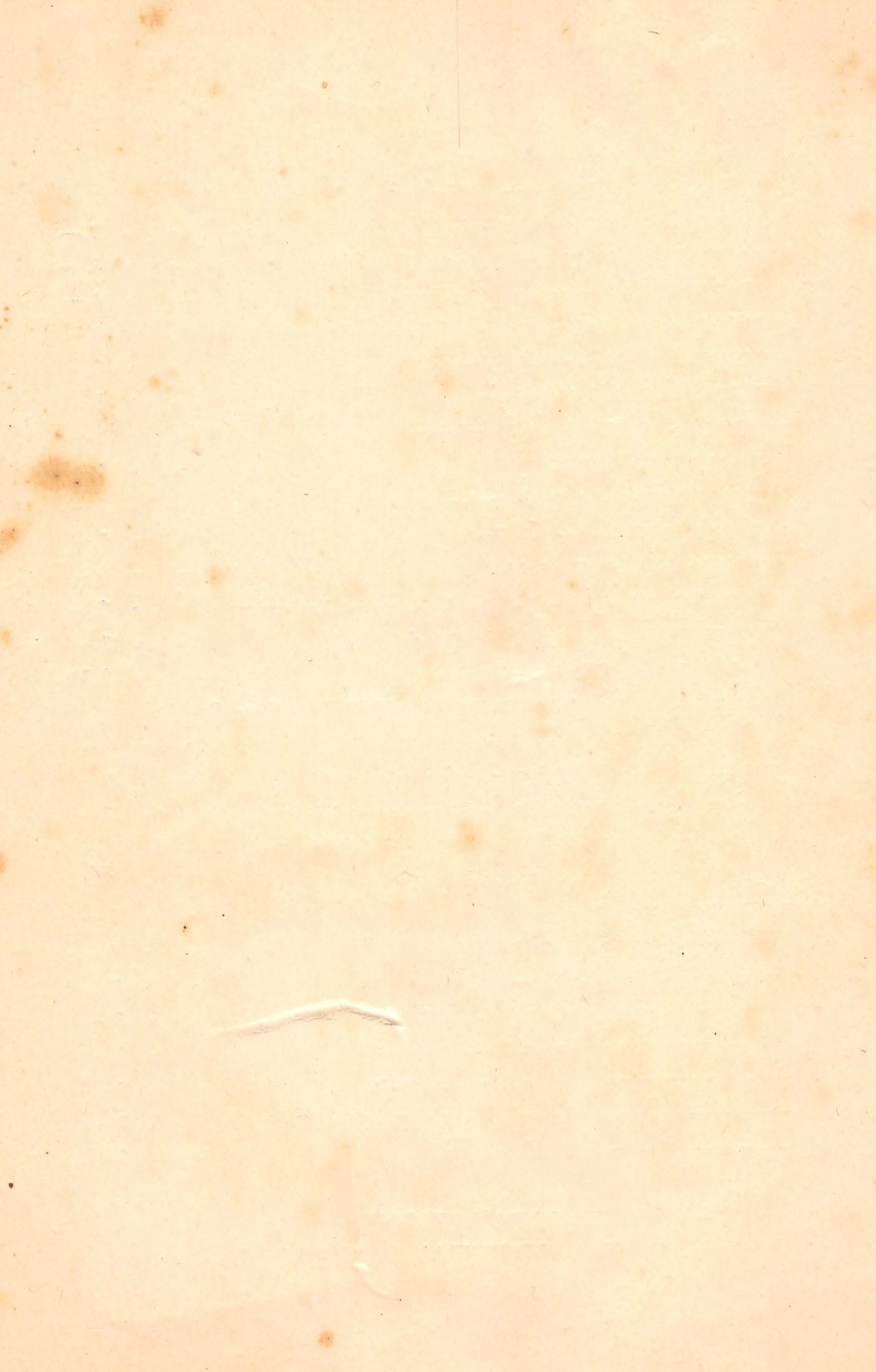
PARTE QUARTA

L'apoteosi

CAPITOLO	I.	I funerali »	309
»	II.	Verso la Beatificazione »	314
»	III.	La Beatificazione »	322
»	IV.	Verso la Canonizzazione »	325







VITE DI SANTI E BIOGRAFIE

ALBERIONE - <i>Maggiorino Vigolungo</i>	Offerta L. 2,—
ASTENGO - <i>S. Rita da Cascia</i>	» » 1,—
BAUNARD - <i>S. Giovanni Apostolo</i>	» » 5,—
BLAZY - <i>B. Bernardetta Soubirous</i>	» » 4,—
CAPOCACCIA - <i>Vita di Mons. Eutizio Parsi</i>	» » 10,—
CASINI - <i>S. Giovanni Gualberto</i>	» » 5,—
CEPARI - <i>S. Luigi Gonzaga</i>	» » 5,—
CEPARI - <i>S. Giovanni Barchmans</i>	» » 3,—
CIVATI - <i>Vita di Pio X</i>	» » 4,—
CIVATI - <i>Vita del B. Cottolengo</i>	» » 5,—
FIORAVANTI - <i>Argene Fati</i>	» » 5,—
GIORDANO - <i>S. Teobaldo</i>	» » 6,—
MARANGONI - <i>Vita del Card. Antonio Barbarigo</i>	» » 7,—
MARCHETTI - <i>Santa Chiara d'Assisi</i>	» » 3,—
MASSARI - <i>S. Elisabetta Regina</i>	» » 2,50
MONASTERO CARMELITANE DI FIRENZE - <i>Suor Gesualda dello Spirito Santo</i>	» » 6,—
N. N. - <i>Un'anima (Concattina Barrecheguren)</i>	» » 3,—
P. ROBERTO - <i>L'Infanzia e Giovinezza dei Santi</i>	» » 5,—
P. ROBERTO - <i>L'Infanzia e Giovinezza delle Sante</i>	» » 4,—
ROCCA - <i>Vita della S. Madonna</i>	» » 5,—
SALVINI - <i>S. Paolo Apostolo</i>	» » 5,—
SALVINI - <i>S. Antonio di Padova</i>	» » 4,—
SCARIGLIA - <i>Sant'Agostino</i>	» » 5,—
SALOTTI - <i>Vita della B. Anna Taigi</i>	» » 5,—
SUOR GESUALDA - <i>B. Gemma Galgani</i>	» » 5,—
SUOR GESUALDA - <i>S. Camillo de Lellis</i>	» » 5,—
SUOR GESUALDA - <i>S. Teresa del Bambino Gesù</i>	» » 5,—
TESTORE - <i>S. Francesco Saverio</i>	» » 5,—

PER ORDINAZIONI:

Rivolgersi alla PIA SOCIETA' SAN PAOLO — ALBA